

WHEATON COLLEGE LIBRARY
Norton, Massachusetts

PIETRO GORI

LE
FESTE FIORENTINE

ATTRAVERSO I SECOLI

Le Feste per San Giovanni



D. TOFANI

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

ITALY

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_G5-AKK-001_1

LE FESTE PER SAN GIOVANNI



Comm. PIETRO GORI

PIETRO GORI

LE

FESTE FIORENTINE

ATTRAVERSO I SECOLI

LE FESTE PER SAN GIOVANNI



R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

D.
735.6
G6
V.1

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 1926 by R. Bemporad & F.

31149

A

BENITO MUSSOLINI

RESTAURATORE DELLE FORTUNE D'ITALIA

LE DISSEPOLTE MEMORIE

DI

FIRENZE MAGNIFICA

L' EDITORE ENRICO BEMPORAD

E

L' AUTORE PIETRO GORI

D. O. C.

Agli amanti di patrie memorie.

Pietro Fanfani, il Filologo illustre, il Bibliotecario chiarissimo, il mio venerato Maestro, nel dare alla luce, nel 1865, le descrizioni di due memorabili Feste fiorentine — *l'Armeggeria notturna di Bartolomeo Benci alla Marietta Strozzi (1454)*, e la *Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici (1468)* — diligentemente trascritte da due Codici, della Magliabechiana il primo e del R. Archivio di Stato il secondo, — scriveva, con la modestia, che gli fu propria:

“ Non mi è mai rincresciuto quanto adesso di non appartenere a quella insigne Scuola storica fiorentina, il cui nome si spande per tutta l'Europa e di andare alla posterità.... per potere ragionare degli antichi spettacoli e delle pubbliche FESTE FIORENTINE; registrare ad uno per uno tutti i TORNEL, le GIOSTRE, le CAVALCATE, le LIVREE, i CALCI ed altri GIUOCHI fatti ne' secoli addietro, notando chi erano i Signori di quel tempo, chi il Gonfaloniere, chi l'Arcivescovo, nobilitando il mio racconto con documenti „.

“ Ma come si fa? In questa sublime scienza storica io mi trovo a piedi e bisognerà che Vi contentiate di quello che Vi offro.

■
* *

Nel 1887, dopo le Feste pel compimento della Facciata di Santa Maria del Fiore, Aurelio Gotti, lo Storico di Palazzo vecchio, il Direttore delle nostre Gallerie, scriveva:

“ Chi volesse e sapesse ritrarre bene, cioè con sincerità e splendore, le Feste nostre per San Giovanni da quando esse incominciarono, che dovette essere innanzi il Mille assai, e giù, giù, attraverso i secoli, fino a noi, riuscirebbe a specchiare nel suo racconto molta parte della storia politica e civile della Repubblica, dei Medici, e dei Granduchi di Firenze.

“ E tale Storia sarebbe bene farla un giorno e non mancano documenti e narrazioni, che possano aiutarla „.

Più tardi consigliava me, che muovevo i primi passi nella carriera delle Biblioteche, di accingermi a siffatto lavoro.

Eccitato dal consiglio del Commendatore Gotti e confortato da quello, già emesso, dall'immortale Fanfani, mi accinsi, fino da allora, a

“raunar le fronde sparse „

cioè a fare ricerche di documenti, narrazioni, memorie di Feste fiorentine, talchè oggi, con audacia di fronte alla mia piccolezza, offro agli amanti di patrie memorie i frutti delle ricerche stesse.

E mi permetto di chiudere questo preludio con le stesse parole che il lodato Fanfani premesse alle sue citate pubblicazioni:

“ Leggano questo libro gli amanti della lingua, che ci troveranno il loro conto: lo leggano gli amanti delle cose storiche e ci troveranno materia a non inutili considerazioni: lo leggano, specialmente, i celebratori delle odierne delizie e poi mi sappiano dire che cosa è la miseria delle odierne Feste di una grande Nazione appetto alla nobiltà, alla sontuosità, alla magnificenza, alla eleganza ed alla cortesia della mia Firenze.... quando era Firenze! „.

*
* *

Probabilmente, alcuni ritardatari alla morte, nell'udire ricordate le Feste di San Giovanni, esclameranno:

“ Oh, noi le abbiamo vedute! „.

No! È una illusione! No! Essi non videro le Feste di San Giovanni. Essi, forse, assisterono ai loro ultimi aneliti.

PIETRO GORI.

Avvertenza. — Questo primo Volume tratta, in modo speciale, delle Feste celebrate, in Firenze, in onore di San Giovanni: il secondo di quelle occasionali svoltesi, principalmente, sotto la dominazione Medicea.

LE FESTE PER SAN GIOVANNI



I.

LE ORIGINI

Come e quando ebbero origine le Feste di San Giovanni. — Il tempio: quando fu edificato? — Fu pagano, o cattolico? — Il dio Marte. — Teodolinda e Agilulfo proclamano San Giovanni protettore di Firenze e stabiliscono feste annuali. — Dal secolo VI al XII. — Documenti di antichità. — Il secolo XIII. Tempi e fabbriche meravigliose. — Un anziano disonesto. — La Zecca batte i primi fiorini di San Giovanni (1250). — Fiorentini *sobri ed economi*, ma *splendidi e magnifici* secondo i casi. — Il feudalismo e il Trattato di Costanza con Federigo Barbarossa. — Firenze dal 542 al 725. — Il primo cerchio delle mura. — Il movimento municipale italiano. — La contessa Matilde. — San Giovanni, museo patrio. — L'elmo e la spada del vescovo Ubertini. — Dante Alighieri incoronato poeta in San Giovanni nel 1463.

Le più antiche Feste religiose, civili e baccanali, proprie della città di Firenze, delle quali resti memoria, sono quelle celebrate in onore di San Giovanni.

Come e quando esse ebbero origine?

Intorno a questo punto interrogativo affaticarono, per varî secoli, le loro menti gli eruditi ed i dotti; ma dovettero tutti brancolare, più o meno, nelle fitte tenebre, che avvolgono i secoli che trascorsero prima del 1000.

Nella mancanza di documenti sulla vita pubblica dei Fiorentini ai tempi delle invasioni dei Barbari, dei Longobardi, dei Franchi:

sui festeggiamenti fatti a Carlomagno (che vuolsi un restauratore della nostra città sotto il Ducato di Gundibrando) allorchè, proclamato Re d'Italia, visitò Firenze nella Pasqua di Resurrezione dell'805; sul dominio dei Carolingi; su quello delle Signorie feudali dei Duchi, dei Conti, Marchesi e Baroni fino alla distruzione di Fiesole; alle Crociate, ai Comuni, ai Municipî; alla conquista della Indipendenza fiorentina; alla costituzione della Repubblica,



Il tempio di San Giovanni.

e, quindi, alle Feste celebrate in onore del Santo Patrono, nei primi secoli della edificazione di Firenze, le supposizioni si contrapposero alle supposizioni, i ragionamenti ai ragionamenti, i giudizi ai giudizi, ma prove certe e dirette mancarono sempre, come mancano tuttora, sicchè le tenebre non furono mai squarciate, in modo assoluto, ma, semplicemente, interrotte, di tanto in tanto, da qualche sprazzo di luce. E, prima di tutto, occupò e preoccupò la mente dei dotti l'origine e la costruzione del *bel San Giovanni*.

Per molti secoli si credette che questo tempio fosse stato eretto all'epoca romana e, più precisamente, ai tempi d'Augusto, o della architettura del Secolo d'oro; che fosse, dapprima, consacrato a Marte, dio della guerra, e convertito, poi, al culto cattolico. Opinione questa alla quale sembrò dar valore anche l'Alighieri sia quando chiamò il Fiorentino,

“...popolo di Marte „

sia quando, nel canto XIII dell'*Inferno*, fece dire al Fiorentino suicida :

“I' fui de la città che nel Battista
mutò il primo padrone ;... „

Fu, anzi, opinione di molti che una statua di Marte, che era collocata sul Ponte Vecchio e che, nel 1333, ruinò col medesimo perdendosi nelle acque dell'Arno, adornasse prima la sommità di

quel tempio: così credevasi anche nel secolo XV, e ne è prova una miniatura inedita che trovasi nel Codice delle *Istorie fiorentine* di messer Leonardo Bruni, la quale rappresenta il tempio di San Giovanni sormontato dal simulacro di Marte e l'edificazione delle prime mura della nostra città.

Ma veri sprazzi di luce non si ebbero che in tempi più vicini ai nostri per opera di due dotti, il Lami e il Nelli, i quali, in seguito alle loro investigazioni, poterono concludere che il tempio non era mai stato pagano, ma sorto cattolico in onore del divo Giovanni.

Ed oramai gli architetti concordano col parere del Nelli, che cioè quella del nostro tempio non è l'arte classica usata dai Romani, e gli archeologi colla opinione del Lami, che, cioè, il tempio stesso fosse costruito per opera dei Longobardi di re Grimoaldo con avanzi, colonne e architravi di qualche tempio pagano e che ne incominciassero la celebrazione sul finire del secolo VII, probabilmente fra il 662 e il 671.

Robert Davidsohn, l'illustre storico contemporaneo della nostra Firenze, chiama il Battistero "antica costruzione dei Tempi Longobardi, che costituiva il centro principale della vita sociale e religiosa dei Fiorentini del secolo XII", nega veridicità alla leggenda del dio Marte ed opina trattarsi di opera costruita nel secolo VII da ignoti maestri cristiani con materiali di edifizî romani rovinati, o abbattuti, abbelliti, probabilmente, con colonne appartenute a qualche tempio di Giove.



Carlomagno.

È noto come verso quell'epoca, Teodolinda, regina dei Longobardi, in unione col suo secondo marito Agilulfo, ponesse sotto la protezione speciale del Precursore di Cristo tutto il suo regno, e che i Fiorentini, per secondare il genio e la devozione della pia Sovrana, proclamassero San Giovanni patrono della loro città e stabilissero che le Feste, in suo onore, si facessero annualmente, nel 24 di giugno, giorno in cui la leggenda vuole che Egli aprisse gli occhi alla luce.



Carlomagno è incoronato da Leone III Imperatore d'Occidente e Re d'Italia nel Natale dell'800.

(J. M. Moreau le jeune)

E, naturalmente, dedicarono a questo Santo lo splendido tempio, che è stato, è, e sarà sempre, uno dei più ricchi tesori, una delle più splendide gemme della nostra città. Ma chi potrebbe affermarlo?

Nella incertezza contentiamoci di constatare l'antichità del tempio e delle Feste intorno alle quali abbiamo basi certe, cioè:

— una Carta del 724, scritta sotto il regno di Liutprando, nella quale si tratta di una donazione fatta da un vescovo, di nome Specioso, e di Offerte a Santo Giovanni, carta confermata da altre pergamene del secolo XI;

— vetuste scritture che, fino dalla metà del secolo IX, citano l'*Episcopium S. Johannis*;

- un placito del 4 marzo 897 tenuto a Firenze da Amedeo, Conte di Palazzo, Adalberto Marchese, Messi e Giudici Imperiali per rivendicazione di possessi;
- un affidamento fatto, nel 1150, all'Arte di Calimala;
- memorie che, nel 1177, furono collocate ai lati della porta maggiore del tempio le due colonne di porfido donate dai Pisani ai Fiorentini;



Natività di San Giovanni Battista.

(Ghirlandaio)

— la data certa del 1128, anno nel quale si celebrarono solenni Feste pel trasporto dalla Chiesa di Santa Reparata in San Giovanni del Fonte Battesimale, antichissimo Fonte, che fu distrutto e sostituito, nel 1577, pel battesimo del principe Filippo del granduca Francesco I de' Medici;

— il fatto che nel 1288 furono tolti sarcofaghi e avelli d'attorno al tempio per il rialzamento del suolo, col quale si venne a cuoprire la scalinata, che lo circondava da ogni parte; e che nel 1293 il tempio stesso fu rivestito di marmi;

— nel 1209 una Bolla di Innocenzo III, che ordina di affidare a certo Pagano, proposto fiorentino, la cura del tempio e dei Beni dell'Opera, beni e rendite conferite, nel 1330, dalla Signoria all'Arte

di Calimala, ecc., il che ci assicura della antichità del tempio e delle Feste religiose in onore del Patrono.

Della vetustà, anche, delle Feste popolari, o civili, abbiamo la garanzia di Dante Alighieri, il quale, nel canto XVI del *Paradiso*, fa ricordare al suo triavo Cacciaguida l'*annual giuoco*, ossia la Corsa del Palio dei Barberi, già antica nel secolo XIII, in cui, nel 1288, i Fiorentini lo corsero, nel giorno di San Giovanni, sotto le mura di Arezzo, che tenevano stretta in assedio.



Istituzione dei Comuni. Secolo XII.

(J. M. Moreau)

Il che ci autorizza ad affermare che le Feste religiose e civili in onore di San Giovanni sono, più che antiche, antichissime.

Senza indugiarsi intorno ai primi secoli della edificazione di Firenze può dirsi che quelli che si susseguirono fino al XII furono dei più infelici e corrotti. Scostumatezza, barbarie, ladronaggi, tirannide, producevano un mare di sciagure, fra le quali i popoli, stranamente balestrati dai feudatari superbi, stavano pazienti, ma irati, aspettando il momento di liberarsi dal giogo opprimente. E il momento venne colla istituzione dei Comuni (1100), che cercarono di elevarsi allo stato di indipendenza, talchè le ferite, le uccisioni, le private violenze divennero meno frequenti e col secolo XII comin-

ciarono a migliorarsi i costumi ed a trionfare idee generose ed umane.

Il XIII fu il secolo del *Risorgimento*, delle ultime Crociate, delle Tavole astronomiche pubblicate da Alfonso X, della invenzione della polvere fatta da Rogerio Bacone, dello stabilimento degli Ordini di San Domenico e di San Francesco, della grande influenza politica della Casa de' Medici sulla Repubblica di Firenze, di Guido Guinicelli, di Ricordano Malaspina, di Brunetto Latini,



Diffusione degli Ordini religiosi.

(J. M. Moreau)

di Guido Cavalcanti, di Fra Guittone da Arezzo e di Iacopone da Todi, di Giotto, di Cimabue e, purtroppo, anche dell'inizio delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Fu proprio nel secolo XIII che, sotto il compasso di immortali architetti e la cazzuola di muratori obliati, sorsero, nel 1218, il secondo Ponte alla Carraia; nel 1236 l'altro a Rubaconte, oggi detto alle Grazie; nel 1250 il palazzo del Podestà; nel 1252 il Ponte a Santa Trinita, e, meraviglie dell'arte, nel 1268 il tempio del Carmine; nel 1294 quelli di Santa Croce e di Santo Spirito; nel 1293 s'incrostò di marmi il tempio di San Giovanni; dal 1285

al 1299 si compì il terzo cerchio delle mura; nel 21 luglio 1294 si deliberò la costruzione del palazzo della Signoria; e già, nel 1252, la Zecca aveva battuto i primi fiorini d'oro di San Giovanni.

Il quieto e riposato vivere dei cittadini, la loro attività e la vita sobria che conducevano, la loro onestà e buona fede erano le principali ragioni del loro florido stato.

Tanta era la correttezza usata dai Fiorentini di quel tempo, sia nelle cose pubbliche, sia nelle private “ che un Anziano, per avere



Il conio dei fiorini di San Giovanni.

(J. M. Moreau)

fatto raccogliere dal fango di Piazza San Giovanni un cancello di ferro, che aveva servito alla chiusa dei Leoni, e mandato ad una sua villa, fu dichiarato Frodatore del Comune e condannato alla multa di lire Mille „. Così asserisce Giovanni Villani, nelle sue Storie, narrando questo fatto ed indicandolo come un'ammonizione e un esempio.

Erano *sobri ed economi*, ma se trattavasi di muovere una guerra per la salute della Repubblica, di istituire una Festa che ne dimostrasse la opulenta felicità, o di ordinare la fabbrica di edifizî meravigliosi, stupendi, allora sparivano la sobrietà e l'economia per cedere il posto alla signorilità ed allo sfarzo, perchè a queste

opere collegavasi un'alta significazione della magnificenza, della potenza e della nobiltà della Nazione fiorentina “ la quale, mentre aveva presso le altre il concetto di economia, quando trattavasi di fare onore a se stessa e alla patria, lo faceva con grande splendidezza „.

Per farsi un'idea del come era Firenze dal 525 al 785 conviene riportare il pensiero al percorso del primo cerchio delle sue mura,



Firenze. Il primo cerchio delle mura.

(Arte Fiorentina secolo XIV - Loggia del Bigallo)

secondo le investigazioni e gli studi del Follini, del Davidsohn e di storici ed archeologi di cose fiorentine conoscitori profondi.

Le prime mura della nostra Firenze, movendo dal “ *vecchio passo d'Arno, che vide Marte* „ e che dovea vedere l'uccisione di *Buondelmonte* (cerchio che si delinea secondo la ricostituzione di Gaetano Bianchi, illustre defunto), entravano in Via degli Archibusieri, proseguivano, lungo il fiume, fino a Piazza d'Arno, piegavano in Via Mosca e di là, per Via dei Rustici, Piazza dei Peruzzi, Borgo de' Greci, Via Filippina, Via dell'Anguillara, giungevano a Piazza Santo Apollinare (ossia presso il Bargello) e per le Vie del Pro-

consolo, del Corso, dello Studio e delle Oche, al Corso degli Adimari (oggi Via Calzaioli) donde, prendendo a destra, giravano al Canto della Chiesetta del Bigallo e giungevano all'oggi demolita Vòlta dei Pecori e quindi a Santa Maria Maggiore ed al Canto dei Carnesecchi per proseguire, per Via Rondinelli e San Gaetano all'Arco demolito (Ponte a Santa Trinita), per piegare lungo l'Arno e ritornare al Ponte Vecchio e così compiere il cerchio.

È facile immaginare, che, a quei tempi, Firenze nostra non era la bella, la splendida, l'artistica città desiderata e invidiata da un capo all'altro del mondo: allora Firenze altro non era che l'embrione di una città nascente, o, meglio, di un Vico; ove la scarsa popolazione o era schiava, o immediatamente soggetta ai Grandi, i quali abitavano alla campagna, separati e divisi fra loro.

Qua era il luogo di riunione per la trattativa dei pubblici affari; qua era il convegno dei magistrati incaricati di amministrare la giustizia; qua doveva — semplicemente — officiare il Vescovo, che aveva esso pure il diritto di abitare nei propri feudi, al di fuori, e qua convenivano signori e vassalli per solennizzare con Feste, che sapevano di Saturnali, più che il 24, l'intero mese di giugno.

Ma Firenze non stentò molto ad accrescersi ed in tre secoli — dal IX al XII — allargò per due volte il cerchio delle sue mura, distrusse Fiesole (1010), vinse nel 21 luglio 1081, l'armata dello scismatico Arrigo IV e, dopo la firma del Trattato di Costanza con Federigo Barbarossa del 25 giugno 1183, che rese la pace all'Italia, si avviò per la strada della emancipazione e del riscatto, divenendo, in breve, ricca e potente.

Una idea vaga ed indefinita di libertà e di indipendenza aveva già, anche prima del 1000, cominciato a scaldare la mente e il cuore degli Italiani ed a destare in essi generose speranze. Cominciava già, per la Penisola tutta, il movimento municipale italiano, nel quale i Fiorentini entrarono, come sempre, animosi, tanto più che la potenza dell'Impero non era, ormai, per essi, che un nome e il vassallaggio prestato fin verso il 1000 ai Marchesi di Toscana, era cessato di fatto dopo la morte della contessa Matilde (1046-1115) la donna più illustre del Medio Evo, della quale una miniatura del poema di Donizone ci ha trasmesso, se non le fattezze, che la tradizione vuole bellissime, almeno il fedele costume.

Però i tre secoli che trascorsero dalla distruzione del Regno dei Longobardi, alla istituzione dei Comuni (1100 circa), furono i se-

coli del feudalismo, o del dispotismo, e della ignoranza, talchè



La chiesa di Santa Reparata,
il tempio e la piazza di San Giovanni al tempo di Dante.

(Ricostruzione del prof. Gaetano Bianchi)

non fa meraviglia la mancanza quasi assoluta di ogni memoria che serva ad illustrare gli usi e i costumi della nostra città, anche in quanto si riferisce alle Feste, che allora, pure, facevansi in onore del Battista.

San Giovanni era, a quei tempi, il museo di ogni patrio ricordo, era la mèta alla quale anelavano i vittoriosi.

Così, al ritorno dalla battaglia di Campaldino (1289) i Fiorentini, fra i quali era, combattente, lo stesso Alighieri, si recarono



Le spoglie di Guglielmo Ubertini,
vescovo di Arezzo, apposte in San Giovanni.

(Dipinto del prof. Gaetano Bianchi)

solennemente a questo tempio per rendere grazie della vittoria riportata e per appendervi come trofeo, l'elmo e la spada di Guglielmo

degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, che aveva eroicamente combattuto alla testa de' suoi, rito eternato nel dipinto di Gaetano Bianchi,



Ritratto di Dante Alighieri.

(Giotto - Regio Museo Nazionale)

l'illustre iniziatore degli studi storico-pittorici fiorentini, dipinto che, nel 1846, vinse il premio e che si conserva nella Galleria Triennale nella nostra Accademia di Belle Arti!

Ci voleva il bigottismo di Cosimo III de' Medici per giungere al punto — cui giunse — di far togliere dal tempio di San Giovanni quella spada e quell'elmo, depositati ivi dall'*Altissimo Poeta*, perchè si perdesse anche la memoria d'un sacerdote morto sul campo di battaglia con le armi alla mano!

Più tardi, in San Giovanni, venne incoronato poeta, lo stesso Dante Alighieri.

“ Firenze (lasciò scritto

l'antico storico Iacopo Gaddi) pentita della sua durezza verso un suo sì degno cittadino, non avendo potuto riaverlo vivo, nè potendolo recuperare morto, con pubblico decreto del Senato, richiamandolo, lo restituì al suo seno, lo abilitò a tutte le cariche ed a tutti i privilegi e, per compimento della gratitudine e della riconciliazione, ne fece coronare di ben degno e meritato alloro il di Lui capo „.

L'incoronazione ebbe luogo nel 1463, ossia 142 anni dopo la morte dell'*Altissimo Poeta*.

Fu, invero, un po' tardi! Ma.... meglio tardi che mai!

Del resto l'Alighieri pareva che avesse divinata questa lontana cerimonia solenne, allorquando scrisse:

“..... e in sul fonte

“ del mio battesimo, prenderò 'l cappello „.

Per concludere, sono, circa, dodici secoli che i Fiorentini celebrano Feste in onore di San Giovanni.

II.

PREPARATIVI E PROGRAMMI

Di qual genere furono le Feste di San Giovanni. — Splendidezza. Decadenza. Interruzione delle Feste. — La prima descrizione delle Feste di Goro Dati (1380-1405). — Come i Fiorentini si preparavano. — I Bandi del Podestà e i sei Buonomini. — Inviti a gentiluomini forestieri. — La Compagnia dell'Amore (1283). — Le brigate del Corso de' Tintori e di Via Ghibellina (1333). — I programmi delle Feste fino a tutto il 1453. Santo Antonino e il programma del 1454. Un programma nuovo.

Delle Feste di San Giovanni tutti, più o meno, parlano, ma ben pochi ne conoscono le svariate forme, i progressi e la storia. Vediamole, dunque, noi, tanto nei tempi della Repubblica quanto in quelli del Principato, secondo la narrazione dei cronisti, attori o spettatori delle Feste stesse.

Esse furono nel loro insieme e nel corso dei secoli:

Religiose: Funzioni sacre. Processioni. Rappresentazioni sacre. Edifici. Nuvole. Censi. Offerte.

Civili: Conviti. Nozze. Mostre o esposizioni. Fiere. Maggio-late. Serenate. Danze. Rappresentazioni profane. Luminare. Fuochi e girandole.

Militari: Creazione di cavalieri. Tornei. Caroselli. Giostre. Armeggerie. Espugnazioni di castelli.

Ginniche: Giuoco del Calcio: Palii, o Corse di Barberi. Corse di cocchi.

Baccanali e Popolari: Mascherate. Cacce ad animali feroci ed a tori. Giganti. Spiritelli. Balli. Baldorie.

Come tutte le cose umane, esse ebbero dei momenti di splendidezza e dei momenti di decadenza, interruzioni e spostamenti.

Non si celebrarono nel 1378 a causa dei tumulti dei Ciompi capitanati da Michele di Lando dei Còni, l'audace e povero pet-

tinatore di lane, elevato al sommo grado di Gonfaloniere di Giustizia, rivoluzionario terribile, ma generoso, disinteressato, giusto ed



San Giovanni battezza Gesù nel Giordano.

(Verrocchio e Leonardo da Vinci - R. Galleria antica e moderna)

onesto, per evitare ogni occasione di radunata di popolo: furono spostate nel 1402, perchè potessero assistervi gli ambasciatori che, provenienti dalla Francia, dovevano passare per la nostra città, onde portarsi a Roma ad intavolare trattative per una Lega fra la

Repubblica di Firenze, papa Bonifazio IX, gli Estensi, i Carraresi ed altri minori contro Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, che, nel giugno di quell'anno, ad onta del valore del prode Giovanni Bentivoglio, riusciva ad impossessarsi di Bologna, ultimo propugnatore della Repubblica Fiorentina, e già sulla via di incoronarsi Re d'Italia sulle rive dell'Arno: vennero rimesse al 3 di luglio nel 1408, allorchè ferveva la lotta per il pontefice Gregorio XII e lo scismatico Benedetto XIII, alla quale i Fiorentini, religiosi sempre, presero parte attiva contro l'Antipapa onde soffocare l'abominevole scandalo; furono interrotte dal 1429 al 1431 a causa della ribellione dei Volterrani ai Fiorentini e dell'impresa di questi ultimi contro Lucca; protratte, nel 1439, perchè le Autorità ecclesiastiche di tutto il mondo, convocate in Firenze pel Concilio ecumenico, potessero assistervi; interrotte dal 1478 al 1488 per la congiura de' Pazzi; ridotte a semplici pratiche di religione e di fanatismo religioso dal 1493 al 1498 per opera del domenicano Girolamo Savonarola; impedito, nel 1512, da serie violenze Pallesche e cambiate da gaudiose in mestissime nel 1529 e nel 1530, quando Firenze era in stato di assedio.

Anche sotto il Principato le Feste di San Giovanni ebbero momenti di splendidezza dal 1531 al 1737, specialmente nel periodo Mediceo, e momenti di decadenza dovuti ai contraccolpi delle varie condizioni politiche ed alla devozione ed al fasto dei vari regnanti.

Le interruzioni, il decadimento, si ebbero sugli ultimi del secolo XVIII e nel principio e sul finire del secolo XIX a causa delle vicende che commossero, con l'Europa e l'Italia, anche la nostra Firenze.

Non si celebrarono che le religiose durante la rivoluzione, l'invasione e il governo francese in Toscana (1789-99), e le pompe antiche risorsero, di tanto in tanto come ultimi bagliori d'un fuoco che andava ad estinguersi sotto i Lorenesi, Pietro Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II; sotto i Borboni, Lodovico, Carlo Lodovico e Maria Luigia; e i Napoleonidi rappresentati da Elisa Bonaparte sorella di Napoleone I e sposa di Felice Baciocchi.

Goro di Stagio Dati, che nacque nel 1363 e scrisse la *Storia di Firenze dall'anno 1380 al 1405*, fu il primo a narrare le Feste di San Giovanni e divenne l'autore *princeps* al quale non si può non ricorrere per potere rievocare, con precisione storica, le Feste dei tempi antichi.

Egli tratta anche delle offerte, che si facevano al Santo nella vigilia e nel giorno del di Lui natalizio, dei cêri, dei carri, dei palii, di tutto quello che si faceva e che costituiva di per se stesso, una Festa, talchè occorre prenderlo per guida e lasciare a lui la parola.

Ed ecco come si procedeva a questa Festa a'suoi tempi:

“ Quando ne viene il tempo della primavera, che tutto il mondo rallegra, ogni fiorentino comincia a pensare di fare bella festa di San Giovanni, che è poi a mezza la state; e di vestimenti e d'adoramenti e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon'otta. Chiunque ha a fare conviti di nozze, o altra festa, s'indugia a quel tempo, per fare onore alla festa. Mesi due innanzi si comincia a fare il Palio, e le veste de' servidori, e' pennoni, e le trombe; e i Palii del drappo, che le Terre accomandate dal Comune danno per censo; e cêri e altre cose, che si debbono offerere, e invitare gente, e procacciare cose per li conviti; e venire d'ogni parte cavalli per correre il Palio: e tutta la città si vede in faccende per lo apparecchiamento della festa, e gli animi de' giovani e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti. Non resta però, che i dì delle feste che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione e per lo Spirito Santo e per la Santa Trinità e per la festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia; et ancora ballare, sonare e cantare, conviti e giostre e altri giuochi leggiadri; che pare, che niuna altra cosa s'abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni „.

Al semplice racconto del Dati non resta che aggiungere poche parole per colmare qualche lacuna, e per illustrare, un po' più, varî punti del programma antico di queste Feste, che hanno avuta un'eco così poderosa nel mondo.

Per ciò che riguarda i preparativi, dirò che essi cominciavano nel maggio e che, un mese prima, il podestà di Firenze facea bandire le Feste dagli araldi in tutti i punti principali della città e notificare ai nobili, ai signori del contado ed a tutti quelli che doveano offrire palii, cêri, argento, o pagare altri tributi. Otto giorni prima comandava ai consoli di Calimala ed agli operai di San Giovanni di eleggere sei uomini della medesima arte, i quali dovevano, la mattina del 24 giugno, stare in San Giovanni a ricevere le oblazioni e i tributi.

Nei primissimi tempi le Feste di San Giovanni non furono regolate da programmi fissi, ma i Fiorentini, non contenti (come scrisse Pietro Monaldi) di prepararsi alla Festa con processioni e preghiere a Dio e al Santo Protettore, invitavano i signori e gentiluomini di tutti i luoghi della Toscana, e nei giorni festivi del maggio fino a San Giovanni si facevano, pubblicamente, spettacoli al popolo, come bagordi, conviti, giostre, balli e musiche dentro la città, con apparati nelle contrade, spargendo fiori, ecc.

Narra Giovanni Villani, nelle sue *Storie* che “ negli anni di Cristo 1283, del mese di giugno, essendo la Città di Firenze in buono e pacifico stato per li Mercatanti, Artefici, e massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la Terra, si fece nella contrada di Santa Felicità, oltr’Arno, onde furono Capi i Rossi (Capi per pagare le spese) una nobile e ricca Compagnia di giovani vestiti tutti di robe bianche, con un Signore detto dell’Amore. Per la qual Brigata non s’intendea se non i giuochi e sollazzi e balli di donne e di cavalieri popolani, andando per la città con trombe e molti strumenti, stando in gioia e in allegrezza a gran conviti di cene e desinari, la qual Corte durò presso a due mesi e fu la più nobile e nominata che mai si facesse a Firenze e in Toscana, alla qual Corte vennero di diverse parti e paesi molti Gentiluomini di Corte e Giuocolieri e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente „.

E i *lieti Guelfi* del 1283 godettero di tali allegrie per quasi due mesi e per due anni di seguito (come affermò Melchiorre di Coppo Stefani nelle sue *Storie*) chè tanto durarono le crapule di questa Corte d’amore, che creata in onore di un Santo cristiano, non ebbe nulla di mistico, di religioso, d’ascetico, ma lo festeggiò con saturnali, con orgie, in nulla dissimili da quelle che si compievano in onore degli Dei dell’Olimpo pagano. Inoltre, nel 1333, parimente



Il Podestà di Firenze.

(Pinturicchio - Chiesa di Aracoeli - Roma)

per San Giovanni (come lasciò scritto Piero Buoninsegni) si erano create in Firenze “ due brigate d'Artefici, delle quali una, di circa 300 tutta in livrea gialla, in Via Ghibellina, e l'altra, di oltre 500, in livrea bianca, nel Corso dei Tintori „ brigate che trascorsero un intero mese in feste, in crapule, in giuochi.



Araldi e banditori.

(J. M. Moreau le jeune)

Erano comitive briose costituite da cittadini privati, nelle quali la Signoria, o il Governo, non avevano nessuna ingerenza. — Fu, forse, la memoria di queste brigate quella che suggerì, più tardi, a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, e tiranno della nostra città, l'idea di dar vita ufficiale a simili *Corti di Popolani* e d'*Artieri* per consolidare la sua dittatura, come vedremo allorchè si tratterà delle *Potenze o Signorie festeggianti*.

Fino a tutto il 1453 l'ordine dell'offerta a San Giovanni e delle Feste fu, secondo quello che ne scrisse Matteo Palmieri, il seguente: “ A' 22 la Mosira; a' 23, mattina, la *Processione* di Compagnie, Frati, Preti e Edifizi; a sera, il *Palio de' Barberi* „.

Pel San Giovanni del 1454, Antonio Pierozzi, arcivescovo di Firenze, elevato poi all'onore degli altari sotto il nome di Santo An-

tonino, prescrisse l'ordine chiesastico e il percorso delle processioni al Clero, alle Fraterie e alle Compagnie secolari della città e del contado, e le Feste si svolsero come segue:

“ A' 21 la Mostra: a' 22, la mattina, *Processione* di tutti gli *Edifici*; la sera *Offerta* di tutti gli *Ufizi* della città e dopo dei Sei della Mercatura con loro *Capitudine*.

“ A' 23 la mattina la *Processione* di tutte le *Compagnie* de' *Fanciulli* di disciplina e poi *Regole* di *Frati* e *Preti*, con loro *standardi* e *barelle* di *Reliquie*; la sera l'*Offerta* della *Signoria* e poi *Sedici* *Gonfalonieri* con le *Compagnie*.

“ A' 24, la mattina, le *Offerte* usate, cioè prima la *Parte* — 2° i *Palii* — 3° *Cêri* grandi di legno — 4° *Cêri* di cera accesi — 5° la *Zecca* — 6° i *Prigioni* — 7° i *Corsieri* e dietro il *Palio* di San Giovanni — *Ultimi* i nostri *Signori*; la sera — il *Palio* de' *Barberi* e i *Fuochi* „

Senza data, senza nome dell'estensore, senza quello della Magnificenza, alla quale fu progettato, ma, quasi certamente, a Giuliano, o a Lorenzo de' Medici, nel codice 1396 della Stroziana si trova un *Ordine da tenersi nelle Feste di San Giovanni*, che il Cambiagi ed altri dichiararono “ di non sapere se e quando fosse stato approvato e se messo in esecuzione „. Fu certamente proposto prima del 1513, perchè in quell'anno furono bruciati i cêri vecchi in Piazza di San Giovanni in segno di giubilo per la creazione del papa Leone X.

L'ordine proposto fu il seguente:

“ A' 21 di Giugno, la *Mostra* ordinaria, con obbligo a tutte le *Arti* di concorrervi per tre giorni;



Sant'Antonino, Arciv. di Firenze.

“ dal 20 al 22: Processione alternata nei tre giorni della Mostra, con Reliquie e Doppieri da aversi in prestito dalla Camera dell'Arme.

“ A' 22, al mattino, dieci *Edifizi* de' migliori, e non più, per non tediare „.

Questi *Edifizi*, che poi furono soliti andare per San Giovanni, erano i seguenti dieci:



Giuliano di Lorenzo de' Medici
duca di Nemours:



Lorenzo di Pietro de' Medici
duca d' Urbino.

(Ritratti Medicei)

- “ 1^o La ruina di Lucifero, con sua seguaci;
 - 2^o La creazione d'Adamo, con sua istoria;
 - 3^o L'Annunziazione di Nostra Donna, con sua misteri;
 - 4^o La Natività di San Giovanni Battista;
 - 5^o La Natività di Cristo, con sua istoria;
 - 6^o Il monumento, cioè la Risurrezione di Cristo;
 - 7^o Quando San Giovanni battezzò Cristo;
 - 8^o L'Assunzione di Cristo;
 - 9^o L'Assunzione di Nostra Donna;
 - 10^o Il vivo e il morto.
- Alla sera Offerta delle Capitadini „.
- Per questa l'anonimo scrivente propone:

“ Quattro Trionfi, cioè:

1. Trionfo di Cesare, simboleggiante il *Perdono*;
2. „ di Pompeo, „ la *Libertà*;
3. „ di Ottaviano „ la *Pace*;
4. „ di Trajano „ la *Giustizia*.

“ A 23 mattina. Processione solenne con tutte le Compagnie di Fanciulli, con Fantasie, Reliquie, Doppieri da levarsi di Pala-



Carro di trionfo e trionfatore. (J. M. Moreau le jeune)

gio e con 12 a 16 Compagnie d'uomini con standardi: alla sera Offerta dei Gonfalonì.

“ A' 24 mattina. Offerte ordinarie col Gigante, Gigantessa e 4 Spiritelli, cioè:

“ 1. La *Fama*, che vuole essere pennuta di penne di Pagone con alia grande e visi umani per tutta la persona;

“ 2. *Dedalo*, che si richiede sia levato in aria;

“ 3. Il *Sole*, uno *Spiritello* tutto rosso, e con uno sole in mano e coronato a imitazione di Jove;

“ 4. *Mida*, tutto oro, viso, mani, 2 ànche e ogni altra cosa.

“ — A sera. *Auto da fè* di tutti i Cèri di carta e legname, che

sono una bamboccia: rifarli di cera e dare guadagno a tanti poveri uomini. Il *Palio de' Barberi* e, a notte, la *Girandola*.

“ A' 25 di mattina. Caccia di Tori con altri animali: il giorno, Corso del Palio di San Lo (o di Sant'Eligio), festa degli Orefici.

“ A' 26. La *Giostra del Saracino* sulla Piazza dei Signori, da proseguire, occorrendo, il 27 „.

A' tempi della Repubblica ed anche a quelli del Principato si incolonnavano nella processione anche le *Potenze* della plebe e il popolo minuto, che facevano diverse comparse e allegrezze “ azzuffandosi insieme ora qua ed ora là, con grandissima emulazione all'uso moresco „ cioè facendo alle sassate fra loro.

Sul percorso della processione non si hanno indicazioni precise, ma da certi dati può presumersi che fosse da Santa Maria del Fiore per il Corso degli Adimari (Via Calzaioli), Piazza della Signoria, Via de'Gondi, Piazza San Firenze e Apollinare, Badia, Via del Proconsolo, Canto dei Pazzi, Santa Maria in Campo, Duomo lato N. O., con ritorno per San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Sembra, stando a un libro di Ricordi di Giambattista Bertini (1509-1550) che questo ordine fosse, in parte, cambiato quando i Medici trasferirono la loro abitazione, o la Reggia, dal Palagio dei Signori a quello costruito da Luca Pitti (1540 - 15 maggio), facendo passare la processione sotto il palagio stesso.

Questi ordini furono, più o meno, conservati, fino agli ultimi del Principato, certamente, fino al 1769, anno, in cui, un *Bando* di *Pietro Leopoldo* apportò variazioni alla distribuzione dei palii.

III.

LE GENTILDONNE E LE SCHIAVE

Le gentildonne fiorentine. — Magnificenza e bellezza. Attestazione poetica. — Le leggi suntuarie. Abiti e gioielli. — Il *Corriere della Moda* delle nostre antenate. — *Le schiave orientali* e la schiavitù nei secoli XIV al XVI. — L'emancipazione dei servi della gleba nel secolo XIII. — La peste del 1348. — Le schiave orientali a Firenze. — Tutte in faccende per San Giovanni. — Firenze “*fior sopra gli altri fiorito*”.

Il *clou* delle Feste fiorentine era l'attrattiva irresistibile offerta dalle nostre gentildonne, le quali, belle e gentili sempre, si rendevano ancor più belle e cortesi nelle Feste per San Giovanni, e, ammalavano, in quella occasione, tutti coloro che avevano la ventura e l'onore di vederle e di avvicinarle.

Lasciando in pace tutti gli storici e tutti i critici, che, più o meno benevolmente, si sono occupati delle donne in genere e delle fiorentine in specie, basta a darci una idea delle medesime la descrizione lasciataci da un anonimo poeta forestiero del secolo XIV, per ragguagliare un pure anonimo amico suo della *Festa di Santo Giovanni Battista, che si fa a Firenze*, alla quale assistette.

Questa poesia si legge in due antichissimi codici (Magliabechiano e Riccardiano) e fu data, per la prima volta, alla luce da Adolfo Bartoli e ripubblicata, poi, da Alessandro D'Ancona e da Cesare Guasti.



Nobile fiorentina, 1300. (Taddeo Gaddi)

Manca la data, ma è certamente del secolo XIV.

Il poeta, dunque, scrivendo delle nostre donne, si esprime così:



Dame toscane e venete, 1400.

“ Col loro abito altero
Vidi quel dì migliaia di regine.
O potenze divine!
Chi potrebbe pur contare il sesto
dì quel che agli occhi miei fu manifesto?

I ricchi vestimenti a seta e ad oro,
sciamiti bianchi, azzurri e violati,
con velluti adornati,
drappi d'ogni color vidi quel giorno.
I giovanetti andavano tra costoro
puliti, vagheggiando innamorati
que' visi angelicati,
che fan di mezzanotte un chiaro giorno.

Io mi volgeva attorno
che mi pareva essere in paradiso;
or l'uno, or l'altro viso

miravo, com'io fossi smemorato.
Viddimi innamorato
che l'una più che l'altra mi piacia.
Piene di cortesia
parevan tutte; e saziar di vederle
non mi potea, chè mi parevan perlè.

Sovra le bionde trecce avean corone,
e ghirlandelle ricche e preziose:
gigli, viole e rose
parevan tutte negli ornati visi;
tu non avresti detto: Son persone!



Gentildonna fiorentina, 1500.



Gentildonne fiorentine, 1500-10.

Ne'lor costumi angeliche e vezzose,
soavi ed amorose,
anzi parevan mille paradisi.

.

Penne d'oro a' capegli,
bianchi scheggiali begli e lavorati,
con teste di Lioni e Gigli ornati.

Ne' delicati petti avean Fermagli;
quale una Nave e quale una Barchetta
e qual una Galeetta
armata, come fosson proprio vere.
Quale un Castello con leggiadri intagli,
qual Torre, qual Colonna, qual Targietta.

Alcun altra diletta
 avere un Orso sotto un padiglione.
 Quale aveva un Leone,
 alcun rampante, e quale era a sedere;
 e qual per suo piacere
 portava un Liofante e uno Castello;
 quale avea un verde Uciello,



Gentildonna, 1400.

(Tiziano Vecellio)

qual Falcone, qual Grue, e qual Serène
 con Delfini e Balene;
 quale un Liocorno, e per segnale
 quale Liopardo, e chi Grison con l'ale.

Tutte di perle, con Vipere e Draghi,
 Stambecchi, Istruzzi, Castori e Pantere,
 che parien proprio vere
 Monti con albuciegli e pulicani,
 Ciercini con Finici, adorni e vaghi,
 Cicogne e Oche, selvaggie e maniere;
 e tale uno Sparviere
 che graffiava Capegli, e qual Fagiani,
 con Cavrioli e Cani,
 Cierbi, Tassi, Lupi ed Ermellini;

Teste di Saracini,
che parean vivi, gli adorni Cammegli.
D'ogni regione Ucciegli;
cacciagion viddi: Sole Luna e Stelle;
oltre misura belle,
e rilevate con sottil lavoro,
razzante intorno riccamente ad oro.

Tante divise non saprei mai dire,
con iscudetti d'intorno apiccati
tutti meglio ismaltati
all'Arme loro e a quelle de' mariti „ (1).

Evidentemente questo poeta semipetrarchesco e non fiorentino, trovandosi qua in mezzo a tanta beltà, a tanta cortesia, a tanta ricchezza, a tanta *Grazia di Dio*, come diremmo oggi, si sentì abbarbagliato, perse quasi la bussola, ed è logico il supporre che partisse da qua gravemente ferito nella immaginazione e nel cuore.

Che le donne fiorentine furono sempre e nella maggior parte, bellissime, ce lo provano i ritratti rimastici: ce lo affermano gli scrittori, i cronisti: che lo sono tuttora, che la tradizione non mēte, che non traligna la razza, Voi, gentili lettrici, ne siete una splendida ed irrefutabile prova. Ma il vantaggio, che avevano sopra di Voi le gentildonne dei secoli XIV al XVI consisteva negli abbigliamenti e negli abiti che a Voi non consentono le mutate vicende e l'inesorabile moda.

I costumi del 300 e anche quelli del 500, gli abbigliamenti che le vostre antenate, gentili signore, indossavano nelle grandi circostanze (e San Giovanni era la più solenne di tutte), dico *grandi* perchè la vita, abitualmente, era frugale e non si facevano sfoggi senza occasione, erano, davvero, abiti ricchissimi e maestosi, costituiti da stoffe preziose e cosparsi di gemme, che l'odierna moda non potrà mai eguagliare.

Le leggi suntuarie, emanate e ritoccate più volte, contro la *vanità femminile* e lo *sfrenato desio di ornamenti*, con le quali si prescrivevano alle donne la foggia, la qualità ed il taglio degli abiti, si proibivano sete, velluti, pellicce, e si limitava l'uso di pizzi, di ornamenti, di gioie, leggi turlupinate sempre dalla furberia femmi-

(1) Erano queste altrettante forme di gioielli, tutti lavori squisiti di oreficeria e argenteria, di cesello, di smalto, tempestati di perle e di pietre preziose.

nile, avevano, adagio, adagio, perduto tutto il loro valore, tutta la loro efficacia, talchè nei San Giovanni di quell'epoca le gentildonne fiorentine potevano liberamente dar prova di tutto il loro buon gusto, e sfoggiare in ogni splendidezza.

I figurini esatti di quei costumi, Voi potrete vederli nelle tavole di Sandro Botticelli, negli affreschi di Taddeo Gaddi, di Domenico Ghirlandaio, in quelli di Simone Memmi in Santa Maria Novella, nei dipinti di Tiziano Vecellio, nelle miniature dei manoscritti del tempo, nelle tele e nei marmi degli artisti di quel secolo.

Sono quelli, e non altri, i *Corrieri della Moda* dei secoli XIV al XVI. E potrei intrattenermi, chi sa quanto, su questi interessanti Corrieri, se il tema che ho da svolgere non fossero le Feste di San Giovanni, delle quali le donne furono un episodio ed un complemento, uno splendido episodio, un indispensabile complemento, ma un episodio e un complemento soltanto.

*
* *

Oltre alle gentildonne, concorrevano a rendere più liete le Feste, anche le *schiaive orientali*, che si trovavano, allora, presso tutte le famiglie facoltose della nostra città.

Il citato poeta, che doveva essere un cuore ambulante, un generico per eccellenza, ammirava e si *entusiasmava per le gentildonne, ma non rimaneva indifferente alle grazie delle cuoche, delle cameriere, delle balie, delle bambinaie, che s'affaccendavano per le Feste di San Giovanni, e le ricorda poeticamente in questi tre versi:

“ Le Schiavette amorose
scotevano le robe la mattina,
fresche e gioiose più che fior di spina „

Le schiavette ricordate, in modo così gentile, dal nostro poeta, altro non erano che le *schiaive orientali*, che si trovavano a servizio presso le famiglie nobili e borghesi della nostra città.

Firenze ebbe, purtroppo, dal secolo XIV al XVII la vergogna e la piaga sociale della schiavitù legalmente organizzata, per la quale si faceva palese e pubblico traffico di fanciulle rapite ai loro parenti o, più sovente, da essi, cosa incredibile, ma pur vera, abbandonate e vendute.

La prima comparsa in Toscana di queste sventurate fanciulle trafficate alla Tana ed a Kaffa da navigatori amalfitani, veneti, pisani e genovesi, si fa risalire al 1350 e si considera come una delle conseguenze della terribile peste del 1348, descritta dal Boccaccio ed importata, sembra, dalla setta dei Flagellanti, o Penitenti bianchi, inseguito alla quale, per la gran mortalità e per il gran vuoto avvenuto nelle città e nelle campagne, furono fatti nuovi e più larghi patti ai lavoratori della terra, che fino dal 1288 erano stati emancipati dalla così detta schiavitù della gleba o colonica.

Occupate nelle faccende agricole tutte le braccia (ed erano sempre poche) vennero a mancare i domestici e le fantesche, le bambinaje e le balie, e fu allora che

i navigatori trovarono il loro conto nell'estendere, nel moltiplicare la tratta degli schiavi, importando e trafficando, colle balle di spezie e di droghe, a centinaia, anche queste fanciulle, ad un prezzo che oscillava, secondo la loro età, la loro robustezza e la loro beltà, dai 40 ai 70 fiorini d'oro.

L'amico mio, commendator professor Nello Tarchiani, ha trattato questo argomento in una dotta lettura fatta il 1° febbraio 1924 alla Colombaria, dalla quale traggo le seguenti notizie.

Quello degli schiavi, più femmine che maschi, generalmente, fu un mercato fiorentissimo dal Medio Evo al secolo XVII inoltrato.

Le compre e le vendite si facevano con contratti regolari registrati da notai, e per il traffico, che si esercitava pubblicamente, nelle botteghe, v'erano i mercanti importatori, i sensali e gli agenti.



Mercato di schiave orientali a Kaffa.

Commercio lucroso, al quale presiedevano gli ufficiali daziari sulle beccherie, come se si trattasse, proprio, di carne da macello.



La peste di Firenze del 1348. (Lodovico Cardi, detto Cigoli)

Oggi sembrano cose impossibili: allora passavano per cose na-



Il "Decamerone", del Boccaccio. (A. Cassioli)

turali, tanto che gli stessi Cavalieri di Santo Stefano, se catturavano qualche nave barbaresca, che contenesse ragazze schiave, commer-

ciavano anche esse, come merce qualsiasi, cedendole per domestiche, e, opportunamente ridotte nelle condizioni volute, per nutrici, e cambiandole con altri generi, magari in granaglie. Oggi, forse, qualcuno rimpiangerà il vecchio istituto della schiavitù, per la penuria e il costo di domestiche, dovuto a cause differenti da quelle accennate, ma identiche negli effetti.

Nei patrimoni privati erano calcolate come bestie, oscillando il



I Flagellanti, o Penitenti bianchi.

(J. M. Moreau)

loro valore da un minimo a un massimo, secondo la loro età, il loro stato di salute e la loro bellezza.

Le schiave, per esser tali, non dovevano avere avuto il battesimo al momento della nascita. Se avessero ricevuto questo sacramento più tardi, le leggi erano più blande.

Si potevano battere. Venivano scelte ed acquistate per la fatica.

Erano di tutti i colori e di tutte le regioni: *bianche, mulatte, negre, circasse, tartare, russe, turche, serbe, bulgare, greche, albanesi, candiotte*, ecc. Servivano anche nei monasteri.

In generale erano brutte: tatuate e con segni di sofferto vaiolo, — ma ve ne erano delle bellissime. — Fra queste citerò, così di

di mezzo braccio e a Lucca le schiave portavano certi veli, o mantelli, benchè fossero loro proibiti espressamente.

“ A Firenze vi erano le leggi suntuarie che proibivano cappucci, cappelline, vestiti aperti, lunghi, bottoni d'argento o dorati, e minacciavano multe e frustate a nudo.... ma.... sì! Le schiavette nel tur-lupinare le leggi si mostravano più abili delle padrone!

“ Non v'era famiglia facoltosa, in Firenze, che non avesse le schiave „.

Non erano nemmeno rari i casi nei quali, queste ragazze, divenivano le concubine e le favorite dei loro padroni, e nemmeno rarissimi quelli in cui si sostituivano alle padrone addirittura!

Nil sub sole, novi!

Intanto il domenicano Girolamo Savonarola tuonava dal pergamo di Santa Maria del Fiore, contro la schiavitù degli uomini e della Patria contro la corruzione del costume!

Anche le schiave, dunque, s'affaticavano per le Feste del San Giovanni ed esse pure portavano il contributo per la loro riuscita.

Il poeta finisce la propria poesia magnificando Firenze, e dichiarando all'amico, al quale scrive, che di essa non è più bella terra al mondo.

“ Or nel petto ti liga
che nel mondo non è più bella Terra:
e sappi che non erra,
chè l'è ben fior sopra l'altra fiorita „.

IV.

FIDANZAMENTI E SPONSALI

San Giovanni e Sant'Antonio. — Il 1° maggio. — Calendimaggio. Fanciulle inghirlandate. Pranzi all'aperto. Canti, musiche e danze. Il *Majo*. Fiori benedetti. Funzioni religiose. La mostra dei Benefattori della Verna. — Cosimo III proibisce le maggiolate e vieta ai genitori l'ammissione dei giovani per amoreggiare con le ragazze. — Serenate e armeggerie. L'armeggeria di Bartolomeo Benci. — Le nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli (1420). — Le leggi che regolavano le nozze e i corteggi nuziali. — Quando si dava l'anello. — Gli sponsali di Bernardo Rucellai con la Nannina de' Medici (1466). — Armeggerie in Via della Vigna Nuova.



San Giovanni Battista.
(Andrea Del Sarto - Galleria Pitti)

Il tempo prescelto dai nostri antichi per i fidanzamenti e per gli sponsali era quello destinato alle Feste di San Giovanni, nel quale le fanciulle avevano occasione di mostrarsi in pubblico e di incontrarsi con i giovani, cosa non facile in altri tempi dell'anno, per la vita ritirata delle femmine e per la rigidità dei costumi.

Si attribuiva a San Giovanni (e si attribuisce ancora ad onta della forte concorrenza creatasi per Sant'Antonio) la possanza di procurare un marito alle vedove ed alle zitelle. Un'antica preghiera popolare dice:

“ San Giovanni Battista,
Apostolo Evangelista,
Protettore delle Vedovelle,
Padron delle Donzelle,

Voi, che ne avete per tutti,
 Serbatene, anche per me:
 Così doman saprò
 Quale marito avrò „.

E si ricorreva ai sortilegi, come diremo in seguito.

Ai fidanzamenti precedeva, naturalmente, la corte, che si faceva nelle Calende di maggio, durante le quali i giovani, di buon mattino, si recavano alle case delle fanciulle che prediligevano e ne adornavano con fiori e ghirlande le porte.

Il *Calendimaggio* era la Festa della Bellezza e dei Fiori. Canti e suoni amorosi dovunque. Le fanciulle inghirlandate di rose, giaggioli, ginestre, vestite di bianco, di rosso e di verde, con l'accompagnamento di tiorbe e mandòle, menavano, per le vie, per le piazze, danze festose a rigoletto, ossia in tondo, cantando le ballate composte dai più celebri poeti del tempo.

Il 1º maggio, la Compagnia del Ceppo dispensava al popolo mazzi di fiori benedetti, gentile costume durato fino agli ultimi del Settecento.

In quel giorno, tanto sotto la Repubblica quanto sotto il Principato, l'Arte dei Cuojai e Vajai, oltre alle funzioni religiose celebrate in Chiesa e in Compagnia, erigeva un altare, riccamente addobbato, in Orsanmichele sotto la nicchia che contiene la statua di San Filippo.

Sotto le logge della Piazza della Santissima Annunziata cominciava, in quel dì, protraendosi per tutto il giorno 3, la mostra delle

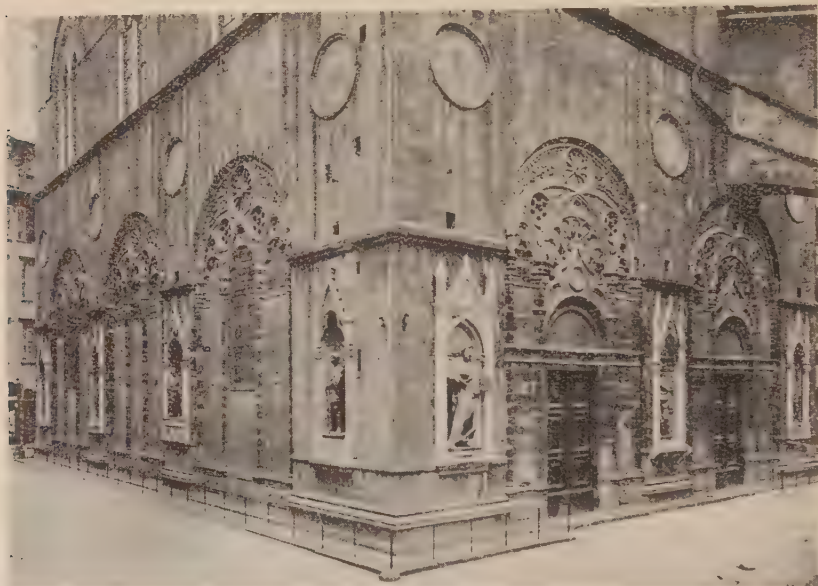


Sant'Antonio da Padova.

(Donatello e Scolari. - Basilica di S. Antonio a Padova)

stoviglie, utensili, biancheria, ecc. che la Compagnia dei Benefattori della Verna mandava al sacro Cenobio, in servizio dei poveri alloggiati da quei Frati.

Per tutte le piazze, per tutte le strade della città, allora non attraversate, non disturbate, non minacciate dagli innumerevoli, vari, pericolosi veicoli odierni, si vedevano mense imbandite, mentre



Firenze. La chiesa di Orsanmichele.

interi famiglie ed amichevoli brigate si spandevano per le vicine campagne a far merende sulle rive dell'Arno, del Mugnone, dell'Affrico, o all'ombra dei boschi, che attorniavano allora Firenze.

Comitive di giovani attaccavano alle porte delle loro innamorate il *Majo*, ramo d'albero fiorito dal quale pendevano doni "orpelli, nastri, mellaranci, ciambelle, confetture et altre cose galanti „.

La Terra, che diede i natali all'Alighieri, sembrava ed era, in quei dì, un paradiso; ma, in un attimo diveniva, talvolta, un inferno. Bastava un fidanzamento mancato, un matrimonio andato a monte, un parentado respinto, perchè quella gioventù guerriera si dividesse in fazioni, assalisse, ferisse, incendiasse, uccidesse.

Alle *maggiolate* seguivano le *serenate* e le *armeggerie*, che la

gioventù maschile faceva ai palazzi e sotto i balconi delle fanciulle che amava.

La tradizionale, gaia Festa del Calendimaggio durò fino alla seconda metà del secolo XVII. Cosimo III, bigotto ed ipocrita, proibì l'antica, gentile usanza fiorentina di cantare maggio per la città, minacciando le giovani che trasgredissero a quel suo ordine di essere



Maggiolata.

(M. Rapisardi)

prese e frustate sull'asino dal boja, come donne di malaffare; come proibì ai genitori di ammettere in casa i giovani per amoreggiare con le ragazze, minacciando multe, catture e tratti di corda e mettendo spesso in atto tali minacce.

L'Armeggeria di Bartolomeo Benci.

Un esempio del come si eseguivano le armeggerie si ha in quella fatta da BARTOLOMEO BENCI, LA NOTTE DEL 14 FEBBRAIO 1464, ALLA MARIETTA DI LORENZO DI PALLA STROZZI.

Per farsi una idea chiara di queste feste spesso celebrate dalla ricca, spensierata ed allegra gioventù fiorentina di quel secolo e per avere, al bisogno, un modello e una guida cui ricorrere, mi sembra conveniente trascrivere tale quale e colla stessa ortografia il documento, scritto certo subito dopo la festa da un anonimo testimone oculare, e, forse, da qualcuno che alla festa ebbe parte.

*
* *

Tema e scopo di siffatta armeggeria fu la dichiarazione d'amore che il ventiquattrenne Bartolomeo Benci, un vero *viveur* dell'età sua, pubblicamente fece alla sedicenne, onesta e bellissima Marietta di Lorenzo di messer Palla Strozzi, dichiarazione seguita dall'omaggio amoroso di altri otto compagni ad altre otto dame, che, pare, scaldassero la loro mente ed il loro cuore.

Le case dei Benci, dove si riunì e donde mosse il corteggio, erano sulla Piazza de' Peruzzi in canto a Via degli Alberti (che giusta allora cominciava a dirsi de' Benci) nei pressi di Santa Croce.

La Marietta pare che abitasse non nel palagio di Palla Strozzi (l'odierno Strozzino), ma in qualcun'altra delle case de' suoi lì in quei pressi. Essa era figlia di quella virtuosissima dama che fu l'Alessandra de' Bardi lodata da Vespasiano da Bisticci e noverata fra le migliori dame d'Italia.

La comitiva era composta di nove giovani *viveurs* (Benci, Carnesecchi, Marzupini, Bartolini, Pucci, Vespucci, Altoviti, Boni, Girolami), tutti a cavallo, magnificamente abbigliati e bardati, aventi ciascuno intorno a sè trenta valletti portanti altrettanti torchi accesi e otto paggi, e seguiti da un Trionfo d'amore “ *alto braccia venti, portato da più uomini composto in modo che, guardandolo, si rimaneva abagliati, avente, in vetta, un cuore sanguinante acieso di fiamme di fuoco con razi, musiche, ecc.* „. Intorno al Benci erano inoltre, diciassette paggi a cavallo e centocinquanta giovani “ *tutti vestiti a sua divisa* „, “ E fecie la Signoria un Bando sotto gravissima pena, che nessun altro potesse tal notte ire a cavallo per non guastare tal festa „.

Veramente i Bandi furono due, cioè :

“ *Die XIII Februari. I magnifici e potenti Signori ec., per obviare a' casi cattivi che potrebbero nascere: Che non sia alchuna persona, di che stato o condizione sia, che ardischa o vero presumma andare a chavallo, istasera, dopo al suono delle 24 ore, insino alle dieci ore, per la città di Firenze; nè tenere bestie fuori nè menargli a mano; per non dare alchuno impedimento agli armeggiatori che anno armeggiare in questa sera: salvo et excetto che decati armeggiatori e loro Messere, o qualunque altro fusse da loro deputato. Sotto la pena e arbitrio della su decta Signoria* „.

“ *Die XIII Februari (1463 s. f. cioè 1464 s. c.):*

I magnifici e potenti Signori ec. fanno bandire e notificare: Che avendo notizia come, a dì 14 del presente, per certi cittadini fiorentini, si dè fare nella città di Firenze una Armeggeria a cavallo, dove comprehendono sarà concorso di molta gente: che s'egli intervenisse alchuno caso fortuito, che alcuna persona, di che stato o condizione si sia, fusse ferita o morta o chalpestata, in qualunque modo, da alchuno de' decti armeggiatori con l'aste e lor chavalli, decto dì o la sera di nocte, nella città di Firenze; che di tal caso non se ne possi conoscere per alchuno Ufficio o Ufficiale del Comune di Firenze, nè formare processo, nè procedere contro a loro in achuno modo: perchè così è stato per la lor Signoria solennemente deliberato e provveduto „

In poche parole: Ognuno si guardi: Chi muore.... muore!

Tutti i Cavalieri tenevano un dardo d'oro in mano e tutti si portarono, dopo il Benci, allè case delle otto dame e damigelle per le quali spasimavano o fingevano di spasimare.

Così passò tutta quella notte in un tripudio indicibile, finchè fu dato fuoco al Trionfo, tutto assestato con fuochi di artificio, spiritelli, ecc.

La descrizione di questa *armeggeria-serenata*, che sta nel Regio Archivio di Stato, tra le filze della Biblioteca del senatore Carlo Strozzi, fu data alla luce, in pochi e rari esemplari, prima da Pietro Fanfani, poi da Alessandro Gherardi e quindi da me, che scrivo, nel mio giornale *I Centenari del 1898*.

*
* *

Ascoltiamo dunque la narrazione:

“ Notizia d'una festa fatta la notte di charnasciale per una dama, la quale fu figliuola di Lorenzo di messer Palla degli Strozzi. La detta festa fu fatta da Bartolomeo Benci, chome innamorato di detta dama. E inprima.

“ El detto Bartolomeo Benci, chome desideroso d'acquistare più grazia chon detta dama, deliberò in detta notte di charnasciale avere otto in sua chompagnia gentili giovani, e loro richiese per fare detta festa, che insieme cho lui furono nove, e quali furono questi, cioè: *Bartolomeo Benci, Andrea Charnesecchi, Jachopo di Messer Charlo Marzupini, Bartolomeo Bartolini, Lodovico Pucci, Piero Vespucci, Francesco Altoviti, Andrea Boni, e Francesco Girolami.*

“ E qualunque d’essi giovani a ore una di notte se ne partirono dalle loro chase, cioè ciascuno da chasa andarono a chasa del detto Bartolomeo Benci, a chavallo molto magnificamente chon tutti i fornimenti d’i chavagli di seta, e tutti giuboni di brochato, d’ariento e chermisi; e ciaschuno aveva intorno 30 torchi asciesi, e



L'armeggeria fatta da Bartolomeo Benci alla Marietta degli Strozzi - 1464. (Riccardo Nobili)

chi portava detti torchi erano 30 giovani per ciaschuno giovane, e ciaschuno di detti 30 giovani, che portavano detti torchi, avevano tutti le chalze alla divisa e ghonellini della divisa del giovane che achonpagnavano.

“ E ciaschuno de' detti giovani di sopra nominati avevano anchora intorno alla briglia otto giovani chon ghonellini di seta della divisa di quello achonpagnavano: e chosì ciaschuno ornati chome è detto, andarono tutti a chasa el detto Bartolomeo Benci, e datogli el bastone, chome signore e chapitano d'essa chompagnia. El quale cho' ma-

gnio e gran trionfo dette loro ciena, chom'era ordinato, cho molte vivande e grandissima abondanza di chonfezioni. E cienato, a ore iij di notte di partirono dalla detta casa di detto Signore, chogli otto sui chompagni, e ciaschuno cholla sua chompagnia, chome di sopra è detto, e tutti insieme, e andarono alla chasa della detta dama; e cho loro anchora avevano un trionfo d'amore portato da più homini, alto braccia 20, tutto chonposto in modo che ghuardandolo si rimaneva abagliato, cho molti ispiritegli d'amore chon archi in mano, e in ciaschune parti l'arme dei Benci e in altri luoghi la divisa del padre di detta dama cho molte champanellette e sonagli d'ariento e varie cose. Era chonpohsto, detto trionfo d'aloro, mor-

tina, arcipresso, abeto e schope; chose tutte verde e calde apropiate all'amore. E per abbreviare, in sulla cima di detto trionfo era un cuore sanguinante acieso in fiamme di fuoco, che del chontinovo ardevano con certi razi, che qui di sotto al tempo si chiarirà per quello erano disputati. A presso a questo trionfo (chè 'l quarto non ci ò conto di sua bellezze), erano e' pifferi: a presso a loro, due magni chavagli chovertati di seta verde, suvi e' paggi vestiti di verde, cioè di seta, segnio di speranza, foderate le dette choverte d'i chavagli, e vestimenti de' paggi, di zibelini e richamate d'argenterie cho molto varie divise molto ricchamente.

“ Appresso a questo era il signore e chapitano d'essa compagnia Bartolomeo Benci, in sur uno chavallo, che la natura nollo potria fare più bello, chon fornimento e sella e briglia tutto di chermisi richamato di molte belle argenterie, tanto ricchamente quanto fare si puote, e lui in su detto chavallo chon uno giubone di perle richamato a gioie, chon due alie alle spalle, d'oro e più altri cholori; e intorno al detto Signore era 15 gientili giovani a piè, tutti chon gonnellini di raso chermisi, foderati d'ermellini, chon belle calze paghonazze, e quali esso signor donò a ciaschuno. E oltre a questo aveva intorno detto Signore ciento cinquanta giovani, tutti vestiti a una sua divisa, cioè gonnellini e chalze verde chon falconi sul petto e di drieto, d'ariento, che gittavano penne per tutto el ghonellino.

“ E' quali 150 giovani ciachuno aveva un torchio acieso in mano. E chosì tutti andando, si condussono alla chasa della detta dama, senza altra giente a chavallo, eccetto Amarigo e Francesco frategli di detto Signore, e Vanni Istrozi e Strozo degli Istrozi consorti e parenti di detta dama e questi iiij per ordinare che tutto andassi bene.

“ E giunti a chasa della Dama, feciono la mostra, e appresso ciaschuno chorse ritto in sella, sechondo uso d'armegierie, chon uno dardo in mano dorato. E poi anchora ciaschuno corse chon una lancia busa dorata, e ruppono a piè della finestra dov'era detta dama la quale si mostrava in mezzo di iiij torchi aciesi chon tanta graziosa onestà, che in Lucrezia basterebbe.

“ E fatto questo 'el trionfo era fermo in sulla piazza dirimpetto alla finestra dov'era detta dama: e al Signore fu ispiccate l'alie e gittate in sul trionfo: e in quel punto era ordinato che a detto trionfo s'apichassi el fuoco; e chosì arse con tante grida e suoni che insino alle stelle andava e' rumori; e i razi che vi erano su,

erano artificciati in modo che parve che quegli spiritegli d'amore ch'erano in su detto trionfo che l'arco, che egli avevano in mano, gli saettasono: e chosi aciesi per l'aria volavano apresso alla dama; alchuno n'andavano in chasa della dettá dama, che si istima glie-n'entrassi alchuno nel chuore per chonpassione del detto amante.

“ E fatto, el detto Signore amante, partendosi chon tutta la chonpagnia, per non volgiere le spalle a detta dama, fecie che senpre il chavallo andava indrieto tanto che più nolla potè vedere.

“ E partiti di quivi, andarono a rompere le lance e armeggiare a chasa le dame di ciaschuno de' suoi chonpagni cioè degli otto nominati. Dipoi tornarono tutti dalla dama del Signore e feciolle una mattinata cho molti suoni e grà magnificenze. E questo si dice mat-tinata, perchè era presso a di. E dipoi si partirono e achompagnio-ono il Signore, cioè il Bartolomeo Benci, a chasa, nel modo e forma come s'erano partiti nel prencipio.

“ El detto Signore aveva ordinato molte confezioni, e fecie tutti chonvitare chon grà magnificenza.

“ Durò detta festa la notte da ore ii a ore xj. E donò detto Signore a tutti e ministri della Signoria di Firenze chalze alla sua divisa.

“ Tiensi per ciascheduno che mai in questa città si facessi la più magnifica nè la più ordinata festa „.

Il senatore Isidoro Del Lungo, che ha trattato di questa avventura e di coloro che ne furono gli eroi, ci fa sapere come a tutto quello sfarzo, che mise sottosopra la nostra città, non successero, come potrebbe supporci, nove splendidi matrimoni, perchè . . . dei nove spasimanti taluni avevano già moglie e talune delle nove Belle anonime, forse erano già provvedute di marito. Ma ciò non recava meraviglia, nemmeno a quei tempi, nei quali il *libito* era *lecito* e la morale depressa non si opponeva alla pubblicità di certe cose ed al monito: *Si non caste, tamen caute!*

Trionfo, cuore sanguinante, spiritelli, dardi, razzi, lance buse, ecc., riuscirono inutili. Imene non si mostrò propizio, nemmeno ai protagonisti: la Marietta Strozzi rimase nubile ancora sette anni, sposandosi, nel 1471, a Teofilo Calcagnini di Ferrara, e Bartolomeo Benci, a trentadue anni, nel 1472, prendeva in moglie la Lisabetta di Filippo Tornabuoni, più giovane diciotto anni di lui.

Così andò, così va, così andrà, *per omnia saecula saeculorum*, questo misero, illogico mondo!

Fidanzamenti e sponsali.

Tutto si riduceva a fare sfoggio di gran splendidezza, a far gazzarra, a divertirsi: l'amore (il vero amore) era la scusa ma non era il movente: e perchè? Il perchè va ricercato nel *Vizio* che trionfava nel secolo XV.

Nella folla che si accalcava intorno al Benci ed a'suoi, invano avresti cercato l'austero Paolo Dal Pozzo Toscanelli, intento, forse in quella stessa notte alla speculazione del cielo, allo studio delle comete, alla ricerca dell'al di là del mare, o alla salvazione dell'anima sua.

Al contrario è probabile che, o come puro spettatore o come paggetto al seguito di Piero Vespucci, suo parente, assistesse alla festa narrata il nostro Amerigo, allora dodicenne.

I fidanzamenti stabiliti nel periodo festivo di San Giovanni, avevano, per lo più, il loro coronamento con le nozze nell'anno appresso.

Un curioso particolare. L'anello si dava, ufficialmente, dal giovane alla ragazza nell'atto del fidanzarsi e simboleggiava il principio di una catena, che non doveva, mai, infrangersi.

Nell'atto del matrimonio gli sposi, uniti da un velo posto sulle loro spalle, giuravansi fedeltà eterna sui Santi Vangeli.

Gli sposalizi, che si celebravano pubblicamente e splendidamente, servivano ad accrescere, con la privata, la pubblica solennità.

Per dare una idea anche di tali cerimonie, mi indugierò brevemente sovra una di queste, avvenuta appunto nelle Feste di San Giovanni e presso il tempio del Santo Patrono, ossia sullo sposalizio di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli, celebrato a' 22 di giugno del 1420.

La pittura su tavola, d'autore sconosciuto, qui stampata in tre clichés di minuscole proporzioni riassume quasi tutto quello che si può conoscere intorno alla vita signorile fiorentina del primo quarto



Fidanzamento.

(Miniatura del Mus. Vaticano, N. 1389)

del secolo XV offrendo tutti i costumi civili, sì muliebri che maschili, delle occasioni solenni, delle feste, dei ricevimenti, occasioni nelle quali i nostri progenitori sfoggiavano in abbigliamenti molto, ma molto più di noi, coi nostri *decolletées* e con i poveri ed equivoci *frack*, cravatta bianca e decorazioni.



Matrimonio.

(Miniatura del Mus. Vaticano N. 1389).

La tavola era, certamente, la parte anteriore d'uno dei famosi cassoni destinati a contenere il corredo delle spose fiorentine. Quasi certamente, quello della Lisa Ricasoli.

Il Portico, donde esce il corteggio, è quello del Bigallo, allora facente parte dell'abitazione degli Adimari, portico che, quantunque chiuso e destinato ad altro uso, esiste tuttora sull'angolo di via Calzaioli (antico Corso degli Adimari) e Piazza del Duomo.

La piazza è al di sopra tutta coperta da una lunga tenda di teli rossi e bianchi, che cominciando dal Portico predetto, si estende fino al Canto di Via de' Martelli, stretta allora e rimasta tale fino ai giorni nostri (dove ora è il

Caffè del Bottegone), sostenuta da una parte da stili e attaccata alle mura di San Giovanni dall'altra.

Boccaccio di Salvestro dei Boccaccini, consorte degli Adimari, era nel 1408 uno dei canonici del Capitolo fiorentino, canonico per beneficio, titolare laico, o senza sacerdozio e voti. Egli rinunciò al canonicato per sposare la Lisa, o Luisa, figlia del fu Albertaccio di messere Antonio de' Ricasoli.

La sposa, in abito di velluto nero a ricami d'oro, pettinatura alta, è al braccio del suo sposo, che è a testa scoperta.

Dopo la messa di matrimonio costumava che lo sposo ricevesse il corteggio degli invitati davanti alla porta della sua abitazione.

Il capo della famiglia Adimari, riconoscibile per il suo cappuccio a lunghe bande, sembra invitare due giovani signori ad avanzarsi per prendere parte alla festa.

Alcune coppie, uomo e donna, tenendosi per le mani, vestiti d'abiti alla civile guer-
niti d'oro, di perle, di vai, passeggiano in ordinanza nel mezzo di piazza dentro ad un recinto di panche coperte d'arazzi, mentre i trombetti della Signoria di Firenze, seduti sopra i gradini della Loggia del Bi-



Le nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli. - 1. *Il Cassone degli Adimari.*



2. *Il Cassone degli Adimari.*

prescrivevano “ che nelle radunate e negli sponsali gli invitati non potessero essere più di duecento per ciascuna parte, ossia quattrocento, il che non è poco: che tutte le donne che andavano a marito potessero montare a cavallo, accompagnate da sei donne e non più, a celebrare le nozze; che nel tempo del desinare non potevano esservi, per rallegrarle, più di tre giullari, o menestrelli, ecc. ecc. „.



3. *Il Cassone degli Adimari.*

Infine Franco Sacchetti c'istruisce essere usanza che quando dai nostri concittadini si facevano conviti, gli invitati, forse per difetto delle abitazioni troppo ristrette, si radunavano in strada, e là conversavano, banchettavano e ballavano, anche.

Fra le molte nozze celebrate in secoli ormai lontani ricorderò pure quelle della Nannina de' Medici con Bernardo de' Rucellai avvenute l'8 giugno del 1466, e celebrate solennemente sulla piazzetta detta, ancora, dei Rucellai in Via della Vigna Nuova.

Giovanni Rucellai, padre dello sposo, lasciò ricordo di questa festa, e mi sembra interessante il riportare testualmente quello che egli scrisse.

“ A' dì 8 di giugno del 1466 facemmo la festa delle Nozze di Bernardo mio figliuolo e della Nannina figliuola di Piero di Cosimo de' Medici sua donna, la quale ne venne a marito accompagnata da quattro cavalieri, cioè messere Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti e messer Tommaso Soderini. La quale festa fu fuori di casa in su un palchetto alto da terra braccia $1\frac{1}{2}$ di grandezza di braccia 1600 quadre circa, che teneva tutta la piazzuola che è dirimpetto alla casa nostra e la loggia nella Via della Vigna per fino alla cima della casa nostra, ritratto a modo di triangolo con bellissimo apparato di panni, d'arazzi, di pancali e spalliere e con un cielo di sopra per difesa del sole di panni turchini, adornato tutto con ghirlande e con rose e con scudi la metà coll'arme de' Medici e la metà coll'arme de' Rucellai; e massimamente una credenziera fornita d'arienti lavorati molto ricca; la quale cosa fu tenuta il più bello e più gentile apparato che sia mai fatto a festa di nozze „.

E là, su quel palco, i convitati danzarono, mangiarono, bevettero, mentre in Via della Vigna giovani cavalieri facevano ogni sorta d'armeggerie, e le musiche mandavano fino al cielo le note, in modo “ che se ne rallegrò non solo il parentado, ma tutto il popolo fiorentino „.

Moltiplicate per il numero dei cittadini delle varie classi sociali che si ammogliavano, queste feste domestiche, ma fatte in pubblico; tenuto conto della ricchezza dei cittadini d'allora a qualsiasi classe sociale appartenessero, guardando il prodotto avremo la somma del contributo di allegrezza, di solennità, di brio, di cittadino interesse, che anche questi privati avvenimenti portavano alle Feste del Precursore del Messia.

V.

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

Superstizioni e credenze popolari. — Tesori nascosti ed acque di lunga vita. — L'aglio, la radicchiella e le erbe medicinali. — Le viole garofanate. — La rugiada. — Le streghe. — Le tre Messe. — Le aspiranti al matrimonio. — L'oroscopo del piombo strutto. — Il fuoco fuga i demoni estivi. Significato augurale. — Carôle, balli e San Audoino. — L'astro solare. — Panelli, luminare, fuochi artificiali e girandola. — La macchina per i Fuochi sul Ponte alla Carraia.

La notte, che precede la Festa di San Giovanni, è stata considerata, sempre e dovunque, come una notte speciale dotata di speciali virtù magiche e soprannaturali.

Si è creduto, infatti, e (diciamolo senza vergogna, se è possibile) si crede da molti, tuttora, che in quella notte *Erbe e Animali* escano fuori dalla terra:

credesi che i tesori nascosti e le acque di lunga vita, cercate con fede, si abbiano a ritrovare: si crede che la *radicchiella*, o l'*jeracio* (una pianticella perenne, che la leggenda vuole originata dal sangue di San Giovanni), estratta dalla terra



La decollazione di San Giovanni.

(Andrea del Sarto - Galleria antica e moderna)

con una moneta d'oro, porti fortuna; che il *piretro* infuso nell'olio sani le scottature; che le borse seminarie dell'*olmo* riescano efficaci nelle ferite; che le foglie del *noce* e il *sambuco* lo sieno per altri mali; che l'*aglio* sradicato prima del comparire dell'astro solare abbia la virtù di sanare gli organi intestinali, ecc.

Di qui l'uso di raccogliere questi vegetali per farne provvista; di qui il costume di offrire, come una benedizione e come un rimedio per le febbri terzane e malariche, le *viole garofanate*, pregiudizio, che rimontà al 1270, allorchè i Crociati, capitanati da



San Luigi e i Crociati alla conquista della Terra Santa. (J. M. Moreau le jeune)

San Luigi IX, re di Francia, dopo la presa di Damietta, importarono al loro ritorno dall'Oriente questi profumati, vaghissimi, fiori. Insomma una vera farmacopea vegetale infallibile.

*
* *

Oltre alle erbe ed ai fiori veniva tenuta in gran pregio la *Guazza*, o *Rugiada*, di San Giovanni.

Si girovagava per la città e per le campagne tutta la notte per aspettare la caduta di questa rugiada, alla quale si attribuivano proprietà prodigiose, principali fra esse quelle di salvare dai mali contagiosi, di sanare le malattie degli occhi, di tenere lontane le fattucchiere e le loro malie.

La rugiada si riceveva addosso, all'aperto, e si raccoglieva sulla biancheria e sui panni tesi negli orti, ai balconi, sulle torri e in

catini pieni di acqua, che si conservava tutto l'anno in apposite anfore per aspergersi nel mattino della Festa e usarla nelle benedizioni e scongiuri, come se fosse, veramente, acqua benedetta o fatata.

*
* *

La notte di San Giovanni era, anche, la notte dei conciliaboli delle *Streghe*. Nei secoli XIII al XVI, dal cadere della sera allo spun-



Le streghe di Macbeth.

(Théodore Chassériau)

tare dell'alba, le campane di tutte le chiese non cessavano i loro squilli per impedire alle streghe (alle quali è spaventoso il suono delle campane) di fare complotti e di cogliere le erbe nocevoli per farne malie, e di vietare, a chi ne avrebbe bisogno, di provvedersi di quelle preservative.

Si credeva che, in quella notte, San Giovanni potesse guarire i supposti stregati, specialmente fanciulli, col mettere a bollire in una caldaia i loro panni, tuffandoli e rituffandoli con forche e forchette. Se la malia esisteva, al suonare della mezzanotte venivano dati tre

colpi alla porta della casa. Era la strega che veniva, costretta dal Santo, a guarire la vittima.

L'operazione era facile, ma diveniva pericolosa, perchè si credeva che colui, che la faceva, incorresse.... nella scomunica!

Era una notte di devozioni, di superstizioni, di cene, di canti, di suoni, di balli, di orgie — un vero Carnevale notturno. —



La scomunica.

(J. M. Moreau le jeune)

Come per il Natale, anche per il San Giovanni si celebravano tre Messe, una alla mezzanotte, una all'alba, l'ultima " sulla nona ora „ e si cantava un inno, che era una preghiera rivolta al battezzato ed al battezziere, per allontanare mali ed offese.

“
Ab offensis lava, Christe,
Praecursoris et Baptistae
Natalia colentes:
Et exaudi nos gementes
In hac solitudine.
”

Ragazze e vedove aspettavano, con desiderio e con trepidazione, quella notte per chiedere a San Giovanni un marito e per sapere,

in anticipo, se era destinato, o no, il maritarsi entro l'anno. E se il destino era loro favorevole quale sarebbe stato lo sposo.

Ricorrevano, perciò, a pratiche superstiziose, delle quali la più comune era (e..., forse, è ancora) la seguente:

Nel cuor della notte le aspiranti al settimo Sacramento, facevano liquefare un pezzetto di piombo e lo gettavano, strutto, in una bacinella d'acqua fredda tenuta fuori, all'oscuro, per imbevversì della rugiada dell'alba.

Al mattino recitavano una preghiera e toglievano dalla bacinella il piombo indurito.

Se il piombo presentava, o ricordava, qualche figura od oggetto, come ad esempio una spada, un cavallo, una barca, un martello, una sega, una zappa, ecc. ecc., ciò prediceva loro uno sposo cavaliere, guerriero, navigatore, muratore, falegname, agricoltore, ecc. ecc.

Se il piombo non presentava una figura decifrabile.... erano dolori! Forse l'aspirante era destinata a restarsene vedova o zitella, almeno per l'anno in corso e costretta ad aspettare ed a sperare un oroscopo migliore l'anno venturo.

Se il piombo aveva figura lugubre di croce, di teschio, ecc. ciò prediceva la sua morte entro l'anno.

*
* *

In tutte le campagne, ed anche nelle città, si vedono nella sera della vigilia di San Giovanni tanti *Fuochi*, alimentati da paglia o fascine, quante sono le abitazioni, o meglio, le famiglie domiciliate nei varî fabbricati.

Sono Fuochi di gioia e di scongiuro in onore del Battista, Fuochi che sono stati, e continuano ad essere, un uso popolare comune alla Toscana, all'Italia ed all'estero.

Le virtù soprannaturali attribuite al fuoco sono antichissime in tutta l'Europa. Più forte delle preghiere e del ferro, il fuoco può risanare i mali, che affliggono l'umanità, che assaltano il bestiame, che distruggono i frutti, mali tutti spanti sul globo dai demoni estivi, che cavalcano in aria; spiriti impuri fugabili, soltanto, dal fuoco.

Intorno a questi *Falò* danzarono i più antichi abitatori della Terra, i Gentili, roteando gli ardenti tizzoni simboleggianti il Sole

dominatore e gettando, fra le fiamme, le vittime designate, dapprima esseri umani, poi animali, finchè, in secoli più civili, la vittima fu ridotta a un fantoccio di stoppa o di paglia.

Essi ebbero, nella loro lontanissima origine, un significato augurale di benedizione, di fecondità, simile a quello dell'albero natalizio; della strenna di capodanno; delle trombe e dei doni della Befana; della benedizione della casa nella Settimana Santa; del ramoscello d'olivo nella Domenica delle Palme; della Colombina del Sabato Santo, che si incendia tuttora, con gran giubilo dei Fiorentini



Il ballo attorno al Fuoco di San Giovanni.

(Jules Breton)

e degli stranieri (se il fuochista ha lavorato bene e se la Colombina ritorna al punto di origine); dell'agnello, dell'uovo e del cêro pasquale; delle Rogazioni per le grosse raccolte e di tutte le altre simili usanze di origine superstiziosa pagana, delle quali la Chiesa cattolica, quando non potè disfarsi completamente, seppe, almeno, trarre profitto.

Intorno ai Fuochi di San Giovanni si abbandonarono gli abitanti della città, e più quelli delle campagne, alle più pazze dimostrazioni di gioia, fra le quali i canti, i balli e le *caròle*, tanto detestati da San Audoino, il quale gridava: *Nullus, in Festivitate Sancti Johannis vallationes vel saltationes, aut caraulas, aut cantica diabolica, exerceat.*

Ma era come “ pestare l'acqua nel mortajo „ perchè i Fuochi si rinnovavano di anno in anno, con maggior lena ed entusiasmo, perchè

i Fuochi della vigilia di San Giovanni hanno, nell'anima popolare, il potere di sconfiggere il demonio e di paralizzare le malefiche azioni delle streghe, alle quali veniva, stoltamente, attribuita tanta parte nelle tristi vicende della umana esistenza.

La Festa di San Giovanni è la Festa del Fuoco e il sangue di San Giovanni, decollato nel Castello di Macheronte, in cui Erode teneva celati i suoi tesori, è il simbolo di questo fuoco.

Ma il simbolo del simbolo è il luminoso astro solare, fuggatore delle tenebre e dei demoni, al quale si paragona, anche nella leggenda cristiana, il Precursore di Cristo, il Battezziere del Redentore. Di qui il cantico della Chiesa occidentale in onore di San Giovanni:

“ — *In suprema Lux laudetur,
In Praecone veneretur
Judex, Sol in radio.
Solem solet repentinum
Vel quid grande, vel divinum,
Vulgus aegre capere.
Quare nobis hebetatis
Sol supernae veritatis
Praeluxit in sidere „*

Tutte le cerimonie, tutte le operazioni che sanno di soprannaturale, di superstizioso, di magico, di pagano, insomma, si hanno a compiere prima che il sole si levi, si hanno a compiere nella notte della vigilia, perchè la vera Festa è, appunto, nella vigilia, come lo è la notte precedente la Festa del Santo Natale, come lo è il Sabato Santo per la Resurrezione. Il Ceppo, la Pasqua, il San Giovanni altro non sono che giorni di felicità e di quiete e ad altro non somigliano che al settimo dì della Creazione, nel quale il Grande Architetto dell'Universo non fece nulla di nulla, ma, soltanto, si riposò.

Forme di questo Fuoco sacro, di questo Fuoco simbolico, di questo Fuoco augurale, furono i *Panelli* (così chiamavansi grosse padelle di terracotta, o di ferro, ripiene di grassi e di resine con stracci che servivano da grossi lucignoli) i quali splendettero per tutto il Medio Evo, e anche dopo, sull'edifizio del bel San Giovanni, sul tempio di Arnolfo, sulla cupola del Brunelleschi, sul campanile di Giotto, sui palagi della Signoria e del Podestà, su tutte le fabbriche e su tutte le torri pubbliche e private. Le *Luminare* più sun-

tuose furono a cera e a doppiieri, ma vennero modificate di tempo in tempo, e rese sempre più fantastiche e belle passando dalle resine



I Fuochi in Piazza de' Signori. (Affresco in Palazzo Vecchio)

e dalla cera ai fanali e alle lampade a colori variati ed a variati disegni a olio, a gas, a petrolio, ad acetilene, fino al fulmine, imprigionato dal genio e dalla mano dell'uomo, nella lampada elettrica.

Gli antichi, rudimentali Fuochi di San Giovanni assursero a maggiore splendore dopo l'invenzione della polvere pirica dando origine a quei razzi, a quelle girandole, a quelle figure luminose che, noi pure, corriamo ad ammirare.

*
* *

Dapprima si usò incendiare fascine sulla Piazza de' Signori, poi vennero i Fuochi artifiziatì con lancio di razzi, scoppio di bombe e



I Fuochi sul Ponte alla Carraia.

(G. Signorini)

girandole sull'ultimo ballatojo della torre del Palagio e sul primo ripiano merlato; ma nel 1827 si riconobbe dal magistrato civico che la Piazza della Signoria era troppo ristretta per l'affluenza del popolo e si deliberò dal granduca Leopoldo II di Lorena, che da allora in poi, i Fuochi di artificio si facessero sul Ponte alla Carraia.

A ciò contribuì anche il fatto di un incendio verificatosi nelle travi della torre d'Arnolfo a causa dei Fuochi fatti in occasione di un parto della Sovrana. Ebbe, quindi, l'architetto Giuseppe Del Rosso l'incarico di ideare e di far costruire una macchina da collocarsi sul detto Ponte, una macchina che messa in opera nello stesso anno 1827 è durata fino a questi ultimi anni.

Il pittore Giovanni Signorini eternò, con la sua arte e con l'affetto che portò alle cose fiorentine, questo progresso della scienza e dell'arte pirotecnica, in un quadro, per altri progressi della scienza e dell'arte (fotografia, zingotipia) qui sopra riprodotto.

Nella prima macchina figurò un portico di ordine dorico con un gran trasparente rappresentante il Carro del Sole.

In antico ai Fuochi artificizati si accompagnavano rappresentazioni sceniche di fatti biblici, o mitologici, come *L'incendio di Sodoma e di Gomorra*, la *Discesa di Orfeo all'Inferno per trarne la sua sposa Euridice*, e simili spettacoli, che deliziarono fino al delirio i nostri antenati.

Dei Fuochi misti in Piazza della Signoria e sulla Loggia de' Lanzi, esiste in Palazzo Vecchio l'affresco qui pure riprodotto.

VI.

CENSI, TRIBUTI E DONI

Antichità dei censi, tributi e doni (secoli VII-XIV). — La donazione del vescovo Specioso. Livellari e feudatari. L'Arte dei Mercadanti. — Il tributo dei Pisani (1364): Due standardi. — La statua d'oro distrutta per pagare i capitani di ventura. — Il ruspone di San Giovanni. — Le medaglie d'oro del popolo. — I castellani di Mangona. Il conte Uberto. Gli uomini di Bastia. — *Per forza, Siena!* — I palii e i cêri del 1370. — Città, castella, marchesati, contee, ecc. obbligate all'offerta nel secolo XVIII. — I doni ai Granduchi. Il legato del cardinale Pallavicini a Cosimo III. — Il pranzo alle famiglie Ughi e Visdomini. — Le mance ai portatori dei doni. — I regali ai magistrati, cortigiani e stipendiati aboliti da Ferdinando II e da Cosimo III.

L'uso di offrire cêri ed altri doni all'altare di San Giovanni e al suo Clero è antichissimo, e se ne hanno documenti, che lo comprovano fino dai primi del secolo VII.

Nel 724 allorchè regnava Liutprando re dei Longobardi, Specioso, vescovo di Firenze, donava, come dicemmo, alla Chiesa e Canonica del beato Giovanni Battista beni che aveva ereditati dai suoi parenti: del 1084 si hanno documenti che attestano la prescrizione fatta ai livellari e feudatarî della Chiesa e Canonica di San Giovanni di pagare i censi e fare l'offerta nel giorno dedicato a festeggiare il Santo Patrono.

Nel 1171 gli Empolesi giuravano ai Fiorentini di offrire ogni anno *unum cereum* a San Giovanni.

Nel 1198 i Certaldesi promisero di pagare ogni anno per San Giovanni due libbre d'argento e di offrire alla Chiesa un cêro, e lo stesso fecero quei di Montepulciano nel 1202.

Nel 1271, fu fatta fra l'Arte dei Mercadanti, che aveva il patronato del tempio, e il Capitolo fiorentino una convenzione circa i censi, che costituivano la base delle offerte. Più tardi, un decreto dei Signori del 12 novembre 1322 stabilì che questi censi appar-

tenessero all'Arte, la quale provvedeva alle spese per il culto e per la fabbrica. E così i tributi crebbero tanto, che nel 1336 la cera offerta raggiunse il peso di 3657 libbre.

Nel 12 novembre 1330 si ha un livello a rogito di Folco di Andrea cancelliere delle Riformagioni.



Donazioni - sec. VIII.

(J. M. Moreau)

Nel 1369 fu ordinato “ che gli obbligati offrano Palio e Cêro fiorito a San Giovanni, il dì del Santo; si conducano in Piazza; facciasi scrittura pubblica e quindi l’offerta „. Del 1461 esiste un proprio *Libro dei Censi*.

Oltre ai vassalli della Repubblica, offrivano torchietti gli studenti (o i *Goliardi*) e i prigionieri liberati.

I Pisani, dopo la resa a’ Fiorentini del 1364 si obbligarono di pagare 100 mila fiorini, a 10 mila per anno, nel giorno di San Giovanni.

Ed ogni anno, in chiesa, veniva appeso di contro allo stendardo che Boninsegna della Pressa riportò da Damiata l’anno 1190, uno ricchissimo fatto della Repubblica, che aveva da una parte

Pisa e dall'altra il popolo di Firenze inginocchiato a' piedi del Santo con le parole "*Protector noster aspice!* „

Ciò decretò la Repubblica per espiare la irreverenza d'aver distrutto una statua d'oro del Santo, fatta per voto dopo l'acquisto di Pisa, allo scopo di coniarne moneta per saziare l'ingordigia dei capitani di ventura.



Boninsegna della Pressa alla presa di Damietta. (J. M. Moreau)

Oh! quanta ragione aveva il satirico Giuseppe Giusti quando scriveva, quasi cinque secoli dopo, tali avventure:

In grazia della Zecca fiorentina,
che Ti pone a seder sopra un Ruspone,
o San Giovanni, ogni fedel minchione,
a Te, s'inchina!

Fra le offerte va registrata quella di alcune *medaglie d'oro*, a nome del basso popolo, che avevano da una parte la figura di San Giovanni; dall'altra, la lettera: *Florentinae Civitatis obsequium et decus nostrae humilitatis*.

I nostri storici narrano, come, preso il castello di Mangona, i

Fiorentini obbligassero quel popolo a dare ogni anno al Comune di Firenze un censo per la Festa di San Giovanni, e come, reso questo castello a Benuccio Salimbeni da Siena, gli imponessero l'obbligo di mandare ogni anno un *palio* di drappo d'oro.



Compagnie di ventura - sec. XIII. (J. M. Moreau, le jeune)

Ed oltre ai palii, ai cêri, all'argento, si trova che il conte Uberto di Maremma mandava ad offrire una cervia coperta di scarlatto, e che gli uomini della Bastia portavano quattro sparvieri e un levriere.

Anche questo costume di pagare tributi per la Festa del Santo è derivato dagli usi dei popoli boreali, che invasero l'Italia, i quali solevano donare a particolari le terre, che avevano conquistate, obbligandoli a certe servitù ed a certi atti di vassallaggio.

Siena inviava ad accompagnare l'offerta un ambasciatore a cavallo, che portava un vaso d'oro; e questi, allorchè giungeva il suo turno d'offrire, e si chiamava — *Siena*, — in segno di protesta gridava — *Per forza!* — a significare che l'offerta non era volontaria, ma imposta, e che Siena mal soffriva il giogo impostole dalla Repubblica di Firenze.

Donde ebbe origine il proverbio notissimo:

Per forza, Siena!

Da un registro originale, conservato nel Regio Archivio di Stato, si ha la *nota* di quello che furono nell'anno 1370 i palii e i cèri fioriti, o i censi, offerti a forma dei patti stipulati fra la Repubblica, i Comuni e i signori Feudatarî a lei sottoposti.

Palii.

“Conte Roberto del fu Conte Simone da Battifolle, anche per l'eredità del Conte Marcovaldo di Dovadola, Figliuoli ed Eredi del Conte Bandino da Romèna. Antonio figliuolo ed erede del Conte Francesco di Modigliana. Conte Guido del fu Conte Ugo da Battifolle. Azzone e Farinata degli Ubertini. Conte Pazzino de' Conti



Gli obbligati portano tributi e còppe
a San Giovanni. (Priorista Chiari)

Alberti. Conti di Collegalli. Giannellino di Baldaccio di Castelfocognano. Abate e Monastero di Agnano nelle parti di Vallombrosa. Comuni di Portico, Raggiólo, Serra. Sandrino di Campolmonte. Conte Carlo da Battifolle “aggiunto quest' anno 1370 per recente riformaione „

Cèri.



Portatori di palii e paliotti.
(Priorista Chiari)

“Comuni di San Miniato, Montecatini, Fucec-

chio, Buggiano, Barga, Bibbiena, Montevettolini, Monsummano, Santa Maria a Monte, Massa e Cozzile, Castelfranco, Uzzano, Santa Croce, Montopoli, Avellana, Galatrona, Laterina, Alpi fiorentine, Campogialli Burro, San Gaudenzio, Montagna fiorentina, Giglio fiorentino, Valle fiorentina, Gello, Civitella e Pescia „

Benedetto Varchi (*Storia*, libro V) dice che “ le Terre che offeriscono il Palio la mattina di San Giovanni sono 130 e le Comunità invece del Palio offeriscono un Cêro ciascuna „.

Coll'ingrandirsi della Repubblica fiorentina crebbero, d'anno in anno, i censi, i tributi, le offerte pel San Giovanni, e continuarono a moltiplicarsi anche sotto il Principato, essendosi sempre mantenuta, anzi, accresciuta, sotto tutti i Governi, la divozione per il Santo Patrono.

Sicchè i Fiorentini finirono, nel progresso dei tempi, ad avere nel giorno di San Giovanni tanti tributi, quante erano le città, le terre, i villaggi sottomessi dalle loro armi o dalla loro diplomazia, perchè, anche nei tempi andati, le conquiste del valore e del braccio si alternavano colle conquiste della furberia, dell'argento e dell'oro.

*
* *

Nel San Giovanni del 1766, al quale assistette, con gran pompa, il nuovo granduca Pietro Leopoldo I, resero obbedienza, od omaggio, al Sovrano in Piazza della Signoria e portarono le offerte in San Giovanni i seguenti *Obbligati*; ossia “ i rappresentanti delle Città, Terre, Castelli, Isole e Luoghi dell'A. R. del Ser. Pietro Leopoldo, Principe Reale di Ungheria e Boemia, Arciduca d'Austria e Gran Duca di Toscana e così dello Stato di Firenze come di Siena, insieme co' Marchesi, Conti, Feudatarî ecc. e ciò senza alcuna remissione, o danno, delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi e Feudi „.

Ed ecco la nota:

“ Città di Firenze, Pisa, Arezzo, Volterra, Cortona, Borgo San Sepolcro, Monte Pulciano, Colle, San Miniato, Prato, Pescia, Livorno; Contea di Pitigliano e Sorano, Pontremoli e sue appartenenze, San Gimignano, Castiglion Fiorentino, Pietrasanta, Fivizzano, Castrocaro, Val di Bagno, Monte San Savino, Lucignano Val di Chiana, Poppi, Campiglia, Scanzano, Castello Ottieri; marchesi Malaspina e Terra di Filattiera, Trescheto, marchesi di Castel dell'Aquila, Oragnola, Cortile e Vezzanelli; marchesi Malaspini di Viano, marchesi di Mulazzo, marchese di Sorbello, di Castevoli, di Olivola, di Monteresi e Pozzo, della Bastia e Ponte, di Grappoli, Santa Sofia, Chianni, Rivalto, Montevaso e Mela, della Castellina, Riparbella, di Ponte



Piazza del Granduca con la demolita chiesa di San Romolo.

Sacco, Castel Nuovo di Volterra, di Laiatico e Orciatico, di San Lorino del Conte, di Monte Scudaio, di Orciano, di Monte Verdi e Canneto, di Bellavista, del Calcione, del Barone; conti di Carpegna, della Raginopoli e Lierna, Raggiolo, Gello di Casentino, Montedoglio, Monterotondo, Sestino, Monterchio e Monte Antello; Potesteria



Portatori di cèri grossi. (Priorista Chiari)

d'Ambra nuova, Monte Carlo, Pomarance, Monte Castelli, Querceto, di Volterra, Montecatini, Littiano, Castiglion del Terziere, Montignoso, Codiponte Falcinella, Ortonuovo, Caprioglio, Bagnone di Lunigiana, San Casciano di Lunigiana, Vinca, Arbiano, Castel San Piero, Usigliano, Lusolo, Ricò, Giovagallo, Vicaria di

Pietrasanta e sua pertinenza, Corvara, Badia Tedaldi, Laterina, San Godenzo „.

Dopo la chiamata de' paliotti, marchesati e contee dello Stato fiorentino, chiama i quattro carri, col nome di cèri. Carro e cèro di Barga; carro e cèro di Fucecchio; carro e cèro di Montecatini di Valdinievole; carro e cèro di Montopoli.

Dipoi, gli appresso cèri, portati sopra dodici barelle. “Cèro del Capitanato di Arezzo, di Volterra, di Montepulciano, di Castrocaro, di Campiglia, di Fivizzano, d'Anghiari, del Vicariato della Pieve a Santo Stefano, di Lari, di Vico Pisano, di Casentino, di Mugello, di Pescia, di San Miniato, di Firenzuola, di San Giovanni, di Certaldo, di Valdichiana, di Val d'Ambra Fiorentina, di Valle Fiorentina „.

Il Banditore, seguitando, “ chiama i paliotti e feudatari dello Stato Senese, e prima Città di Siena, Arte della Lana, della Seta; marchese di Magliano, di Pian Castagnaio, di Figline, di Monte Folonico, di Rocca Federighi, di Monticiano, Paganico, Camporsevoli, Monte Massi, di Rocca Albenga, di Castiglioncello del Trinoso, Rigo Magno, di San Quirico, e de' Comunelli di Vignone e de' Bagni a Vignone, Petriolo, Contea d'Elci, Signore di Saturnia, Scorgiano,

Montauto a Pieve a Castello, conte Gherardesca, del Fiesco e di Lavagna, di Faggiolo, conte di Santa Fiora, di Calvoli, di Cesa, di Lorenzana; signori di Montauto, di Castel del Rio, della Sassetta, di Chitignano degli Ubertini, Porto Ferraio dell'Elba, Isola del Giglio, di Gorgona, Serezana, Castiglion della Pescaia, Castel Franco di Sotto, Santa Maria a Monte, Foiano, Vico Pisano, Lari, Càscina, Peccioli, Palaia, Librafratta, Val di Calci, di Buti, Legoli e Latresi, Parlascio e Casciano, San Lorenzo alle Corti, Bientina, Montefoscoli, Crespina, Badia a Agnano, Castell'Anselmo, Calcinaia, Monte Calvoli, Bibbona, Marti, Terricciuola, Modigliana, Rocca San Casciano, Marradi, Galeata, Portico, Montevecchio, Dovadola, Val di Romagna, Verghereto, Roidò e Sorbano, Mont'Alto di Romagna, Monte Sacco e Tredozio, Bibbiena, Palagio Fiorentino, Pratovecchio, Porciano, Montagna Fiorentina, del Vivo; signori di Monte Pescali, Vescovado e Murlo, Comunello di San Martino; città di Grosseto, di Massa, Chiusi, Soana, Montalcino, Pienza, Sarteano, Istia, Casole, Badia di San Salvatore, Radicofani, Cetona, Asciano, la Massa di Città, di San Martino, di Camollia, San Casciano de' Bagni, Castiglion di Val d'Orcia, Rôcca Tentennano, Chiusdino, Chianciano, Campagnatico, Asina lunga, Radicondoli, Torrita, Gavorrano, Monte Latrone, Monte Ritondo, Arcidosso, Monte Merano, Manciano, Seggiano, Castiglioncello, Casarbio Celle, Rocca Strada, Sassoforte, e Tornarella, Belforte, Pereta, Monticchiello, Batignano, Monticello, Sant'Agnolo in Colle, Buonconvento, Rapolano, Gerfalco, Campiglia di Val d'Orcia, Civitella, Giuncarico, Scrofano, Cinigiano, Monte Sante Marie, Monteano, Serre a Rapolano, Castel del Piano, Montalcinello, Montenero, Menzano, e Monte Guidi, Petroio di Val di Chiana, Rocchette di Fazio, Cotone e Monte Orgiali Colonna, Poggio Santa Cecilia, Monte Orsaio, Chiusure di Val d'Asso, Farnetella, Castelnuovo dell'Abate, Castelnuovo della Berardenga, Pari e Montautello, Trequanda e Monteliffè, Sasso di Maremma, Travale, Prata e Perolla, Montisi e Castel Mozzo, Tatti, Contignano, San Giovanni d'Asso, Monte Rongriffoli e Vergelle, Sant'Innocenza e Bibbiano, Monte Reggioni, Sovicille e suoi Comuni; San Gusmè, Sesta e Mont'Alto, Badia a Isola e suoi Comuni; Armaiolo, Lucignano di Val d'Arbia e suoi Comuni; Camugliano, Stigliano e Val di Mersa e suoi Comuni; Marmoraia e suoi Comuni; Cerreto Ciampoli e suoi Comuni; Bresciano e suoi Comuni; Sasso Fortino, Samprugnano, Cana di Maremma, Vèscona „:

*
* *

Oltre i pubblici tributi, che si usavano dare in quella mattina da tutti i luoghi sottoposti al Granduca di Toscana, venivano fatti diversi regali, personalmente, al medesimo, cioè :

“ Il Monte Comune mandava a S. A. R. una coscia di vitella; numero 20 fiaschi di vino; 4 paia di capponi; numero 100 limoni, “ che il tutto è portato alla Camera di S. A. R. ed il Sotto Provveditore di detto Monte le porta ancora in tal giorno, lire 2, soldi 3, e denari 4 in contanti, a titolo di guanti „

“ Lo Spedale di Santa Maria Nuova mandava un vitello vivo la vigilia di San Giovanni; 20 fiaschi di Vernaccia di San Gimignano e 48 ortolani (uccelli preferibili ai tordi) „

“ Lo Spedale di Bonifazio, 2 paia di tacchini e fiaschi 10 di vino bianco „

“ Lo Spedale di San Matteo, 12 fiaschi Verdea; e dai medesimi Spedali erano regalati ancora gli altri Principi della Casa Reale „

“ Dalla Comunità di Prato una vacca, che doveva essere di valuta di scudi 20, e la solevano regalare alla Guardia de' Trabanti; uno stacciolo di ortolani vivi, e uno simile era dato per ciascun Principe, e Principessa „

“ Dalla Comunità di Barga 2 vitelle del valore in scudi 40, che una veniva regalata alle Monache di Santa Chiara, e l'altra, un anno alle Monache di Fuligno, e un anno a quelle di San Girolamo delle Poverine „

“ Dalla Comunità di Castello San Niccolò, una vitella di scudi 20, la quale era donata alle Monache delle Murate „

“ Dalla Comunità di Poppi libbre 25 pesce marinato; in luogo di pesce dava in contanti lire 25 „

“ Dalle Comunità che appresso: Bibbiena lire 25; Volterra lire 200; Pescia lire 322; Pietrasanta lire 126; Fucecchio lire 105; Fivizzano lire 49; Buggiano lire 140; Bientina lire 126; Livorno lire 200; Pisa lire 200 „

“ La Comunità di Campi era tenuta a portare, ogni anno, un gran fascio di sala verde, e altra fiorita, la quale veniva sparsa allo spuntare del giorno nel mezzo della Piazza, avanti alla gran Fontana „

I portatori dei suddetti regali, consegnandoli alla Dispensa di S. A. R. avevano, a titolo di colazione, 6 pani, 2 fiaschi vino, e una libbra di formaggio;

Nobile regalo ricevevano anche in tal mattina i Granduchi di un bacile d'argento, ottimamente cesellato, del peso di libbre quindici. Era un legato lasciato al granduca Cosimo III, ed al Principe suo primogenito, loro vita durante, dal cardinale Lazzaro Pallavicini di Genova, " per riconoscenza dei molti favori ricevuti dal Granduca suddetto „.

Anticamente i rappresentanti delle famiglie Ughi e Visdomini, che durante la vacanza della Sede Vescovile avevano il monopolio delle rendite, quando il Vescovo era in carica, nel giorno di San Giovanni, venivano regalati del pranzo del quale il Lastrici ha lasciato la nota:

" in 3 piatti di maiolica bianca una minestra di vermicelli, libbre 4 di porco salato a lessso e una spalla di castrato arrosto. Quando detta solennità cade in giorno magro, 3 piatti di maiolica bianca entrovì mezzo cacio cotto, minestra di libbre 2 di vermicelli, e la quarta parte di una torta di uova e cacio, la qual torta era confezionata con numero 50 uova „.

A' tempi della Repubblica, nel giorno di San Giovanni, si davano regali in pane e vino, una nota dei quali fu trascritta dai Cod. 714 e 87 della Libreria Stroziana, da G. Cambiagi, e pubblicata nella sua opera sulle Feste di San Giovanni, alla quale rimando il lettore desideroso di conoscere nei minuti particolari i costumi dei nostri avi.

*
* *

Oltre i regali sopra notati, ne ricevevano ancora " a' tempi del Principato, i Magistrati, i Cortigiani e gli stipendiati della Casa Serenissima; cioè il pesce marinato nella vigilia di San Giovanni, e la vitella, e il vino bianco nel giorno della Festa. Usanze state da molti anni sopprese, specialmente per opera di Ferdinando II e di Cosimo III.

Infatti il Bonazzini nel suo Diario manoscritto, annotò: " A di 24 Giugno 1662, fu il primo anno che levata fu la Vitella, che solea darsi dalla casa Serenissima, con certo Vin Bianco a quegli, che erano, e risedevano di Magistrato, costume antico usato nella Na-

tività del nostro Gran Protettore San Giovanni Battista, conforme usava ancora sedici anni scorsi in detta Festività dare il Pesce marinato, che anche questo fu levato „.

Vale la pena di trascrivere anche la nota dei Compensi, che venivano dati ai portatori dei doni.

“ *A di 22 giugno 1522.*

Fiaschi, e Pani

A quelli che recorno Pesce di Casentino (Trote) . . .	1 — 4
A quelli della Montagna di Pistoia che recorno Trote. . .	1 — 4
A quelli di Bientina e Fucecchio, che recorno Tinche. . .	1 — 4
Al Donzello di Pisa, che venne col Pesce	2 — 4
Al Donzello, e mandati di Pistoia, che vennon con	
le Trote	1 — 4
A quelli di Lunigiana, che recorno Pesce.	1 — 4
A quelli di Barga, che recorno Pesce.	1 — 4
A quelli di Livorno.	4 — 4
A quelli di Fivizzano	1 — 4
A quelli di Campiglia	1 — 4
A Andrea di Rombolo, e Antonio da Bagnano per	
loro desinare	2 — —
Agli Svizzeri della Guardia di Palazzo	6 — —
A Girolamo Grifi Speciale di casa	2 — —
A Guglielmo Bonguglielmi Notaio del Monte	4 — —
A Ser Piero Buonaccorsi	2 — —
A' quattro Cancellieri principali a fiaschi sei per uno	
per la marcia di San Giovanni	24 — —
A' quattro Capitani di Fanti, Notajo, Massaio, e sotto	
Massaio fiaschi sei per uno per mancia suddetta . . .	42 — —
Alla Signoria, e loro Cancellieri fiaschi venti per uno	
per la mancia di San Giovanni	200 — —
Alla famiglia della Signoria per le mancie di San Gio-	
vanni fiaschi sessanta tribbiano	60 — —
Vino ordinario della Mensa della Signoria	365 — —
A Don Salvestro per aver detto la Messa	1 — —
Al Fornaio di Casa	1 — —
A Portatori che aiutonno riporre il tribbiano	1 — —
A' Signori fra le Camere in Camera d'Antonio . . .	1 — —

Fiaschi, e Pani

A pifferi, e trombetti per le sonate de' fuochi, e ballate.	3	—	6
Per la Mensa della Signoria fiaschi due per mattina, e sera, e fiaschi due fra Signori delle Camere.	4	—	—
Al Podestà e Giudici per il loro desinare	6	—	—
A' quattro Cancellieri principali per il Desinare	4	—	—
A' quattro Capitani de' Fanti, Massaio, Notaio della Camera, sotto Massaio per il desinare di San Giovanni.	4	—	—
Al Potestà, Giudice, Cancellieri, Capitano, Massaio e sotto Massaio fiaschi sedici viuo ordinario per il desinare di San Giovanni	16	—	—
Per la Mensa della Signoria, e a Frati	11	—	—
Per la famiglia ordinaria e straordinaria vino ordi- nario	63	—	—
Per la Mensa della Signoria pani ventiquattro bassi, e per la famiglia ordinaria, e straordinaria, e forestieri, Pane, buffetto in tutto passarono libbre 188 „.	—	24	

VII.

CÊRI, CARRI E PALII

In Piazza della Signoria: Torri d'oro e cêri. — I Pittori dei cêri. Proposta di arderli e di rinnovarli. I cêri si cambiano in carri. — La venuta di Leone X (1515) e il sogno di sua madre. — Il Falò dei cêri vecchî. — L'uso d'e' carri nuovi. — Antichità de' carri festivi e il *Carroccio*. — I cinque carri nuovi distrutti dal fuoco nel 1662. — Il carro di *San Giovanni*, o della *Zecca*, detto *Brindellone*. San Giovanni vivo e verde. — La Colazione di Via del Proconsolo, già de' Balestrieri. — False opinioni. — *Giglio! Giglio!* — *Palle! Palle!* — Il palio e i palii. — Cêri e palii in San Giovanni. Il Ballatoio. Tolti nel 1484. — Come si portavano i palii. — Bastonate e fughe. — Il Dossale (1366). — Il *Brindellone* del seculo XIX.

Formarono i cêri una parte principale e integrante delle Feste di San Giovanni.

Quelli che Goro Dati chiamò *Torri* schierate la mattina del 24 giugno in Piazza de' Signori, altro non furono che cêri grossi ed alti, taluni di vera cera da ardere, tali altri di cartapesta e di legname dipinti in molte guise e tanto pesanti che non potendo portarsi a mano, venivano collocati sovra certi carretti, che avevano, per lo più, la forma di torrette, e quella dei Castelli soggetti al dominio della Repubblica, che erano tenuti a mandarli.

Erano di legname, goffamente scolpiti, e dipinti da intagliatori e pittori volgari, chiamati perciò dal popolo *Pittori da Cêri*, quali furono, ad esempio, un Andrea ed un Perino del Vaga; ma ve ne erano anche di quelli dipinti, o scolpiti, da valenti e celebri artisti, fra i quali, nel 1370, Lorenzo di Duccino e nel 1391 Antonio di Lorenzo, entrambi professori di disegno ed altri.

Sembra, anzi, che taluni di questi carri, mentre potevano, da lontano, colpire l'occhio del volgo, fossero, se visti da vicino, di disdoro, anzichè di onore, alla splendida Festa, tanto che in un Codice Stroziano, si legge la seguente proposta: “. . . . parrebbe conveniente che tutti e Cêri, che vanno a offerta, che sono una bambocciata,

si lasciassero in su la Piazza di San Giovanni, ben guardati, e il dì appresso arderli tutti e farne un bel fuoco per magnificenza di tale festività „.

Che questa proposta venne accolta lo accertarono gli storici ed i cronisti Giovanni Del Nero e Stefano Cambi, nella seguente Nota:

“ L'anno 1515 il giorno

di San Gio. Batta non si offerse più i Cêri di cartapesta dipinti pieni di bambocci di carta ed alti chi sei e chi otto braccia, ed erano portati da uomini di peso.... e quando andavano ad offerta in Piazza a San Giovanni, dalle finestre delle Case dei Cittadini con oncinii e con mazze s'ingegnavano di spiccare qualcuno di que' bambocci de' Cêri e davangli a' fanciulli: ed erano 28 Cêri che attorno la mattina di San Giovanni in sulla Piazza de' Signori l'empievano tutta. L'Arte de' Mercatanti ne rifece quest'anno cinque maggiori, cioè il Carro della Terra di Barga, della Terra di Pescia, di Monte Catini ed altri, i quali fecie di le-

gnami e dipinti e tirati a uso di Carri trionfanti.... non ne fecero questo primo anno più di cinque, ma con animo ogni anno farne una parte degli altri ventitrè.... (che non furono fatti) e feciono male, perchè dovevano mandare gli altri ventitrè Cêri, come erano usati, e sarebbesi visto il mondo nuovo e il vecchio. In scambio di detti venticinque, tolsero quattro Cêri di cêra bianca di libbre otto in dieci l'uno e legavane quattro insieme e dipoi, a uso di barella, in sulle spalle lo portavano due garzoni, che era cosa povera.... e la Signoria di Zecca rifece il loro di legname più bello di



Barga. (Priorista Chiari)

tutti.... e la causa perchè mutorno modo si fu che per la creazione di Papa Leone X gl'arsono in Piazza, fatta l'offerta di quell'anno per San Giovanni „:



Papa Leone X.

(Ritratti Medicei)



Clarice Orsini.

Fu messo così in pratica il suggerimento dell'anonimo estensore del Programma presentato a Giuliano, o a Lorenzo de' Medici.

*
* *

Nel *Conclave* dell' 11 marzo 1513, convocato dopo la morte di Giulio II, veniva eletto Sommo Pontefice, a soli trentasette anni, il cardinale Giovanni dei Medici, che assunse il nome di Leone X.

Parve, con questa elezione, avverarsi il vaticinio della madre sua, Clarice Orsini la quale, incinta e prossima al parto, sognò di sgravarsi, in Santa Reparata, di uno smisurato, ma mansueto, leone.

Grande fu il tripudio dei Fiorentini Palleschi, i quali alle Feste di San Giovanni associarono quelle per la venuta in Firenze del papa Mediceo e fra le altre il *fulò* dei vecchi cêri e il loro rinnovo.

Fu un male ed un bene, al tempo stesso, perchè i cêri e i carri bruciati erano brutti, e, quel che è peggio, vecchi, e alla vecchiaja, prima o dopo, in un modo o nell'altro, segue la morte.

E sulle ceneri dei cêri vecchi sorsero i carri nuovi.

Sembra che l'uso dei carri festivi cominciasse verso il 1200 e che la prima idea fosse suggerita ai Fiorentini dal Carroccio (che vuolsi inventato in Milano l'anno 1124), preso ai Fiesolani, secondo il Lami, nel 1152, ricostruito ed usato nel 1230 nella guerra contro i Senesi e in altre.



Ingresso trionfale di Leone X in Firenze.

(Giorgio Vasari)

Il Carroccio era una macchina guerresca con quattro ruote, tinta di vermiglio e tirata da due buoi coperti di vermiglio essi pure. Sovra di essa ergevasi lo Stendardo, che si traeva da San Giovanni trenta di innanzi di uscire ad oste, e collocavasi in Mercato Nuovo, ove era guardato e difeso dalle milizie più scelte. Eravi sovrapposta una campana, detta la *Martinella*, che in quel tempo suonava a distesa, tanto la notte che il giorno, per preparare gli animi alla prossima guerra.

I carri dei cêri per San Giovanni, peraltro, che non avevano nulla di guerresco, si fabbricavano, fino dal 1280, in Via degli Scarpentieri, presso il Canto de' Nelli: furono, in principio, assai goffi e ridicoli, ma vennero migliorati, sempre, coll'andare del tempo, specialmente quando posero mano alla costruzione e decorazione dei

medesimi gli artisti più eminenti che vantasse ospitare la città di Firenze.

Questi carri infatti, ornati e dipinti da artisti, quali Francesco d'Agnolo, detto il Cecca, Andrea del Sarto, Iacopo Carrucci o il Pontormo, ecc. ebbero meno di un secolo e mezzo di vita, perchè



Il Carroccio.



La Martinella.

(Priorista Chiari)

furono distrutti da un incendio, così descritto da Francesco Bonazzini nel suo Diario:

“A' dì 16 Giugno 1662, il garzone del legnaiuolo, andando a desinare, lasciò su un carro una candela accesa che, finita, diè fuoco al legno del primo, questo al secondo e soffersero molto anche gli altri. I legnaiuoli Pietro Farsetti, Cipriano Baldocci e Bastiano Sassetti subirono un processo dall'Arte dei Mercadanti. I Carri erano, allora, in un locale sul Prato „.

Il Carro della Zecca.

Il più bello, il più artistico e più ricco di tutti, fu il *Carro della Zecca*, detto anche *Carro di San Giovanni*, il quale ha una storia speciale e merita una particolare menzione.



Il Carro della Zecca.

(Priorista Chiari)



Montecarlo.

Scrisse il Vasari che “ i Cèri malfatti, goffi e ridicoli, furono al tempo di Francesco d’Agnolo, detto il Cecca, dismessi e in vece loro fatti Carri che, simili a trionfali, sono oggi in uso.”

“ Il primo di essi fu il Carro della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quale ogni anno per detta Festa è mandato fuori da Maestri e Signori di Zecca con un San Giovanni in cima, e molti altri Santi e Angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato che se ne

facesse per ciascun Castello, che offerisce Cèri, e ne furono fatti infino in dieci cioè: Montecatini, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Bucine, Cennina, Galatrona, Rondine e Torricella, per onorare detta Festa magnificamente, ma non si seguì per gli accidenti che poco dopo seguirono.

“ Questo primo dunque della Zecca fu, per ordine e su disegno del Cecca suddetto, fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso, che, allora, erano dei primi Maestri di Legname, che in Firenze lavorassero di quadro, e d'intaglio, e in esso sono da essere lodate oltre alle altre cose le rote da basso, che si schiodano per potere alle svolte girare con l'Edifizio ed accomodarlo di maniera che scrolli meno che sia possibile e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati „.

*
* *

Paolo Minucci ce ne lasciò una descrizione, che testualmente trascrivo:

“ In detto giorno tutti i Magistrati di Firenze e tutte le Terre e Castella subordinate al dominio, fanno la cerimonia dell'Offerita al Tempio di San Giovanni e, fra gli altri, il Magistrato della Zecca offerisce un gran Carro trionfale, in figura piramidale, alto circa 20 braccia; e alla sommità di esso Carro è un uomo vivo, tutto coperto di pelle, legato con fune a un palo di ferro alto circa un braccio e mezzo, che formando in cima un mezzo circolo gli fascia lo stomaco, dove è fermato detto Uomo, acciò non caschi, il quale rappresenta San Giovanni nel deserto; e perchè tale carro nell'essere trascinato brandisce e squote; però Colui che è nella cima del carro, s'agita grandemente ancor egli „. Infatti il lepido popolo fiorentino usò chiamare questo carro *Brindellone*.

Una descrizione più esatta di questo storico carro si ebbe da G. Cambiaggi nel 1766, descrizione che integralmente riporto:

“ L'altezza del Carro è braccia diciassette incirca, e l'imbasamento e la pianta braccia cinque: è lungo braccia sette. Il Carreggio è alto braccia tre ed è coperto fino a terra con drappelloni ne' quali son dipinte diverse imprese, ed armi allusive alla Zecca. Sopra il piano di detto Carreggio s'innalza il Carro con quattro

ordini, e gradatamente con proporzione si restringe nell'ultimo. Nel primo ordine, cioè nel più basso, nella parte davanti vi sono tre nicchie, quella di mezzo maggiore, e le altre due laterali minori, siccome altrettante nicchie della medesima qualità, e grandezza sono nella parte di dietro. Nella nicchia maggiore di detto Carro dalla parte davanti vi è un fanciullino vestito di pelle di agnello con croce di canna in mano, e con diadema in testa, il quale rappresenta San Giovanni Battista in età assai tenera, ed è messo in mezzo da due altri fanciulletti, che occupano le due nicchie laterali, vestiti di certe tonacelle, come sogliono portare gli Accoliti di alcune religioni nell'andare in processione con le viti. Nella parte di dietro del suddetto primo piano del Carro, e nella nicchia di mezzo, si vede altro fanciullo vestito di tonacella da Suddiacono di color paonazzo con diadema in testa, il quale dicesi rappresentare Santo Stefano,

(perchè la Zecca aveva la sua Sede nella Parrocchia intitolata a questo Santo) e lateralmente, è messo in mezzo da due altri fanciulli, vestiti pure delle suddette tonacelle da Accolito, e collocati nelle due nicchie che vi sono. Al secondo ordine del medesimo sono quattro mensoloni sulle quattro cantonate, sopra li quali mensoloni stanno a sedere quattro giovanetti con simili tonacelle, che per tutto il corso della strada andavano, a tempo della Repubblica, gridando a gran voce *Giglio, Giglio! Zecca, Zecca!* e dipoi, nel Principato *Zecca, Zecca! Palle, Palle!* tenendo in mano ciascuno di essi un bastone alto fermato nel detto Carro, nella estremità del qual bastone vi era un piccolo scudo con l'arme del Giglio,



Carro di Montecatini. (Priorista Chiari)

poi del Granduca da una banda, e con l'insegna della Zecca dall'altra; e tutti questi fanciulli sono legati al Carro con una forte cigna di cuoio confitta e fermata nel Carro medesimo acciò nelle scosse di esso non balzino fuori. Il terzo ordine contiene quattro Arpie sulle cantonate che tenevano l'armi de' Maestri di Zecca *protempore*. Nel quarto ordine finalmente, che in tutte le faccie è l'arme del Granduca (e a tempo della Repubblica, il Giglio), nella sommità del quale eravi collocato un uomo, che rappresentava San Giovanni vestito di camicia e nudo fino al gomito, con calzoni di accia rossa e bianca, coperto da due pelli di tigre e tutto il resto nudo. In mano teneva una Croce di ferro, fermata nel piano. Vi era poi, un palo grosso di ferro alto fino a mezza vita, dove quell'Uomo veniva legato con una cigna „.

Colui che aveva il coraggio di star lassù e di soffrire lo strappazzo delle frequenti e gagliarde scosse di una macchina tanto pesante, era un uomo dell'infima plebe, povero, ma non un delinquente, condannato dalla Giustizia alla morte, come da alcuni si credette, forse perchè il carro era seguito dai Prigionieri liberati, ai quali, in antico, veniva messa una Mitra d'ignominia sul capo.

Sarebbe stato un bel rappresentante del Precursore di Cristo!

Questo disgraziato che lo spiritoso popolo fiorentino chiamò insieme col carro, BRINDELLONE, per compenso del suo disagiato e penoso servizio, aveva dall'Arte de' Mercadanti, lire dieci, e la colazione, che gli veniva data, per antica consuetudine, a mezzo d'una pertica, da una finestra della casa, allora Vannini, in Via dei Balestrieri (l'odierna Via del Proconsole) quella casa, cioè, che fa angolo, a destra, della Piazzetta di Santa Maria in Campo.

La colazione consisteva in una grande ciambella di pane, in due boccali ripieni l'uno di vino bianco e l'altro di vino rosso, in paste, dolci e in confetti.

Lo pseudo-San Giovanni mangiava e beveva, soprattutto beveva, quel vino, che venivagli offerto e gettava il restò — (vino, pane, paste, confetti e caraffe, nonchè monete spicciole che tenea in un sacchetto) al popolo ed ai ragazzi che si affollavano intorno al carro e che facevano la baruffa.

Quest'uso, abrogato nel 1748, nel quale anno l'uomo vivente fu sostituito da una statua di legno, era stato introdotto in tempi antichissimi per ricordare il fatto tragicomico seguente:

Una volta avvenne che, presso quella casa la carreggiata del carro si ruppe, il carro traballò e il disgraziato finto San Giovanni passò, pendente sulla via, un brutto quarto d'ora. Ma da una finestra del secondo piano di detto stabile, che esiste tuttora, fu salvato, tirato su con corde e rifocillato. Da quel giorno cominciò l'uso dello accennato rinfresco.

Un tempo, dopo l'Opera del Du Tilliot, fu creduto che il Carro della Zecca fosse parte della Festa de' Pazzi e si confuse con quello del Sabato Santo, con il quale non ha avuto mai nulla di comune, nè origine, nè funzioni, nè scopo.

Anton Francesco Manucci scrisse:

“ Trovo ne' diari di Cesare Tinghi, Segretario del Granduca, che nel 1616 il Carro della Zecca fu coperto tutto di verghe d'argento tirato e stampato di piastre, e inoltre di molte verghe d'oro, nelle quali erano stampate *double* (doppie) e che nel mezzo di detto Carro vi era una grande Arme del Gran Duca Cosimo II allora regnante edell'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria



Il Carro della Zecca
coperto d'oro e d'argento.
(Priorista Chiari)

sua Consorte, fatta tutta di verghe d'oro, valutandosi il detto oro, ed argento la somma e quantità di Scudi sessantamila „ il che assicura anche l'Orsini nella sua *Storia delle Monete*.

Scrisse il Del Migliore che “ la Zecca nel mandare sopra il suo Carro un uomo vivo e tanta copia di metalli preziosi, aveva fatto ciò per una esterna dimostrazione di trofeo all'antica, e indipendente facoltà, che ha Firenze di battere moneta „. Ed aggiunse che ciò si confermava “ nel vedere quell'uomo con un sacchetto

accanto spargere danari al Popolo, incitandolo a gridare *Giglio! Giglio! Zecca! Zecca!* ed ora, mediante il Principato de' Medici *Palle! Palle!* „

Aggiungerò che in questo carro trionfale — rifatto nel 1515 — Iacopo Carrucci, detto il Pontormo, dipinse quattro facciate rappresentanti 1° Il battesimo di Cristo, 2° Cibo e bevanda nel deserto, 3° Predicazione, 4° Decollazione del Battista.



Carro di Montopoli. (Priorista Chiari)

Quando, la prima volta, il cêro della Zecca fosse convertito in carro non si sa certamente. Resulta che nel 1340 gli capitò un disastro quasi mortale, essendosi sfasciato in una caduta proprio alla Porta dei Priori, e che nel 1765 furono mutati i quattro buoi che lo trascinavano in sei cavalli, quattro al timone e due a bilancia “ per una decorazione maggiore del Mistero „ e i guidatori furono tre, vestiti con giubbotto all'eroica, piume colore oro al cappello e bardature simili ai cavalli.

Anche questo storico, celebre carro subì dopo quasi cinque secoli di vita la sorte comune. Si sfasciò sul declinare del secolo XVIII. Povero vecchio!

Ma risorse dalle proprie ceneri. Giuseppe Conti, nella sua *Firenze Vecchia* narra le ultime comparse di *Brindellone* per le strade della città nel secolo XIX.

“ Otto giorni prima venivano annunziate le feste per mezzo del famoso carro detto *Brindellone*, tirato da due cavalli montati da un postiglione in costume, preceduto da un *Trombetto* municipale e da un *Donzello* pure a cavallo, vestito tutto di nero, con la lucerna, che bandiva al popolo la festa, fermandosi a tutti i

canti a leggere il foglio, contenente la formula dell'annunzio per i quattro quartieri della città.

“ Nel 10 Aprile 1782 il Magistrato deliberò di fare intervenire nel giorno del Patrono « il carro maggiore detto di San Giovanni come un omaggio che si rende al Sovrano »; e prese un locale a pigione per riporvi quel Carro, o *Brindellone* che dir si voglia. Ma per renderlo più adatto all' « omaggio » deliberò di adornarlo con dieci statue, stanziando all'uopo la somma di dugento scudi, dando allo scultore Giovan Batista Capezzuoli l'incarico di soprintendere “ alla formazione, intaglio, pittura e quant'altro potesse occorrere per dette statue, alle quali lavorarono gl'intagliatori Giovanni Borri, Antonio Zini, Odoardo Wydham, Romualdo Nesti, Lorenzo Mazzoni, ed il falegname Luigi Bellini. Al perito scultore Innocenzo Spinazzi furono assegnati venti paoli; e dieci al perito intagliatore, Lorenzo Dolci, per la perizia da esso fatta alla nuova statua di San Giovanni lassù in cima all'abetella, e, quella rappresentante Santo Stefano, collocata con le altre sul carro medesimo.

“ Il carro usciva fuori sette volte per la Città, ossia per bandire le feste nei quattro quartieri, e a portare il Palio nelle tre corse dei Barberi. L'ultimo banditore fu Luigi Mazzeranghi, ed i *Trombi* Giuseppe e Vincenzo Chiari „

Palii e Paliotti.

Come i cêri, si offrivano alla chiesa del Patrono palii e paliotti, che formavano parte integrante e principalissima delle Feste.

Narrano i cronisti che “ due mesi innanzi alla Festa si cominciava a fare il *Palio* (quello di San Giovanni) e gli altri „ (cioè quelli per la Corsa de' Barberi, dei Comuni, Castelli, Terre, e de' Privati).

— Che cosa erano i palii?

— I palii erano pezzi di panni e di tele di varie specie, tesute in seta, e in velluto, distinti coi nomi di drappi, broccati, taffetà, damaschi, telette d'oro e d'argento, ecc. tutte stoffe di valore, che avevano forma di quadrilateri e talvolta si ornavano con ricami, rapporti, ermellini, ed altre pregiate pelli di animali.

Servivano di premio ai vincitori delle corse ed erano le bandiere delle vittorie equestri, perchè allora non esistevano i concorrenti

dei quadrupedi, gli odierni *Podisti*. L'uomo-cavallo (non l'uomo a cavallo) era ignoto. Si diceva: correre il palio, ossia la mèta, e il palio era la ricompensa o l'onore.

Ve ne erano dei grandi e dei piccoli. Questi si chiamavano *Paliotti* e servivano alla preparazione de' paramenti religiosi e di frontali agli altari.

Si facevano nuovi ogni anno, per lo più, dall'Arte de' Mercadanti, la quale si faceva rimborsare la spesa occorsa dagli Obbligati.

Ai tempi della Repubblica i paliotti erano portati ciascuno da un uomo a cavallo, tanto quelli dello Stato Fiorentino, quanto quelli del Senese. Si riunivano in Piazza dei Signori e di là erano portati in offerta al tempio. Nel 1461 l'Arte dei Mercadanti, che ne era diventata l'assuntrice, cominciò a riscuotere dagli Obbligati il valore dei medesimi in contanti, provvedendo essa stessa a farli fare.

“ Dal 1531 dopo la caduta della Repubblica, i paliotti venivano consegnati dai Consoli dell'Arte dei Mercadanti alle



Carro di Pescia.

(Priorista Chiari)

Case dei Tintori, Tessitori, e Battilani otto giorni prima della Festa e dal Monte Comune ai Senesi e per quindici giorni dovevano essere tenuti esposti alle finestre delle loro case e riportati da un uomo in livrea su ben sellato cavallo ai ministri a ciò addetti alle cinque antimeridiane del 24 giugno. Ma la mattina del San Giovanni comparivano in piazza figliuoli e garzoni di detti artefici sopra a certi cavallacci male in arnese; et essi con detti Paliotti, mal vestiti, unti, sudici e mezzo ignudi, e perchè erano molestati, e perseguitati dai fattorini delle Arti della Lana, della Seta e dei Battilori, e da molte altre sorta di ragazzi, i quali con aghi, con spilli, bucavano loro le gambe a

quelli, che erano scalzi; onde, per armarsi contro a sì fatta persecuzione, usavano ciascuno di loro in gamba un paio di stivali di vacca, che ogni anno se li procacciano per questo effetto. Questa usanza così vile, meccanica e disonorevole dispiaque alla magnanimità del Serenissimo Gran Duca (Cosimo I). Per tanto aveva Sua Altezza Serenissima fatto distribuire i detti paliotti alle case de' Gentiluomini „.

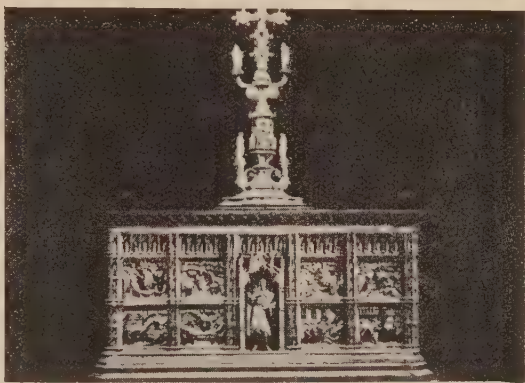
Sotto Cosimo I i paliotti di Siena, fatti fare dal Monte Comune erano di seta bianchi e neri. I Marchesi, Conti ed altri Vassalli pagavano pei loro Feudi una libbra, o più di argento, in coppe equivalenti. Con bando di Cosimo III del 16 giugno 1679 furono indicati i Nobili, le Magistrature e i Personaggi ai quali consegnarli. Questi dovevano mandarli in Piazza alla rassegna la mattina di San Giovanni, portati da loro servitori, in livrea, montati sopra bellissimi cavalli. I paliotti erano oltre seicento, che appesi ai balconi dei palazzi, costituivano un bell'ornamento della città.

Si continuò così fino al 1765, anno in

cui Pietro Leopoldo, nuovo granduca, volle che questa cerimonia fosse costituita in forma più magnifica e bella.

Nel 1747 però, durante la Reggenza della Elettrice, fu modificato l'ordine di presentarsi e di recarsi al tempio, perchè i portatori dei paliotti facendo coi cavalli molte girate per la piazza, onde passare davanti alla Sovrana, si davano con le aste dei medesimi delle bastonate. Ne seguiva, che molti, per non toccarne, fuggivano, senza portarli all'offerta a San Giovanni.

Cèri e paliotti s'appendevano in San Giovanni e vi stavano tutto l'anno. A tale uopo nel 1324 fu fatto un ballatoio e i beccatelli. Ma nel 1484 si smise questo uso e furono riposti nei locali dell'Opera, o venduti all'incanto.



Il Dossale.

Ma il dono più splendido, ma il paliotto più prezioso fu, ed è tuttora, quello che la Repubblica Fiorentina decretò nel 1366 per la vittoria riportata sui Pisani il 28 luglio 1364 e che fu detto il *Dossale*. È un monumento artistico di sommo valore, del peso di 325 libbre d'argento, nel quale sono scolpiti i fatti più notevoli di tutta la vita del Battista, ed al quale lavorarono dal 1366 al 1480 i più eccellenti maestri, cioè gli orefici Betto de' Geri, Leonardo di Ser Giovanni, Cristoforo di Paolo, Michele di Monte. Tra i più moderni Antonio di Salvi, Francesco di Giovanni, Bernardo di Bartolommeo Cenni (il Cennini), Andrea di Michele del Verrocchio e Antonio di Iacopo del Pollaiuolo.

VIII.

UN PO' DI STORIA

IL MAGNIFICO E IL SAVONAROLA

Il secolo XV. Il Rinascimento. — Scienze, Lettere ed Arti. — Conquiste fiorentine. — Firenze tranquilla. — Cosimo *Pater Patriae*. — Piero di Cosimo. — Lorenzo il Magnifico. — Governo di Lorenzo. — Splendide Feste. — Firenze gloriosa. — La morte del Magnifico. — Piero di Lorenzo. — Stranieri in Italia. — Carlo VIII e Pier Capponi. — Piero e i Medici in esilio. — Come si inizia il secolo XVI. — Fra Girolamo Savonarola. — La delusione amorosa e il Chiostro. — Visione e predicazione. — Bando alle Feste profane. Orazioni. Penitenze e Libertà. — Palleschi e Piagnoni. — Cattura. Prigionia. — Ser Cecione di ser Barone e la falsificazione del processo. — La condanna, il laccio, e il rogo. — L'uomo. Un eretico o un santo?

Le Feste di San Giovanni sono così strettamente legate alla storia della nostra città, che è necessario fare, di tanto in tanto, qualche digressione per accennare allo stato ed alle condizioni della città stessa. Ed una di tali digressioni ci è imposta dalla speciale configurazione di Firenze nel secolo XV.

Questo secolo che fu, con battesimo postumo, chiamato il secolo della *Erudizione* ed anche di *Lorenzo il Magnifico*, è il medio fra i tre che costituiscono lo splendido periodo del Rinascimento, cominciato nel 1308 coll'apparire della *Commedia* dell'Alighieri e durato fino al 1610, ossia alla morte di Enrico IV.

Lettere, scienze, arti, legislazione, tutto è in progresso in questo periodo, nel quale accade la più completa rinnovazione dello spirito umano.

L'invenzione della stampa dà, colla sollecita riproduzione dei testi, i mezzi per divulgare e studiare le basi della scienza antica e i progressi delle scienze contemporanee: e lo studio delle letterature antiche serve a fondare le letterature moderne.

Risorge la poesia teatrale, quasi affatto dimenticata, prima in Roma per opera di Pomponio Lèto, che fa rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto; poi in Mantova e quindi in Ferrara ove il duca Ercole I dà varî spettacoli, fra i quali l'*Orfeo* di Angelo Poliziano, creatura ed astro della Corte di Lorenzo dei Medici.

Rogero Bacon getta i fondamenti della scienza moderna con lo stabilire che — *all'infuori della Osservazione non v'ha niente di certo.* —

Vesale e Servet iniziano lo studio dell'anatomia e rinnovellano, su solide basi, la scienza medica.

La pittura abbandona, per l'osservazione diretta della natura e della realtà, i canoni dell'arte jeratica o sacerdotale, nei quali era stata inceppata fino ad allora.

La scultura si emancipa dai vecchi convenzionalismi e, come la pittura, fondandosi sul reale, sul vero, e studiando i capidopera degli antichi, dà vita a capidopera che gli antichi eguagliano, e, talvolta, sorpassano.

L'architettura ritrova le grandi regole dell'arte, che aveva smarrite dopo l'epoca romana.

La scoperta della polvere pirica porta una rivoluzione radicale nell'arte della guerra e dà modo di aggiungere una attrattiva nuovissima — le macchine pirotecniche o i *Fuochi* per eccellenza — alle Feste di San Giovanni.

Finalmente avviene, come coronamento dell'opera, la scoperta dell'America, che si deve in gran parte a Firenze ed ai suoi figli Paolo Dal Pozzo Toscanelli e Amerigo Vespucci, uno dei più grandi avvenimenti che la storia abbia registrato nell'adamantino suo libro.

*
* *

L'alba del 25 marzo, Capodanno del 1401 e primo del secolo, trova, dopo tanti tumulti e tante vicende, Firenze tranquilla sotto il potere degli Albizi, che lo avevano ripreso nel 1382 formando una nuova aristocrazia alla quale riesce di tenere, per oltre mezzo secolo, le redini del Governo.

Il periodo di tranquillità e di pace col quale Firenze inizia il secolo XV è uno dei più lunghi per lei. Ed anche per la sua politica estera è sorta un'èra di calma, giacchè i suoi più formida-

bili nemici, Gian Galeazzo Visconti duca di Milano e Ladislao re di Napoli sono morti di contagio e di peste.

I Fiorentini, un po' colla forza, un po' col danaro, altra forza non trascurabile, s'impadroniscono di Cortona, d'Arezzo, di Livorno, di una parte della Romagna e finalmente di Pisa riducendola a distretta di viveri nel settembre del 1406, ed aumentando, così, anche le offerte per le Feste di San Giovanni.

Cosimo de' Medici, cittadino popolare e principe mercatante, richiamato dall'esilio e soprannominato *Padre della Patria*, abbatte il Governo degli Albizi e sale, nel 1435, a capo della Repubblica.

Da questo momento la storia fiorentina va strettamente unita con quella della Casa de' Medici.

Cosimo, salito al potere, appare uomo affatto diverso da quello che era sembrato. In mano sua la libertà si cambia in tirannide; ma, pure, l'abilità di Governo è tale che, al di fuori, i nomi del Medici e di Firenze risuonano venerati e potenti.

Nel Ferragosto del 1464 muore, settantacinquenne, a Careggi, questo *Principe repubblicano* e gli succede il figlio Piero che, quantunque gottoso e malaticcio, cerca di calcare le orme del padre e riesce ad aggiungere ai territori della Repubblica Sarzana, Sarzanello, e varî altri castelli della Lunigiana, aumentando ancora così i Tributarii di San Giovanni, e la solennità della Festa.

Ma nel 3 dicembre 1469 anche Piero sparisce dalla scena del mondo e Firenze acclama a dittatore Lorenzo, figlio suo primogenito, iniziando uno splendido periodo di ventitrè anni, nel quale la potenza Medicea tocca il suo apice e le visite principesche, lo sfarzo delle Feste si alternano alle conquiste ed agli acquisti materiali ed intellettuali segnando il massimo sviluppo delle Scienze, delle Lettere, delle Arti.



Cosimo de' Medici, detto *Pater Patriae*.

Sotto questo tipo ideale di signore italiano Firenze vive una vita così allegra che l'eco si ripercuote tuttora.

Giovani fiorentini, delle più cospicue famiglie, con entusiasmo pari alla splendidezza, giuocano il Calcio, ammirati, eccitati ed applauditi da enorme folla.

Corrono i Cavalieri, nei tornei, le *Quintane dell'Ariete* e del *Saracino*, per dar vigore alle membra e per addestrarsi ad ogni buon fine.



Lorenzo, il Magnifico.



Pietro, il Gottoso.

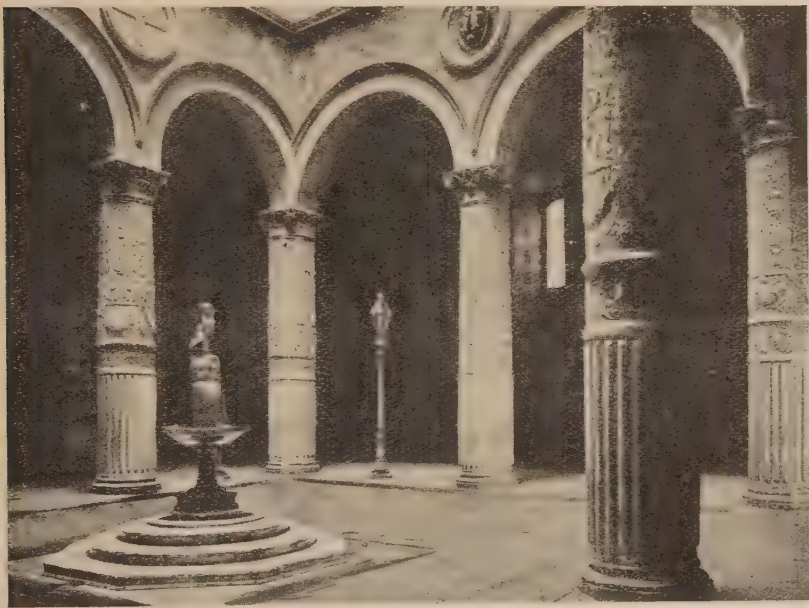
(Ritratti Medicei)

Hanno luogo splendide *Armeggerie* e sontuosissime giostre, ad una delle quali, nel 1468, prende parte sulla Piazza di Santa Croce, e ne esce vittorioso lo stesso Lorenzo.

Vanno intorno nei Calendimaggio, per San Giovanni e nei grassi Carnevali *Carri allegorici* e *Mascherate* e i Canti carnescaleschi, composti anche dallo stesso Magnifico, riempiono di note allegre la nostra città, dove nè religione nè convenienze morali e sociali, nè voti, impediscono agli stessi Ecclesiastici di rallegrarsi e di vestirsi da donna, nè di metamorfosarsi in uomini, colle calze strette in gamba e colla spada al fianco, alle Monacelle modeste.

E *Giganti* e *Gigantesse* e *Spiritelli* graziosissimi incorniciano il quadro della gaia spensieratezza fiorentina.

Convengono specialmente per San Giovanni in Firenze da ogni parte d'Italia e d'Europa *Giullari* e *Menestrelli*, i rappresentanti degli antichi *Trovadori* e *Trovieri* che, in Piccardia ed in Provenza, gareggiarono. un dì, sull'idioma dell'*oil* e dell'*oc*, innanzi alle sfarzose Corti d'Amore in certami poetici, e rallegrano coi loro lazzi, coi loro canti, coi suoni delle ghironde e delle mandòle, i cittadini che, sotto le Logge dei Mercanti, nel Cortile di Palazzo Vecchio. nelle piazze, nelle vie e sui prati fioriti, che attorniano la bella



Cortile di Palazzo Vecchio.

città, celebrano gli Sponsali, conversano, banchettano ed improvvisano feste da ballo, alle quali non sdegnano di prender parte attiva Cardinali e Dignità civili e chiesastiche.

Le Brigate e le Brigatelle degli allegri giovani dei Mercanti di Calimala e di Por Santa Maria, e gli ascritti alle altre Arti in tutte le parti della città, costituiti in associazioni designate col nome di *Potenze* o *Signorie festeggianti*, fanno onore a questo aggettivo e festeggiano, per davvero, qualunque occasione fausta per Firenze dia loro motivo di temperare coi divertimenti il lavoro, e fra il rullare

dei tamburi, lo squillare delle trombe, il giocolare delle insegne, l'armeggiare e il combattere coi sassi, vuotano in onore di San Giovanni, coi loro Imperatori, coi loro Duchi, coi loro Principi, coi loro Re, bevendo fino alla feccia, il calice della voluttà e del tripudio.

Si affollano cittadini e forestieri in Piazza della Signoria e nei Tempî di Santa Maria Novella, di Santo Spirito, di Santa Croce, del Carmine, per vedere i *Trionfi*, le *Sacre rappresentazioni* e i *Misteri* e restano entusiasti di fronte ai progressi della meccanica che va sempre perfezionandosi.

Corrono tutti ad assistere alle *Cacce*, alle *Fiere* ed ai *Tori* e divengono furibondi se fallisce il colpo il Torero, e se in Piazza dei Signori i leoni, lasciati liberi in mezzo agli altri animali, si mostrano troppo mansueti.

Fanno a gara nell'incendiare girandole, nell'adornare di migliaia e migliaia di *panelli* o di *faci* gli edifici, le case e le torri, talchè Firenze sembra ravvolta in un luminosissimo fuoco.

Rinnovellano, ogni anno, con magnificenza sempre crescente lo storico *Palio*, le *Nuvole* ingegnose e la *Mostra* delle mercatanzie, ed anticipano o ritardano le feste del Precursore, perchè possano goderle e formarsi da quelle una giusta idea della potenza della Nazione fiorentina, Regnanti, Ambasciatori e grandi personaggi che sieno per recarsi a Firenze.

Tutte le Corti italiane fanno a gara nel proteggere letterati ed artisti, ma tutte vince Firenze.

Intorno a Lorenzo il Magnifico sfolgoreggiano con lui, Poggio Bracciolini, il licenzioso scrittore; Marsilio Ficino, il traduttore di Platone; Pico della Mirandola, il giovane meraviglioso dotto in tutte le scienze; Bernardo e Luigi Pulci, l'autore del *Morgante Maggiore*, narrazione di combattimenti eroici e d'avventure burlesche per cui la Musa fiorentina prelude le concezioni dell'Ariosto; Angelo Poliziano, il poeta lirico; Vespasiano da Bisticci, lo storico; Cristoforo Landino, il comentatore di Dante, per non citare che i più famosi.

Firenze ha pittori, della fama dei quali il mondo va tuttora ripieno, come Sandro Botticelli, Andrea del Castagno, Fra Giovanni Angelico, Benozzo Gozzoli. Benedetto Bigordi o il Ghirlandajo, Filippo Lippi, Lorenzo di Credi, Antonio e Pietro del Pollajolo, Masaccio, Andrea Del Sarto, ecc. ecc.

Ha scultori e architetti che rispondono ai nomi di Leon Bat-

tista Alberti, di Filippo Brunelleschi, di Michelangelo Buonarroti, di Donato Bardi o Donatello, di Lorenzo Ghiberti, di Leonardo da Vinci, di Luca della Robbia, di Andrea del Verrocchio, di Benedetto da Majano, di Desiderio da Settignano, di Mino da Fiesole, di Benedetto da Rovezzano, di Antonio e di Giuliano da San Gallo, ecc.

Fra gli uomini politici, fra gli statisti, conta un Niccolò Macchiavelli, e....

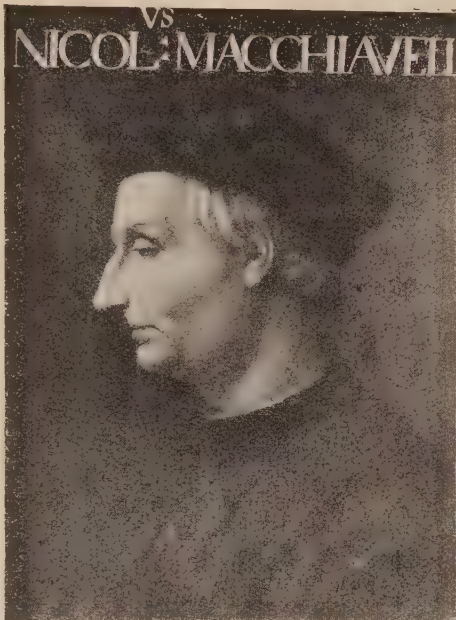
*tanto nomini
nullum par elogium! -*

La luce, che emana da Firenze, si diffonde pel mondo e sembra, proprio, che la stessa mano di Dio abbia sottratto, nella Cattedrale fiorentina, agli acuminati pugnali di Antonio Maffei e di Stefano Bagnoni, i sicarî della congiura de' Pazzi, Lorenzo de' Medici.

Le Feste di San Giovanni toccano, sotto Lorenzo il Magnifico, l'apogeo della splendidezza e del mal costume. Firenze è ripiena di note allegre e di baldorie: sembra che tutti abbiano perduto la testa e non pensino ad altro che a godere ed a divertirsi.

Ma la vita di pazza gioia testè ricordata, dura fino all'8 d'aprile del 1492.

In quel giorno, assalito dalla gotta ereditata dal padre suo, travagliato dai rimorsi pel Sacco di Volterra, per il pubblico denaro sprecato, per le lunghe vendette contro i complici della Congiura de' Pazzi, privo della assoluzione invocata, ma non ottenuta, dal suo fiero oppositore, Frate Hyeronimo Savonarola, fra spasimi atroci fisici e morali, nella sua villa di Careggi, Lorenzo il Magnifico esala, non ancora quarantacinquenne, l'anima sua.



Niccolò Macchiavelli. (Ignoto)

Gli succede, a lui dissimile, il figlio Piero, e da quel giorno i tempi da gai si convertono in dolorosi.



R. Villa di Careggi.



Pietro di Lorenzo il Magnifico.

Francia, Svizzera, Spagna e Germania cominciano a scendere devastatrici in Italia. Carlo VIII, avute in mano dalla debolezza di Piero le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Motrone, Pietrasanta, Pisa e Livorno, che erano le chiavi della Repubblica Fiorentina, entra alla testa del suo esercito, da trionfatore, con la lancia alla coscia, in Firenze (17 novembre 1494) imponendo durissime condizioni e minacciando di imporsi colle armi.

Ma Pier Capponi dà a Carlo VIII una lezione di vigoria fiorentina, il popolo insorge, e Piero, vedendosi perduto, nel 9 novembre 1494 fugge via da Firenze. È dichiarato ribelle e cessa con lui la potenza Medicea della prima stirpe, nella nostra città.

Tenta Piero più volte, e segnatamente nel 1497 di rientrare in Firenze, ma invano, perchè i suoi favoreggiatori, compreso Bernardo Del Nero Gonfaloniere, sono dannati alla morte, e lasciano il capo sotto la scure del carnefice nel cortile del Bargello la notte del 22 agosto 1497.

Con il perdurare della guerra contro Pisa, con la tentata invasione di Firenze e della Toscana per parte di Cesare Borgia e con



Ingresso di Carlo VIII in Firenze.

(Giuseppe Bezzuoli - R. Galleria antica e moderna)

la ribellione di alcune terre e castelli, si iniziava il secolo XVI, che doveva vedere la caduta della Repubblica Fiorentina, la restaurazione della potenza Medicea e la resurrezione delle Feste di San Giovanni nella nostra città.

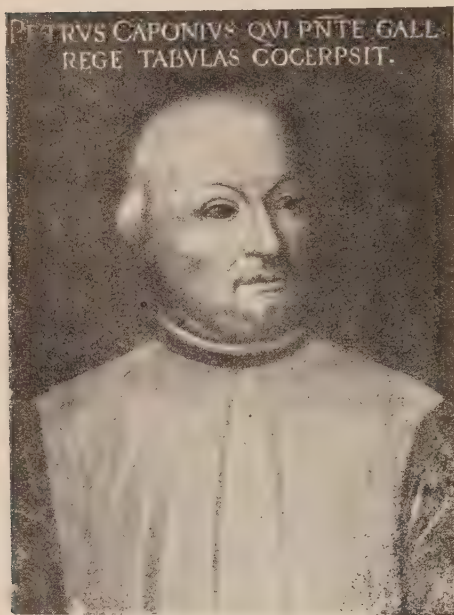
IL SAVONAROLA

Se il XV fu il secolo del Magnifico fu anche il secolo del suo terribile avversario, di Fra Girolamo Savonarola. “ Anche nelle feste del Precursore (scrisse Cesare Guasti) troviamo ai tempi del Magnifico Lorenzo dei Medici e di Frate Girolamo Savonarola, i segni di una contesa che nel campo delle Lettere e delle Arti durò lungamente

sotto due vessilli, che, dall'una parte raccoglievano i credenti nella Fede di Cristo, dall'altra i seguaci d'una paganismà rinascete „.

E la lotta fu lunga e cruenta.

Come dal 1435 al 1492 la storia di Firenze va strettissimamente unita a quella della Casa de' Medici della prima stirpe, così dall'anno della morte del Magnifico al 23 maggio 1498, giorno del supplizio di Fra Girolamo, la storia della Religione e quella dello Scisma s'immedesimano con la storia del nostro Domenicano.



Pier Capponi.

(Ignoto - R. Galleria Uffizi)



Il Palazzo del Bargello.

Già fino dal 1472, un giovane ferrarese, Girolamo di Niccolò Savonarola, in seguito alla superba repulsa della figlia illegittima d'un esule fiorentino, Palla Strozzi, che ardentemente egli amò, indossava il sajo dei Domenicani e nel 1482 dai pergami di San Marco, di San Lorenzo, del Duomo, dicendosi e credendosi mandato da Dio, nello spiegare la Genesi e l'Apocalisse, faceva con maschia e impetuosa eloquenza, prediche morali e politiche svolgendo tre proposizioni, cioè — *La Chiesa di Dio doveva rinnovarsi* — *L'Italia sarebbe flagellata* — *I gastighi erano imminenti*.

Nel 1483, mentre Fra Girolamo conversava con una monaca, gli era sembrato, ad un tratto, che il cielo si aprisse sopra di lui e che là, in quel fondo, si descrivessero a' suoi occhi le future calamità della Chiesa e della patria e che una voce sovrumana gli imponesse di annunziarle al popolo. Ei ritenne ciò una visione e conformò ad essa tutti gli atti della sua vita.

E cominciò da quel giorno a pronunziare terribili prediche, che segnarono per lui un vero trionfo, che resero popolare il suo nome, e che riuscirono a suscitare nelle turbe il fanatismo, l'entusiasmo e una cieca obbedienza.

La corruzione infatti dominava in Italia, e specialmente nella spensierata Firenze. I mali esempi venivano da Roma, e dall'alto: una parte dei cittadini era intesa ad opprimere, a proprio vantaggio, la libertà della patria: guerre fratricide preparavano sventure a vincitori ed a vinti: invasioni straniere erano invocate dagli stessi Italiani. Tale era lo stato di fatto al quale Fra Girolamo tentava di opporre rimedio.



Disillusione di amore
di Girolamo Savonarola.

Egli era riuscito a bandire le profanità delle cerimonie del culto sacro ed a riformare anche le Feste di San Giovanni, sostituendo a quelle baccanali le processioni dei fanciulli e i *Falò* degli *Anatema* e delle *Vanità*, talchè, scrisse il Landucci, “ nel 1494 non si fece festa veruna se non la processione e l'offerta di San Giovanni.... „ E non se ne fecero altre fino al 1498, ossia dopo la morte del Domenicano. “ La città di Firenze era di nuovo divisa in due formidabili partiti: da una parte i fautori dei Medici, o i *Palleschi*, dall'altra i seguaci del Savonarola, o i *Piagnoni* e la lotta si svolgeva in modo impressionante ..

Ma la scomunica lanciata al Frate da Alessandro VI, la cattura, la prigionia, la condanna, frutto della falsificazione del processo operata per tradimento di Ser Ceccone di Ser Barone, assicurarono la preponderanza ai Palleschi fino a condurre il Savonarola ed i suoi fedeli compagni al laccio ed al rogo approntati, nel 24 maggio del 1498, sulla Piazza della Signoria, nel punto stesso in cui, dalla pietà de' nostri concittadini, ispirati dal senatore Pasquale Villari, fu

posto per contrassegno del luogo ove fu compiuto il martirio un disco di bronzo.

Egli era riuscito a bandire le profanità dalle cerimonie del culto sacro ed a riformare anche le Feste di San Giovanni e sembrava che le idee del terribile Frate dovessero avere il sopravvento, quando Francesco Altoviti, grande Mediceo, si levò a domandare alla Signoria che le Feste fossero ripristinate quali erano a' tempi del Magnifico, minacciando su Firenze l'ira di Dio, e la mancata protezione dei suoi Santi.

L'Altoviti vinse il partito e le Feste ritornarono in mano de' Medici.



Fra Girolamo Savonarola.

(Ritratto dipinto da Fra Bartolommeo della Porta - R. Museo di S. Marco)

Per riassumere quanto riguarda quest'uomo meraviglioso, che sogna la libertà del popolo fiorentino e non lascia intentato alcun mezzo a raggiungerla; di quest'uomo che dicendosi (e forse essendolo veramente) ispirato da Dio flagella dal pergamo i vizi degli uomini e, più veementemente, quelli degli Ecclesiastici; che lotta con Alessandro VI e che si dichiara non tocco dalla scomunica lanciatagli dal Pontefice irato; che nega a Lorenzo de' Medici moribondo l'assoluzione delle peccata, perchè non riesce a strappare di bocca al Magnifico promesse di libertà; che tenta di costruire saldamente sulle rovine del repubblicano principato Mediceo l'edificio del Governo popolare; che, infiammato di santo zelo si attira dietro ciecamente le turbe e riesce a trasfondere in esse lo

stesso suo fanatismo; che infiltra nell'animo dei giovani l'amore di patria e di libertà e li prepara a tenere alto il nome fiorentino nelle lotte future; che fa cessare, come per incanto, gli allegri e spensierati Carnasciali e le Feste pagane per San Giovanni e avvezza il popolo alle psalmodie e alla penitenza conducendolo entusiasta



Il supplizio di Fra Girolamo Savonarola.

(Ignoto del Sec. XVI - R. Museo di S. Marco)

fino ai *Falò* degli *Anatèma* e delle vanità; che vittima delle proprie generosissime idee, muore come un martire e come un eroe; di quell'uomo, infine, che una parte dell'umanità respinge come un eretico e una parte venera, come un santo, occorrerebbe più di un volume e ne abbiamo già molti, dal Villari al Pastor.

Ma qui è necessario essere brevi e basta riferirsi soltanto all'opera del terribile Frate, che ha relazione con le Feste di San Giovanni.

IX.

LE PROCESSIONI E IL DIGIUNO

La narrazione di Goro Dati. — Le processioni dei Quartieri. — Il Concilio Ecumenico del 1439. — Papa, Re, Dignitari ecclesiastici e civili. — La Festa del Precursore narrata dai Greci. — Processioni diverse. — La processione dei Sette Baldacchini. — Una questione di precedenza fra Clero metropolitano e Monaci di Badia nel 1703. — Le Reliquie: Braccio di San Girolamo. Mascella dello stesso Santo. Ceneri di San Giovanni Battista. Braccio di San Filippo apostolo. Dito indice del Santo Precursore. Testa di San Zanobi.

Goro Dati continua il suo racconto:

“ Appresso, per la Terra, in sull’ora della Terza (ossia verso le nove) si fa una solenne Processione di tutti i cherici, preti, monaci e frati; che sono grande numero di Regole con tante Reliquie di Santi; che è una cosa infinita e di grandissima divozione; oltre alla meravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n’abbia il mondo, di veste d’oro e di seta e di figure ricamate: e con molte Compagnie d’uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla Regola dove tale Compagnia si raguna; con abito d’angiolì; e suoni e stromenti d’ogni ragione e canti maravigliosi; facendo bellissime rappresentazioni di quei Santi e di quelle reliquie, a cui onore la fanno.

Partonsi da Santa Maria del Fiore, e vanno per la Terra; e quivi ritornano „.

È logico e naturale che le Feste di San Giovanni celebrate dai Fiorentini, *usque ab antiquo*, a glorificazione del loro Patrono, fossero, prevalentemente, religiose e si estrinsecassero nei diversi riti della religione cattolica e nelle forme più attraenti e predilette dai popoli, quali le processioni.

Il rito di portare attorno alla adorazione e venerazione dei fedeli con solennità ed onore, l’Ostia consacrata, le reliquie e le



imagini dei Santi e dei Martiri è antichissimo e risale ai primi cristiani, ma di quelle che si facevano nelle Feste del Precursore di Cristo, dai primi secoli fino al 1453, non è pervenuto a noi l'itinerario. Forse si stabiliva di anno in anno a volontà degli arcivescovi e dei dirigenti il Governo.

Le processioni si facevano sotto la Repubblica nella vigilia (il 23) e ai tempi del Principato anche nelle antivigilie della Festa del Santo,



Il Concilio del 1439. (J. M. Moreau, le jeune)

il 20, 21, 22. Cadendo in quelle date una domenica, si cominciavano un giorno prima, ossia il 19.

Esse durarono sempre, salvo modificazioni dovute ai tempi e ai Governi, tanto sotto la Repubblica quanto sotto i Medici, dal 1531 al 1737 (anno in cui, nell'11 luglio, distrutto dalle sregolatezze e dai vizî mo-

riva nell'abbruttimento, in cui visse, l'ultimo rappresentante della seconda stirpe Medicea, Gian Gastone) nonchè sotto gli altri dominatori della nostra città fino al granduca Leopoldo II di Lorena (1858).

Mi sembra superfluo il rilevare la magnificenza delle funzioni religiose, che si facevano in San Giovanni ed in Duomo, alle quali concorrevano tutte le autorità ecclesiastiche, che non volevano essere, in nulla, inferiori alle autorità civili e militari.

Sicuro, in certe occasioni, il Clero prevalse come, ad esempio, nella celebrazione del San Giovanni del 1439, allorchè si accolse in Firenze il *Concilio ecumenico* indetto per la unione delle due Chiese, Orientale e Occidentale, unione decretata, ma non avvenuta, e ritentata, anche ai nostri tempi, ma invano, dal pontefice Leone XIII. Qua erano convenuti, accolti sontuosamente in nome della Repubblica e con grandi onori, da Cosimo de' Medici, *Pater Patriae*, i Rappresentanti Chiesastici di tutte le parti del mondo allora conosciuto. Qua erano, in quei giorni, il pontefice Eugenio IV, l'imperatore greco Giovanni Paleologo, Demetrio suo fratello, re, o meglio



Processione alla SS. Annunziata.

despota, del Peloponneso, Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e Cardinali e Metropolitani e Arcivescovi e Vescovi e Prelati, rappresentanti della Grecia, dell'attuale Turchia Europea, dell'Arcipelago, della Palestina, dell'Asia Minore, del Caucaso, della Georgia, dell'Iberia e della Russia, dell'intero orbe cattolico, insomma.

E vi erano pure i rappresentanti delle più remote regioni dell'Africa, e fra essi anche l'inviato di *Prete Gianni*, come chiamavasi, allora, l'Imperatore d'Etiopia.

Qual cosa splendida dovettero essere tali Feste!

Ho ricordato questo avvenimento faustissimo, non col proposito d'illustrare un periodo florido per la nostra città, non per descrivere la magnificenza del Concilio e della sua apertura, avvenuta il 6 luglio del 1439, la messa celebrata in Duomo dallo stesso Eugenio IV alla presenza di oltre 500 Prelati, vestiti dei loro abiti sacerdotali splendenti, specialmente nei Greci, per ricchezza e varietà di colori, ma per dire come i Fiorentini, cortesi sempre, protraessero in quell'anno le Feste del loro San Giovanni, perchè tutti questi stranieri, e specialmente i Greci, potessero assistervi.

E gli stranieri presero parte alle Feste e ne rimasero così entusiasmati, che ne vollero prendere nota in greco e in latino negli *Acta Concilii Florentini*, nota che testualmente riporto, secondo la traduzione fattane dal chiarissimo dottor Lami.

“ Della Festa del Precursore, e come si solennizza dai Fiorentini.

“ Il dì 23 del mese di Giugno fanno una gran Processione, e una Festa, a cui tutto il popolo concorre, ed operano in essa prodigi quasi miracoli o rappresentazioni di miracoli, imperciocchè risuscitano i morti; e il caporione sbaraglia i Demonî; crocifiggono un uomo, come Cristo; e rappresentano la resurrezione di Cristo; vestono alcuni uomini da Magi, e per via d'uomini rappresentano la natività di Cristo, co' Pastori e la Stella agli Animalì, e il Presepio. Inoltre vanno a processione con Statue e Reliquie di Santi e Immagini e Croci preziose, precedendo sempre trombe e altri strumenti musicali.

“ Che starò a dire qualmente rappresentarono Sant'Agostino per mezzo d'un vestito da frate, e lo messero in alto venticinque braccia, e passeggiava intorno e predicava? Ma imitavano pure gli Eremiti colle barbe e camminavano co' piedi di legno (trampoli) in alto, che era come un orrendo spettacolo. Ma ancora alcuni

simulacri parte sterminati, parte sublimi, vedemmo andare a spasso, come cosa dolorosa. Che dirò del gran San Giorgio, che rappresentava il miracolo del Dragone? Avendo fatto tutte queste cose il 23 di Giugno, il 24 fecero Mostra delle loro ricchezze e mesero in veduta oro ed argento in buon dato, e vestimenti in gran copia, avendo nel giorno della Festa consacrato nella Festa del Precursore, prima quasi cento Bandiere, e dipoi da trenta castelli, di legno, sì, ma di fattura splendida; e poscia Cêri e Fiaccole in abbondanza, e finalmente uomini che ritenevano in prigione, portanti corone e rami d'olivo. Tutte poi queste cose si facevano con molta pompa, con flauti e trombe ed ogni altra sorte di onoranza; e si vedeva tutta Firenze, in godoviglia, uomini e donne, e lo spettacolo era grande ed illustre. Ma la notte pure non era caliginosa, ma lucida e fiammeggiante da lumi. Non solo a basso, ma ancora in alto del Tempio erano attaccate lumiere piene di cera, da cento libbre per ciascuna, e illuminavano tutta la notte.

“ Queste cose essendo state celebrate dai Fiorentini, ci riceverono cortesemente a vedere questa Festa „.

Stabilito che le processioni solenni, in preparazione della Festa avvenissero nei giorni citati (20, 21 e 22) la prima fu quella del quartiere di San Giovanni, la seconda di Santo Spirito, la terza di Santa Croce e la quarta di Santa Maria Novella.

Il primo giorno la processione del quartiere di San Giovanni si portava a Santo Spirito.

Procedeva lo stendardo della Metropolitana (croce rossa in campo bianco) scortata da due Comandatori di Palazzo, col loro abito paonazzo, con in mano la mazza coperta di velluto paonazzo e rosso a strisce con tre ghiere d'argento delle quali una al centro e due all'estremità, con l'arme di S. A. R. messa in mezzo alla croce e al giglio, con cordone cremisi e nappa finale.

Lateralmente allo stendardo vanno sei cherici del Duomo con le viti (candelabri a una candela) in cotta. Quindi le *Religioni mendicanti*; i Domenicani, i Serviti, i Carmelitani, gli Agostiniani, i Minori Osservanti Conventuali, e, in ultimo il Clero tutto della Metropolitana coi Priori e Rettori delle chiese parrocchiali.

Era ricevuta alla porta del tempio dai Religiosi, e quivi aspersa con l'acqua santa ed incensata. Vi si cantava la Messa dello Spirito Santo, in musica.

Il secondo andava a Santa Croce dove, col medesimo rito, si cantava la Messa della Croce.

Il terzo a Santa Maria Novella, ove si cantava la Messa della Vergine.

La processione che partiva, sempre, dalla Metropolitana, sempre alla Metropolitana ritornava.

Nel San Giovanni del 1588 la Corte era in lutto per la tragica morte del granduca Francesco e di Bianca Cappello:

“ Quest’anno, scrisse un cronista, in Firenze si fecero le solenni



Processioni dei Quartieri.

e generali Processioni secondo il solito, ma semplicemente, mediante il bruno; imperciocchè le Compagnie non fecero alcuna cosa di bello da vedersi, eccetto qualche Angiolo o Santo a piedi; e particolarmente quelle della Dottrina, fra le quali una ve ne fu, che fece

li Santi Martiri, che andavano al martirio spogliati con le croci addosso e dietro loro alcuni cavalli, tra i quali era il Re che li faceva condurre al martirio „.

La Processione detta dei quattro Baldacchini.

Alle cinque antimeridiane del 23 giugno le campane della Metropolitana e di Palazzo Vecchio cominciavano a suonare a distesa e duravano tutto il giorno.

Fra le sette e le otto partiva da Santa Maria del Fiore la processione con l'ordine seguente:

Sei pubblici banditori a cavallo, senza trombe, vestiti tutti di colore rosso fuoco: dietro ad essi quattro comandatori di Palazzo, a piedi, con mazze: lo stendardo della Metropolitana e quello di Badia al pari e in coppia. In coppia? Perchè?

Nel 1703 il Clero della Metropolitana pretese che lo stendardo

de' Padri di Badia non andasse al pari di loro: perciò ne nacque una di quelle fiere liti per questioni di precedenza, tanto comuni in quel secolo, che durò dal 20 ottobre 1703 al 1º giugno 1706.

Giudice in questa causa fu il principe cardinale Francesco Maria de' Medici, fratello del granduca Cosimo III, il quale col voto dell'auditore Farsetti, decise che gli standardi andassero in *coppia* e del *pari*, ma che l'asta di quello di Badia fosse scemata due terzi della sua altezza. Misere manifestazioni della vanità umana. L'Attuario di questa causa fu Giambattista Faginoli, il giocoso poeta fiorentino.

Dietro ai due standardi andavano: I fanciulli e le fanciulle del Bigallo (prima della soppressione andavano pure le fanciulle di Santa Caterina e quelle di San Niccolò del Cepo) — i fanciulli e le fanciulle degli Innocenti — le Compagnie di Dottrina della Resurrezione, di San Michele della Pace, di San Giovanni Decollato in Verzaia, del Nome di Dio in San Frediano — le Compagnie di uomini e giovani di San Iacopo del Nicchio — di Sant'Alberto Bianco del Carmine — di Santa Caterina detta il Bernardino — di San Giorgio e Sant'Antonio — di San Niccolò del Ceppo — di San Giovanni Evangelista — di San Marco — dell'angolo Raffaello detta la Scala — di San Giovanni Battista detto lo Scalzo.



Cardinale Francesco Maria di Ferdinando II de' Medici
granduca di Toscana.

Quindi i *Fratì regolari*, cioè: Agostiniani Scalzi — Cappuccini — San Francesco di Paola — Minori Conventuali di Santa Croce — Minori Osservanti di San Francesco di Ognissanti — Eremitani di Santo Spirito e di Santo Iacopo tra fossi — Carmelitani del Carmine e di Santa Maria Maggiore — Serviti della Santissima Annunziata — Domenicani di Santa Maria Novella e di San Marco.

Dopo, i *Monaci* di Monte Oliveto — Celestini di San Michele Visdomini — Cisterciensi di Cestello — Vallombrosani di Santa Trinita e di San Pancrazio — Camaldolensi di San Benedetto della Badia.

Seguivano il Clero di San Pier Maggiore; il Clero e il Capitolo di San Lorenzo.

Dopo questi le *Reliquie*, cioè: sotto due baldacchini, il braccio e la mascella di San Girolamo in un vaso d'argento; le Ceneri di San Giovanni Battista; il braccio di San Filippo Apostolo portato di Terrasanta nel 1205, ed altre reliquie.

Dietro il Magistrato dell'Arte della Lana e il Clero di San Giovanni, che portava il terzo baldacchino, sotto al quale era il dito Indice del Santo Precursore, accompagnato dalla Cappella de' Musici, i quali cantavano bellissimi mottetti.

Dopo questi, il Magistrato dell'Arte de' Mercatanti, il Clero della Metropolitana con i Priori e Rettori delle chiese parrocchiali della città e i canonici di Santa Maria del Fiore.

Sotto al quarto baldacchino era portata la testa di San Zanobi.

Rappresentanze di *Potenze* e popolo minuto seguivano e chiudevano la processione.

Avvenuto nel 15 maggio 1540 il trasporto dei Granduchi dal Palazzo della Signoria a quello edificato da Luca Pitti, l'itinerario della processione era il seguente:

“ Si partiva dalla Metropolitana e passando per San Giovanni si usciva dalla porta che sta verso la Colonna di San Zanobi: si andava al Canto alla Paglia, a quello de' Carnesecchi, da San Michele Berteldi (San Gaetano), Ponte a Santa Trinita, Via Maggio, Colonna di San Felice in Piazza, Piazza Pitti, Via de' Guicciardini, Ponte Vecchio, Via degli Archibusieri, Portico Uffizi, Palazzo Vecchio, Piazza di San Firenze, Canto de' Pazzi, Opera del Duomo, Porta di fianco di San Giovanni, Duomo „,

Ad accompagnare le reliquie erano da dodici a sedici Compagnie d'uomini con stendardi e doppiieri accesi.



Trattato del Reale Palazzo di Palermo Abolizione del Segno di Sorrento

“ A 23 giugno, vigilia della Natività San Giovanni Battista, si digiunava in Firenze in onore del Santo, siccome negli altri paesi si pratica del mondo cattolico; ma Urbano VIII, sommo pontefice di Casa Barberini di Firenze, per ovviare all'inosservanza del digiuno, a cagione delle allegrezze, e feste, che si fanno in tal giorno, con privilegio particolare di questa Città, trasferì il digiuno della vigilia nell'antivigilia del Santo „.

Iacopo Gaddi nei suoi *Elogi* (pag. 124) dice “ *che Sua Santità ne fu pregata da Giambattista Strozzi, gran letterato ed amicissimo del Papa, al quale scrisse sopra di ciò una bellissima lettera „.*

“ La detta Bolla fu spedita l'anno 1631, ai tempi di Ferdinando secondo all'arcivescovo Cosimo de' Bardi „.

X.

RAPPRESENTAZIONI SACRE E PROFANE

Edifici, Trionfi, Misteri. — In che cosa consistevano. — La processione del 1454 con i ventidue Edifici narrata da Matteo Palmieri. — La pazzia d'un Tedesco. — Gli Edifici ridotti a 10. — Le *Nuvole*. Che cosa erano? — I *Giganti*. Come si ottenevano? — Gli *Spiritelli*. Che cosa rappresentavano?

Scrisse il Dati che durante le processioni si facevano *Rappresentazioni bellissime*, e i Greci del 1439 aggiunsero che nelle medesime, i Fiorentini *resuscitano i morti; sbaragliano i Demoni, rappresentano la Natività e la Resurrezione di Cristo, ecc., ecc.*

Naturalmente vien fatto di domandare:

— Che cosa erano queste Rappresentazioni? In che cosa consistevano?

— Erano azioni sceniche, stabili ed ambulanti, compiute da secolari appartenenti a Compagnie religiose, coll'aiuto di carri di trionfo e di ingegnossissime macchine, dette *Edifici, Trionfi, Nuvole, Spiritelli, Giganti*, che si intersecavano fra le processioni sacre di San Giovanni e fra canti e suoni, agivano ora nelle chiese, ora in piazza alla presenza della Signoria, che stava, maestosamente assisa, in ringhiera.

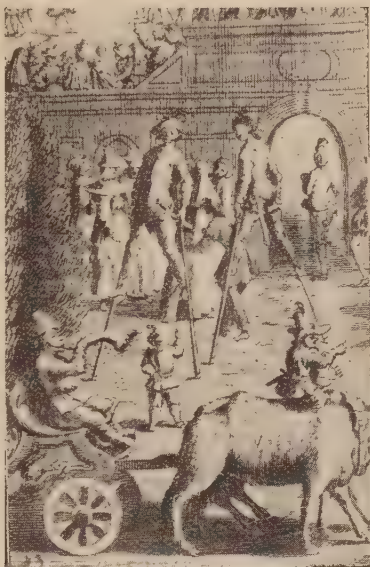
Erano una forma di *mascherate* vere e proprie, a soggetto biblico e sacro.

Una chiara idea degli *Edifici* che andavano processionalmente per la città in uno dei giorni che precedevano la Festa di San Giovanni si ha dalla descrizione lasciata da Matteo di Mario Palmieri nella sua Storia fiorentina ms., della processione avvenuta il 21 giugno 1454, che integralmente trascrivo:

“ A dì 22. Nel principio mosse la Croce di Santa Maria del Fiore, con tutti i loro Chierici, Fanciulli, e rieto a loro sei cantori —

2^o le Compagnie di Iacopo, Cimatore e Nofri Calzolajo con circa trenta Fanciulli vestiti di bianco e Angioletti — 3^o Edifizio di San Michel. Agnolo, al quale soprastava Iddio Padre in una Nuvola, e in Piazza al dirimpetto ai Signori fecero rappresentazione della Battaglia Angelica, quando Lucifero fu co' sua Angioli maledetti cacciato di Cielo — 4^o la Compagnia di Ser Antonio e Piero di Mariano, con circa trenta Fanciulli vestiti di bianco e Agnoletti — 5^o l'Edifizio di Adamo, che in Piazza fe' rappresentazione di quando Iddio creò Adamo e poi Eva; fe' loro il Comandamento, e la loro disubbidienza infino a cacciarli di Paradiso, con la tentazione prima del Serpente, et altre appartenenze; — 6^o un Moisè a cavallo, con assai Cavalleria de' Principali del Popolo d'Israelle ed altri — 7^o l'edifizio di Moisè, il quale, in Piazza, fè la rappresentazione di quando Iddio gli diè la legge — 8^o più Profeti e Sibille, con Hermes e Trimegisto et altri Profetizzatori della Incarnazione di Cristo — 9^o l'edifizio dell'Annunziata, che fè la sua rappresentazione — 10^o Ottaviano Imperatore, con molta Cavalleria, e con la Sibilla, per far rappresentazione quando la Sibilla gli predisse che doveva nascere Cristo, e mostrògli la Vergine in aria con Cristo in braccio, e avvenne, che essendo l'edifizio innanzi a Signori e scavalcato Ottaviano, e salito in sull'edifizio sotto, ovvero nel Tempio per cominciare la sua rappresentazione, sopraggiunse un Tedesco, che aveva solo in dosso una camicia mólle, e appiè dell'edifizio domandò: — Dove è il Re di Raona? — Fu chi rispose: — Eccolo qui — e mostrolli Ottaviano. Lui salì in sull'edifizio, molti credevano fosse di quelli, che aveva ad intervenire alla Festa, e però non fu impedito. Lui, prima, prese l'Idolo che era in detto Tempio, scagliollo in Piazza e rivolto a Ottaviano, che era vestito di velluto pagonazzo broccato di oro ricchissimo, el prese, fello capolevare sopra il Popolo in Piazza, e poi si appiccò per una colonna per salire a certi Fanciulli che soprastavano a detto Tempio in forma d'Agnoletti, e qui sendo, sopraggiunsero circomstanti con mazze e percuotendolo gravemente con difficoltà lo volsero a terra, donde rittosi e ingegnandosi risalire, percosso dalle mazzate di sotto e di sopra fu vincto. (Si vede che la Compagnia de' pazzi criminali è internazionale e fioriva anche nel secolo XV) — 11^o *Templum pacis*, con l'edifizio della Natività, per fare la sua rappresentazione — 12^o un magnifico e trionfale

Tempio per edificio, nel qual Tempio ottangolare ornato di sette virtù intorno e da Oriente la Vergine con Cristo nato e Erode intorno a detto Tempio, fè la sua rappresentazione — 13^o tre Magi con Cavalleria di più di 200 Cavalli ornati molto magnificamente vennono a offerta a Cristo nato: Tralasciossi la Passione e Sepoltura, perchè non parve che si convenisse a Festa — 14^o una Cavalleria di Pilato, ordinata in Guardie del Sepolcro — 15^o l'edificio della Sepoltura, onde resuscitò Cristo — 16^o l'edificio del Limbo onde trasse i Santi Padri — 17^o l'edificio del Paradiso, dove messe detti Santi Padri — 18^o gli Apostoli e le Marie, che furono presenti all'Assunzione — 19^o l'edificio della Assunzione di Cristo, cioè quando salì al Cielo — 20^o Cavalleria di tre Re, Reine e Damigelle e Ninfe, con cani e altre appartenenze al Vivo — 21^o l'edificio del Vivo e del Morto — 22^o l'edificio del Giudizio, con barella de' Sepolcri, Paradiso e Inferno e sua rappresentazione, come per fede si crede sarà in fine de' Secoli „.



Giganti e Spiritelli. (Zocchi)

Tutte queste rappresentazioni durarono fino alle sedici ore e furono eseguite in piazza, innanzi i Signori che stavano in ringhiera.

Nel secolo XVI gli edifizî furon ridotti a dieci, a soggetto fisso, cioè:

- 1^o La ruina di Lucifero, con sua seguaci:
- 2^o la creazione d'Adamo, con sua istoria:
- 3^o l'Annunziazione di Nostra Donna, con sua misteri:
- 4^o la Natività di San Giovanni Battista:
- 5^o la Natività di Cristo, con sua istoria:
- 6^o quando San Giovanni battezzò Cristo:
- 7^o il monumento, cioè la Resurrezione di Cristo:
- 8^o l'Assunzione di Cristo:
- 9^o l'Assunzione di Nostra Donna:
- 10^o il Vivo e 'l Morto.

Nelle rappresentazioni degli Edifizi, che si facevano per mezzo di dialogo, di mimica, di canto e di musica avevano parte i più illustri artisti del tempo, il che richiamava in Firenze una innumerevole quantità di persone non solo della Toscana, ma d'Italia e di fuori.

Giorgio Vasari nella vita del Cecca spiega ed illustra il modo col quale si facevano le *Rappresentazioni Sacre* o i *Misteri* nelle chiese e in sale al coperto, gli *Edifizi* e i *Trionfi* sulle piazze all'aperto, descrivendo le *Nuvole*, i *Giganti*, le *Gigantesse*, e gli *Spiritelli*, che rallegrarono per varî secoli le Feste di San Giovanni, deliziando coloro che vi assistevano.

È necessario, quindi, cedere la parola al pittore famoso e forbito scrittore.

Le Nuvole e i Misteri.

“ Dicesi che le *Nuvole*, che andavano in Fiorenza per la Festa di San Giovanni a processione, cosa certo ingegnossissima e bella, furono invenzioni del Cecca, il quale allora, che la Città usava fare assai Feste, era molto in simili cose adoperato. È nel vero come che oggi si sianò cotali feste, e *Rappresentazioni* quasi del tutto dismesse. Erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle Compagnie, ovvero Fraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e Compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e tra esse sempre erano molti artefici galantuomini, che servivano oltre all'esser capricciosi e piacevoli a far gli apparati di cotali Feste. Ma, fra l'altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere (eccetto San Giovanni, per la Festa del quale si faceva una solennissima Processione) in Santa Maria Novella, quella di Santo Ignazio, Santa Croce, quella di San Bartolommeo, detto San Baccio; Santo Spirito, quella dello Spirito Santo. E al Carmine quella della Ascensione del Signore e quella della Assunzione di Nostra Donna. La qual Festa dell'Ascensione, era bellissima, conciofossecosachè Cristo era levato disopra un Monte benissimo fatto di legname, da una Nuvola pieni di Angeli, e portato in Cielo, lasciando gli Apostoli in sul Monte, tanto ben fatto che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto Cielo, che quello di San Felice in Piazza

ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai, e più alta che quella di San Felice; oltre quella parte che riceveva il Cristo si accomodava alcuna volta secondo che pareva un altro Cielo sopra la Tribuna Maggiore, nel quale alcune ruote grandi fatte a guisa di arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci Cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di rame, con una schiodatura che sempre che la ruota girava restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno.

“ Di questo Cielo che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal Ponte, ovvero tramezzo che è in detta Chiesa, sopra il quale si faceva la festa a' quali erano infunate per ciascun capo di una braca, come si dice, piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base di un piano, sopra il quale stavano due Angioli legati nella cintola, che ritti veniano contrappesati da un piombo, che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto dove posavano, il quale anco li faceva venire parimente uniti, e il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva Nuvola piena di Cherubini, Serafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori, e molto bene accomodati.

“ Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel Cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la Festa, e annunziato a Cristo il suo dover salir in Cielo, o fatto altro ufficio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno quando erano usciti, e quando ritornavano potevano far riverenza, e voltarsi secondo che bisognava, onde nel tornare in su si voltavano verso il Cielo, e dopo erano per simil modo ritirati in alto.

“ Questi ingegni dunque, e quest'invenzioni, si dice che furono del Cecca, perchè, sebbene molto prima Filippo Brunelleschi si aveva fatto de' così fatti, vi furon nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di far le *Nuvole* che andavano per la città a Processione ogni anno la vigilia di San Giovanni, e l'altre cose, che bellissime si facevano, e ciò era cura di costui, per esser come si è detto persona che serviva il Pubblico.

“ Le *Nuvole* poi che di varie sorti si facevano dalle Compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo.

“ Si faceva un telaio quadro di tavole alto braccia due in circa, che in sulle teste avea quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola, e incatenati a guisa di travaglio: sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di Cherubini e di lumi; e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta, o a sedere, o ritta, secondo che altri voleva una persona, che rappresentava quel Santo il quale principalmente da quella Compagnia, come proprio Avvocato, e Protettore si onorava, o vero un Cristo, una Madonna, un San Giovanni o altri. I panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, o sotto la mandorla facevano quattro, o più, o meno rami, simili a quelli di un albero, che negli estremi con simili ferri, avea per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da Angiolo; e questi secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato; e di così fatti rami si facevano talvolta due, o tre ordini di Angeli, o di Santi, secondo quello che si avea a rappresentare.

“ E tutta questa macchina e lo stile, e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, e spesso una nuvola, o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e come si è detto di Cherubini o Serafini, stelle d'oro, ed altri cotali ornamenti, e dentro erano facchini, o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola, che noi abbiamo chiamato telaio nella quale eran confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro guanciali di cuoio pieni, o di piuma o di bambagia, o di altra cosa simile che acconsentisse, e fosse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite, ed altre cose eran coperte come si è detto di sopra con bambagia, che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine *Nuvole*.

“ Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sargenti a piedi in varie sorti, secondo la Storia, che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a Carri, o altro che si faccia in cambio delle dette *Nuvole*.

“ Con l’ invenzione del medesimo, si facevano alcuni Santi che andavano, o erano portati a processione, o morti, o in vari modi tormentati; alcuni parevano passati da una lancia e da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, e altri altre cose simili per la persona „.

I Componenti delle Compagnie, che seguivano queste *Nuvole* (o Carri, o Trionfi, o Edifici) gareggiavano fra loro nell’ invenzione, nella splendidezza dell’ apparato, nell’ armonia dell’ insieme, nella ricchezza e nella fedeltà dei costumi, e il popolo accorreva ad ammirare questi episodi abbandonandosi alle più iperboliche esclamazioni di maraviglia o alle critiche più sanguinose.

Frammischiati alle processioni sacre andavano pure per San Giovanni alcune forme specialissime, ed ora affatto perdute, di maschere, alle quali il popolo dava il nome di *Giganti*, di *Gigantesse* e di *Spiritelli*.

Giorgio Vasari nella vita del Cecca, così descrisse simili mascherate:

“ I *Giganti* che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo.

“ Alcuni molto pratici nell’ andare in sui trampoli, o come si dice altrove in sulle zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque o sei braccia da terra, e fasciatigli, e acconigli in modo con Maschere grandi, ed altri abbigliamenti di panni, o di armi finte, che avevano membra, e capo di Gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando parevano veramente Giganti, avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso Gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fosse una sua arme, cioè o mazza o lancia, o un gran battaglia come quello che Morgante usava, secondo i poetici Romanzi, di portare; e siccome i Giganti, così si faceva anco delle Gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere „.

Erano caricature colle quali il popolo esprimeva la sua ammirazione o la sua satira, sia riproducendo sotto forme superiori alle ordinarie coloro che moralmente riteneva grandi, quali gli Dei dell’ Olimpo, i Santi del Cielo cattolico, gli Imperatori, i Re, i Guerrieri, gli Eroi, gli uomini che erano emersi nella scienza, nelle lettere e nelle arti, sia dando proporzioni gigantesche ad idioti, a

nemici, a capi di *averso* partito, per far risaltare, colla esagerazione delle forme corporee, la piccolezza attribuita al loro valore morale ed all'anima loro.



Il viaggio dei Re Magi.

(Benozzo Gozzoli - Cappella del Palazzo Riccardi)

In pari modo andavano sui trampoli, mascherati allegri giovani che il popolo distingueva col nome di *Spiritelli* a causa del vestiario che indossavano e dei personaggi che intendevano di rappresentare.

Come i Giganti erano l'espressione della ammirazione o della satira storica o contemporanea, così gli *Spiritelli* erano l'espressione del mito, specialmente pagano.

Essi non potevano simboleggiare che spiriti.

Infatti i soggetti di questa mascherata erano, per lo più, la *Fama* o un essere coperto di penne di pavone con visi umani per tutta la persona.

Giove tutto vestito di rosso, con scettro, corona, sole e fulmini in mano.

Mida, tutto vestito d'oro, con viso, mani e piedi pur d'oro, gettando lustre d'oro ai mortali, ecc., ecc.

“ Li *Spiritelli* (prosegue il Vasari) andavano su i detti trampoli alti cinque o sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti. E questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna in tanta altezza camminavano benissimo, e chi ha pratica de' cervelli fiorentini, sò che di questo non si farà alcuna meraviglia „.

Proprio così, egregio Messer Giorgio: nè i possessori di cervelli fiorentini, nè coloro che vivono nel secolo XX, che è il secolo delle invenzioni e delle applicazioni le più impressionanti, si faranno meraviglia dei podisti sui trampoli, perchè.... oggi si viaggia sott'acqua, come i pesci, si vola per l'aria come gli uccelli.... e le carrozze vanno da sè!

XI.

I TRIONFI DELLE COMPAGNIE

Due tragedie Medicee. Isabella de' Medici ed Eleonora di Toledo uccise dai propri mariti. — La nascita di Don Filippo de' Medici. — La *Chiesa Mil tante* e la *Chiesa Trionfante*. — Trionfo della Compagnia di San Bastiano. — Il *Giudizio di Salomone* della Compagnia di San Francesco. — La *Pace universale* della Compagnia di Santo Alberto. — Il *Battesimo*, Cavalcata della Compagnia di Sant' Iacopo del Nicchio. — *San Giorgio* e *San Niccolò*, delle Compagnie omonime. — La *Linea di Nostro Signore Gesù Cristo*, della Compagnia di San Giovanni Evangelista. — La *Vergine Assunta* della Compagnia di San Marco. — L' *Incoronazione di Maria* della Compagnia dell' Arcangelo Raffaello.



Granduca Pietro di Cosimo I de' Medici.

Pel San Giovanni del 1577 tanto la Corte Medicea, quanto il popolo fiorentino, avrebbero dovuto essere in lutto per due tragedie domestiche successe a soli cinque giorni di distanza fra loro.

Eleonora di Don Garzia da Toledo, sposa di Don Pietro de' Medici, e cognata, perciò, del granduca Francesco I, la notte dell' 11 luglio 1576 veniva pugnalata, per cagione di gelosia, dal proprio marito, nella villa di Cafaggiolo, ove l'uxoricida, innanzi a quel cadavere tutto asperso di sangue, ebbe il coraggio di giurare, con sacrilego voto, di conservarsi vedovo per la vita, che poteva restargli.

Isabella de' Medici, duchessa di Bracciano, sorella al granduca Francesco e sposa di Don Paolo Giordano Orsino, veniva da questi,

nella notte del 16 luglio 1576, nella villa di Cerreto, strangolata nel letto coniugale, al quale sembra che non si fosse conservata abbastanza fedele.



Isabella di Cosimo I
duchessa di Bracciano.



Eleonora di Don Garzia
da Toledo.



Così orribilmente morirono giovanissime, l'Isabella e l'Eleonora, due Principesse, che avrebbero potuto fare loro stesse ed altrui fe-

licissimi se il Cielo avesse dato loro o minor bellezza, o maggior virtù, o migliori parenti.

Sicchè la famiglia de' Medici aveva, nel 1577, al suo attivo due atroci delitti di più, e due belle, giovani ed allegre Duchesse di meno, che, forse, l'ammonire era bene, il trucidare nefando.



Paolo Giordano Orsini.

Ciò, peraltro, non guastò le feste. Anzi, dimenticate presto le due povere morte, si trasse partito dalla nascita dell'arciduca Gian Filippo, desideratissimo figlio del granduca Francesco e di Giovanna d'Austria, avvenuta il 20 di maggio, per fare più baldoria del solito e per associare alle Feste di San Giovanni le allegrezze per sifatto natale.

In quel giugno, dunque, oltre tutte le feste fatte dal Sovrano in San Giovanni per il battesimo, ai danari gettati al popolo dalle finestre della Reggia, al vino, posto gratuitamente per il popolo in Piazza dei Signori, alle grasse sovvenzioni date alle Poten-

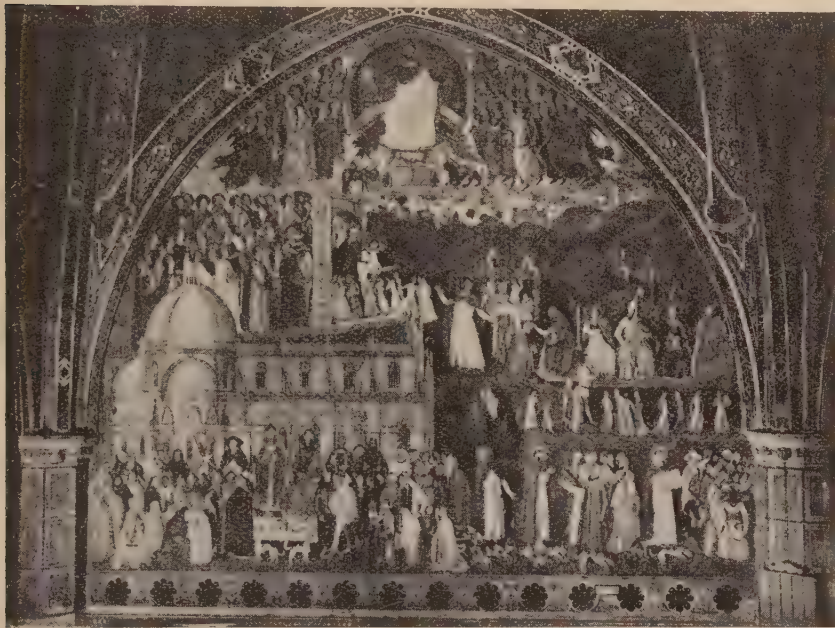
ze, ecc. i giovani ascritti alle varie Compagnie religiose fiorentine, mandarono alla processione, fatta la vigilia di San Giovanni, nuovi *Trionfi*, splendidissimi, dei quali un accurato cronista, Francesco Dini da Colle, ci ha lasciata una descrizione completa, *Trionfi* che servirono non poco a rallegrare la nostra città.

La Compagnia di San Bastiano.

La prima di queste Compagnie, quella di San Bastiano, mandò in corteggio un *Trionfo* composto di tre carri e di una nuvola, preceduto e seguito da circa quaranta cavalieri e da altrettanti pedoni,

Trionfo che aveva, per t ma, la *Chiesa Militante* e la *Chiesa Trionfante*.

Coi Trombetti e cogli Angeli a cavallo veniva pure sopra un destriero pezzato la *Chiesa Militante*, simboleggiata in una giovane



La Chiesa Militante e Trionfante.

(Simone Martini - Chiostro di Santa Maria Novella)

coronata, con in mano un calice ed una croce, per denotare che, mentre viviamo siamo tutti viatori soggetti a diverse passioni e travagli.

Seguivano sopra un cavallo bianco, la *Divinit  del Figliuolo di Dio* (sulla quale Giovanni Papini, mentre scrivo, ha promesso prove esaurienti) e sopra un cavallo rosso, simboleggiante i *Tiranni della Chiesa primitiva*, un guerriero colla spada alla mano per togliere la pace alla terra.

Seguivano, su cavalli neri, gli *Eresiarchi*, con in mano la bilancia per il contrappesare che fanno, a modo loro, la Santa Scrittura, e su sparuto ronzino l'effeminato *Anticristo*, pallido e smunto per

la sua libidine e sfacciataggine, significante mali e morte a coloro che acconsentissero alle sue false dottrine.

Sul primo carro era la Palla del Mondo con quattro angeli, che sembravano demoni, portanti ciascuno il *Fuoco*, il *Coltello*, le *Spighe vuote*, i *Serpenti*, simboli dell'*Arsione*, della *Guerra*, della *Fame* e della *Pestilenza*. Seguiva a cavallo uno pseudo San Giovanni Evangelista con in mano l'Apocalisse.

Sul secondo carro stava un angelo riccamente vestito, con il segno di Dio vivo, o la Santissima Croce.

La *Chiesa Trionfante* era rappresentata da una giovane tutta vestita di teletta d'argento con il regno in testa, corona d'olivo e di fiori per simboleggiare le sue vittorie.

E dietro a questa figura venivano i rappresentanti delle Tribù di *Giuda* e di *Ruben*, di *Gad* e *Aser*, di *Naptalim* e *Manasse*, di *Simeon* e *Levi*, di *Isacar* e *Zabalon*, di *Gioseffo* e *Beniamino*.

Finalmente, sopra una nuvola l'*Unigenito Salvator Nostro Jesu Cristo nella sedia della Maestà Sua*, con dietro il San Bastiano ed altri santi.

Un carro, con entrovi un'armonia di cento musicisti, rallegrava la processione.

La Compagnia di San Francesco.

Il *Giudizio di Salomone*, o il simbolo della Giustizia, fa il tema del carro e della cavallata della Compagnia di San Francesco.

Il carro, circondato dalle quattro Virtù Cardinali, dai personaggi del Re, da trombettieri, da valletti, da paggi, era costituito da tre ripiani che andavano restringendosi da basso in alto.

Sul primo erano due meretrici, una con un bimbo in braccio; l'altra scapigliata e dolorante. Sul secondo un Capitano del Re col coltello brandito per dividere il putto. In vetta Salomone sul trono, "con una collana (afferma il cronista) del valore di scudi 500.— e con in testa un diadema di scudi 150.— e più „.

Egli, sentenziando che il putto reclamato dovesse essere diviso per metà, e ciascuna metà data alle due reclamanti, in quella che non volle tanto strazio, riconobbe la vera madre, alla quale restituì il figlio rapito.

La Compagnia di Sant' Alberto.

Numerosissimo e sontuoso dovette essere il Trionfo preparato dai giovani della Compagnia di Sant' Alberto, i quali svolsero il t ma *La pace universale alla nascita di Ges  Cristo*.



Il Giudizio di Salomone. (Giorgione - R. Galleria Uffizi)

Il carro rappresentava il tempio di Giano chiuso, sulla sommit  del quale stava il dio titolare con tre volti e con le chiavi del

tempio in mano, che gettava al popolo il testo del madrigale, cantato, con accompagnamento sceltissimo d'istrumenti a corda, da un buon numero di musicanti.

Attaccate al tempio erano varie armature, le quali, adagio adagio, andavano convertendosi in zappe, vomeri, vanghe, o in strumenti di lavoro e di pace.

Si può dire che tutti gli emblemi, che potevano avere attinenza al soggetto si trovavano rappresentati in questa figurazione. Non era dimenticata nessuna delle Virtù, come non erano trascurati nessuno dei Vizi, che alle stesse si oppongono.

V'erano, infatti, la *Prudenza*, la *Fortezza*, la *Temperanza*, la *Giustizia*, il *Buon Consiglio*, la *Continenza*, la *Modestia*, la *Vergogna*, la *Fede*, la *Religione*, ecc. e, di fronte ad esse, l'*Insuperbia*, l'*Intemperanza*, l'*Ira*, l'*Incontinenza*, la *Lussuria*, ecc. ecc. tutte con adattati abbigliamenti e con appositi simboli.

Infine, per un eccessivo amore al verismo, eravi, sopra un bel cavallo morello, per simboleggiare la *Verità*, una bella giovane *nuda*, "coperta solo, dice il cronista, d'un velo nero toccato d'oro con in mano una Pietra di paragone ed il môtto: *Filia temporis Veritas* „.

La Compagnia di San Iacopo.

Il *Battesimo*, fu il tema del Trionfo e della cavallata offerta dai giovani della Compagnia di San Iacopo, detta del *Nicchio*.

Il carro rappresentava, naturalmente, il Giordano, con entrovi San Giovanni in atto di battezzare Gesù Cristo: era sormontato da Angeli, e circondato da seguaci del Precursore, i quali, essendo tutti musici eccellenti, suonavano e cantavano appositi madrigali.

Sopra la musica era una nuvola di bambagia sulla quale, fra serafini abbaglianti di lumi, stava assiso l'Eterno Padre.

Nella cavallata si notavano, fra putti ed angeli portanti cartelli allegorici, Nemias e Namasyro, Esaja e Zachel, il re David e Ge-deone, San Pietro e San Paolo e i quattro Evangelisti San Luca, San Marco, San Matteo e San Giovanni.

La Compagnia di San Giorgio.

La Compagnia di San Giorgio volle magnificare il proprio Protettore in uno splendido Trionfo e in una originale e rara cavallata, dando per di più uno spettacolo pubblico, in Piazza dei Signori.

Prima di tutto era una macchina ingegnosissima, rappresentante un drago di smisurata grandezza, il quale dalla bocca e dalla coda buttava gran quantità di fuoco. Dietro a questo veniva la Lessandrina, figliuola del Re di Libia, la quale, secondo la leggenda, era



San Giorgio combatte il drago.

(Venezia - Vittore Carpaccio - Scuola di S. Giorgio e Trifone)

destinata per cibo di detto animale insieme ad una pecora, che, tutta infiorata, facea pure parte del Corteggio.

Dopo una schiera di Trombetti vestiti in livrea bianca e rossa, veniva cavalcando un Leardo-pomellato superbo, San Giorgio, stretto in lucente armatura circondato e seguito da tutte le Virtù attribuitegli da'suoi devoti, e, al solito, da tutti i Vizî dalla santità sua debellati.

Giunta la cavallata in Piazza del Granduca, ossia alla presenza della Corte Medicea, ebbe luogo la rappresentazione. La Cavalleria di guardia si ritirò da parte per fare spazio. Da una caverna artificiosamente ordinata, uscì uno spaventevole drago che fece per due o tre volte il giro della piazza, inseguito da San Giorgio armato di lancia, il quale, animosamente, narra il buon Dini, lo investì nella bocca, dove ruppe la lancia e messe mano allo stocco e tirò due colpi e legatolo con una catena d'oro, lo consegnò alla Lessandrina.

La Compagnia di San Niccolò del Ceppo.



San Niccolò. Uno de' suoi miracoli.

La Compagnia di San Niccolò del Ceppo ebbe in dono dal granduca Francesco I un carro di trionfo, ove era un San Niccolò dentro una nicchia, con sei fanciulli vestiti da angeli in alto e tre in basso, che rappresentavano la *Felicità*, la *Carità* e l'*Eternità*. Avanti al carro andavano tre Trombetti e dietro venti cavalli montati da giovani, che riproducevano i miracoli più singolari di San Niccolò, quando il Santo diè le tre Doti alle tre fanciulle, quello de' Marinari, l'altro dei due Principi liberati dalla morte e quello dei fanciulli fatti a pezzi e posti in un barilozzo e da lui resuscitati.

Con questo Trionfo andò a processione la Compagnia provocando gli applausi degli spettatori.

La Compagnia di San Giovanni Evangelista.

La Compagnia di San Giovanni Evangelista espone, dirò così, la *Linea del Nostro Signore Gesù Cristo*, ricchissimamente figurata da una cavallata e in un Trionfo di quattordici re della stirpe di David, cioè David stesso, Salomone, Roboam, Abia, Assa, Josafatt, Joram, Ozia, Joathan, Assar, Ezechia, Manassen, Amon e Oria; dei profeti Abram, Jsaac, Jacob e Moise; degli Evangelisti con tutti i loro séguiti, e, per omaggio alla Corte Medicea, alla sommità di una cupola sul Trionfo un "piccolo fanciullo nudo colla corona reale, simbologgiante il neonato, arciduca Filippo „.

La Compagnia della Vergine.

La Compagnia della Vergine, detta di San Marco, si presentò in processione con due carri, sul primo dei quali era la *Vergine della Assunzione* e sul secondo tirato da un buc e da un leone, serafini,



Incoronazione della Vergine.

(Beato Angelico - Firenze, R. Museo di S. Marco)

cherubini, angeli, arcangeli, evangelisti, che, musicisti tutti, accompagnati da strumenti a corda ed a fiato, cantavano bellissime laudi, e da una numerosa e splendida cavallata.

“ La musica, dice il cronista, era stata appositamente scritta dal maestro di cappella, Romolo Brunelli romano „.

La Compagnia dell'angelo Raffaele.

Finalmente la Compagnia dell'angelo Raffaele, detta la *Scala*, eseguì l'*Incoronazione della Vergine Maria*, che fu cosa (narra il cronista) grandissima e meravigliosa.

Fra il tripudio per la nascita dell'erede al trono toscano, le Feste di San Giovanni del 1577 rassomigliarono a un Carnevale, sacro in parte, ma Carnevale, e provarono la verità del noto proverbio: "*Chi muore, giace — chi vive, si dà pace!* „ e della quartina del Metastasio:

“
Rimuovere il passato
è un misero conforto.
Quello che è stato, è stato!
Quello che è morto, è morto! „

XII.

LA MOSTRA

Le Tende sulle Piazze di San Giovanni, del Duomo e in Calimala. Loro peripezie. — La Mostra. Sua nobiltà e utilità. — Obbligatorietà della medesima. Un bando del 1473. — La descrizione della *Mostra* d'un poeta del Trecento. — Istituzione d'una Fiera sul Prato d'Ognissanti: fallita. — La misteriosa morte del granduca Francesco I e di Bianca Cappello (1587). — Il concorso delle *Potenze Festeggianti*. — La Mostra del *Duca del Carroccio* in Vacchereccia (1588). — I duchi di Mantova: Eleonora di Francesco I e Don Vincenzo Gonzaga. — Il ragguaglio della Festa, da lettere di Valerio Ruggieri a Don Pietro de' Medici. — L'apparato de' Setaioli. — Quello del *Marchese della Nespola* e del *Duca della Biscia*.

Una delle operazioni preparatorie delle Feste di San Giovanni fu quella di cuoprire alcune località di Firenze con tele, onde difendere i festeggianti ed il popolo dal sole, dall'eventuale maltempo e preparare l'ambiente a solennità ed a raccoglimento.

Giorgio Vasari nella vita di Francesco d'Agnolo, detto il Cecca, celebre ingegnere meccanico, narra come la piazza di San Giovanni, fino alla Misericordia, alle case dei Canonici e a quelle dell'Opera venisse coperta di tele azzurre costellate di grossi gigli di tela gialla e delle armi del Popolo, del Comune, dei Capitani di Parte Guelfa, delle varie Magistrature, delle Arti, ecc. nonchè di Leoni, insegna della città. E spiega, " come questo Cielo, ovvero coperta, era alto da terra circa venti braccia, posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri, che ancor si veggono intorno intorno al Tempio di San Giovanni, nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case che son per tutto intorno intorno alla detta Piazza; e fra l'un canapo e l'altro, erano funi che similmente sostenevano quel Cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi di canapi, di funi, di soppanni, e fortezze di tele doppie, e canovacci, che non è possibile immaginarsi meglio, e

che più era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che è ancorchè molto fossero dal vento gonfiate, e mosse le vele, non però potevano essere sollevate, nè sconce in modo alcuno. Erano queste tele di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste sù tutte si univano insieme, e si legavano, e cucivano, di maniera che pareva un pezzo solo; tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è tra San Giovanni e Santa Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva addirittura delle Porte principali delli tondi con l'arme del Comune; e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia, e l'altro verso la Canonica, ed Opera di San Giovanni „.

Le precauzioni del Cecca non erano superflue, perchè queste tele avevano avuto le loro peripezie. Nel 1434 furono bruciate (a causa di pannelli caduti dal campanile) per centoventi braccia di lunghezza e cinquanta di larghezza, per il che la Repubblica, ne' 14 aprile 1435, deliberò che una gabella di vino, che si vendeva in piazza a barili, fosse assegnata all'Opera di San Giovanni per anni tre pel rifacimento delle medesime.

Un ciclone di vento, grandine ed acqua, scatenatosi sulla nostra città nel vespro di San Giovanni del 1488, le stracciò in modo da renderle inservibili e furono rifatte dall'Arte de' Mercatanti azzurre e gialle, con compassi rossi e bianchi.

Nel 22 di giugno del 1506, le stracciò di nuovo un'altra burrasca, che fu tanto violenta da rovinare il tetto d'una casa e produrre lesioni al tempio del Precursore, dove le tende erano fermate, talchè questo fu dovuto armare con catene di ferro.

Furono rifatte e attaccate di nuovo, nel 1515, per la venuta in Firenze di Leone X de' Medici, pontefice massimo.

L'uso di queste tende ebbe principio nel 1349 e si mantenne per tutto il periodo della Repubblica. Con simili tele si cuoprivano anche le strade di Calimala ed altre per la *Mostra delle Botteghe*.

Goro Dati prosegue nella descrizione delle Feste che si facevano alla vigilia del Santo.

“ Giunti alla vigilia di San Giovanni, la mattina di buon' ora, tutte le arti fanno la Mostra fuori alle pareti delle loro botteghe, di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie. Quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbero dieci reami; quante gioie d'oro e d'argento, capoletti e tavole dipinte, e intagli mirabili e

cose che si appartengono a fatti d'arme, sarebbe lungo a contare per ordine „.

“ Tutta la gran Piazza di San Giovanni e parte della Via, è coperta di tende azzurre con gigli gialli: la chiesa è una cosa di meravigliosa figura „ ed aggiunge.... “ altro tempo richiederà, a parlare di essa „. Ma il tempo non venne perchè il Dati morì e con lui, anche la sua Storia rimase interrotta.

La Mostra, che dapprima aveva luogo il 21, era l'Esposizione che facevasi fuori delle botteghe di tutti i drappi di seta o di lana, di cose d'arte, d'oreficeria, argenteria, ecc. Mostra alla quale teneva molto la Signoria, perchè voleva che da questa i forestieri, che in copia affluivano alla città, prendessero esatta idea della ricchezza e della perfezione delle manifatture fiorentine.

Infatti le Arti della Seta e della Lana, per gli usi della manifattura, erano quelle che predominavano e che facevano ricca Firenze, e non si vergognavano di ascriversi ad esse, esercitandole o no, anche i Grandi, al fine di essere capaci del godimento delle prime cariche della Repubblica.

Ove poi si pensi, che per la vigilia del Santo tutti i cittadini erano costretti a fare al di fuori dei propri fondachi e delle proprie abitazioni ed alle mura delle case, tutte sfarzosamente addobbate, la Mostra di tutte le mercanzie, di tutti gli oggetti vari e preziosi, che possedevano, è facile farsi un'idea dell'aspetto ricco e caratteristico che assumeva Firenze, la quale diveniva in quel giorno, il teatro d'una esposizione interessantissima, un immenso e variopinto *Bazar*.

Vigeva infatti un decreto dell'Arte dei Mercatanti, pel quale tutti i Fondaci erano obbligati a fare quella mostra, sotto pena di fiorini quaranta in caso di trasgressione.

E poichè sembra che, coll'andare dei tempi, gli antichi entusiasmi sbollissero, un bando del 1473 dice:

“ I Magnifici e Potenti Signori Priori e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, fanno bandire e comandare a qualunque persona di qualsivoglia sorte, grado e condizione, e qualità che sia, che domattina, il dì 22, a ora consueta faccia la Mostra di tutte le cose e mercanzie ha in bottega, sotto pena di libbre 151 (d'argento) da pagarsi a festaiuoli di San Giovanni, ecc. „.

La Mostra.

Il solito poeta anonimo trecentesco, esaltatore delle donne, che vide la Mostra Fiorentina, rimanendone entusiasta, la descrisse così:

“
Oh quanta nobiltà il dì si vede!
L'oro, le perle, le pietre preziose,
e ricchezze gioiose,
tante e tali si mostrano in quel giorno,
ch'ogni altra gente ne ricevè scorno.

“ Mostransi in Calimala tanti panni,
ch'io non credea ch'el mondo più n'avesse;
tutte schierate e spese
dentro e di fuor le botteghe e le panche.
Io che gli viddi, nè ricevo inganni,
come da Dio tal grazia piovesse:
non è uom che il credesse
le colorite schiere azzurre e bianche.
E più ti dirò anche,
che per mirare i diversi colori
venni del veder fuori;
quasi come smarrito mi teneva.

“ Poi fui nell'altra via, tra' Linaiuoli,
dove non si poteva altro vedere
che letti oltre al dovere,
forniti a seta, di gran valimento;
ch'ogni gran Sir di ciò saria contento:

“ Con altre cose ch'a lor si richiede:
pannilini, tovaglie e tovaglietti.
Tutti calcati e stretti
erano i panni vecchi per mercato,
che cielo e terra tra lor non si vede:
cioppe, cappucci, mantella e farsetti.
Oh sovrani diletti
ch'ebbono gli occhi miei in ogni lato;
ch'e' ne saria infiammato,
se mille anni vivessi in questa vita!

L'altra mostra pulita
Era tra Setaiuoli: i lor gioielli,
lavori tanto belli,
giammai non vidi quanto il dì si spande:
borsette con ghirlande,
drappi e velluti e palii rosati:
sciamiti azzurri, rossi e violati.

- “ In Vacchereccia, ermellini e conigli,
vai, iscoiatti, volpi e cervieri.
.....
- “ Coreggiai e Borsieri
di ogni lor merce fanno il simigliante.
- “ Anche degli Orafi convien che bisbigli
da' begli intagli, che parevan veri,
cogli smalti sinceri
nell'oro e nell'argento. E poi sovente
mi chiudo nella mente
fra gli Armajuoli, il corso de' Brigliai,
e Stovigliai e Cofanai
meravigliar faceano ogni persona.
La lingua mi si sprona,
ch'ogni palagio mi pareva di rose.
.....

La Fiera.

Nel 1322, poichè l'appetito viene mangiando, si ordinò che per le Feste di San Giovanni si facesse, “ in sul Prato d'Ognissanti, una Fiera di bestiami e d'ogni sorta di mercanzie da durare sedici giorni, otto prima ed otto dopo la Festa del Patrono „. Ma questa Fiera non ebbe molta fortuna e durò poco. Era una copia, e le copie non avevano, nè avranno mai, il valore degli originali.

Alle Feste di San Giovanni, presero parte attivissima, durante i tre secoli della loro vita, anche quelle Compagnie di popolani che ebbero il nome di *Potenze* o *Signorie Festeggianti*, come in appresso diremo.

Fra le feste di quelle Potenze ve ne furono delle splendide, quasi regali, fra le quali fu la Mostra fatta dal Duca del Carroccio pel San Giovanni del 1588, che, ad esempio di sontuosità, vale la pena di raccontare.

Duplici tragedia Medicea.

Veramente in quell'anno la Corte toscana avrebbe dovuto essere in lutto per i tragici decessi del granduca Francesco I e della seconda moglie di lui, Bianca Cappello, misteriosamente avvenuti nell'ottobre 1587 nella villa di Poggio a Cajano.

Narra la cronaca e la leggenda persiste, che la Bianca per levarsi di torno il cognato cardinale Ferdinando, suo avversario, avesse lavorato con le proprie mani una torta, nella quale aveva posto un potente veleno. Il cardinale, diffidente ed avvertito della presenza



Francesco I.

(Ritratti Medicei)

Ferdinando I.

del tossico dal variar di colore di una pietra incastonata in un anello, che teneva sempre in dito, ricusò di essere il primo a romperla, talchè il granduca Francesco, nulla sapendo, o sospettando, la ruppe pel primo, l'offrì alla moglie che non potè ricusare di mangiarla e ne mangiò egli stesso. Il cardinale si astenne. L'effetto fu quasi immediato. Il 19 di quel mese, fra spasimi atroci, moriva il granduca Francesco I e il dì appresso la Bianca lo seguiva nella tomba. Così il cardinale Ferdinando si trovò, d'un tratto, sbalzato sul trono e si nomò Ferdinando I.

G. E. Saltini, l'accurato storico di Bianca Cappello, smentisce fatto e leggenda, e conclude che i due regnanti morirono in seguito ai tanti stravizi fatti, di febbre continua, intermittente, senza verun indizio di veleno.

Comunque la cosa sia andata, pel San Giovanni del 1588 regnava Ferdinando I de' Medici, ed erano suoi ospiti la serenissima duchessa di Mantova, Eleonora di Francesco I, col marito don Vincenzo Gonzaga "nipoti, i quali erano venuti qua a godere alquanti giorni l'antico et amato ricetto „.

La Mostra del Duca del Carroccio.

Per festeggiare l'elezione del *Duca del Carroccio* a capo della Signoria de' Setainoli, avvenuta il 16 giugno di quell'anno stesso e insieme i Signori di Mantova e San Giovanni, il detto Duca, unito con altri colleghi, fece una festa che provocò le meraviglie di cittadini e di stranieri e lasciò fama di splendidezza nelle Cronache e nelle Storie della nostra città.

Il Duca del Carroccio "essendo persona grande e nobile, volle, in tutti i modi, mostrarsi dissimile anche negli apparati e nelle feste dalle Potenze della ignobile plebe „.

Infatti la *Potenza del Carroccio* era composta degli ascritti alle Arti nobilissime della *Seta* e del *Cambio*, differenti, perchè su-

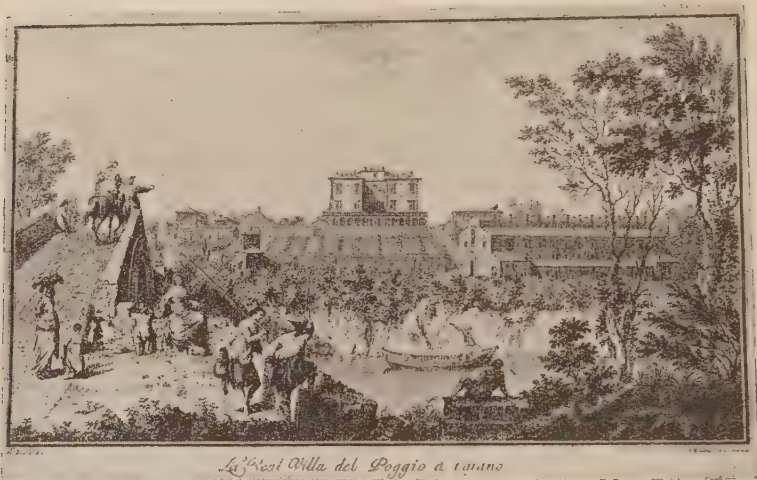
periori, alle altre: ed è naturale che i Salviati, i Rucellai, i Capponi, i Da Filicaja, i Ridolfi, i Berardi, gli Arrigucci, i Niccolini, gli Acciaiuoli, gli Strozzi, i Gianfigliazzi, i Corsini, gli Zati, i Pazzi, i Gori, i Medici, gli Altoviti, i Torrigiani, i Rinuccini, i Martelli, ecc., o i Componenti della Brigata aristocratica, non volessero essere confusi con le altre Potenze artiere e plebee, che, allora, pullulavano per Firenze.

E fecero, davvero, cosa sontuosa e memorabile. A testimoniare la magnificenza lasciarono memoria quasi tutti i Diaristi del tempo, e Baccio Cancellieri, nella vita di Ferdinando I, narrò che:



Bianca Cappello.

“ Ai 16 di Giugno del 1588 si creò, in Mercato nuovo, il *Duca del Carroccio*, il quale fece approntare un *ricchissimo apparato di Archi trionfali e artificiose fontane, risiedendo, con i suoi Ufficiali, sotto un ricchissimo baldacchino, intorno al quale si fecero zinfonie*



di corde e da fiato in quel mentre che passava la processione del Corpus Domini „.

“ Per le Feste di San Giovanni, dunque, questa Potenza fece un nuovo, superbo, apparato per Vacchereccia e Por Santa Maria con tre ricchissimi archi. A correnti di legnami posti alle due muraglie delle vie, al di sopra delle botteghe, furono fermate pregevolissime tappezzerie, arazzi cavati dalla Guardaroba di S. A. R., drappi, broccati, telette, drapperie d'oro e di seta, di tale ricchezza che la Mostra fu giudicata da pratici e da mercanti del valore di un milione d'oro, e più „.

Slido io! Erano le telette d'oro e d'argento, i drappi di seta e di velluto tessuti dagli artefici fiorentini, ricercati in tutto il mondo e gli arazzi, pure creati nelle officine Medicee di via degli Arazzieri, che si ammirano tuttora; che sono, in tutto il mondo, celebri e, da tutto il mondo a noi, Fiorentini, invidiati. Si aggiunga che, per deficienza di spazio, molte di quelle 'preziose merci dovettero restare ammassate nei magazzini.

Fu, anche questa Festa, una memorabile Esposizione dei ricchi manufatti fiorentini, la quale fece risuonare, ancor più di quel che fosse per l'avanti, la fama e la gloria di Firenze, come città artistica ed industriale, in ogni più remota parte del mondo.

Si noti che, allora, i milioni si calcolavano nella vera valuta dell'argento e dell'oro e si era lontani parecchi secoli dal potere acquistare per una *lira italiana* di carta o di nikel, una carta monetata russa del valore (?) di un *miliardo* (!) di.... carta convenzionale, come, chiunque, può levarsi il gusto di accertare mentre io scrivo, presso i cambia-valute e i banchieri.

A questa Mostra affluirono per due giorni continui Fiorentini, Italiani, stranieri, finanzieri, industriali, mercanti di ogni nazione meravigliati, mentre il Duca del Carroccio stava assiso sul suo trono coperto da uno splendido baldacchino e posto sotto l'arco di mezzo, insieme a' suoi Ministri e Cortigiani “ *con quella gravità e maestà che sariasi convenuta a Chi, veramente, un gran dominio possedesse* ..

Una descrizione più particolareggiata di questa Mostra si ha da una lettera scritta da Valerio Ruggeri a don Pietro de' Medici (il feroce uccisore della propria moglie Eleonora di don Garzia da Toledo) in data 26 giugno 1588, che quasi testualmente trascrivo.

“ Ora, alcuni giovani de' Principali di Mercato Nuovo, hanno creato in fra loro un Duca e diversi Officiali che a Principe Regio servir potessero; ma hanno avuto occhio di non dargli altrimenti voce di Potenza, come alle altre, atteso che, considerate le maniere e i costumi di molti e la differenza delle azioni e della nobiltà, pensarono a diverse cose che succedere potessero.

“ Di contro al Palazzo Granducale nella strada nomata Vacchereccia, fecero la residenza di esso Carroccio.... ed un sontuosissimo Arco trionfale, in cui era una vaga storia dipinta, da principalissimo pittore (cioè il Carroccio, col motto *Timor nunquam*) e il ritratto del Duca festeggiante fra Minerva ed Ercole con un putto portante lo scudo della Temperanza e una corona ducale ed altri trofei.

“ A piè dell'Arco erano, fra le altre, le Statue dell'Onore e del Valore, e putti tenenti ghirlande di vaghissimi fiori, per onorare le processioni santissime.

“ In Via Por Santa Maria, in faccia a Via Vacchereccia, sovra un palco, e su una ricca sedia sotto un baldacchino sontuosissimo

di broccato d'oro e raso verde, stava il Duca del Carroccio, e più in basso i suoi Consiglieri, Officiali, e seguaci i quali, per quell'occasione, avevano da S. A. S. ottenuto le armi. Numerosi Tamburini e Trombetti completavano la Corte.

“ In quei pressi, in luogo eminente, era stato collocato un organo, il quale, con soprannaturale meraviglia, si sentiva suonare da eccellentissimo maestro, per honorare la Santissima Festa, mentre la Processione passava „. E per evitare inconvenienti possibili era stato affidato ai Lanzi (i Tedeschi della Guardia di S. A.) il servizio di polizia.

“ Le Vie di Vacchereccia e di Porta Santa Maria, tanto verso il Ponte Vecchio (fino al turrito Palazzo Bartolommei sul canto di Via Lambertesca) quanto verso Mercato Nuovo, erano tutte addobbate



Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere.
(Tiziano - R. Galleria Uffizi)

de' più ricchi Arazzi che erano in Palagio, concessi con la solita liberalità, da S. A.

“ L'apparato era alto dodici braccia da terra, perchè tutti i principali Mercanti potessero fare la Mostra della mercanzia (che non si faceva più da circa sessantasei anni, ossia prima della caduta della Repubblica), la quale riuscì splendida oltre ogni dire. Esposero i magnifici Torrigiani drapperie di seta e d'oro dimostrando quanto valesse la maestria dell'Artefice Toscano, e dopo di loro i Pazzi, i Medici, i Filicaja, i Martelli,

gli Altoviti, i Bracci, i Machiavelli, e tanti altri „.

L'addobbamento di quella via dovette essere veramente sontuoso.

“ A destra (continua il Ruggeri) si misero tutte le guerre, e tutte le grandezze del Signor Don Giovanni, avolo suo (Giovanni detto delle Bande Nere, padre di Cosimo I ed avo del granduca Ferdinando e del granduca Francesco). Seguiva la guerra di Siena, dove

apparivano le felici imprese, li difficultosi abbattimenti, le sanguinose giornate, infine ogni grandezza e prodezza del Serenissimo Cosimo I, padre suo.

“ Nella stessa Banda che voltava verso Mercato Nuovo era tutta la vita di Lorenzo e di Cosimo il Vecchio, e in panni (cioè in arazzi) si vedea, altresì, la grandezza del loro sapere, le limosine pubbliche, i Templi da loro edificati, le azioni trattate con diversi ambasciatori, gli Spedali, le Fabbriche, le Librerie, nonchè le larghezze, le liberalità et mansuetudini, con le eccellenti e sovrane opere che fecero „.

Ciò che non si vedeva, nè si faceva vedere, erano i delitti commessi da questi tanto adulati Principi Medicei, che avrebbero potuto fornire ai pittori e agli arazzieri di quel tempo argomenti per addobbare di quadri e di arazzi tutta Firenze.

A sinistra “ erano varie Favole, quali: quella di Bacco e i Sacrifici a Lui fatti; le allegrezze di Sileno; i Giuochi Baccanali e i Trionfi; le spoglie de' piaceri e gli effetti del suo potere; le minacce di Pentro, e i Marinari tramutati in delfini.

“ Seguivano le storie favolose dei Centauri, dove apparivano le fughe, i ladroneggi, le guerre, i rapimenti disonesti, gli atti ingiuriosi, gli incendi, le rovine, i disonesti appetiti, le ingordigie non degne, e finalmente il gastigo di ogni obbrobriosa loro opera „.

In Por Santa Maria verso il Ponte Vecchio erano “ tutte le imprese di Ercole, et prima le prove di puerizia, quando atterra il Leone; l'uccisione del Drago; la lotta con Anteo; lo scoppimento di Anteo; il combattimento co' Centauri; la fuga di Deianira; la forza delle Colonne; il sostegno del Cielo e, finalmente, la precipitosa morte che si elesse.

“ Seguivano la Storia di Cesare Augusto, poi quella della Creazione del mondo; l'ordinazione dell'uomo; l'età dell'oro; l'età dell'ariento; il convito di Giove; la guerra dei Giganti; il consiglio degli Dei; Licaone mutato in lupo; il diluvio da lui mandato; la restaurazione della generazione umana; Io mutata in vacca e, finalmente, Callisto ingannata da Giove „.

Erano intercalati Trionfi piramidali e statue che dall'una e dall'altra parte reggevano i padiglioni e i festoni che coprivano le vie, le quali avevano l'aspetto di ricchissime sale d'esposizione.

Esposizione, di fronte alla quale “ son rimasti attoniti coloro, che,

per l'addietro, in parte, ardivano di tenere a vile la grandezza e il sapere dell'Industria fiorentina; abbagliati nella vista di tanta eccessiva bellezza et di ricchezza da loro non creduta „.

E gli adornamenti e le storie si prolungavano anche in Piazza del Granduca, anche alla Loggia de' Tedeschi (de' Lanzi) ove un infinito numero di giovani e di fanciulle, e una quantità di baldanzose pastorelle venute dalle vaghe montagne di Pistoia, “ chi con canti, chi con suoni e chi con balli facevano passare ogni incognita melanconia „.

E si ballava anche nel Salone de' Cinquecento, in Palazzo, “ donde, scrive il cronista, di tanto in tanto alcune villanelle, prese da eccessivo caldo e da insopportabile sete, scendeano saltando e scherzando insieme, nel gran cortile ed alla vaga fontana, che nel mezzo di quello zampillar si vede e con sommo gusto, dalla sua chiara e fresca acqua prendevano, come se preziosissimo vino stato fosse, mentre altri, avvinti dalla stanchezza o dal sonno, distesi sulla terra, pareva che tanto gusto di essa prendessero, come se stati fossero fra piacevoli ombre, o fra mille varietà di frondi e di fiori „.

Le Loro Altezze Serenissime, Ferdinando I di Toscana e Don Vincenzo Gonzaga di Mantova, “ con grande giubbilo del Duca del Carroccio e dei proprî sudditi, honorarono di loro presenza la festa „.

All'apparato del Duca del Carroccio si aggiunse la Mostra dei Setaioli.

In un Diario manoscritto della Moreniana, che tratta delle *Cose della Città di Firenze dal 17 agosto 1580 al 30 aprile del 1589*, è la descrizione di quella Mostra.

La Mostra dei Setaioli.

“ Tutto quello descritto (continua a scrivere il Ruggeri) fu certamente cosa bella e grande, ma era niente in comparazione di quello che seguiva appresso. E questo fu, che tutte le botteghe de' Setaioli comprese dentro allo spazio di esso apparato, così quelle di Calimara, come quelle di Vacchereccia, per comandamento di detto Duca del Carroccio, fecero la superba e sontuosa Mostra dei loro Drappi; cosa che a' vecchi faceva sovvenire dell'antica Libertà, al tempo della quale cotal Mostra ogn'anno, in questo giorno, si faceva; e di-

cevasi che l'ultima volta ch'ella si fece fu l'anno 1522. Erano pertanto le botteghe dei detti Setaioli tutte aperte, e dentro di quelle dallo sportello era fatto uno palco pendente e largo quanto tutta la larghezza della bottega; il quale dolcemente saliva fino presso al palco di ciascuna bottega; e sopra a detto palco che pendeva, erano accomodati i ricchi Drappi, alcuni di quelli a falde, alcuni altri distesi, altri avvolti a' subbì e parte appiccati alle mura delle botteghe i quali facevano un ricco paramento, ed in su lo sportello di fuori stavano due Fattorini con roste di penne di Pavoni in mano, o Venturieri di drappo con aste lunghe, e cacciavano continuamente le mosche dai drappi, ma dalla polvere non si potevano difendere. Intorno a' detti sportelli, stavano i maestri a sedere sopra seggiole di cuoio e di drappo, con molto fasto, mostrando a' loro amici, la bellezza de' loro Drappi. Quanto alla loro bellezza e varietà, si vedeva tal opera e tal lavoro, che in Firenze non se ne vidde mai, nè per le Chiese, nè per le Spose, nè per uso alcuno; perchè simili Drappi si spacciavano tutti fuori. Tra le più ricche Mostre fu quella di Raffaello Niccolini, che aveva tutti Drappi d'oro e d'argento, e di fuori sopra alla bottega aveva fatto mettere tre bellissimi quadri di ritratti al naturale, in uno de' quali vi era il granduca Cosimo vestito alla reale con la corona in testa, e lo scettro in mano, nell'altro era il granduca Francesco vestito di nero con cappa e spada; questi due mettevano in mezzo il ritratto del granduca Ferdinando vestito da Cardinale, e sotto di lui in una carta si leggeva questo motto: *Haec libertas gratior ulla quam sub Rege pio*. Un'altra bottega vi fu, che aveva fuori di sopra allo sportello questi versi:

Fateci vender questi, o far baratto,
Chè non ci manca de' Drappi migliori;
Ma non si son cavati adesso fuori
Per non gli sciorinar tutti ad un tratto „.

Erano i primi albori, gli antesignani della *réclame*.

“ Più ricca e sontuosa Mostra di tutte fu giudicata quella della bottega de' Bardi, dove i Drappi che vi si vedevano erano quasi tutti Broccati d'oro, ricci sopra a' ricci, e Telette d'oro arricciate, con opere bellissime e nuove. Vi furono due botteghe di Battiloro che erano tutte piene di sete, trine d'oro, strisce e verghe d'oro e d'argento battuto, scatole aperte piene di reali, e molte altre cose

che tutte erano oro e argento; le quali tutte ancor meglio in una di dette due botteghe, che era tutta parata di taffetà scarnatino, onde tutti quelli ori et argenti ridevano maravigliosamente sopra a quel colore; a tal che in tutte quelle botteghe, si vedeva il valente di molte diecine di migliaia di scudi. Era talmente calcata la strada di detto parato, che appena potevano passare le Processioni, e però un sergente a cavallo del Duca del Carroccio andava continuamente in su e in giù, facendo levare la gente dagli sportelli, acciocchè le Processioni passando potessero vedere le dette Mostre. Stette il Granduca ai ballatoi delle finestre del suo Palazzo de' Pitti, fino a che durarono a passare le Compagnie; e quando quelle furono finite, venendo le Fraterie, il Granduca entrò in cocchio insieme col Duca di Mantova, et andò per la gita della Processione e vedde la sopradetta Mostra, che gli piacque assai; e dovendosi, passate le Processioni, serrar subito le dette botteghe, S. A. fece loro intendere che non serrassero fino a tanto che non passava la signora Duchessa di Mantova; onde i Setaioli ebbero alquanto per male, sì per il disagio loro, come per il danno dei Drappi, che pativano dalla polvere e portavano pericoli d'esser macchiati dalle mosche. Dopo desinare insino a sera, durò la calca grandissima di popolo. La Duchessa di Mantova non vi passò perchè, sentendosi alquanto indisposta, stette in letto tutto quel giorno; e circa a hore ventitrè i Setaioli ebbero licenza di serrare le loro botteghe, con commissione che le riaprissero la mattina seguente „.

La Mostra de' Setaioli ripetuta.

“ A dì 24 detto, giorno della Festa di San Giovanni Battista, che quest'anno venne in Venerdì, la mattina a buon ora, i Battilori e i Setaioli riapersero le loro botteghe, e rifecero la Mostra come avevano fatto il giorno innanzi; e l'apparato vi era ancora tutto, che non era levato niente. Parossi la Ringhiera di Palazzo con cinque bellissimi panni di Arazzi nuovi e non più visti, che si erano tessuti e lavorati al tempo del Granduca Francesco, storiati della vita di San Giovanni Battista; nel primo de' quali si vedeva storiata la sua nascita; nel secondo quando si partì dal padre; nel terzo la sua predicazione nel deserto; nel quarto il bat-

tesimo di Cristo; e nel quinto, quando fu presentata la sua testa al banchetto di Erode. Sotto la Loggia, era parato con ricchissimi panni della storia di Josef, che sono tutti di seta e d'oro. Era ancora sotto la Ringhiera ordinata la residenza per il Grandissimo Granduca, sotto al baldacchino di rascia pavonazza; et era parato il pergamo della musica tutto di velluto nero; e sopra di quello era appiccato un baldacchino, similmente di velluto nero, per la Duchessa di Mantova; e furono messi paramenti neri a tutte le finestre della sala vecchia del Palazzo, per tutte le sue Dame „.

Da qualche anno si è ripreso il costume di esporre sotto la Loggia dell'Orcagna, gli arazzi citati dal Ruggeri e il popolo fiorentino accorre ad ammirare gli antichi manufatti e l'antica grandezza fiorentina.

Intorno alla Mostra del Duca del Carroccio erano quelle di altre due *Potenze festeggianti* — la *Nespola* e la *Biscia* — esse pure da un anonimo Diarista così descritte:

Apparato del Marchese della Nespola.

“ Sulla Piazzôla dell'Osteria del Drago, il Marchese della *Nespola* aveva fatto fare un bel palco tutto parato e coperto sopra con rascie bianche, e ornato con quadri di pitture, festoni di verzure et altri ornamenti; sopra il quale risiedeva il detto Marchese, in mezzo à suoi Consiglieri et altri sua Ufficiali, tutti a sedere sopra bellissime sedie parate di drappi e parte di cuoio; et all'incontro e d'intorno coperte si vedevano le mura delle case che sono su detta Piazzuola con bellissime Arazzerie, tele di Fiandra et altri ornamenti. Tutto questo aveva fatto fare il Marchese predetto per onore della persona sua nella sua residenza; e di quivi cominciava l'apparato che il detto Marchese aveva fatto fare per onorare le Processioni, che si cominciava su la coscia del Ponte Vecchio e durava insino al mezzo di esso Ponte.

“ Et al principio et alla fine di detto Apparato era fatto un bell'edifizio a guisa di arco trionfale avendo da ognuno de' lati una figura grande, maggiore del naturale, dipinta in tela a chiaro-scuro e messa in telaio con cornice: le quali figure nella gran Sala delle Commedie servivano per chiudere le finestre quando vi si recitavano Commedie a lumi di cera. E di sopra a ciascuno di

detti due archi era fatto un bello et allegro fregio di svolazzi d'orpello sopra panni rossi tramezzati da alquanti quadri di pittura di ritratti al naturale di personaggi di Casa Medici.

“Così era l'Arco alla coscia di detto Ponte; e così stava, ancora l'altro Arco che era al mezzo di detto Ponte. Sino a mezzo era di sopra tutto coperto di rascie bianche benissimo tirate; e le botteghe che sono di qua e di là, erano tutte parate nella testiera d'assito, che pende dal tetto d'avanti a ciascheduna bottega con rascie azzurre, tramezzate con fiocchi di rascie bianche; et in ciascuno spazio che rimaneva sopra la piegatura o vera cascata di ciaschedun fiocco, era collocato un quadro di pittura, o naturale, o di storia; a talchè tutto faceva un bellissimo vedere „.

Apparato del Duca della Biscia.

“Finitosi di passare l'Apparato del Marchese della *Nespola* (procedendo, cioè, verso Por S. Maria) essendo sul mezzo del Ponte Vecchio, s'entrava in altro ancor più vago e più bello, quale aveva fatto fare il Duca della Biscia: e tra questi due Apparati era, in mezzo, quello spazio scoperto, che è nel mezzo di detto Ponte, senza botteghe da' lati.

“Passandosi, dunque, detto spazio, cominciava l'Apparato del Duca della Biscia e durava per insino all'altra coscia; e nel principio e nel fine di detto Apparato erano fatti bellissimi edifizii, a modo di Archi trionfali, con altre figure a chiaroscuro della Sala delle Commedie e con fregi di svolazzi d'orpello sopra panni rossi tramezzati da quadri al naturale; eccetto che questi due Archi della Biscia erano più belli di quelli della *Nespola*.

“Lo spazio del mezzo tra gli detti due archi era tutto coperto di rascie bianche tirate dal mezzo di detto Ponte infino alla coscia di qua d'Arno; e le botteghe di qua e di là erano parate con le rascie incarnate; e invece di fiocchi, vi erano bellissimi festoni di carta pesta, dipinti e dorati e sopra ciascuna piegatura di detti festoni era posto un ritratto naturale di qualche illustre personaggio; che tutti erano quadri di pregio e facevano nobile e ricco ornamento.

“Le botteghe di qua e di là non erano parate che nelle te-

stiere di assito, perchè dove sono gli sportelli non si poteva parare per essere tutte aperte e piene di donne, che stavano a veder passare le Processioni.

“ Su la coscia di detto Ponte di qua d’Arno era il Palco di detto Duca della Biscia, benissimo parato e adorno, sul quale con detto Duca, risiedeva ancora l’Imperatore del Prato.

“ Camminavasi, dipoi, senza alcun apparato per insino allo Spezial della Luna; ma non pertanto mancavano cose belle da vedersi, poichè e lo Speciale di San Zanobi e quei Lanternai e Ottonai e il detto Spezial della Luna e altri avevano fatto tutti *Mostre* bellissime ciascheduno delle cose del suo mestiere „.

La Duchessa di Mantova andò a visitare la Mostra, che gli piacque assai. I Setaioli serrarono le botteghe e il giorno seguente si disfece l’apparato.

La Mostra del Duca del Carroccio unita alle altre segnò il *Clou* delle esposizioni artistiche ed industriali, mezzo, oggi, messo in pratica su vasta scala, come il più idoneo per mostrare alle Nazioni civili ed a quelle non ancora del tutto civilizzate, il genio, il progresso, la ricchezza della nostra Nazione, per rivendicare alla medesima il posto che le è dovuto fra le consorelle e *travasare* da queste in essa (come avrebbe detto Tito Livio Cianchettini) le meritate ricchezze.

XIII.

L'OFFERTA

Le Offerte. La parola a Goro Dati. — Le Corporazioni d'Arte. Loro gonfaloni. — Firenze da Sestieri divisa in Quartieri (1343). — Le 16 Compagnie e i loro gonfaloni. — La Guardia del fuoco. — Lo stemma di Carlo di Valois. Perché? — I Capitani di Parte Guelfa (1267). — I Signori della zecca e i Prigionieri liberati. — Il Podestà (secolo XI-XIII). — Il Capitano del Popolo. — L'esecutore degli ordini di giustizia (1250). — Il Gonfaloniere e i Priori. — Come andava fuori la Signoria? — Quale era l'abito del Gonfaloniere e dei Priori. — I Corsieri, i Fiamminghi e i Bramanzoni.

Come si facevano, dai tempi antichi alla metà del secolo XV, le *Offerte*, che costituirono la base principale delle Feste in onore di San Giovanni, si apprende dalla descrizione delle medesime lasciateci da Goro di Stagio Dati, che ne fu testimone oculare, al quale do la parola:

“ Poi dopo mezzogiorno, e alquanto passato il caldo, circa all'ora del Vespro, tutti i cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone, che sono sedici; e per ordine, primo e secondo, e così succedendo, vanno l'uno Gonfalone dietro all'altro; e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi cittadini a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo insino a' garzoni, riccamente vestiti, a offerire alla Chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno; avendo i detti Gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi, innanzi a sè uomini con giuochi d'onesti solazzi e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne, alle mure e al sedere, di capoletti, spalliere e pancali, i quali sono coperti di zendadi; e per tutto è pieno di donne giovani e fanciulle vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e di perle. E questa Offerta basta infino al coricare del sole; e fatta l'Offerta, ciascuno cittadino e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente „.

Le Corporazioni di Arte.

La serie delle Offerte cominciava, ai tempi del Dati, nel pomeriggio della vigilia, con i cittadini adunati sotto i gonfaloni delle Arti alle quali erano ascritti.

La costituzione delle Arti è antichissima, ed è provato che queste Corporazioni erano già istituite nel 1202, ma il loro numero variò



Tempio e Piazza di Santo Spirito.

secondo i tempi. Nel 1266 erano sette, che vennero dette *Maggiori*, cioè:

1. *Giudici e Notai*; — loro stemma od insegna — una stella d'oro in campo azzurro;
2. *Mercatanti*; — un'aquila d'oro in campo rosso sopra una palla bianca ammagliata;

3. *Cambiatori*; — Campo rosso sparso di monete d'oro;
4. *Lanaioli*; — un *Agnus Dei* ferito con bandiera bianca e croce rossa in campo azzurro;
5. *Setaioli*; — una porta rossa chiusa in campo bianco;
6. *Medici e Speciali*; — l'immagine di Nostra Donna in campo d'argento;



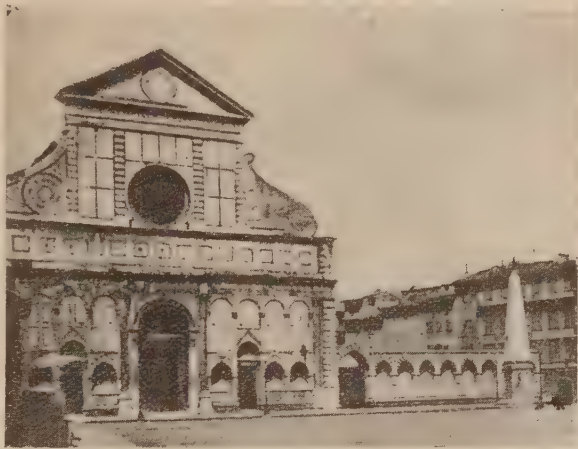
Tempio e Piazza di Santa Croce.

7. *Pellicciai e Vaiai*; — Campo composto di fasce vaiate di bianco su nero, col franco quartiere, entro al quale era effigiata l'arme dell'Arte della Lana.

Dopo il 1282 se ne aggiunsero altre quattordici dette *minori*, cioè:

1. *Beccai*; — Montone nero in campo d'oro;
2. *Calzolai*; — Campo falciato di sei pezzi bianchi e neri;
3. *Fabbri*; — Tanaglie nere poste in banda in campo bianco;
4. *Cuoiai e Galigai*; — Campo diviso verticalmente in argento e nero;
5. *Muratori e Scarpellini*; — una scure d'argento in campo rosso;
6. *Vinattieri*; — una coppa rossa in campo bianco;

7. *Fornai*; — una stella bianca in campo rosso;
8. *Oliandoli*; — un leone rosso con un ramo verde in campo bianco;
9. *Linaioli* e *Rigattieri*; — uno scudo diviso per lo lungo in rosso e argento;
10. *Chiavaioli*; — due chiavi d'argento poste in palo in campo rosso;
11. *Corazzai* e *Spadai*; — una spada vermiglia e un'armatura rossa con cinghia azzurra in campo bianco;
12. *Coreggiai*; — un campo diviso per piano: al di sopra azzurro e al di sotto rosso con tre doghe d'argento a onda;
13. *Legnaioli*; — un albero ritto e a piè di esso una cassa di legno;
14. *Albergatori*; — una stella rossa in campo bianco.



Tempio di Santa Maria Novella.

Le Corporazioni delle Arti ebbero importanza civile, politica, influenza negli ordinamenti della città, e prerogative, che cessarono affatto nel 1532 dopo la caduta della Repubblica.

Sestieri e Quartieri e Gonfalonì.

Nel 1343, dopo la cacciata del Duca d'Atene, la città di Firenze fu da Sestieri, novamente divisa in Quartieri, cioè:

1. *Santo Spirito*; — avente per stemma — una colomba bianca in campo azzurro con raggi dorati;
2. *Santa Croce*; — una croce d'oro in campo azzurro;
3. *Santa Maria Novella*; — un sole dorato in campo azzurro;
4. *San Giovanni*; — il tempio rotondo ad oro pure in campo azzurro.

Ciascuno di questi Quartieri fu repartito in quattro gonfaloni e in totale in sedici Compagnie, nelle quali dovevano militare tutti i cittadini di Firenze.

I sedici gonfaloni e le loro insegne furono i seguenti:

Quartiere SANTA CROCE.

1. *Ruota* (tre ruote d'oro in campo azzurro).
2. *Bue* (bue nero rampante in campo d'argento).
3. *Leon nero* (leone nero in campo d'argento).
4. *Carro* (carro d'oro in campo azzurro).

Quartiere SANTO SPIRITO.

1. *Scala* (scala d'oro in campo rosso).
2. *Nicchio* (cinque nicchie rosse in quadrato d'argento in campo azzurro).
3. *Ferza* (ferza nera con laccio rosso in campo d'argento).
4. *Drago* (drago d'oro in campo rosso).

Quartiere SANTA MARIA NOVELLA.

1. *Unicorno* (unicorno rosso rampante in campo d'argento).
2. *Leon rosso* (leone rosso in campo d'argento).
3. *Leon bianco* (leone bianco in campo azzurro).
4. *Vipera* (vipera verde in campo d'oro).

Quartiere SAN GIOVANNI.

1. *Leon d'oro* (leone d'oro in campo azzurro).
2. *Drago* (drago verde in campo d'oro).
3. *Chiavi* (due chiavi rosse con laccio verde in campo d'oro).
4. *Vajo* (stemma partito di rosso e vajo).

I gonfaloni delle Arti della città, nella vigilia di San Giovanni, stavano attaccati lungo la ringhiera del palazzo de' Signori, donde si toglievano, nel pomeriggio, per andare a Offerta al Tempio.

I *Gonfalonieri di Compagnia*, che erano anche detti i *Sedici*, costituivano uno dei maggiori Uffizi. Ciascuna Compagnia eleggeva il suo Pennoniere, o Alfiere, che doveva portare il pennone della Giustizia.

Essi avevano l'ufficio di difendere la città e accorrevano armati al suono della campana di Palazzo, quando occorreva, occupando le porte senza permettere l'ingresso o l'uscita ad alcuno, pronti, sempre, a combattere per la libertà del popolo.

Si radunavano insieme alla Signoria per discutere delle cose della Repubblica ed erano considerati come compagni de' Priori; avevano

titolo di Venerabili e formavano il primo e più nobile Magistrato.

Eleggevano anche la *Guardia del Fuoco* e deputavano seicento uomini, de' quali trecento per notte dovevano fare la Guardia per la città.

Melchiorre di Coppo Stefani ci fa sapere che nel 1306 fu ordinato " che la vigilia di San Giovanni tutti i popolani e artieri andassero a offerire; i Gonfalonieri col gonfalone e insegne loro e sopra ogni gonfalone si aggiungesse l'Arme in uno scudicciolo; da una parte quella del popolo in campo bianco con la croce vermiglia e dall'altra l'Arme del re Carlo di Valois con i gigli e un rastrello vermiglio sopra „.

Perchè?

Ciò avvenne perchè nel 1301, Bonifazio VIII chiamò Carlo di Valois in Toscana e in Firenze col pretesto palese di rimettere in pace la città travagliata dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri ma col mandato segreto di adoprarsi per il trionfo di questi ultimi.

Carlo accettò come Protettore, mentre si dimostrò soverchiamente parziale. Questo Francese fece sterminio dei Bianchi; cacciò i migliori cittadini, fra i quali Dante Alighieri, allora ambasciatore del Comune di Firenze in Roma; confiscò i loro beni; disfece le loro case; terrorizzò la nostra città. I popolani della fazione dei Neri, illusi per la parzialità usata verso loro, aggiunsero ai gonfaloni la di lui Arme.

Tanta è la cecità umana! Tanto il livore delle fazioni!

*
* *

Ed eccoci alla solennità del 24. Goro Dati la descrisse così:

" La mattina di San Giovanni chi va a vedere la Piazza dei Signori, gli pare vedere una cosa trionfale e magnifica e meravigliosa, che appena l'animo vi basti. Sono intorno alla gran Piazza cento Torri, che paiono d'oro; portati quali con carrette, e quali con portatori; che si chiamano Cèri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vuoti drento: e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continuo e girare intorno quelle figure (1). Quivi sono uomini a cavallo armeggiando; e quali

(1) Questi uomini erano detti *Spiritelli*.

sono pedoni con lance; e quali con palvesi correndo; e quali sono Donzelle che danzano a rigoletto. In su essi sono scolpiti animali, e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose che hanno a diletta-
 re il vedere e il cuore „.

“ I Cêri soprascritti, che paiono Torri d'oro, sono i Censi delle Terre più antiche de' Fiorentini: e così per ordine di dignità vanno, l'uno drieto all'altro, a offerire a San Giovanni. E poi l'altro di sono appiccati intorno alla Chiesa dentro: e stanno tutto l'anno così infino all'altra Festa; e poi se ne spiccano i vecchi: e de' Palii fassene paramenti, e palii da altari; e parte de' detti Palii si vendono allo 'ncanto „.

Palii.

“ Appresso, continua il Dati, intorno alla ringhiera del Palagio, vi ha cento Palii, o più, nelle loro aste; appiccati in anelli di ferro: e i primi sono quelli delle maggiori Città che danno tributo al Comune, come quelli di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi e di Piombino, che sono raccomandati del Comune: e sono di velluto doppi, quali di vajo, quale di drappo di seta; gli altri tutti sono di velluto o di altri drappi, o taffetà lustrati a seta: che pare una meravigliosa cosa a vedere.

“ La prima offerta, che si fa la mattina, sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri; essendovi ancora Signori, Ambasciatori e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con grande numero de' più onorevoli Cittadini di Terra; e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa, innanzi portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno, vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa „ (1).

“ l'Offerta reale
 di lor Signori della Guelfa Parte
 che più di mille carte
 non potrebbon cantar l'orrevolezza „
 ”

(1) Lo stemma di Parte Guelfa rappresenta un'aquila vermiglia con un drago verde sotto le zampe e un giglio d'oro in testa. È l'impresa data nel 1265 da papa Clemente IV ai Fiorentini guelfi, profughi, che si offersero di servire Carlo d'Anjou nella guerra contro il ghibellino Manfredi di Sicilia. Sconfitto Manfredi dai Guelfi, la Repubblica pose fra le sue armi anche questa impresa.

I Capitani di Parte Guelfa.

Il Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa ebbe origine nel 1267, allorchè i Fiorentini vollero offrire a Carlo d'Angiò la Signoria della loro città per dieci anni, in segno di gratitudine per averli liberati dalla superiorità dei Ghibellini. Egli, dopo i complimenti d'uso, accettò e mandò qua suo primo Vicario il conte Guido di Monforte il quale non esercitò mai Signoria, lasciandola integra alla Repubblica, ma un semplice Protettorato. Infatti ai Vicarii del Re che si succedettero d'anno in anno, furono aggiunti dodici cittadini, detti Buonomini, che dovevano assisterli nell'amministrazione della cosa pubblica. Amministrazione controllata da un Consiglio di cento popolani; dal segreto Collegio di Credenza composto di ottanta membri; dai Gonfalonieri delle Arti maggiori, esclusi sempre Nobili e Ghibellini; dal Consiglio del Podestà e, in ultimo, da quello Generale.

Sequestrati i beni dei Ghibellini, divisi, per volontà del Pontefice e di re Carlo, in tre parti, e data la prima al Comune, la seconda ai Guelfi per indennità di danni, e lasciata la terza per le spese di guerra, furono investiti dell'amministrazione di tali beni tre nobili cittadini, chiamati i Capitani di Parte Guelfa, che duravano in carica due mesi; avevano la cura delle fortezze, delle mura e delle fabbriche pubbliche e la residenza nel palazzo già Lamberti in Mercato Nuovo.

Fu questa l'origine di tale Magistrato, che costituì un vero Governo di Fazione, però leale ed onesto.

“ Poi seguono (narra il Dati) i detti Palii, portati a uno a uno da un uomo a cavallo, quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no; come sono per nome chiamati vannosi a offerire alla



Ufficio della Parte Guelfa. (Priorista Chiari)

chiesa di San Giovanni. E questi Palii si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze e di loro Raccomandati da un certo tempo in qua.

“Dopo questo, si va a offerire una moltitudine maravigliosa e infinita di cerotti grandi; quale di libbre cento, quale cinquanta quale più, quale meno, per insino di libbre dieci di cera, accesi, portati in mano da contadini di quelle Ville che gli offerono „.

Questi cèri colpirono anche la fantasia dell'anonimo quattrocentista il quale scrisse:

.
 “ che giammai tanta, ciera
 in torchietti non viddon gli occhi miei:
 non quattro, cinque, e sei,
 ma più di ventimila, a non mentire,
 conveniva seguire;
 ch' eran sedici, ognun con sua brigata.
 La Festa è incominciata
 con tanti giuochi e giente da godere,
 che simil non mi parve mai vedere „.

Il Carro della Zecca.

“Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca, con un magnifico cero, portato da un ricco carro adorno e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca: e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa quattrocento tutti venerabili uomini, matricolati e sottoposti all'Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori; ciascheduni con begli torchietti di cera in mano, di peso di libbre una per ciascuno „.

La Signoria.

“Dipoi vanno a offerere i Signori Priori e loro Collegi; colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano e Assecutore; con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe e di pifferi, che pare che tutto il mondo ne risuoni.... „.

Dal racconto di Goro Dati abbiamo appreso che la mattina del 24 anche la Signoria, o il Governo della Repubblica, andava solennemente — in rappresentanza ed in nome del popolo fiorentino — ad offerta al tempio di San Giovanni.

Non bisogna dimenticare che queste Feste erano ufficiali e vi prendevano parte, oltre alla intera cittadinanza, anche tutte le Autorità, prima fra esse la Signoria, in forma solenne.

*
* *

E qui sorge una domanda, alla quale sarebbe difficile il rispondere.

— Come andava fuori la Signoria? —

Per fortuna, nelle carte del senatore Carlo Strozzi, conservate nella nostra Magliabechiana, oggi Biblioteca Nazionale Centrale, esiste un vecchio manoscritto dal titolo *Modo di andare a Processione, il Gonfaloniere di Giustizia, Priori, Podestà, Giudici della Ruota di Firenze, nel Secolo XV-XVI e prima*, che, testualmente, trascrivo.

“ Innanzi alla Signoria due Tavolaccini vestiti di verde per far la strada con un Rotellino a cintola con una croce rossa nel mezzo.

“ Poi era otto Trombetti con le trombe lunghe d'argento di libbre tre, once tre, con un giglio lungo nel pennone.

“ Sei Trombadori con le trombe d'argento lunghe di libbre sei, once sei l'una, col pennone col giglio.

“ Uno Naccherino, che sonava le *Nacchere* (due strumenti di rame in forma di pajuolo, che nella bocca erano coperti da una pelle tirata, su i quali si batteva con due bacchette) con un grembiale di drappo con due gigli e una croce nel mezzo, e con esso cuopriva le Nacchere.

“ Uno che suonava le *Ciambanelle* di bronzo (antico strumento a fiato, somigliante al moderno clarinetto, rappresentato nell'arme della famiglia Cennamelli) con una nappa lunga, rossa e bianca, con una coltelliera d'argento a canto.

“ Dieci Donzelli vestiti rosso e verde, con drappi di più sorte, cioè raso e velluto il loro abito; ciascuno serviva un Signore, uno il Gonfaloniere e uno il Notajo „.

“ Quattro Pifferi e due Tromboni d'argento: dietro a questi un Comandatore vestito di pagonazo, con una mazza di velluto rosso e bianco, con una nappa apiccata, grossa, con un cordone rosso e bianco.

“ Il Gonfaloniere nel mezzo del Proposto e del Podestà.

“ Il Gonfaloniere era vestito, come va il Podestà, di velluto alto e basso: in capo un cappuccio di scarlatto.

“ Il Proposto vestito di raso in lucco di velluto nero e soppannato di raso di più colori, con cappuccio in capo.



Il Gonfaloniere.

Ritratto di Bernardo Gondi.

(Corbinelli - Storia della Famiglia Gondi)



I Priori.

Ritratto di Carlo Gondi.

“ Il Podestà, senza cappuccio, vestito come gli altri Signori; e, nelle solennità grandi accanto a questi andavano due Berrettoni con



Magistrato delle Stinche.

(Priorista Chiari)

due Stocchi, donati uno da Papa Leone e uno da Papa Eugenio, portati da un Comandatore e uno da un Mazziere, questo vestito di rosso e quello di pagonazo.

“ Dipoi i Signori in coppia, col cappuccio, e il Notajo dietro, vestito di pagonazo con cappuccio.

“ Dopo l'Araldo vestito con veste intera e più corta di quella del Podestà di panno luchesino.

“ Dipoi dodici Mazieri con le lor Maze d'argento vestiti di rosso.

“ Dopo venivano cinque Giudici di Ruota, vestiti di veste lunga di color nero, come vanno oggi „.

I Prigionieri liberati.

“ E tornati e' Signori, vanno a offerere tutti i Corsieri che sono venuti per correre il Palio; e dopo loro, tutti i Fiamminghi, gli Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana. E dopo



Prigionieri liberati. (Priorista Chiari)

questi sono offerti dodici Prigionieri, i quali, per misericordia, sono stati tratti di carcere per li opportuni Consigli, a onore di San Giovanni; i quali sieno genti miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

“
Molti Prigion si diero a tale inchiesta
a quel Battista con fè preziosa . . . „

I Prigionieri erano preceduti dall'Ufficio delle Stinche, ossia dai Componenti la Direzione delle Carceri.

“ Fatte queste cose e offerte (conclude Goro Dati) uomini e donne tornano a casa a desinare. E come ho detto, per tutta la città si fa quel dì Nozze e gran Convito, con tanti pifferi, suoni e canti, e balli, feste e letizia e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso „.

*
* *

Quale fosse l'abito del Gonfaloniere e quale quello dei Priori si rileva dai due ritratti di Bernardo e di Carlo Gondi inseriti nella storia di quella famiglia scritta dal Corbinelli, qui riprodotti.

Il Gonfaloniere portava una gran veste lunga di velluto rosso foderata di ermellini, seminata di stelle d'oro e una berretta simile nelle occasioni ordinarie. Nelle solennità la berretta era più grande, con rivolte d'ermellino essa pure, ornata di trine d'oro cor perle sopra e, in vetta, una grossa perla con ricami o trine d'argento a raggi.

I Priori portavano una veste lunga fino ai piedi di colore rosso, molto larga foderata d'ermellini, con rivolte davanti e alle maniche, che erano assai lunghe, berretta e cappuccio assai grande e scarpe nere.

Il Podestà.

L'istituzione del Podestà risale, secondo il Villani, ai secoli XI e XII. Egli, con parecchi giudici e cavalieri, era preposto all'amministrazione della Giustizia coadiuvato e controllato da un Consiglio di ottanta Cittadini, dalle Capitadini, o Consoli, delle Arti, Consiglio che, più tardi, fu di trecento. Governava le maggiori Terre sottoposte a Firenze ed aveva giurisdizione sulle minori amministrate da Castellani.

Nel 1207 una grave mutazione di Governo risollevò questa Magistratura. Prima di quell'anno Consoli e Senato giudicavano in Civile ed in Criminale, ma si erano dimostrati parziali ed ingiusti: cresciuti i delitti, specialmente per fazioni politiche, si volle dare ai Consoli un Capo, il Podestà, il quale, per ovvie ragioni, doveva essere forestiero; durare in carica un anno; far giustizia; eseguire gli ordini del Comune; guidare gli Eserciti.

Non poteva condurre seco nè moglie, nè figli, nè parenti: non si poteva trattenere con alcuno; non accettare inviti.

Savie disposizioni!

Vestiva un luco di panno scarlatto stretto alla vita da cingolo militare: portava la spada, come Cavaliere: abitò nelle Case del Vescovo fino al 1250, anno in cui gli venne fabbricato un apposito palagio, quello che fu, poi, detto del *Bargello*.

Oggi — anno di grazia 1925, — una *grave, benefica, mutazione di Governo* — quello creato dal genio italiano di Benito Mussolini — ha rievocata la vetusta, provvida, istituzione del Podestà, per



La Piazza di Sant'Apollinare col palazzo del Podestà, o del Bargello.

ora nei Comuni più piccoli, dopo, chi sa? forse anche in quelli più grandi....

Savia disposizione!

Il Capitano del Popolo.

Rotti dai Guelfi, nella notte di San Matteo (21 settembre 1250) i Ghibellini a Figline; levatosi a tumulto, il 20 ottobre dello stesso anno, il popolo fiorentino; costretti i Grandi a cedere alla forza; dovettero questi, con nuovi ordini popolari e militarmente costituire il Governo di Firenze.

La città fu divisa in sei parti ed ogni Sestiere repartito in Compagnie di milizia, in tutte venti, sotto diverse insegne. Alla testa di tutte fu posto un Magistrato col titolo di *Capitano del Popolo*, assistito da un Consiglio di dodici Anziani e da trentasei Caporali.

Al Capitano fu affidato il Gonfalone del Popolo, bianco e vermiglio, e dato l'obbligo di guidare le Compagnie per offendere il nemico e per difendere la patria. Anche il Contado fu diviso in novantasei Bandiere, o Leghe, che dovevano accorrere, al bisogno, sotto gli ordini del Capitano.

Questo Magistrato guerriero doveva essere, pure lui, forestiero, vestire di velluto nero; giudicare in questioni civili, come il Podestà in criminali. Risiedè nel palazzo di Sant'Apollinare, cioè al Bargello, tetro palazzo, costruito da Lapo, maestro o condiscipolo di Arnolfo, che è stato la residenza, nei varî tempi, del Podestà, del Capitano di Giustizia, degli Otto di Balìa, dei Giudici di Ruota, del Bargello, ed ora adibito a Museo.

*L'Esecutore degli Ordini di Giustizia
e il Gonfaloniere (1306).*

Inorgoglitisi i Grandi per le vittorie riportate sui Bianchi; ossessionati i Fiorentini per impedire ai fuorusciti vinti di rientrare in città; ridotta di nuovo Firenze ad un quotidiano teatro di gare, di risse, di conflitti, di sangue, la Signoria tentò di porre un argine a tanti mali.

Ristabili, come nel 1250, le Compagnie del Popolo, invece di quelle delle Arti, sotto i Gonfalonieri, costituendo i Collegi dei Signori, per avere da esse consiglio ed ajuto materiale in pace ed in guerra, e, per lusingarle con l'apparenza degli onori, decretò che, nella solennissima Festa di San Giovanni, a guisa de' Magistrati, dovessero tutti andare ad offerta con i loro gonfaloni ed insegne.

A frenare la prepotenza dei Grandi, in aggiunta ai due antichi Rettori, istituì, all'uso dell'antica Roma, l'Ufficio dell'*Esecutore (Assecutore) degli Ordini di Giustizia*, che non era il *boja*, come alcuni credettero e credono.

Le incombenze di questo Magistrato furono quelle di vigilare e mantenere illesi i diritti del popolo e di procedere, coi Gonfalonieri delle Compagnie, contro le insolenze dei rivoltosi; incombenze che

fino a quell'anno (1306) erano appartenute al Gonfaloniere di Giustizia, il quale divenne il Capo supremo della Repubblica.

Abitò, l'Esecutore, un palazzo dietro a quello dei Priori.

“ Dopo di essi (narra il Dati) segue il Carro della Zecca, e dietro al suddetto carro i Prigioni, che vengono offerti a San Giovanni. Ne viene di poi il Carro col palio di San Giovanni tirato da tre cavalli, sopra due dei quali cavalcavano due piccoli fanciulli vestiti di rosso, con cappello con piume all'eroica, e dietro a questo il Palio di San Pietro portato da un uomo a cavallo vestito similmente di rosso.

“ Indi ne vengono i Barberi, che devon correre il giorno dopo desinare, con Staffieri de' Padroni con ricca livrea, e candela che offrono anch'essi a San Giovanni, e nel passare avanti al Trono, gli scuoprono delle loro ricche copertine, acciò l'A. S. R. veda nudi detti cavalli „.

XIV.

O M A G G I

Obbedienza e omaggio nel Principato Mediceo da Alessandro e Gian Gastone — Francesco II e il suo ritratto. — Pietro Leopoldo e Maria Luisa (1765). — La Guardia nobile e la solennità degli Omaggi del 1766. — *La Vittoria di Tomiri*, combattimento sulla Piazza di Santa Croce (1772). — Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, a Vienna. — La Reggenza (1789). — Ferdinando III, decimo granduca di Toscana, 1790. — Cento ragazze dotate dal Granduca e cento matrimoni celebrati in Duomo dall'Arcivescovo (1791). — La Rivoluzione francese (1789). — L'invasione francese (1796). — L'astro Napoleonico. — Ferdinando III in congedo (1799). — Il Regno d'Etruria e Lodovico di Parma (1801). — Maria Luigia e l'infante Carlo Lodovico (1803). — Anche la Regina d'Etruria in congedo (1807). — Elisa Bonaparte nei Baciocchi, granduchessa di Toscana (1809). — Gioachino Murat fucilato ed Elisa Baciocchi in fuga (1814). — Ritorno di Ferdinando III (1814). — Sua morte (1824). — Leopoldo II (1824-1858). — La Rivoluzione del 1859. — I Sabaudi.

La cerimonia solenne delle Offerte al tempio di San Giovanni continuò, anche dopo la caduta della Repubblica, nei tempi del Principato Mediceo e in quelli che seguirono. Finchè durò la Repubblica, le Offerte che le Terre e i Feudatarî soggetti al suo dominio facevano a San Giovanni altro non rappresentavano che un atto di vassallaggio prestato al Gonfaloniere di Giustizia e ai Signori, o al Governo della Nazione, in rappresentanza terrena del Patrono divino.

Sotto i Granduchi questo vassallaggio rimase lo stesso nella sostanza, ma venne modificato nella forma, e all'Offerta e alla festa colla quale veniva compiuta, si dette il nome di *Obbedienza* o di *Omaggio*.

I Granduchi, come prima i Gonfalonieri di Giustizia, ricevevano solennemente nel giorno di San Giovanni gli Atti d'Obbedienza o gli Omaggi su quella Piazza dei Signori, che verso la metà del secolo XVI si ebbe il nome di Piazza del Granduca e sulla metà del secolo XIX quello di Piazza della Signoria, stando prima in Ringhiera, poi sotto la Loggia dell'Orcagna, splendidamente addobbata. Ciò avvenne

sempre, salvo eccezioni, con maggiore o minore sfarzo, sotto il Principato Mediceo da Alessandro a Cosimo I, a Francesco I, a Ferdinando I, a Cosimo II, a Ferdinando II, a Cosimo III, a Gian Gastone, che fu l'ultimo rappresentante della seconda stirpe Medicea.



La Festa degli Omaggi.

Per la invincibile sterilità delle principesse Violante Beatrice di Baviera moglie, prima, poi vedova, del Gran Principe Ferdinando di Cosimo III; di Anna Maria Francesca di Sassonia, moglie di Gian Gastone de' Medici; di Eleonora Gonzaga, che sposò il cardinale Francesco Maria de' Medici, ma che, dopo il sacramentale sì, ci pensò meglio.... e non ne fece nulla; e per quella di Anna Maria Lodovica, ultima figlia del vecchio Cosimo, sposata a Giovanni Guglielmo di Neoburgo, Elettore Palatino, perduta ogni possibilità di successione della stirpe Medicea, la quadruplice Alleanza (Germania, Francia, Inghilterra, Olanda) aveva diviso, fino dal 1718, col Trattato di Londra,

gran parte d'Italia fra le Case d'Austria e di Borbone e riservata la Toscana e il Ducato di Parma all' Infante di Spagna Don Carlo figlio



La Loggia dell'Orcagna, detta dei Lanzi.

di Filippo V e di Elisabetta Farnese, il quale entrò, trionfante, in Firenze, il 27 dicembre 1731 col titolo di Principe Ereditario di Toscana.

Stava qua Don Carlo aspettando la morte di Gian Gastone per ascendere al trono, quando, pel Trattato del 19 novembre 1735, dopo la guerra e la pace tra Francia ed Austria, si vide cambiato impiego. Venne assegnato a lui il Regno di Napoli, che, valoroso, aveva conquistato con le armi, e la successione al trono toscano fu assegnata a Francesco Stefano, duca di Lorena e re di Bar. Così Firenze vide

partire le soldatesche spagnuole da una porta ed arrivare quelle tedesche da un'altra.

Frattanto si giunse al 9 luglio 1737, giorno in cui, consumato dai vizi, moriva Gian Gastone e si estingueva, definitivamente, con lui, la stirpe Medicea regnante in Toscana.

La scena cambiò. Fra fuochi, luminare, feste di ogni genere, fra le quali la costruzione dell'Arco di Trionfo che si erge fra l'antica Porta San Gallo e il Parterre, salì sul trono toscano il designato Francesco di Lorena, lo sposo della famosa Maria Teresa, il genero di Carlo VI, il discendente di Goffredo di Buglione, l'istitutore del *Giuoco del Lotto*, che assunse il nome di Francesco II, ottavo Granduca di Toscana.

Francesco, nato a Vienna sotto gli occhi dell'imperatore Carlo VI, nel 1708, dal duca Giuseppe e da Elisabetta Carlotta d'Orléans, sorti da natura indole buona, ingegno sveglio e senso squisito per conoscere gli uomini, per il quale si attornì di personaggi colti ed

amanti della nostra patria e diè subito mano a savie riforme che dovevano ricondurre la Toscana e Firenze in uno stato felice.

I Toscani, che ne conoscevano la fama, lo accolsero con segni di viva esultanza e ne festeggiarono l'arrivo.



Arco di Trionfo fuori Porta a San Gallo
eretto in onore di Francesco II.



Gian Gastone de' Medici granduca di Toscana.

Poco, però, si trattenne in Firenze, perchè venne chiamato dall'imperatore Carlo VI a portarsi sul trono d'Austria.

Egli partì, ma lasciò qua un Consiglio di reggenza presieduto dal Craon e composto del Richecourt, dell'Antinori, del Neri, del Guadagni, del Tavanti e di altri valentissimi, ai quali dovette la Toscana le basi del suo futuro benessere.

Nel 1740 morì Carlo VI. Dopo complicazioni diplomatiche e sanguinose guerre, gli Ungheresi acclamarono loro Regina Maria Teresa, la quale fu incoronata nel 1743, a Praga, Regina d'Ungheria e di Boemia.

Firenze festeggiò il fatto, tanto più che ella aveva dato alla luce un figlio, Giuseppe, che ebbe il titolo di Gran Principe.

Francesco di Lorena, nel 1745, fu eletto Re dei Romani e nell'ottobre incoronato Imperatore.



Francesco II, Duca di Lorena, Granduca di Toscana,
Imperatore di Germania.

Egli ebbe numerosa famiglia. Premuroso, sempre, anche del governo della Toscana, pensò di eleggersi un successore nel Granducato. Giuseppe era, come il maggiore, il Principe ereditario dell'Impero: Carlo, il secondo figlio, era morto: fu quindi convenuto fra l'Au-

stria e la Spagna, che il terzogenito, arciduca Pietro Leopoldo, avesse la Toscana, indipendentemente dall'Austria.

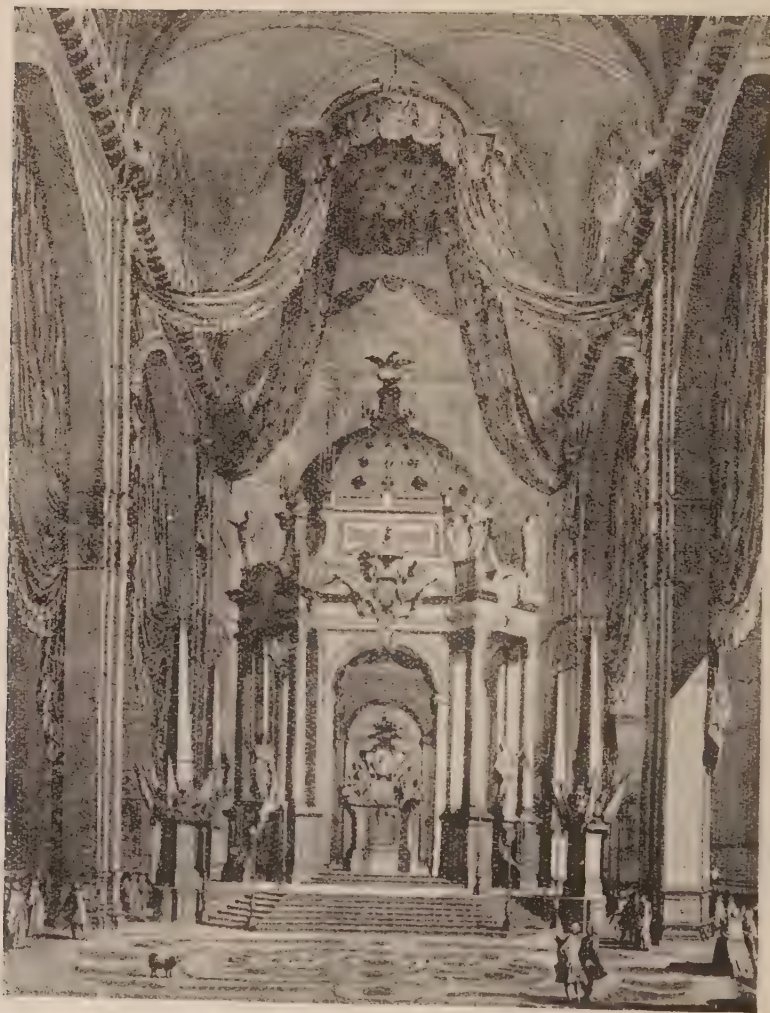


L'imperatore Francesco II di Lorena e Maria Teresa con i figli a Schoenbrunn.
(Ignoto - Sec.XVIII)

Finchè visse, Francesco II favorì, sempre, insieme alla sua augusta consorte, le Feste di San Giovanni, che continuarono ad essere celebrate, in modo solenne, anche sotto la Reggenza di lei, Sovrana magnanima, Feste alle quali il Granduca-Imperatore assente si faceva rappresentare dal proprio ritratto posto al di sopra della sua poltrona lasciata vuota.

Pietro Leopoldo I.

A Francesco II ucciso da un colpo di apoplezia la sera del 18 agosto 1765, mentre usciva dal teatro, successe nel Granducato di To-



Funerali per Francesco di Lorena in Duomo.

scana, libero da qualunque vincolo di dipendenza dell'Austria, il suo terzogenito, Pietro Leopoldo, che, pochi giorni prima della



Pietro Leopoldo I con tutta la Famiglia.

morte del padre (5 agosto), aveva impalmata ad Innsbruch, Maria Luisa, figlia del Monarca spagnolo.

Il 13 settembre 1765, giorno nel quale Pietro Leopoldo, con l'augusta sua sposa, fece il suo ingresso in Firenze, è rimasto d'eterna memoria nei fasti della Toscana.

“Esultante un popolo immenso andò incontro, lungo la strada che da Pietrasanta conduce a Firenze, ai due Sovrani e in mezzo alle più belle dimostrazioni di gioia li accompagnava alla Reggia.



L'imperatrice e granduchessa
Maria Teresa - 1750. (I. E. Liotard)

Fu spettacolo di tenerezza il vedere come il nuovo Granduca, commosso fino alle lacrime, facesse sulla nostra terra i primi passi beneficando „.

I Toscani ne festeggiarono l'arrivo con segni di gioia ed Egli se ne mostrò grato provvedendo sapientemente a tutto quello che poteva occorrere allo Stato che aveva ereditato, per renderlo grande e felice.

Raccolse Pietro Leopoldo un Granducato in pace con tutte le Corti, che vi avevano affacciate pretese, “e non stette guari a sorpassare il padre nella utilità e nella arditezza delle riforme.

me, perchè egli ebbe mente vastissima e volontà non inferiore alla vastezza dei concetti „.

Non è qui il luogo di rilevare la fortuna della Toscana dal trovarsi guidata da questo Principe, nè di tessere le lodi del filosofo, del legislatore sommo, dell'uomo di elettissima mente. Ciò è compito della storia, che ha scolpito, in caratteri adamantini, nelle sue pagine, il nome di Pietro Leopoldo I, il principe delle savie riforme civili, criminali, economiche ed ecclesiastiche.

Una sola di esse mi sembra opportuno di citare, perchè indispensabile nei computi storici.

“Era consacrato in Toscana il costume di dare principio all'anno col 25 di Marzo (*ab Incarnatione*) ed Egli, con la legge 20 novembre 1749, ordinò che l'anno principiasse, per tutto il Granducato, col primo giorno del gennaio (*a Circumcisione*) „.

Merita, invece, il ricordare che egli, fino al 1790, anno in cui successe al fratello suo, Giuseppe II, sul trono della Germania, accrebbe in singolar modo la magnificenza e la solennità delle Feste di San Giovanni, prendendovi parte personalmente, e sostituendo alle antiche soldatesche straniere dei Granduchi Medicei la Guardia Nobile, composta di giovani delle principali famiglie toscane.

Fino dal 1766, che fu il primo anno del suo regno, Pietro Leopoldo prese parte alla solennità degli Omaggi, l'antica cerimonia dell'Offerta.

Dalla descrizione lasciataci dalla *Gazzetta Patria*, che brevemente riassume, si rileva la suntuosità di quella festa;

dall'elenco trascritto nel capitolo *Censi, Tributi e Doni* del presente libro si vede a quanti erano saliti in quell'anno i Tributarî di San Giovanni, ed emerge, al tempo stesso, la suntuosità delle Feste del Patrono nel loro terzo periodo storico.

Ecco quello che scrisse il cronista:

“S. A. R. il Serenissimo Pietro Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca di Austria, Gran Duca di Toscana ecc.; si portò la mattina del 24 giugno 1766 alla Piazza Granducale, per ricevere gli Omaggi di tutte le Terre, Città, Luoghi, Feudatarî ecc.

“Partì dalla Villa del Poggio Imperiale, con l'ordine che segue:



Pietro Leopoldo I di Lorena
granduca di Toscana.

“ Un Battistrada in livrea di colore scarlatto con soprabito e corpetto gallonato;

“ 100 Dragoni a cavallo al Comando di un Maggiore e di due Capitani;

“ 2 Corrieri di Gabinetto a cavallo in uniforme scarlatto e oro;



Maria Luisa, Infanta di Spagna, moglie di Pietro Leopoldo I, granduchessa di Toscana.

“ 4 Cavalli di maneggio degli Uffiziali della Guardia Nobile (Ten. Cav. Albergotti, Cap. Cav. De La Tour, S. E. il Conte di Thurn e Valtellina) accompagnati da palafrenieri a cavallo, servitori e lacchè in livrea di gala;

“ 1 Ufficiale delle Scuderie di S. A. R. in uniforme turchino gallonato d'oro con dodici cavalli, che avevano gualdrappe alla turca, con gemme e pietre preziose, finimenti di prezioso metallo, guidati a mano da altrettanti palafrenieri in livrea di gala;

“ tutte le livree dei Cavalieri, Ciambellani e Consiglieri di Stato e altre cariche di Corte a due a due;

“ la Livrea di Corte, a due a due: Arciduchi, Lacchè e Staffieri con livrea scarlatta con paramani di velluto color oro frammessa da altra color verde e bianca;

“ 12 Uffiziali della Corte in uniforme rosso gallonato d'oro e sottoveste verde;

“ i Camerieri e Uscieri, a due a due, in ricca uniforme blù, guarnita d'oro ;

“ i Paggi in uniforme di velluto ponsò con galloni d'oro ;

“ le Trombe, i Timpani della Guardia Nobile a cavallo che avevano ricco uniforme e ricchi drappelli ;

“ i Ciambellani, i Consiglieri di Stato, e le Cariche di Corte in due file ;

“ Furieri di Camera, vestiti di turchino gallonati d'oro ;

“ S. A. R. a cavallo, tra il Cavallerizzo Maggiore ed il Ciambellano *ad interim*, seguito da due cavallerizzi a piedi col nuovo ricco uniforme di gala ;

“ la Guardia Nobile a cavallo col nuovo uniforme ;

“ un Battistrada simile al primo ;

“ la Muta di Corte con Sua Eccel. il Duca Strozzi ;

“ S. A. R. la Serenissima Gran Duchessa in carrozza, servita di due Paggi a cavallo e di due Cavallerizzi a cavallo. S. A. R. Maria Luisa vestiva uno spendido abito e brillanti ;

“ un distaccamento di sei Guardie Nobili a cavallo ;

“ Quattro Carrozze colle Dame di Palazzo accompagnate ciascuna di due staffieri andando a piedi alla portiera ;

“ una Carrozza di riserva ;

“ in ultimo la Musica, o sia Banda Militare, e una Compagnia di Granatieri.

“ Tutta la comitiva partì come sopra dal Poggio Imperiale, eccettuato i Paggi e Ciambellani, i quali la aspettarono alla Porta di Roma, di dove andò alla Piazza Gran-Ducale, col triplice scarico del cannone.

“ Sulla Piazza Gran-Ducale.

“ Era atteso S. A. R. da tutta la Nobiltà, ove giunto si mise sul Trono per ricevere gli Omaggi. Questo Trono, colla sedia in argento massiccia lumeggiato d'oro e di gioie, era inalzato sotto la Loggia de' Lanzi. Durante la qual funzione, la Serenissima Granduchessa siede sulla Terrazza Gran-Ducale.

“ Asceso al Trono il Real Sovrano, un Banditore ha letto ad alta voce l'Editto col quale intima ai Sudditi vassalli, Feudatari ecc. l'obbligo di prestare obbedienza al Santo Precursore, recognizione e censo.

“ I primi chiamati, che hanno avuto in conseguenza la gloria di resignare quest'atto di servitù, sono stati un uomo a cavallo rappresentante Pisa, vestito di velluto cremisi, portando in mano un Paliotto di egual colore con l'Arme pisana.

“ Un altro uomo dei Conti di Maremma con l'arme Gherardesca. Venivano poi a cavallo centotrenta che rappresentavano le Città, Terre e Castelli del dominio fiorentino. Portavano in braccio una sottocoppa di argento, con servitore, livrea e staffa. I rappresentanti delle suddette città in casacca e calzoni rossi gallonati, berretta con pennacchio, avevano in mano un piccolo stendardo di mantino bianco con fregi e gigli rossi, ove in gran caratteri si legge la Terra ecc.: rappresentata: erano preceduti dal Maestro di Campo e dai Trombetti del pubblico. Dopo avere inchinato S. A. R. sono avanzati a due a due fino alla Piazza di San Giovanni.

“ Dopo sono passati avanti il Trono, i quattro Carri mandati dalle terre di Barga, Fucecchio, Montecatini e Montopoli, antiche conquiste fiorentine, che servivano a portare, una volta, il Tributo di Cera al Santo.

“ Altri piccoli Trionfi, destinati a portare al Santo Protettore l'Offerta della Cera, son portati a barella da dei giovanetti, detti gli *Abbandonati*.

“ Veniva poi il Magnifico Carro della Zecca.

“ Si avvanza quindi a cavallo, un Delegato della Città di Siena, vestito di velluto bianco e nero tutto trinato con bardatura simile, nella quale sono le quattro armi della Città, due colla Lupa, due in campo bianco e nero, con un cappuccio alla testa del cavallo e l'arme Granducale in fronte.

“ Il Delegato porta con una mano un paliotto di velluto, e dall'altra un gran vaso d'argento, dove è scolpita la Lupa che allatta Romolo e Remo.

“ Finalmente si è rassegnata la gran Carretta tirata da tre cavalli con giovanetti vestiti all'antica, che sostiene la ricca bandiera di San Giovanni, quindi altra bandiera destinata per la Corsa di San Pietro.

“ In ultimo sono passati i Barberi, in numero di sedici per la corsa del suddetto giorno, coperti di drappi nobilmente ricamati. Portano anch'essi l'Offerta della Cera.

“ Terminata la Funzione dell'Omaggio, la Serenissima Arcidu-

chessa scese sulla Piazza ed insieme col Reale Arciduca si portò a piedi alla Chiesa di San Giovanni preceduti da tutta la suddetta Nobiltà.

“ Anche la Piazza San Giovanni era mirabile e là erano schierati in cinque Carri, i trionfi e le bandiere.

“ Giunte le Loro Altezze Reali al Tempio hanno offerto tributo di Cera al Santo Precursore, e dopo devota orazione, l'Uno a cavallo, e l'Altra in muta, col medesimo treno, ordine e magnificenza, come dalla Porta Romana alla Loggia de' Lanzi, si sono portati al Palazzo Pitti, dove, col terzo saluto, è terminata circa le undici, questa solennissima funzione, che sarà sempre memorabile:

“ Un'ora dopo mezzogiorno le Loro Altezze accordarono al popolo *la grandiosa vista del Pranzo*, che fu sontuoso.

“ Verso le quattro pomeridiane tutto lo stradale del Corso di gala delle carrozze, era stipato di popolo. Alle sei e mezzo comparvero i Sovrani *con maestoso treno e gala che riuscì regolare e veramente stupendo*. Sull'imbrunire ebbe luogo la Corsa dei Barberi.

“ Poco dopo le sette furon date le mosse a sedici cavalli, vincendo il barbero del nobile Amerigo Gondi „

*
* *

Sotto il regno di Pietro Leopoldo riflorirono, anche gli spettacoli popolari a tema storico o mitologico svolti in tornei, armeggerie, giostre, combattimenti, sul genere di quelli che furono tanto in voga in Firenze ai tempi della Repubblica e del Principato Mediceo.

La Vittoria di Tomiri.

Il più memorabile fu:

“ LA VITTORIA DI TOMIRI, *regina dei Massageti, riportata sopra di Ciro I Re di Persia*. Battaglia combattuta sulla Piazza di Santa Croce, da un numero di circa secento giovani cittadini, in aggiunta alle grandiose Feste solite a farsi per la Natività di San Giovanni Battista il 28 giugno 1772 „

In Piazza Santa Croce, fu, dunque, costruito un vasto anfiteatro al quale si accedeva da quattro parti. Fra i palchi vi era quello

sontuosissimo riserbato ai Sovrani e nel quale erano Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo, Sua Altezza Reale Maria Luisa e tutta la loro Corte.

“ Dalle due opposte parti della Piazza comparvero, a poco a poco,



La Regina Tomiri.

(Andrea del Castagno -
Ex Convento di Sant'Apollinare di Firenze)

i due eserciti Persiano e Scitico, il primo dei quali guidato dal re Ciro a cavallo, magnificamente vestito, coi suoi due figli. Precedevano questi condottieri dodici Guastatori e una Banda di strumenti da fiato: seguivano sei Compagnie composte ciascuna del Capitano, di due Bandiere, di due Tamburi e di ventiquattro Combattenti per Compagnia: le prime due armate di spada e broccchiere: le due seconde di arme in asta: le ultime due una di Frombolieri, l'altra di Arcieri, e chiudeva l'esercito persiano un Corpo di cavalleria coi suoi ufficiali, timpani e trombe, e in ultimo carri e muli carichi con l'equipaggio di detta Armata, colle trincee e tutti gli altri attrezzi capaci per potere accampare un esercito.

“ Dall'altra parte si avanzava l'esercito degli Sciti, con alla testa la regina Tomiri a cavallo, riccamente vestita in abito da Amazzone, fiancheggiata dai suoi generali Tigrane

ed Arbante, essa pure preceduta da Guastatori e da strumenti musicali e seguiti da Compagnie di combattenti vestiti all'Orientale, da corpi di cavalleria, da cammelli e da carri con equipaggio ed attrezzi „

Fatta la Mostra, compiuta nel modo più scrupoloso e solenne la cerimonia d'uso, *Ciro* e *Tomiri* vengono a parlamento. *Tomiri* vuol battersi corpo a corpo con *Ciro*, ma questi non lo permette dicendo che il battersi con una donna sarebbe cosa vergognosa per lui tanto se uscisse vittorioso quanto soccombente. Sono i due eserciti che debbono misurarsi.

A questo punto apparisce il profeta *Daniele*, che sconsiglia *Ciro* a non cimentarsi con *Tomiri*, e gli predice che rimarrà ucciso. Quindi si porta sempre con grandi cerimonie al campo di *Tomiri*, per trattare la pace. *Tomiri* si mostra disposta a deporre le armi; purchè *Ciro* le restituisca l'*Armenia*. Ma *Ciro*, che non vuol sapere nulla di tutto ciò, rimonta a cavallo; fa suonare le trombe e spinge il suo contro l'esercito degli *Sciti*. Nasce una zuffa tremenda. *Ciro* e i suoi, sopraffatti, si danno alla fuga inseguiti dall'esercito *Scita*: la Piazza resta vuota di combattenti, ma seminata di cadaveri e di feriti.

Nei pressi di Santa Croce, *Tomiri* riordina il suo esercito, monta sopra un magnifico Carro trionfale ripieno di bandiere e trofei, e preceduta dal suo esercito, avente al centro i prigionieri persiani, e un Ufficiale a cavallo portante un'urna nella quale figurava essere la testa di *Ciro*, morto nella battaglia, rientra in bell'ordine di marcia nell'anfiteatro, fa il giro della Piazza, e giunta a mezzo divide fra i suoi cavalieri le spoglie de' vinti.

Questa festa piacque tanto al pubblico che fu ripetuta tre volte nei giorni 2, 5 e 12 di luglio suscitando in Firenze un vero fanatismo.

A titolo di onore ricorderò che l'inventore ed il direttore di questo gran torneo fu il signor *Giovanni Tarchiani*, buon anima sua, e che gli Istruttori dei combattenti furono i due bravi maestri di scherma *Fabrizio dell'Agata* e *Antonio Mannucci*.

Di questa Festa ci è pervenuta la descrizione, ma nulla di grafico.

Ferdinando III.

Soli venticinque anni ebbe la Toscana il governo dell'illuminato Sovrano, perchè, morto nel 20 febbraio 1790 *Giuseppe II*, imperatore di Germania, *Pietro Leopoldo* dovè andarsene a dirigere l'Impero lasciato vacante dal fratello suo.

Partì, infatti, il 1^o marzo di quell'anno, dopo di aver creato un Consiglio di Reggenza, sotto la presidenza del senatore Antonio Serristori, Reggenza che poco durò, avendo Pietro Leopoldo, il 21 luglio da Vienna, fatta solenne e formale cessione del Grandu-



Ferdinando III di Lorena
granduca di Toscana.

cato di Toscana al suo secondogenito Ferdinando dichiarandolo padrone assoluto, senza dipendenza della Monarchia austriaca, del Granducato della Toscana. Concluse il matrimonio di lui con Maria Amalia, figlia di Ferdinando IV, re di Napoli, e il 7 marzo 1791, fece, con pubblico editto, proclamare in Firenze il nuovo Sovrano.

Gli esempi lasciati da Pietro Leopoldo furono scrupolosamente seguiti dal figlio suo, Ferdinando III, il quale volle che le Feste religiose e civili in onore del Santo Patrono fossero proseguite e compiute con splendidezza.

Fu, anzi, sotto il suo Granducato, e precisamente nel dicembre 1795, che, ad istanza di due gentiluomini, Francesco de Bruch e Michele Micheli, ebbe origine quella I. e R. Società di San Giovanni. Battista, che si prefisse lo scopo di eccitare il culto del santo Patrono e di mantenere le tradizionali Feste in suo onore.

Accompagnato, personalmente, dal padre suo, e in compagnia della novella sposa, il nuovo granduca Ferdinando III fece l'8 di aprile del 1791, il suo solenne ingresso in Firenze.

Le Feste di San Giovanni continuarono sotto il suo governo ad esser celebrate splendidamente. Anzi, nel primo San Giovanni del suo regno ne aggiunse una commoventissima per onorare l'Autore del primo sacramento, il battesimo, con l'amministrazione del settimo, il matrimonio.

“ Quindi nel giorno festivo di San Giovanni, alla vista del pubblico, e sotto la celebre Loggia dell'Orcagna, presente il nuovo Granduca e la Reale sua Sposa assisi sul Trono, quasi a segno di quell'affetto che Ferdinando III avrebbe nutrito pel suo popolo, fra tante generose carità, in quella occasione, ai Poveri compartite, ve ne fu una che costituì un commovente spettacolo, cioè la consegna di una Dote, in moneta, a ciascuna di cento Spose promesse.

“ In Duomo l'Arcivescovo di Firenze, congiunse, colla più bella solennità, tutte queste Fanciulle e loro Sposi e poi, questi e quelle furono condotti al Palazzo Vecchio, ove godettero un lauto pranzo, assistiti dalla Famiglia Reale e dalle più ragguardevoli persone della città „.

*
* *

Ma il buon Ferdinando III ebbe un regno assai burrascoso per i terribili eventi che rapidamente si succedessero sugli ultimi del secolo XVIII e sui primi del XIX.



LA FOLLA DELLE TRUPPE FRANCESI IN FIRENZE PER LA COCCA A S. GALLIO

La Rivoluzione francese del 1789, la demolizione della Bastiglia, le decapitazioni di Luigi XVI e di Maria Antonietta, zia paterna di Ferdinando (21 gennaio-16 ottobre 1793), e gli avveni-

menti degli ultimi anni del secolo XVIII e dei primi del XIX ebbero la loro forte ripercussione anche in Toscana e fecero cessare, ad un tratto, le Feste civili di San Giovanni rimanendo, soltanto, la celebrazione delle religiose nell'interno del tempio. Anche Ferdinando dovè abbandonare Palazzo Pitti e il governo della Toscana, perentoriamente costretto a ciò fare del generale francese Gaultier.

Frattanto sulle rovine della Rivoluzione francese sorgeva l'astro Napoleonico, che avvolgeva nei suoi raggi, non sempre benefici, il mondo e, col mondo, la nostra Toscana.

Il Regno d'Etruria.

Cacciato Ferdinando III, entro ventiquattro ore, il 27 marzo 1799; fatto della Toscana un brano di Repubblica francese, affidato a Carlo Reinhard e battezzato col nome *Regno d'Etruria*, il nuovo Stato



Il generale Gaultier intima a Ferdinando III di lasciare il governo della Toscana per ordine del Direttorio della Repubblica francese.

venne conferito, col titolo di Regno, ad un Borbone, Lodovico di Parma (21 marzo 1801).

Egli rimesse in valore le Feste di San Giovanni, ma dopo appena ventisei mesi di regno, morì (29 maggio 1803). La regina Maria

Luigia, dichiarò secondo Re d'Etruria l'infante Carlo Lodovico ed assunse la reggenza. Durante questa Reggenza la Regina d'Etruria, che non lasciava occasione di sfoggiare nel lusso e nelle pompe proprie della nazione spagnuola, ripristinò la Festa degli *Omaggi*, che riuscì splendida, presenziata da lei negli anni 1806-1807, nei quali furono rivisti i Corteggi ufficiali delle Offerte cogli storici carri, ai quali aggiunse pranzi pubblici a fanciulli poveri, Feste campestri nel giardino di Boboli ed altri spettacoli ed attrattive.

Ma nel 10 dicembre 1807 anche la Regina d'Etruria dovè andarsene per occupare un altro piccolo regno nel Portogallo e dovè soggiacere alla volontà dell'imperatore Napoleone che, fattosi onnipotente, formò, nel 3 marzo 1809 un Governo generale dei Dipartimenti toscani, conferendo la Toscana, col titolo di Granducato, alla propria sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, principessa di Piombino e duchessa di Luc-ca, la quale fece il 1° di aprile di quell'anno (1809) il suo ingresso trionfale in Firenze.

Fu un vero *Pesce d'Aprile!*

La nuova Granduchessa venne accolta con grandi onori dai Fiorentini che, sapendola d'indole vivace, affabile e benefica, assai grandi cose si auguravano da lei. Ma la nuova signora, che a pregi così lodevoli univa una non comune leggerezza di animo, fu paga delle apparenze, nè valse a comprendere il maggior vantaggio degli Stati de' quali era stata fatta custode pel fratello Napoleone.

Lasciò le cure del Governo in mano a Prefetti ed a Ministri, pagò delle pompe cortigianesche e degli ossequi che le si tributavano, specialmente dai brillanti ufficiali.



Elisa Bonaparte-Baciocchi
granduchessa di Toscana. (P. Proud'hon)



La granduchessa Elisa Baciocchi fra la sua Corte. (P. Benvenuti)



Napoleone I (1814). (E. Meissonier)

Sotto il suo regno non furono trascurate le Feste di San Giovanni, alle quali prese parte con la propria Corte.

Ma il suo regno fu breve!

L'astro Napoleonico, che aveva fatti brillare i suoi raggi e portate vittoriose per tutto il mondo le Aquile francesi, cominciava ad impallidire.

Colui che, ad un cenno, aveva veduto piegarglisi reverenti al piede Popoli e Re da Cadice al Baltico, da Lisbona a Mosca, dovè riparare nell'umile Isola d'Elba.

Elba, preludio della fatale Sant'Elena!

Frattanto Gioachino Murat, re di Napoli, viste pericolare le sorti dell'Eroe della Francia, fattosi alleato dell'Austria e di tutte le Potenze nemiche a Napoleone, cognato suo, impugnò le armi e mosse verso Firenze.

La granduchessa Elisa dovè, il 1^o febbraio 1814, precipitosamente, fuggire avanti alle armi di questo cognato, che dalla sfortuna di Napoleone voleva fare la fortuna propria e conservarsi un reame.

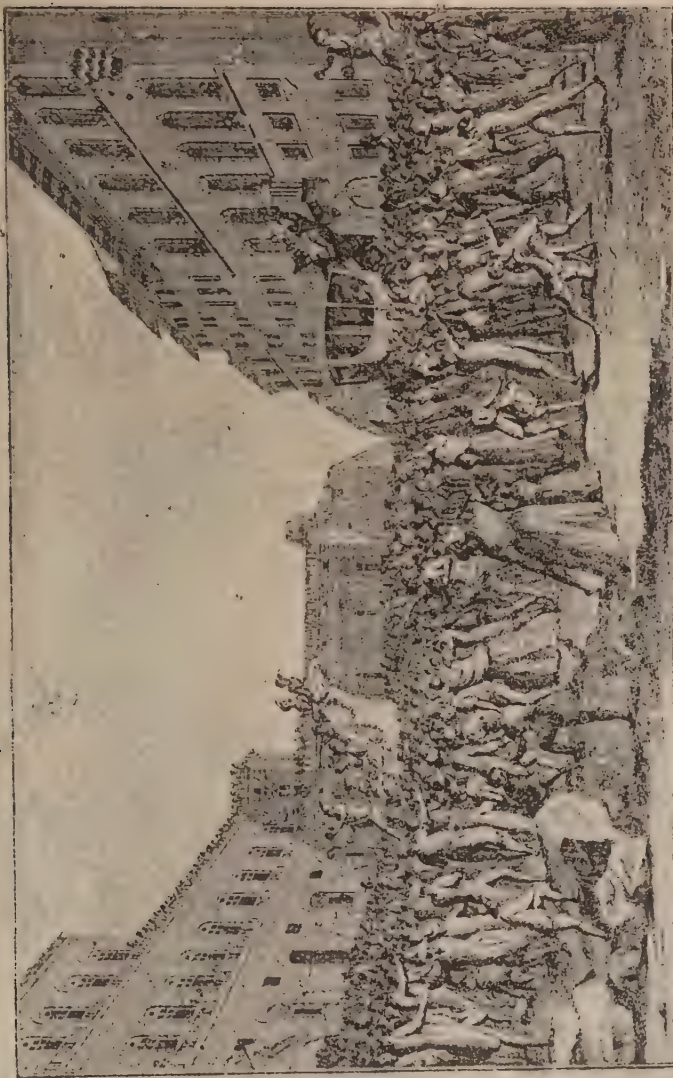
Restaurazione.

Tolto di mezzo con quattro palle nello stomaco, fattegli pervenire da Ferdinando di Napoli in Pizzo di Calabria il 13 ottobre 1815, anche Gioachino Murat, Ferdinando III di Lorena dopo quindici anni d'esilio, poteva tornare trionfalmente in Firenze il 17 settembre 1814.

Vere Feste popolari, spontanee, entusiastiche furono quelle fatte a Sua Altezza Ferdinando III, nel 12 e nel 20 ottobre 1792, in segno di universale gradimento per la Legge Frumentaria emanata sotto il dì 9 detto. Nell'entrare in Borgognissanti il popolo staccò i cavalli dalla carrozza del Granduca e la trasportò a braccia fino a Palazzo Pitti. L'altra dimostrazione non meno entusiastica si ebbe il 20 dello stesso mese sulla Piazza del Reale Palazzo al ritorno del Granduca dalla Reale Villa del Poggio a Cajano.

Le due incisioni, qui riprodotte, illustrano, più efficacemente della parola, i due episodi di popolare entusiasmo.

Restaurati gli Ordini religiosi, da Napoleone I soppressi, le cose ripresero il loro corso normale, ed anche le Feste di San Giovanni sarebbero risorte per opera di quel Principe se nuovi rivolgimenti politici e nuove sventure (la Carestia, la Fame, il Tifo petecchiale)

[illegible]

infierite, specialmente negli anni 1816 e 17 sulla Toscana e su Firenze, non avessero impedito il ripristino delle Feste di San Giovanni nella solennità di una volta.

L'ultimo Granduca.

Ma il 18 di giugno del 1824 anche Ferdinando III dovette rendere alla natura l'estremo tributo.



Leopoldo II di Lorena ultimo Granduca di Toscana (1824-1859).

Gli successe il figlio Leopoldo II (che il lepido popolo fiorentino chiamò *Canapone*), il quale, mantenendo le tradizioni fiorentine, continuò a tenere in onore le Feste del Santo Patrono, pre-

senziandole e sovvenendole, fino a tutto il giugno 1858, che fu l'ultimo del suo Granducato, finito con la pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859.

Come sotto il Granducato di Leopoldo II si proseguirono le Feste per San Giovanni, lo ha narrato il perduto amico comm. Giu-



Maria Antonietta seconda moglie di Leopoldo II,
ultima Granduchessa di Toscana.

seppe Conti nella sua *Firenze Vecchia*, alla quale rimando il lettore desideroso di apprenderne i particolari, limitandomi ad un sommario delle Feste stesse.

“ Nella vigilia si faceva la processione, detta dei *Sette Baldac-*

chini che, partendo dal Duomo, e passando per i quattro Quartieri arrivava a Santo Spirito.

“Dopo, il Corso delle Carrozze, con l'intervento del Granduca, della Corte e della Nobiltà.

“Poi aveva luogo il *Palio dei Cocchi*, al quale assisteva, in gran pompa, la Corte, e che era considerato come lo Spettacolo di circostanza.



La granduchessa Maria Anna Carolina prima moglie di Leopoldo II granduca di Toscana (18 giugno 1824–25 maggio 1832).

“Quindi i *Fuochi*, incendiati dal 1827 in poi, sul Ponte alla Carraja con *Luminare* nei Lungarni, sul Duomo, sul San Giovanni, ecc.

“La mattina di San Giovanni il Granduca e la Granduchessa nella splendida, artistica, carrozza di gala, preceduti da due lacchè, circondati da staffieri, cacciatori e seguiti dalle Guardie Nobili nonchè da altre cinque carrozze, nelle quali erano le arciduchesse, le dame, i maggiordomi e i ciambellani di servizio ecc., si recavano al Duomo ad ascoltare la messa solenne e di lì a San Giovanni a baciare la Reliquia „.

L'*Offerta* veniva fatta, prima della messa solenne, dal Gonfaloniere e dai Priori, tutti in abito di cerimonia.

La sera la *Corsa*, o *Palio de' Barberi*.

Anche Leopoldo II, come il padre suo Ferdinando III, dovette andarsene.... ma.... senza ritorno!

Dopo la Rivoluzione pacifica del 27 aprile 1859, costituito il Regno d'Italia sotto il Principato Sabauda (Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III felicemente regnante) le Feste di San Giovanni persero tutta la paganità, la teatralità e le forme feudali dei tempi ormai sorpassati, e si svolsero nel campo religioso, soltanto.

Solo da qualche anno si fanno tentativi per ricondurre le Feste di San Giovanni all'antico stile, il che mi sembra encomiabile, ma difficile, dati i tempi, gli usi, i costumi radicalmente variati.



La pacifica Rivoluzione Toscana del 27 Aprile 1859.

(E. Fanfani. Museo del Risorgimento italiano)

Possibile sarebbe il riprodurre, soltanto, qualche Festa caratteristica fiorentina, come il *Calcio*, oggi in gran voga, le *Giostre del Saracino* e dell' *Ariete*, i *Barberi*, i *Còcchi*, tentativi, da me, che scrivo, fatti nel 1898 e nel 1902 e felicemente riusciti.

*
* *

È indiscutibile che la Festa della Offerta, o degli Omaggi, quella solennità religiosa, resa più splendida e più augusta dalla presenza dei Capi dello Stato; quella Offerta che tutti gli Uffici di tutte le Provincie, le quali venivano a far l'Omaggio, portavano al tempio del Santo con processione ricchissima e maestosa; quei Carri di quei gran cêri che ciascuna provincia e ciascun Ufficio portava attorno; quell'Omaggio che, poi, i delegati delle varie città e luoghi di Toscana tributavano, con gran Mostra, in Piazza della Signoria, prima ai Gonfalonieri e poi ai Granduchi; quella Mostra che tutti i mercanti di Por Santa Maria, Vacchereccia e Calimala, facevano dinanzi alle loro botteghe delle loro merci più ricche e più belle; tutte queste ed altre simili cose, unite alla vivacità e al buon umore di que' Fiorentini, che allora non conoscevano miserie.... lasciavano tutti, anche all' Estero, edificati del buon gusto, della ricchezza e della magnificenza, così della città, come del Governo della nostra Firenze.

Ne informi, fra gli altri, il signor di Montaigne....

XV.

LE FESTE DAL 1488 AL 1512.

Le Feste del 1488. — Le nozze di Franceschetto Cybo con Maddalena di Lorenzo il Magnifico. — La curiosità dei Fiorentini per vedere il *figlio del Papa* e il *genero di Lorenzo*. — Le Feste del 1491 e la magnificenza del Magnifico. — I quindici Edifici, rappresentanti il trionfo di Paolo Emilio. — Le mancate Feste del 1494 e del 1496 e Francesco Altoviti. — La girandola del 1498. — L'insulto alla memoria del Martire. — Le *Bolle franciose*. — Le intimidazioni e le violenze Pallesche del 1512.

Meritevoli di menzione sono le Feste di San Giovanni del 1488, rese più splendide per la venuta in Firenze di Franceschetto Cybo, recatosi qua per sposare la Maddalena figlia di Lorenzo dei Medici e di Clarice Orsini e per la signorilità del Magnifico, il quale volle unire ai festeggiamenti in onore del santo Patrono, quelli fatti, a sue spese, per il genero prediletto e per la sua Maddalena, che egli usava chiamare “ *un occhio del capo mio!* ”,

“ In questo San Giovanni,, — scriveva un anonimo da Firenze — s'apparecchia una bella festa e di Nugole e di Spiritelli e Carri et altri festivi Edificii et Ingegni popolari da passar tempo, e con tutte l'altre cose festive ordinarie altre volte: e tutto si fa per cagione di Ser Franceschetto, e perchè il popolo nostro si trova in buona disposizione e letizia „.

“ Questo dì infrascritto (21 giugno) s'è fatto una Mostra per tutte le Botteghe d'ogni ragione, bellissima, di tante gentili cose e ricche, e Drappi, Broccati, e Gioie e Perle et Argenterie, che è suto una cosa stupenda et miranda bellezza „. Era la già descritta Mostra del Duca del Carroccio, dei Setaioli e di altri, ecc.

Non ci sono pervenute oltre a quelle della Mostra, descrizioni particolareggiate di queste Feste, che dovettero essere veramente splendide e non inferiori a quelle fatte a cura e spese del Magni-

fico in altre occasioni; e che tali fossero si rileva da una lettera di Ser Piero da Bibbiena al Lanfredini ambasciatore a Roma della Repubblica fiorentina, o, più propriamente, dei Medici, che la dominavano.

Messer Piero da Bibbiena fu il cancelliere del Magnifico Lorenzo e il segretario della Clarice, e, in tale qualità, ragguagliò



Maddalena de' Medici - Cybo.

(Ignoto - Firenze - Villa del Poggio Imperiale).

l'Ambasciatore dell'arrivo, dell'accoglienza fatta a Franceschetto e delle Feste in onore suo celebrate.

“Giunse Franceschetto (egli scrisse) a'21 di giugno (1488) con una bella compagnia di Cavalieri, con molti Ambasciatori e giovani principali e scavalcò a casa sua, che fu de' Pazzi, bene adorna e parata con panni et arazzi, et argenterie, come a ogni gran Signore si conviene.

“Venne per sposare e fu ricevuto con grande magnificenza dei Medici e della Repubblica e acclamato dalla plebe, che gridava *Cybo* e *Palle!* e accorreva per vedere il

Figliuolo del Papa (Franceschetto era figlio del pontefice Innocenzo VIII) e il Genero di Lorenzo, dopo dieci e più anni dalla tragedia de' Pazzi, per la quale si erano interrotti in Firenze i Carnevali e i Sangiovanni Medicei, pompe e allegrie ordinarie altre vólte „.

Il palazzo, nel quale Franceschetto venne alloggiato, con i suoi fu quello posto sotto il Gonfalone delle Chiavi, già posseduto dal cavaliere Jacopo de' Pazzi, trucidato e gettato in Arno dalla plebe

Pallesca, dopo la congiura e la tragedia del 1478. Vicende dei tempi!

Anche ser Piero non si sofferma in descrizioni di dette Feste. Dice, soltanto, che Franceschetto “ assistè a tutte e si portò, personalmente, a San Giovanni a fare l'Offerta „.

*
* *

Nel 1491, per le Feste di San Giovanni, Lorenzo de' Medici fece fare quindici nuovi Edifici, o Trionfi, rappresentanti quando Paolo Emilio trionfò in Roma reduce dalla Macedonia con tanto tesoro, che i cittadini, per moltissimi anni, non pagarono alcuna tassa (Beati loro!) “ la qual rappresentazione (lasciò scritto Tribaldo de' Rossi nei suoi Ricordi) fu tenuta la più bella e degna cosa, che fosse stata mai veduta per San Giovanni „.

E fu l'ultima festa celebrata dal Magnifico, che l'8 aprile 1492 passò ad altra vita. Il decadimento incominciava con la morte di lui.

“ Nel 1484 (scrisse il cronista Landucci) per San Giovanni non si fece Festa veruna, se non la Processione e l'Offerta „.

Tolte le bacchanali e profane, le Feste erano ristrette, secondo il concetto del Savonarola, a quelle religiose soltanto.

Ma Francesco Altoviti, grande Mediceo, si levò in Consiglio a domandare alla Signoria che le Feste fossero ripristinate, quali erano a' bei tempi del Magnifico, osservando “ che il cessare le antiche usanze provocherebbe sulla Città l'ira di Dio e la priverebbe della protezione de' suoi Santi „. L'Altoviti, buon avvocato, ebbe il favore dei voti e le Feste ricominciarono subito, contrastate, però, dai seguaci di Fra Girolamo e alquanto degenerate.

“ Già (annotò il Landucci), la girandola de' 24 giugno 1498 (un mese dopo il supplizio di Frate Hyeronimo) insultava, dalla Torre del Palagio, alla memoria de' Martiri (Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi) impiccati ed arsi con l'animoso Domenicano in Piazza dei Signori „.

E descrisse anche, come fu fatto dai Palleschi, lo spregio: “ E a 24 di giugno 1498 feciono una Girandola, in su la quale posono un Porco e Giganti e cani e un Gigante morto; e dicevasi che l'ave-

vano fatto in dispregio del Frate: e dicevano el Porco essere el Frate, e 'l Gigante morto Francesco Valori, e simili pazzie. E strascicando quel Gigante, che cadde, sempre dicendo: *quel porco del Frate* e simili cose da sciocchi „.

Nel 1496 e nel 1497 le Feste furono turbate da una forma speciale e nuova di pestilenza, oltre che dalle vicende politiche e faziose.

“ E a 28 maggio 1496 (scrise il Lapini) cominciò a essere il *mal francese* la prima volta; che era come vaiuolo e non si trovava medicina che lo guarisse „.

E il Landucci: “ ci cominciava una certa infermità, che la chiamavano *bolle franciose*, che andava sempre peggiorando „. Si trattava della importazione e diffusione della *sifilide*, sconosciuta, fortunatamente, fino allora, in Toscana. Fu un poco gradito regalo dei nostri cugini Francesi!



Cesare Borgia il Duca Valentino.

(Ignoto - Firenze - Galleria Uffizi).

“ E a dì 24 giugno 1496 non si fece festa veruna se non la Precisione e l'Offerta a San Giovanni. E a 25 vi era 20 casi di morbo. Non si corse Palio „. Ebbe luogo per altro, l'illuminazione, alla quale provvide, come accollatario, un banditore dei Signori, i quali dettero, altresì “ licenza a 3 Ciurmadori di potere in quel giorno cavar fuori denti, ciurmare, esercitare, infine, la loro arte „. Pare dunque, che anche questa volta ci fosse molto concorso alle Feste, almeno di gente del contado.

Dal 1497 al 1512 le Feste non ebbero nulla di rimarchevole per l'assedio di Pisa, per la ribellione di Arezzo, per l'inclemenza del tempo, per la temuta invasione di *Cesare Borgia*.

Nel 24 giugno 1502, non si corse Palio “ per non radunar gente „.

La ragione era che Piero de' Medici entrato in Arezzo tentava di tornare in Firenze..

Nel 1506, per deliberazione de' Priori del 10 giugno si cominciò a correre il Palio con cavalli montati da fantini.

Nel 1510 “ feciono la Festa di San Giovanni e feciono molte cose; la prima si giostrò in Piazza, cioè feciono fare fatti d'arme, colle lance e tutte le armi, come fussino in campo, e uno andò in sul canapo: e per ultimo feciono la caccia d'un Toro. E fu fatto grande numero di palchetti, che v'era tutta Firenze e gran numero di forestieri „.

“ Il 1512 (scrive Giovanni Cambi), il dì di San Giovanni la Signoria non invitò gl'Imbasciatori, ch'erano in Firenze a desinare seco e non andarono a Offerta con la Signoria, nè coi Capitani di Parte Guelfa, come fu sempre mai di costume; ned etiam il Gonfaloniere di Giustizia non andò a Offerta con la magnifica Signoria. E tutto questo fece perchè gli era stato avisato che non andassi; perchè era certo d'esser tagliato a pezzi: e la causa si diceva, perchè era la città in lega col Re di Francia, contro alla voglia del Papa e di molti cittadini che desideravano di mutare e guastare questo Stato popolare, per potere fare un Tiranno, e levare il Consiglio generale e il Gonfaloniere a vita e rimettere i figlioli di Lorenzo de' Medici in Firenze „.

Le minacce e il *veto* di recarsi a offerta a San Giovanni fatta dai congiurati Medicei a Piero Soderini, Gonfaloniere, non erano parole vane, nè il Cambi si ingannava!

Nell'agosto di quello stesso anno (1512) il vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, con un solo cannone e audacia inaudita, alla testa de' suoi terribili spagnuoli, si impadroniva della città di Prato, e il 30 la metteva a sacco, commettendo crudeltà, non imaginabili, senza rispetto nè a sesso, nè a età, nè a sacri luoghi.

In Firenze i Palleschi cacciavano via il gonfaloniere Soderini, e fatta una Signoria di loro, trattata e conclusa la pace col Vicerè di Napoli, il 14 settembre 1512 aprivano le porte al cardinal Giovanni e a Giuliano de' Medici, figli del Magnifico ed a Lorenzo di Piero, che entrarono, dopo l'esilio in Firenze, accompagnati dallo stesso Cardona e dai principali condottieri dell'esercito.

Rimesso il piede in Firenze “ Giuliano e Lorenzo cominciarono subito (narra il Cambi) a far Carri e Trionfi, per parere che la

città fussi in festa e in buono stato; e in fatto era come quelli che vanno in maschera, che quello ch'è vestito di seta e d'oro pare ricco e potente, dipoi cavatosi la maschera e la vesta è pure quel medesimo di prima „.

E il fervente Piagnone, il fedele seguace di fra Girolamo Savonarola terminava la sua annotazione, scrivendo:

“ Così el popolo si pasceva di frasche e pazzie e di fare penitenza non si ragionava. Eppure aveva visto il flagello di Brescia e di Prato, e che Italia era piena di barbari e che Iddio la minacciava e tuttavia la bastonava, e nientedimeno si faceva peggio che mai! „

Erano le profezie, purtroppo in gran parte avveratesi, di Fra Girolamo Savonarola.

XVI.

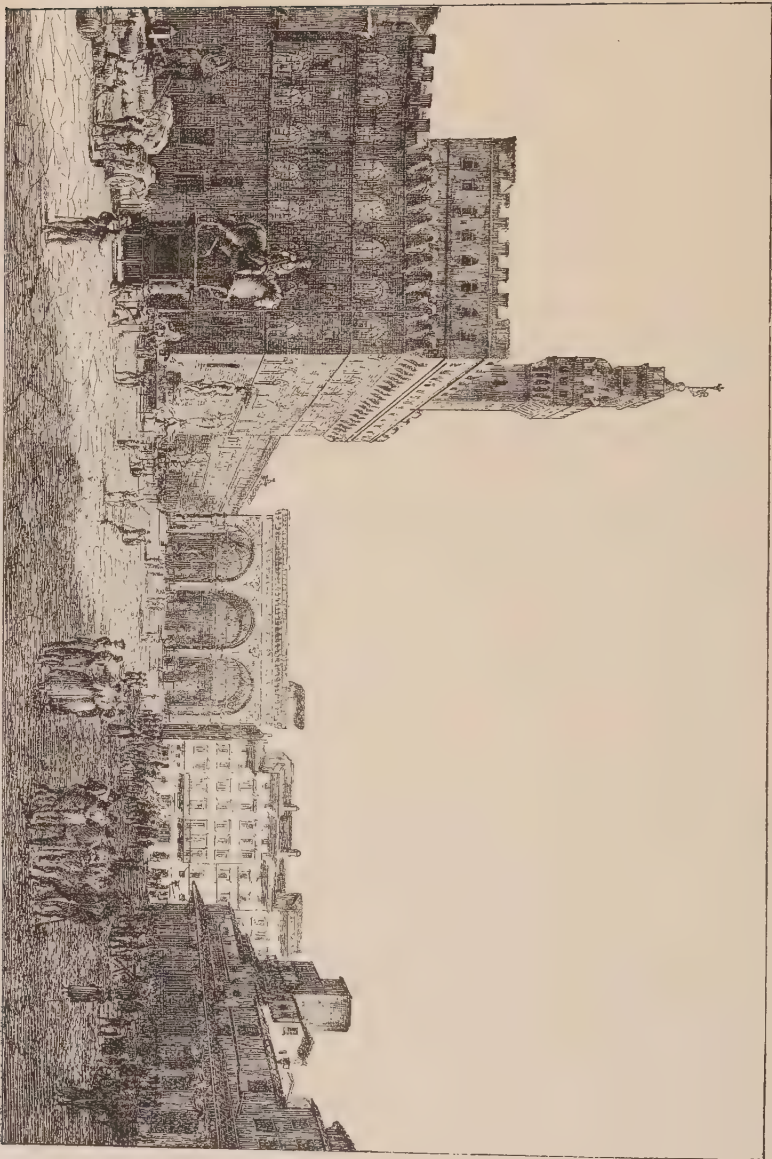
LE FESTE DIABOLICHE DEL 1513, 1514,
ED ALTRE

Il secolo XVI e il XX. — I romanzi di Giulio Verne. — Il cardinale Giovanni, Giuliano e Lorenzo di Piero de' Medici rientrano in Firenze (14 settembre 1512). — Pietro Paolo Boscoli e Luca Capponi lasciano il loro capo sotto la scure del carnefice. — Niccolò Machiavelli esiliato, carcerato, torturato. — Giovanni de' Medici eletto papa si nomina Leone X (11 maggio 1513). — Padre Francesco da Montepulciano (1513) predica e muore. — L'assalto a *uno Castello* in Piazza de' Signori, morti e feriti. — Il combattimento de' Tori. — Sodoma e Gomorra. — Due meretrici e due giovanotti. — Siena e... il cavallo di Troja. — Una caccia alle bestie feroci in Piazza della Signoria. — Le gesta dei leoni. — I palchi di legname e i diboscamenti. — Monte Morello e la travatura degli Uffizi. — Quattro Cardinali. — Il racconto di Luca Landucci. — La narrazione del Cambi. — I ricordi del Rinuccini. — La vendita dei palchi. — Una cavalla "co' i cavagli!", — I Festajoli. — *Dio li perdoni!* — La famosa caccia del 1451. — Un Cavaliere in speroni d'oro dell'imperatore Federigo che cal cavava... come poteva! — La relazione, in terzine, d'un anonimo. — La caccia del 1737. — La giostra dell'Ariete. — I Trionfi di Camillo. — La Festa del 1516. — I Festajoli. — Una rara medaglia. — Una fusta de' Pazzi.

Chi non conosce, nei minuti particolari, la Storia della nostra città; chi non ha consuetudine con le cronache e i documenti ammassati negli archivi e nelle biblioteche rimarrà, certamente, sorpreso e meravigliato nell'apprendere usi e costumi ormai stinti dal tempo per l'evolversi della Società e del progresso, e, per conseguenza, obliati.

Dire, oggi, che sulle nostre piazze attraversate dai tranvai, dalle automobili, dalle biciclette, ecc. ecc. e, *in più spirabil aere*, da velivoli e dirigibili, si davano, in tempi remoti, finte battaglie con le armi e nei modi usati in quelle vere, cacce a tori e ad animali feroci, può sembrare una favola, come, in tempo non tanto remoto, sembravano a noi ragazzi, racconti fantastici basati sopra errori scientifici i celebri romanzi di Giulio Verne, che erano, invece, profezie e divinazioni.

Vi sono infatti, nella vita, *Favole che sembrano storie e storie che sembrano favole!*



La Piazza del Granduca col Teto de' Pisani.

*
* *

Erano i primi anni del secolo XVI e Firenze, o, almeno, la parte *Pallesca* di essa, era in giubilo. Il cardinale Giovanni e Giuliano dei Medici, figli del Magnifico, con Lorenzo di Piero, loro nipote, dopo concluso il trattato di pace col Vicerè di Napoli, rientravano, finalmente, il 14 settembre del 1512, nella bramata città. Era terminata, da quattro anni, la lunga guerra di Pisa. I congiurati contro la stirpe Medicea, Pietro Pagolo Boscoli e Luca Capponi, avevano lasciato la loro testa, a ore dieci di sera del 22 febbraio 1513, sotto la scure del carnefice nel cortile del Bargello; i diciotto o venti giovani *Piagnoni*, implicati nella congiura, erano tenuti prigionieri in quel massiccio palazzo, e, con essi, anche l'immortale Segretario della Repubblica Fiorentina, Niccolò Machiavelli, passato dall'esilio, al carcere, alla tortura!

L'11 marzo di quell'anno il cardinale Giovanni de' Medici cingeva la tiara, sotto il nome di Leone X: con fina politica elargiva un'amnistia ai nemici, conosciuti e viventi, della propria famiglia: la pace interna, apparentemente, pareva assicurata.

La nave Medicea filava, a gonfie vele, nel mare della Fortuna. Ma.... con le teste di Capponi e di Boscoli non si era spenta la fazione dei *Piagnoni*; ma.... il patibolo e il rogo del 23 maggio 1498, che avevano funzionato egregiamente, se erano riusciti a distruggere la materia di quell'uomo, che si chiamò Fra Girolamo Savonarola, disperdendone perfino le ceneri, non ne avevano cancellato lo spirito, nè disperse le parole, l'eco delle quali risuonava terribile, anche allora, sotto le vòlte di San Lorenzo, di Santa Maria del Fiore e di San Marco; ma.... il giubilo di una parte non aveva soffocato, nel cuore e nell'anima dell'altra, la speranza e il desio della vera libertà della Patria!

Padre Francesco da Montepulciano, giovane frate, ardente seguace di frate Hyeronimo, continuatore imperterrito dei concetti e dell'opera del martire domenicano, tuonava dal pergamo di Santa Croce, anche nel giugno del 1513, con tanto zelo, con tanta convinzione, con tanta veemenza da scoppiarglisi il cuore e morire, come gli avvenne, dopo una predica, il 31 dicembre dell'anno stesso.

Egli inveiva contro la corrotta Corte Papale, contro il Pontefice,

contro i Cardinali, i Preti, i Frati, i Chiercuti e contro Firenze, contro la pur corrotta Famiglia Medicea, contro i Magnati, dissanguatori del popolo, soffocatori della Libertà fiorentina, minacciando, per parte d'Iddio, spaventosi gastighi tanto all'Urbe che alla nostra città. E profetizzava la carestia, per la quale, fatti cannibali, i padri e le madri si sarebbero ridotti a mangiare le carni palpitanti dei propri figli; la guerra, per la quale la Nazione si sarebbe trovata a nuotare in fiumi di sangue; la peste, che avrebbe compiuto l'estermio generale, assicurando che dei buoni ne sarebbero rimasti, forse, dieci per ogni città e due per ogni terra e villaggio, e che.... (e ciò faceva la maggiore impressione) ad ogni gruppo di sette donne non sarebbe, forse, toccato che un solo marito!

E invece dell'odierno, giulivo: *Eja, Eja, Alalà!* terminava ogni suo dire col ritornello *Penitenza! Penitenza! Misericordia! Misericordia! Gesù!*

I Palleschi si burlavano di questi strascichi savonaroliani e tiravano a divertirsi.

L'assalto a un Castello.

Era questo lo stato di fatto della Nazione fiorentina, quando si pensò di associare a quelle per San Giovanni, alcune feste in onore del novello Pontefice Mediceo.

“ E a 25 giugno 1513 i fiorentini (scrise il cronista Cambi) feciono in Piazza dei Signori una festa diabolica. Feciono combattere uno Castello grande, quadro, che girò più di braccia ottanta; e drento vi missono da ottanta uomini, ch'erano el forte fiorentini, ch'erano certi bravi e di mala vita; e di fuori erano da quattrocento uomini, soldati di nostro territorio; e aveano tutti arme da offendere: e, in effetto quelli di fuori ne fu guasti assai, e di que' di drento quasi nessuno. E benchè si disse che non ne morì nessuno, pure s'andò a gravissimo pericolo. E dipoi feciono combattere dua tori e la sera la girandola, che fu una finzione di Sodoma e Gomorra: che fu una festa tutta bestiale. Morì di que' feriti nello abbattimento, allo Spedale, dua; e a un altro fu cavato un occhio di quelli di drento „. E dopo narrate altre peripezie il nostro Cambi conclude col dire che “ di detta festa il Diavolo ne tolse per se sette ottavi, perchè a San Giovanni non piacque! „

A quello spettacolo furono presenti altri due cronisti, il Landucci e il Lapini, i quali completano il racconto del primo. Il Landucci scrisse “ che il Castello era costruito di legname e di mattoni crudi; che di quegli di fuori ebbero di quei mattoni in modo che



L'assalto a un Castello.

(Scuola senese sec. XV - Firenze - R. Museo Nazionale).

ne andò assai allo Spedale e anche ne morì „. E il Lapini; “ e fu l'assalto e zuffa tanto gagliarda e bestiale che vi se ne ferirono assai et anco ve ne morì „.

A proposito della Caccia ai Tori, lo stesso Lapini lasciò scritto:

“ e feciono di molto male: guastorno dimolti uomini, che andarno a Santa Maria Nuova. E di quei tre tori n'uscì dua dallo steccato, uno ne corse per il Corso (via de' Calzaioli) fino a San Giovanni, l'altro corse fino a Piazza del Grano, e non feciono male a persona et erano calcate le vie di gente; e corsono loro dreto e là li finirono di uccidere „.

Ma gli accidenti di quella giornata non terminarono lì.

I soldati che stavano nella Sala grande del Consiglio (narrano il Cambi e il Landucci) “ per far vedere dua meretrici, fecero un palchetto sporgente sopra la porta del Bargello (funzionario che, allora, aveva la sua residenza in quel palazzo, che fa angolo con la via de' Gondi, dove ha, oggi, la sua sede il Comizio agrario): si ruppe una piana di detto palchetto e caschò con quelle dua meretricie, e dettono addosso a dua fratelli, che erano sotto a vedere lo spettacolo e tuttaquattro morirono „.

*
* *

Tutto questo fu considerato di *malo-augurio* per parte di coloro che erano avversi al regime e cercavano di manifestare, in modo più o meno velato, l'animo loro contrario ai Medici e al Papa.

Ad esempio, nelle Feste celebrate in Siena per questa occasione fu portato in Piazza un Trionfo, nella figura di un cavallo altissimo, dal ventre del quale uscivano, in un dato momento, i celebratori delle doti del Pontefice eletto.

Ma il cavallo simboleggiava quello famoso introdotto nella asediata città di Troja, tutto pieno di guerrieri, i quali, usciti, nel cuore della notte, dal ventre che li celava, aperte le porte della città vi fecero entrare le loro armate, che la ridussero, in breve, un cumulo di fumanti rovine. Era un avviso simbolico al popolo del pericolo che alla sua libertà minacciava la famiglia Medicea.

Così finirono le *Feste bestiali del 1513* in onore del Precursore e del Vicario del nostro buon Signore Gesù, che furono un preludio di quelle *feroci* dell'anno futuro.

*
* *

Godi pure e folleggia, a tuo piacimento, o Popolo Fiorentino; tanto Fra Girolamo è morto; ne sono disperse perfino le ceneri; i Palleschi tengono il campo e i Piagnoni sono rincantucciati in casa per prepararsi a ricomparire a tempo dell'assedio, per pregare, per combattere, per morire per la libertà della loro Firenze.

La Caccia alle Belve feroci.

Ed eccoci alle famose feste del 1514 narrate in prosa da due cronisti, Piagnoni o Savonaroliani, e da un poeta anonimo, Pallesco, in un poemetto composto di 70 ottave, stampato in un rarissimo opuscolo, da *Antonius Dominici de Tubinis Kalendis Julii M.D.XIII*, del titolo, *Pompe et cerimonie celebrate nella inclita Cipta di Fiorenza nella Festività del Precursore Johanni Baptista l'anno M.D.XIII*.

San Giovanni fu festeggiato, in quell'anno, più del consueto. Alle giostre, alla mostra, ai trionfi, ai palii, alla girandola, ecc. si aggiunse

una *Caccia alle Belve feroci* in Piazza della Signoria. Un simile spettacolo non era nuovo per Firenze, ma interessante di per sè stesso e perchè si faceva raramente. I nostri cronisti non mancarono di assistervi e Luca Landucci, l'onesto speziale del Canto de' Tornabuoni (angolo di Via Tornabuoni e di Via degli Strozzi) dopo di aver notato che il 19 giugno si bandì la Giostra; che il 21 si fece una bellissima Mostra; che il 22 ebbe luogo la processione grande, il 23 Edifici bellissimi; il 24 la Festa ordinaria o il corso del Palio, e la sera la Girandola ed il *falò* dei vecchi Ceri, si diffonde a descrivere così la Caccia alle Fiere.

“ E a 25 giugno 1514, si fecie una caccia in Piazza de' Signori, e feciono venire fuori due Lioni, e fuori Orsi, Leopardi, Tori, Bufali e Cervi e molte altre Fiere di diverse regioni, e Cavagli, e finalmente i Lioni: e massimamente uno che venne prima, non fece nulla per il grande tumulto del popolo, eccetto che venendo a Lui certi cani grossi ne prese uno e strinselo e lasciollo morto in terra, e così al secondo, non stimando alcuna altra Fiera; si posava, se non era molestato e andava più in là.

“ Avevano fatto una testuggine e uno istrice (macchine guerresche tutelatrici rappresentate oggi dall'auto-blindate), dove stavano dentro uomini che le facevano andare su le ruote e frugavano colle lance le Fiere per tutta la piazza, e fu di tanta stima questa caccia che si fece tanti palchetti e tanti attorniamenti in quella piazza, che non fu mai veduto tal cosa di legname „.

Era quello il tempo dei barbari ed inconsulti diboscamenti dei nostri monti e del nostro Appennino, cominciati fino dal secolo XIII col trarre il legname, per le coperture dei Tempî e col denudare Monte Morello per le travature della Fabbrica degli Uffizî.

“ e empironsi tutti e palchetti, finestre, tetti, che non fu mai veduto tale popolo, perchè c'era venuto gran quantità di forestieri da molti paesi. E da Roma, eraci, sconosciuti, 4 Cardinali e molti Romani con molta Cavalleria con loro. E finita la sera si trovò molta gente aversi fatto male, e morti circa tre per combattere con gli animali, e una Bufala n'ammazzò uno. Avevano fatto in mezzo della Piazza una fonte grande e bella, che gittava acqua per 4 zampilli e intorno alla Fonte un bosco di verzure con certi ripostigli da nascondersi le Fiere molto bene a proposito, con truogoli bassi pieni d'acqua intorno alla Fonte da potere bere le Fiere.

“ Fu ogni cosa ben considerata, eccetto che ci ebbe qualcuno di poco timor di Dio, che feciono una cosa molto abbominevole, che in tale Piazza, alla presenza di 40 mila donne e fanciulle, vi mettessino una Cavalla insieme co' Cavagli dove poterono vedere gli atti inonesti, che molto dispiacque alla buona e onesta gente, e credo spiaccessi insino agli uomini disonesti.

“ E finalmente i Lioni non feciono altro assalto, ma avvillissono del grande rumore del popolo.

“ E perchè e' Lioni non avevano fatto prova in Piazza nella Caccia, come s'aspettava, deliberarono dopo di mettere un orso grande fra' lioni, e stettono senza far male all'orso più di: pure a un tratto un lione di quei grandi e maschio, prese quell'orso per la gola e avrebbelo finito, ma, cosa incredibile, una lionessa, veduta la quistione, andò ad ajutare l'orso e morse el lione tanto che lo lasciò.

“ E mi ricordo che una altra volta, che è più di 60 anni, si fecie detta Caccia e feciono venire ancora dua Lioni: e nel primo assalto uno si gettò a uno Cavallo e presolo nel corpo, nel mollame, e 'l cavallo potente, spaventato lo trascinò dalla Mercatanzia (che era, allora, il Palazzo ove è, ora, il Comizio Agrario) insino a mezzo la Piazza e se non che si spiccò tanta pelle quanta n'avea presa con la bocca, non lo lasciava; e fu tanto il rumore di questo caso che 'l detto Lione se ne andò in un canto isbigottito e non fece mai più assalto, nè egli nè l'altro. E fecesi questa caccia perchè egli era venuto a Firenze il Duca di Milano „.

Della Caccia del 1514 anche il Cambi, lasciò il ricordo che riporto in parte, perchè completa quello del Landucci.

“ la Caccia cominciò con Veltri e Lepre e Gholpe e dipoi Cervi e Caprioli con Liopardi quattro, che erano del Cardinale di Ferrara, che gli menavano i Chacciatori in groppa del Chavallo. In sulla groppa del Chavallo era una asse dove stava el Liopardo e l'huomo aveva un chuoio in sulle rene, perchè el Liopardo nollo graffiassi, e in tre salti pigliava la Fiera. Dipoi due Tori, che furono morti colle spade. Dipoi uno Lione, che si chiamava *Bau* bello e fiero, e un bello Orso, un paio di Bufali, 2 Cavagli, 1 Mulo, 1 Cavalla, acciocchè per gelosia s'azzuffassino e difendessila dal Lione, o dallo Orso, se gli assaltavano. Il Lione si pose a sedere, uccise due cani e basta. L'Orso si stette, e' chavalli attesono a montare la

chavalla, e, questa fu la più bella festa, che si fece alle fanciulle che erano a vedere! — Iddio l'abbia perdonato loro e San Giovanni a tali Festajoli! „

Per la cronaca, dai *Ricordi* del Rinuccini, si apprende che per questa Festa furono stanziare 10.000 lire dal Comune e altrettante ne trassero i Fratelli Festajoli da elargizioni e dalla vendita dei palchi eretti in sulla Piazza di Santa Croce per la Giostra.

I Festajoli del 1514, ai quali, vuolsi sperare che a quest'ora, Iddio e San Giovanni, abbiano perdonato, furono: Filippo Nerli - Francesco Salviati - Filippo Strozzi, cognato del papa Leone X - Prinzi-valle Della Stufa e Girolamo di Mastro Luca.

I quattro *Cardinali sconosciuti* che andavano in incognito vestiti di abito nero alla spagnuola, colla spada a lato insieme a Giuliano de' Medici, fratello del Papa, erano un Senese (?), un Veneto (?), il Bibbiena e il Cybo, nipote del Pontefice.

“ Ci davano il buon esempio (scrise il Cambi) e a questo modo si riforma la Chiesa! Iddio lo perdoni loro e facciagli ravvedere dei loro errori! „

All'intelligente Lettore non occorre dire che i nostri due cronisti erano fedeli seguaci di Fra Girolamo Savonarola, *Piagnoni* della più bella acqua!

La Caccia del 1451.

La Caccia, più addietro accennata dal Landucci, ed alla quale assistette in età di tredici anni, fu quella famosa del 1451, eseguita essa pure in Piazza della Signoria alla presenza dell'imperatore Federigo, del Re d'Ungheria, giovinetto di appena quattordici anni, di monsignor Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Siena, poi papa sotto il nome di Pio II, di Frate Antonino Pierozzi arcivescovo di Firenze, in concetto di santità anche vivente, di Gian Galeazzo Visconti, con le loro Corti e Sèguiti, qua riuniti per trattare la Lega contro il Turco.

Presenziò quella Caccia anche il Cambi, che allora aveva circa nove anni. Non descrisse, nelle sue *Memorie*, quello spettacolo, ma lasciò ricordo di ciò che gli fece maggiore impressione e fu un ricco Signore mutilato di ambedue le gambe così:

“ Aveva detto Imperatore secho un Chavalierie Sperondoro, che nogli poteva portare detti sproni, perchè dal chulo in giù non

aveva niente di gambe, e facieva chose di maraviglia grande a vederle, imperò che gliera molto piacevole, e motteggievole et andava col chulo, e quando era in terra saltava insurun chavallo, e dal chavallo in terra, et quando chavalcava aveva una sella chomun chatino et chongiegniata in modo, che vi si leghava drento per la cintura, e quando vi s'era serato drento, choruna sferza in mano facieva corere e saltare detto chavallo al pari dognaltro Chavaliero „.

Questo mutilato aveva intorno a sè una vera Corte, cioè “ Famigli, Trombetti, Pifferi, Corni, Falconi, Cani d'ogni sorta da Fiere selvatiche, come s'aspetta a un tale Signore „. Aggiunge il Cambi “ che andavano la gente e popoli a vedere questo Chavaliero, quanto lo Imperadore, volentieri „.

Della Caccia del 1451 ci è pervenuta la seguente descrizione poetica di un Anonimo, che, come documento storico, trascrivo:

“
 Presso il palazzo giù nel luogo basso,
 Dov'è la mastra piazza della Terra,
 Fecion serrar d'intorno ciascun passo,
 Per veder d'animali alcuna guerra;
 Et in quel chiuso misero animali
 Di più condizion, se il dir non erra,
 Di Tori indomiti, e Cavalli, i quali
 Come selvaggi, restii, o furiosi,
 E Lupi ancora con Porci cinghiali,
 E Cani ancor molto meravigliosi.
 Poi tra essi miser de' Leoni
 Animai molto fieri, e valorosi,
 Sperando, che facessero uccisioni.
 Dell'altre bestie, che qui ritrovarò;
 Ma non seguiron tali opinioni.
 Come tra quelle bestie essi arrivarò,
 Fecero alcuno assalto per diletto,
 E poscia a giacer si riposaro.
 Quivi sicuri senza alcun sospetto;
 E una Giraffa v'era molto grande
 Per far muover le bestie, ch'io v'ò detto.
 Più volte fero assalto a tutte bande;
 L'altre fuggiano, e il Lion non teme,
 Per tutto l'altro bestiame si spande,
 Solo il Lion non va coll'altre insieme,
 Forse fu volontà da Dio data
 Nel feroce animale, e nel suo seme;

Che dimostrasse altrui quella fiata,
 Che come Firenze à con tutti pace,
 E da nessuna parte è danneggiata.
 E così quel non si mostrò rapace
 Contro a quelli animai, ma mansueto
 Siccome agnello da parte si giace.
 E tanto ancora si mostrò quieto
 Che sì lo brancicar molte persone,
 E com' fosse agnel si stava cheto.
 Non atto niente faceva di Lione,
 Tutte altre bestie spaurite forte
 Fuggian per lo campo di rondone.
 Solo il Lione à così fatte sorte
 Giacea mirando tutte l'altre cose,
 E l'altre bestie di paura smorte.
 La Giraffa, che fa l'altre paurose,
 Passò allato là, dov'ei giaceva,
 E niente mosse là dove si pose.
 L'astuto mai niente si moveva,
 Giaceasi in terra altamente sicura,
 Paur non à, e nulla l'offendeva.
 Per ciò chi pensa colla mente pura,
 Firenze per tutt'à sicura pace,
 Nè questione vuol con creatura.
 Per divina virtù, il Lion rapace
 Grande segno ne mostra tra le Fiere,
 Che dovrebbe ferire, e sì si giace,
 Mostrando a' suoi Signor, ch'egli è mestiere
 Di riposarsi in pace, e che il può fare,
 E di non pigliar briga volentiere „,

Con questi spettacoli barbari, nei quali era comune sempre un inutile spargimento di sangue, i nostri bisavoli credevano di potere onorare il Precursore di Colui, che era stato il vero apportatore di civiltà, e che, per la redenzione degli uomini, aveva fatto l'eroico sacrificio di spargere tutto il suo sangue!

L'ultima Caccia.

L'ultima di queste ritenute Feste ebbe luogo nel 1737 nell'Anfiteatro interno del serraglio in Piazza San Marco in occasione dell'avvenimento al trono di Francesco II di Lorena, poi imperatore dei Romani.

E con questo finirono in Firenze le famose *Cacciate alle Bestie feroci!* Ma non finirono nelle accennate le Feste del 1514.

Il Rinuccini ricorda una Giostra e scrive:

“ Sulla Piazza di S. Croce si giostrò due dì e il secondo dì dettono gli onori: e morivvi uno giostrante in sul campo. Et in Piazza ci venne da 20 Carri trionfali; cosa ricca e magna: e intorno a questi Carri v’era circa a mille cavagli, tutti bene a ordine come San Giorgi.



Piazza San Marco col Serraglio dei Leoni.

E la mattina dinanzi s’era fatto le Nugole; e la sera di San Giovanni una magna Girandola; e ’l dì dopo San Giovanni si fece una Caccia in Piazza, che vi fu di tutti gli animali, che si potesse avere; e da ultimo vi fu due Lioni: cosa stupenda e magna „.

Dal Landucci e da altri sappiamo che, oltre la Giostra “ fu combattuto l’*Ariete* di legname e molte ricchezze di veste e argenterie, e dietro ai trionfi di Camillo era un canto e dietro veniva 4 squadre d’uomini d’arme vestiti di tutta arme colle lance in sulla coscia, molto magna cosa.

“ E a dì 24 detto, la festa ordinaria, il Corso del Palio e la sera la Girandola, e arso la Girandola, arsono a’ piedi della girandola tutti i cêri vecchi che s’offrivano a San Giovanni per mutare più belli edificî „.

Le Feste del 1516.

Delle Feste, o, meglio delle spese fatte per le Feste di San Giovanni del 1516, si ha conoscenza da una nota, scritta in latino da Benedetto di Matteo Bartholi de Galigario, notaro e cancelliere dei Festajoli di quell'anno per rimborsare il provveditore Bivigliano de' Medici.

I Festajoli furono: Francesco di Piero Pitti; Averardo di Alamanno Salviati; Buongiovanni di Gherardo Buonfigliuzzi; Roberto di Francesco Martelli; Migliorotto di Manetto Migliorotti.

Dai titoli, dalla entità dei pagamenti e dai ricordi del Landucci si desume che quelle feste furono memorabili e solenni.

Resulta, infatti, che ai Carri trionfali fatti in onore di *Camillo* lavorarono Baccio d'Agnolo, architetto, Francesco di Giovanni, padre di Raffaello Sanzio; Bastiano di Domenico Cennini, che fece i còni per una, oggi rarissima, medaglia che ha su un lato un San Giovanni a sedere e da un altro un diamante con tre penne cinghiate e il motto: *semper vivat*, e Giuliano da Vinci, il fratello dell'immortale Leonardo.

Fra questi carri se ne trova citato uno dedicato a Bacco.

Si combattè anche una Caccia ai *Tori* sulla Piazza di San Lorenzo, della quale non abbiamo speciale descrizione.

Si bruciarono Girandole sulla Piazza dei Signori: si ebbero Giganti, Gigantesse, Spiritelli e quantità di musiche, di pifferi e di trombetti.

Una Fusta di pazzi.

Alle feste religiose e civili si frammischiaron anche quelle Saturnali o beceresche, di una delle quali, passata per Bizzarria, lasciò ricordo il cronista Cambi, che ne fu testimone oculare:

“ A dì 22 Giugno 1514 si fece la Mostra ordinaria, come gli altri anni. La sera andarono a offerta i Magistrati di Firenze, co' Sei e le Capitadini (ossia i Capi delle Arti).

“ Andò di nuovo in detta sera, mentre andava detta Offerta per detta via, una Fusta (ossia un Carro foggiao a bastimento o galera) piena di pazzi, cioè buffoni, e con molti diavoli appiè di detta Fusta,

facendo molte buffonerie, e messonvi su uno che era un poco scemo, ma era verboso e piacevole, che si chiamava per soprannome Maestro Antonio di Pierozzo da Vespignano, che faceva cappucci; che lo presono il dì dinanzi a petizione de Festajuoli; e messolo nel Palazzo del Podestà, poi lo messono in detto dì in su detta Fusta in mantello e in cappuccio nero, com'usava vestire, ch'era assai consumato, perchè era povero, e que' diavoli con oncini gliele stracciarono di dosso, (si era in estate meno male!). Credo lo rivestirono poi di nuovo. Mentre che andavano per detta processione trovarono Giovanni Tancredi, cittadino per artefice, del quartiere di S. Croce, che portava la lana ed era più sciocco assai di Maestro Antonio sopradetto...; in un tratto que' diavoli che erano appiè della Fusta lo presono, e la fusta mandò giù un corbello e in un tratto lo tirorono in sulla Fusta e messono a remo; e con un bastone di cuojo pieno di vento gli dettono parecchie bastonate, acciò remasse sì bene lui e gli altri; fu cosa spassevole, ma non conveniente a tanta Festa del nostro Patrono S. Gio. Battista „.

XVII.

GLI ULTIMI “ SANGIOVANNI ”, SOTTO LA REPUBBLICA

GESÙ CRISTO RE DI FIRENZE E DEL MONDO

L'elezione a Pontefice di Giulio de' Medici (Clemente VII) (1523). — Sue mire. — Gesù Cristo eletto Re del Popolo fiorentino (1527). — Ventiquattro voti contrari a Maria Santissima. — La Lega di Francesco I di Francia. — Clemente VII e Carlo V (1529). — Il Trattato di Barcellona (29 giugno 1529). — Gli Ambasciatori Fiorentini e Carlo V. — La pace di Cambray (5 agosto 1529). — Gli Ambasciatori della Repubblica e Clemente VII. — Le profezie di Fra Girolamo Savonarola. — Illusioni e Feste. — Un *Calcio* sulla Piazza di Santa Croce. — L'assedio (24 ottobre 1529). — Stefano Colonna. — Il 24 giugno 1529. — La rassegna delle Milizie Fiorentine in Piazza della Signoria. — *Una grossa manovra sul Prato d'Ognissanti*. — Malatesta Baglioni comandante generale della Repubblica. — I Combattenti. — Le Sacre Immagini della Madonna dell'Impruneta, di Santa Primerana e di Santa Maria in Campo. — Michelangelo Buonarroti alle opere di difesa. — La Processione senza le donne (24 giugno 1530). — La Rivista delle Milizie (16 maggio 1530). — Da Santa Maria Novella al Duomo. — Fra Benedetto da Foiano e Baccio Cavalcanti. — Le corone civiche. — Il giuramento di Stefano Colonna e delle milizie. — Francesco Ferrucci. — *Finis Reipublicae!* — Gesù Cristo, Re del Mondo.

Le sorti della Repubblica Fiorentina, cominciavano a volgere al male: le agitazioni e i tumulti nuocevano grandemente anche alla celebrazione delle Feste di San Giovanni.

Morto nel primo dicembre 1521 Leone X e, morto, dopo soli venti mesi di pontificato il suo successore Adriano VI, veniva eletto Pontefice, nel Conclave del 19 novembre 1523, il cardinale Giulio de' Medici, che assumeva il nome di Clemente VII.

Egli mirava a mantenere e ad accrescere la potenza della propria famiglia e ad assicurare nel governo della sua patria non già i discendenti legittimi di Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio, ma bensì quelli di Ippolito, figlio naturale del Duca di Nemours e gli altri di Alessandro, pur figlio naturale di Lorenzo Duca d'Urbino.

La Potenza della Repubblica vacilla.... vacilla.

*
* *

Il popolo insorge e, insieme al Senato, con pubblica votazione, e con decreto del 9 febbraio 1527, proclama Gesù Cristo suo Re, ne colloca lo stemma sul Portone di Palazzo Vecchio, e caccia, per la terza volta, i Medici da Fi-



Giulio de' Medici (Clemente VII).

(A. Bronzino - R. Galleria Uffizi. Fot. Alinari).

Anche la Vergine Maria fu portata alla votazione per Regina della città, ma ebbe ventiquattro voti contrari.

Chi glieli avrà dati? Chi può avere osato di votare contro alla *Mater Salvatoris*? Alla *Mater divinae gratiae*?

È chiaro che una parte dei Fiorentini era, anche in quel tempo, contraria alla estensione del voto alle donne!

Ricominciano le lotte intestine fra gli Ottimati, gli Arrabbiati e i Palleschi, ed i Fiorentini, che non possono più avere la testa ai gai sollazzi delle Feste di San Giovanni,

stringono lega con Francesco I re di Francia, traducendo in realtà una delle profezie di Girolamo Savonarola i *Gigli fioriranno coi Gigli!*

Frattanto Clemente VII fuggito di notte, sotto le mentite vesti di umile ortolano, da Castel Sant'Angelo, ove da lungo tempo era tenuto prigioniero, e ridotto misero affatto, non vede altro scampo che abbassarsi innanzi a colui, che lo avea flagellato, e chiedergli pace.

Quindi, segretamente dapprima, pubblicamente dipoi, il 29 giugno del 1529, conchiude con Carlo V, a Barcellona, un trattato, col quale l'Imperatore promette di reintegrare il Papa in tutti gli Stati da esso posseduti, di assisterlo colle sue forze a rimettere in Firenze Ippolito ed Alessandro de' Medici ed a prendere sotto il suo patrocinio la persona del Pontefice, i componenti la sua famiglia ed i loro vantati diritti.

Il Trattato di Barcellona è una stiletta nel cuore della Repubblica. Ma i Fiorentini non si danno per vinti. Inviano a Genova a Carlo V quattro ambasciatori.

Invano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Francesco Girolami, perorarono la causa della Repubblica. L'Imperatore impegnato, ormai, col Pontefice a ristabilire i Medici in Firenze, altro non sa dire loro che questo: *“ Vi è forza sottomettervi a Sua Santità! ”*.

La pace di Cambray, detta delle *Due Dame*, perchè sottoscritta il 5 agosto dello stesso anno da Luigia di Savoia per Francesco I re di Francia, suo



Clemente VII e Carlo V.

figlio, e da Margherita d'Austria per Carlo V, suo nipote, non porta alcun vantaggio alla Repubblica di Firenze, la quale, anzi, odiata nel mondo politico, per le colpe della terza cacciata dei Medici e dell'aver voluto seguire la parte di Francia, si trova abbandonata all'Austria ed a Carlo V e resta sola di fronte all'oscuro destino che le sovrasta.

Intanto in seguito agli accordi stabiliti Clemente VII incorona, solennemente, in Bologna, Carlo V, e da quell'istante tanto l'Imperatore che il Papa cominciarono ad insidiare alla libertà di Firenze. Già si vocifera che l'esercito imperiale si muove alla volta della Regina dell'Arno e sembra, davvero, che anche questa profezia del martire Domenicano debba avverarsi.

Un'atroce puntura tormenta il cuore della Repubblica!

I Fiorentini fanno un ultimo tentativo. Mandano a Bologna, direttamente a Clemente VII, ambasciatori Francesco Vettori, Andriolo Niccolini, Iacopo Guicciardini e Pier Francesco Portinari.

Alle loro perorazioni il Pontefice risponde semplicemente *“ he mostrerebbe a tutto il mondo di essere nato a Firenze e di amarla come figlio ”*.

Parole oscure, ma di un senso anche troppo chiaro.

*
* *

Il Trattato di Barcellona del 29 giugno 1529 col quale Carlo V s'impegnava anche di dare in moglie ad Alessandro de' Medici la sua figlia naturale, Margherita d'Austria, di rimettere in Firenze lo stesso Alessandro e il cardinale Ippolito proscritti e di restituirli in quello stato di grandezza in cui erano prima di essere cacciati, costituiva una ben grave minaccia per la Repubblica di Firenze e per la sua libertà.

La guerra era ormai inevitabile. Il 24 ottobre 1529 Filiberto d'Oranges alla testa del suo terribile esercito, s'avanzò per Bagno a Ripoli fino alle mura della nostra città, e la cinse d'assedio.

L'Assedio.

Durante l'assedio e prima, per le interrotte comunicazioni, non poterono effettuarsi i consueti Tributi e le altre Feste per San Giovanni. Il pensiero di tutti era rivolto alle armi, alla difesa della patria e della sua libertà. Ma si sperava — *Spes ultima Dea!* — nel soccorso di Francia, e in questa illusione furono confermati i Fiorentini da lettere lusinghiere di Luigi Alamanni, talchè si lasciarono trasportare, inconsideratamente, all'allegrezza ed a dimostrazioni di giubilo, quali il suono delle campane, messe solenni, processioni, e ordinarono che sulla Piazza di Santa Croce fosse giuocato un *Calcio* solenne.

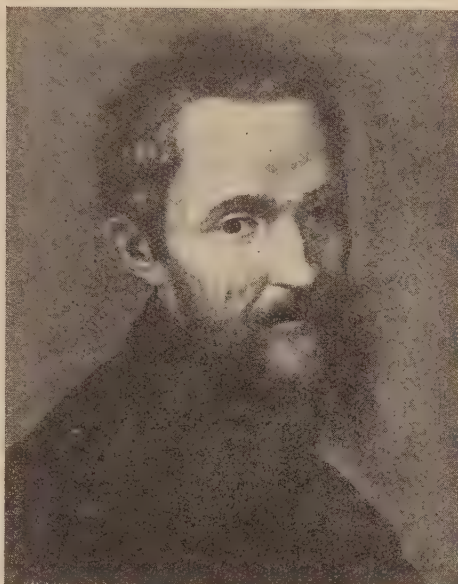
Frattanto il principe Filiberto d'Oranges il 20 ottobre, cingeva d'assedio Firenze dalla Porta di San Niccolò a quella di San Frediano e, per serrarla anche al di qua dell'Arno, erano in marcia 8000 tedeschi di Carlo V.

Il momento è terribile! Si dà mano alle opere di difesa.... Niccolò Capponi, reduce da Genova, incontratosi in Garfagnana, con Michelangelo Buonarroti, dal quale apprende le tristi notizie sui casi della Repubblica, tanto si accora che, appena giunto in Firenze, scende nel sepolcro.

Già, a' 19 d'ottobre, gli Ottanta avevano ordinato di spianare case e conventi per il tratto d'un miglio dalla città, eccezione fatta per San Salvi ove era il Cenacolo di Andrea del Sarto, ed affidata al Buonarroti la difesa delle posizioni strategiche di Firenze.

Le Feste di San Giovanni cedettero alla rassegna delle milizie fiorentine, che, sotto il comando di Stefano Colonna, uno dei prodi delle famose Bande Nere di Giovanni dei Medici, si erano addestrate in modo veramente ammirevole all'esercizio delle armi.

Il 24 giugno 1529 invece delle feste leggendarie e del palio, che non si corse, Francesco Carducci, allora Gonfaloniere, allo scopo d'accendere sempre più l'animo dei cittadini alla patria difesa, fece una pubblica e solenne Rivista, delle stesse milizie. Dopo questa rassegna che ebbe luogo nella Piazza dei Signori, e che riuscì, oltre ogni dire solenne, i baldi giovani se ne andarono sul Prato d'Ognissanti, dove per esercizio tolsero a rappresentare un fatto d'arme, con le artiglierie da ogni parte, e con tutto ciò che si richiede ad una zuffa cam-



Ritratto di Michelangiolo Buonarroti
attribuito a lui stesso.

pale. Fecero insomma in quel giorno, quello che oggi si chiamerebbe una *grande manovra*. "E di questa sembianza d'attacco così bene fornita, narrano gli storici, tanto piacere e conforto prese la città, che davvero dimenticò e tenne per nulla la mancata festa del Santo Precursore „.

E fu proprio quello il giorno, in cui, con pompa solenne, si elesse al comando generale della Repubblica Malatesta Baglioni di esecrata memoria e si costituì formalmente l'esercito, forte di 15.000 combattenti, parte a piedi, parte a cavallo, che furono spediti in presidio alle città e terre soggette, cinte di mura, come Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, Montepulciano, Cortona, Castiglione, Arezzo e San Sepolcro, rimanendo le milizie cittadine a munire di gagliardo riparo Firenze.

Si recarono, per pubblico Decreto, in città, perchè non cadesero nelle mani delle soldatesche nemiche e sacrileghe le sacre Immagini della Vergine dell'Impruneta, di Santa Maria Primerana di Fiesole e di Santa Maria in Campo.

E alla presenza di quelle Sacre Immagini, i baldi giovani Fiorentini, giurarono di vincere, o di morire, per la libertà di Firenze.

Sotto la direzione di Michelangelo Buonarroti fortificano le mura, costruiscono le trincee, cercano di opporre valida resistenza all'esercito inimico. Fanno prodigi d'inaudito valore, ma l'agonia della Repubblica, purtroppo, incomincia. Malatesta Baglioni tresca colle armi imperiali, e si fa traditore; Volterra si ribella; Empoli è costretta ad arrendersi e sembra che tutto congiuri ai danni dell'eroica città.

*
* *

Ed eccoci al 24 giugno del 1530.

“ Il giorno di S. Giovanni (scriveva Benedetto Varchi) invece di cêri e di paliotti e degli spiritelli e d'altre feste e badalucchi che in tal giorno a' buon tempi, parte per devozione e parte per ispazzo de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto devota processione: conciossiachè tutti i Signori, vestiti di bruno, con tutti i Magistrati e le Capitadini si comunicarono insieme; e ciascuno era scalzo e portava una falcola accesa in mano. Dinanzi era il Crocifisso di S. Pier del Murrone, la tavola di S. Maria all'Impruneta, quella di S. Primerana, la testa di S. Zanobi ed altre reliquie. E per bando espresso pubblico fu proibito che nessuna donna, di qualunque stato, grado e condizione si fosse, potesse andare quella mattina in S. Maria del Fiore, nè in S. Giovanni, nè dietro alla processione „.

Fino dal Calendimaggio del 1530 l'agonia della Repubblica Fiorentina si accentuava. Firenze stretta d'assedio, trepidante per le sue sorti; non aveva ormai più la testa, nè a bagordi, nè a fuochi, nè a luminarie, nè a palii; invece della splendida Mostra delle sue mercanzie essa ordinò una splendida mostra de' figli suoi in arme, cercando di riaffermare con la solennità pubblica del giuramento, le speranze legittime, e di riaccendere l'animo della popolazione languente.

Ordinata sotto i suoi gonfaloni, sulla Piazza di Santa Maria Novella, splendida d'armi e d'insegne, ai 18 maggio 1530, la Milizia

cittadina, gonfalone per gonfalone, si portò verso la Piazza del Duomo, per le vie, tutte sparse di lauro e di fiori.

Le vie erano parate e piene zeppe di popolo desideroso di assistere alla inusata Festa.

In Piazza del Duomo, mentre la campana della torre del Palazzo de' Signori suonava a festa, fino dall'aurora, in sull'ora nona la Signoria si recò in Santa Maria del Fiore, seguita dalle altre



Firenze. La Cattedrale e il Tempio di San Giovanni.

Magistrature e da una immensa massa di popolo, e là convennero i sedici nuovi grandi gonfaloni delle Compagnie della Milizia, tutti di seta verde, aventi da un lato gli stemmi degli antichi e dall'altro il nome di Cristo Re di Firenze.

Là era, accanto alla porta principale un ricco padiglione sotto al quale sedevano il Gonfaloniere e la Signoria; gli altri per la Magistratura, e sotto la bandiera del Popolo Stefano Colonna.

In faccia alla porta principale di San Giovanni era posto l'altare col dossale d'argento, con sopra il libro degli Evangelii.

Nell'interno del Duomo, sfarzosamente addobbato, fu celebrata la messa dello Spirito Santo e recitata una orazione da Fra Benedetto da Foiano.

Terminate le Funzioni, Baccio Cavalcanti, uno dei giovani guerrieri, pronunziò, sul Cimitero del Tempio, una bellissima e commo-

vente orazione sulla libertà della Patria. I cittadini l'un l'altro abbracciandosi, perdonandosi le reciproche offese, si baciano in bocca, si dicono fratelli e in uno stesso pensiero raccolti si preparano a combattere, a morire, per la libertà della loro Firenze.

Intanto alle due colonne di porfido di San Giovanni erano tante corone civiche di foglie di quercia, avvinte in nastri di colore bianco e rosso (colori nazionali) destinate alle Milizie.

Al suono dei sacri bronzi, allo sparo delle artiglierie Stefano Colonna si alzò e, salutata la Signoria, andò all'altare a prestare giuramento. Lo stesso fecero i quattro Commissari e tutti i componenti le squadre.

Al momento del *defilé* le bandiere venivano benedette e ricevevano la civica corona.

Così, mestamente, si svolse il San Giovanni del 1530, che fu l'ultimo di Firenze repubblicana.

Fu l'ultimo, perchè, a' 3 d'agosto, coll'ultimo anelito esalato a Gavinana da Francesco Ferrucci si confuse l'ultimo anelito della Repubblica e della libertà Fiorentina, che perduta ogni speranza e ogni appoggio, ridotta agli estremi, segnò inesorabilmente, capitolarando coi rappresentanti dell'Imperatore e del Papa, la propria sentenza di morte.

E così i Fiorentini, accettando il comando di Alessandro de' Medici "da liberi, divennero sudditi di una famiglia mille volte bramata estinta e sempre veduta sollevarsi ai più alti gradi di onorificenza e potere „.

Consumatum est!

Gesù Cristo, Re del Mondo.

Accennai, in principio, all'episodio della elezione di Gesù Cristo a Re di Firenze (1° febbraio 1527) come ad un caso singolare, isolato.

Invece.... *crescit eundo!* Oggi 24 dicembre 1925 abbiamo la proclamazione di *Cristo Re del Mondo*.

La Santità di papa Pio XI, Vicario di Lui *in hac lacrimarum valle*, annunzia, con una Enciclica speciale, di ritenere opportuno di chiudere l'Anno Santo, dopo l'Esposizione Missionaria, le Canonizzazioni, il Centenario Niceo, ecc., coll'introdurre, nella Liturgia,

una Festa particolare e propria a Gesù Cristo Re, e ricorda che “*tutto il Genere umano è sotto la potestà di Cristo e che a questa potestà sono soggetti tanto i singoli cittadini, quanto i Magistrati, i Governanti e gli Stati*”.

Vuole che venga divulgata la cognizione della *Regale dignità di Nostro Signore presso tutte le genti — Dominus Dominantium* — e stabilisce che la nuova Festa a Cristo Re sia celebrata, in perpetuo, *l'ultima Domenica di ottobre*, che precede la Festa di tutti i Santi.

E.... cosa fatta, capo ha!

Ave, Jesu Christe, Rex Mundi! Ave!

XVIII.

DALLA REPUBBLICA AL PRINCIPATO

ALESSANDRO DE' MEDICI

La caduta della Repubblica. — *Medici!... Medici!... Palle! Palle!* — Il Ministro di Carlo V. — La Bolla d'oro. — Firenze decaduta e.... rialzata! — *Humana cecitas!* — La nuova Costituzione. Alessandro de' Medici primo Duca. — Chi era? — Sposa Margherita figlia naturale di Carlo V. — L'arrivo a Firenze della nuova Duchessa. — Una visitina di Carlo V. — La notte del 6 gennaio 1537. — Alessandro trucidato nel suo letto. — Lorenzino di Pier Francesco, il traditore. — Il teschio di Alessandro de' Medici. — I denti e l'avvocato Ferrigni (Yorick). — Le Bandiere di San Giovanni. — Le condizioni di Firenze.

Caduta a Gavinana il 3 agosto 1530 con Francesco Ferrucci, sotto le armi coalizzate di Clemente VII e di Carlo V, la Repubblica Fiorentina, e creati i dodici di Balìa, per voto di pochi facinorosi, di pochi incoscienti, di poca ragazzaglia eccitata e pagata, perchè il popolo vero era stato respinto dalla Piazza dei Signori, ove doveva aver luogo la votazione, a colpi di pugnali e di picche, da quattro compagnie di soldatesche còrse scaglionate da Baccio Valori, i Palleschi, per agevolare il ritorno di Alessandro de' Medici dall'esilio e per collocarlo sul trono pattuirono una completa amnistia, ma convertirono le promesse del giurato perdono in prigionie, in proscrizioni, in confische ed in morte.

Fra Benedetto da Fojano, caduto nelle mani di quel bell'arnese che fu Malatesta Baglioni e mandato a Roma, veniva lasciato perire di fame in Castel Sant'Angelo: Bernardo da Castiglione; Francesco Carducci, il Gonfaloniere; Iacopo Gherardi e altri molti suggellarono, col loro sangue, sotto la scure del carnefice, nel cortile dell'ormai famoso Bargello, la spenta libertà fiorentina.

Colla protezione di Clemente VII e col passaporto (la Bolla d'oro) del suocero suo, Carlo V, Alessandro de' Medici entrava, nel 5 luglio

del 1531, quasi trionfalmente, in Firenze, fra i clamori della plebaglia, che andava urlando:

Medici! Medici!... Palle! Palle!

*
* *

Perchè?

Perchè era giunto Giannantonio Muscettola, ministro di Carlo V, il quale portava seco la *Bolla d'oro*, sottoscritta dall'Imperatore, in Augusta il 21 ottobre dell'anno precedente, la quale, in conclusione, "dichiarava Firenze decaduta da tutti i suoi privilegi per il contegno ostile tenuto verso l'Impero", ma addolciva la pillola amara, aggiungendo che, in ossequio agli altissimi preghi di papa Clemente VII, cioè ai patti segreti stabiliti fra l'Imperatore ed il Pontefice, veniva riammessa in grazia, e ordinava che la famiglia dei Medici, e, con essa, Alessandro, genero dell'Imperatore, "si riaccettasse, in patria, con giubilo, che questo fosse posto a capo del riformato Governo, finchè gli bastava la vita, e che, Lui morto, il potere supremo passasse ne' suoi discendenti".



Alessandro de' Medici I Duca di Firenze.
(G. Vasari - R. Galleria Uffizi).

Giuseppe Giusti, nell'*Italico Stivale*, ricordò il fatto con la sestina:

“ A mezza gamba di color vermiglio,
per segno di grandezza e per memoria,
m'era rimasto solamente un Giglio;
ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
ai barbari lo diè con questo patto,
di farne una corona al suo mulatto „.

Medici! Medici!... Palle! Palle! continuava a gridare la plebe cieca e ignorante, la quale non comprendeva che quella carta segnava la morte civile della *libertà* fiorentina e la nascita di una servitù e di un dispotismo.

E, a breve distanza, nel 1532, Alessandro de' Medici, dopo una visita gesuitica al tempio di San Giovanni, veniva consacrato, nel Salone del Palazzo, dal Gonfaloniere e dai Signori, e proclamato in Ringhiera "legittimo Capo e Signore della Città di Firenze „.

La mutazione di governo era, così, un fatto compiuto: al Gonfaloniere sostituivasi il Duca: alla Repubblica il Principato: al governo libero e democratico quello autocratico e aristocratico della seconda stirpe medicea.

La nuova Costituzione.

"Eletti dalla balia, secondo il volere del Papa, dodici cittadini col titolo di Riformatori, fu dato ad essi pieno potere di cangiare lo Stato.

"Essi promulgarono la nuova *Costituzione*, e fu questa.

"Abolito il magistrato della Signoria, insieme col Gonfaloniere di giustizia, fu creato il Consiglio dei Duecento, nel quale dovevano sedere gli Otto di Pratica, sei degli Otto di Guardia, sei, o sette, dei Conservatori di Legge, tre dei Capitani o Provveditori delle fortezze, i dodici Procuratori, e quattro dei dodici Buonomini.

"Da questo Consiglio si dovevano trattare gli affari che prima spettavano ai Collegi, ai Buonomini ed ai Gonfalonieri delle Compagnie.

"Dal numero degli ammessi a questo Consiglio si elessero quarantotto cittadini, che dovevano formare un Senato a vita: avevano autorità di vincere tutte le provvisioni attenenti al Comune, così di danari come di qualunque altra cosa, di creare i magistrati dei dodici Procuratori, degli Otto di Pratica, degli Otto di Guardia, i Capitani di Parte, i Capitani delle Fortezze, i Consoli del mare e di nominare i Commissari e gli Ambasciatori.

"Dal numero, poi dei quarantotto Senatori dovevansi togliere quattro cittadini, chiamati Consiglieri, l'ufficio dei quali durasse tre mesi. Questa elezione doveva farsi da dodici Accoppiatori, presi tra i membri del Senato dei Quarantotto.

“ Il luogo del Gonfaloniere fu occupato dal Duca, supremo e perpetuo Capo dello Stato, al quale insieme coi quattro Consiglieri si dette quella parte di autorità, che quindi aveva la Signoria.

“ Fu abolita la distinzione fra Arti maggiori e minori e tutti i cittadini abili alle magistrature ebbero pari diritto agli uffici e agli onori „.

Alessandro de' Medici.

Dissoluto, sanguinario, avaro, cattivo, Alessandro non si conciliò l'affetto dei sudditi, ad onta dei clamorosi festeggiamenti fatti per il suo avvento al potere, festeggiamenti multipli, rumorosi, eseguiti dalle Potenze e dalla plebe, che egli, novello Duca d'Atene, avea richiamato in onore, ma non divisi, dai più, che lamentavano la perduta libertà e aborrivano la servitù, alla quale non erano avvezzi.

Eppoi.... chi era Alessandro de' Medici? Negli alberi genealogici della stirpe figura come figlio di Lorenzo, duca d'Urbino. Ma la voce comune lo diceva nato da una schiava orientale dopo che i Medici erano rientrati in Firenze, ed a quella voce davano valore “ l'esser Egli stato di colore bruno, l'aver avuto i labbri grossi e i capelli crespi„. E sembra che ciò fosse vero,

dal momento che l'Ammirato nella sua Storia, scrisse: “ io sentii dire al granduca Cosimo I, nel tempo che gli leggevo le cose scritte appartenenti alla sua famiglia, che Alessandro fu figliuolo di Clemente VII generato con una Fante di casa, mentre che Egli non era ancor altro che cavaliere Gerosolimitano „.



Margherita di Carlo V
moglie di Alessandro de' Medici.

Margherita di Carlo V.

Ottenuta la Signoria di Firenze e costituito il governo con i quattro Consiglieri che furono: — Prinzivalle della Stufa, Ruberto Acciaiuoli, Filippo Strozzi e Luigi Ridolfi — Carlo V volle concluso

il matrimonio del Duca con la propria figlia naturale Margherita d'Austria, la quale, " ai 15 di giugno 1536 fe' l'entrata in Firenze.... e il 17 giugno.... udì la messa del congiunto in San Lorenzo; e la cantò il cardinale Santiquattro del Casato Pucci; e la sera medesima il detto duca Alessandro la menò dove oggi è il Casino dirimpetto a San Marco, e lì seco consumò il santo matrimonio, con gran festa et allegrezza: disse si l'aveva menata prima „.



La morte di Alessandro de' Medici. (Bellucci)

Alessandro de' Medici, che avea condensate nel sangue tutte le prave tendenze dei suoi, sapeva benissimo " che non v'ha mezzo più efficace, per distogliere la mente del

popolo dalle operazioni del Principe, che quello dei pubblici giuochi e spettacoli „. Sicchè divenuto Signore di Firenze, rivolse, subito, l'occhio alle Feste che, per antica consuetudine, si solevano fare nella città ed ordinò che, con splendidezza maggiore di quella usata in addietro, si celebrassero le Feste di San Giovanni.

Veramente le finanze dei cittadini erano esauste per le guerre, le lotte e l'assedio sofferti, e gli animi di tutti oltremodo angustati. Pure, all'idea di procurarsi un qualche sollievo, all'idea di rivivere qualche po' nell'antica grandezza, ogni cittadino si sforzò di fare

tutto quel più che poteva e di accondiscendere ai desiderî del nuovo Duca, il quale cominciò col porre alle finestre del Palazzo Riccardi, nella Via Larga degli Spadai (ove era, allora, la Reggia) le Bandiere di San Giovanni da consegnarsi alle varie squadre presenziando egli stesso, sulla porta del palazzo, tutto armato ed in mezzo alle sue guardie, siffatta cerimonia e imprimendo novella vita alle *Signorie festeggianti* portando al numero di diciotto le sei istituite dal Duca d'Atene.

Ricominciarono, dunque, le *Processioni*, i *Carri*, gli *Edificî*, gli *Spiritelli*, le *Giostre*, le *Girandole*, le *Luminare*, i *Fuochi* e le *Corse*, e la Piazza di San Giovanni e le Vie di Calimala si coprono tutte di tele azzurre con gigli gialli, colle armi del Popolo, del Comune, dei Capitani di Parte Guelfa, dei Magistrati, delle Arti e di molti Leoni, che sono una delle insegne della città.

L'aristocrazia ed il clero, la borghesia ed il proletariato, stremati tutti di mezzi, avviliti ed oppressi, cominciarono a rimpiangere insieme la libertà, ormai irremissibilmente perduta. Le Feste non valevano più; tutti sentivano il peso opprimente dell'esosa tirannia del Duca faceto allorchè si trovarono sotto il governo del nuovo duca Cosimo di Giovanni de' Medici.

Già nel 28 di aprile 1536, anche Carlo V, o per affetto verso la figlia ed il genero, o piuttosto perchè avesse bisogno di denaro, come spesso accadevagli, “ si portò con grandissima pompa in Firenze seguito da 5000 Fanti, che si sparsero per il contado, e 2000 cavalli „. Ma si trattenne pochi giorni e *senza lasciar segno del suo passaggio*, se ne partì il 4 di maggio alla vòlta di Pistoia per proseguire in



Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici
(il traditore).

Lombardia e recarsi all'assalto della Provenza e di Marsilia, ove il suo esercito fu combattuto e costretto a porsi in ritirata.

Frattanto Alessandro, stabilito in Firenze, si era dato a vizî e a bagordi di ogni genere: la Parca torceva il filo della sua vita che



Il teschio di Alessandro de' Medici.

stava per essere, violentemente, troncato. Infatti, nella notte del 6 gennajo 1536 (1537) veniva ucciso a tradimento dal cugino suo Lorenzo, di Pier Francesco, detto *Lorenzino*, e da un prezzolato sicario, Michele del Tavolaccino, detto *Scoronconcolo*, mentre era immerso in quel sonno profondo che abitualmente fa seguito all'orgie, nella casa abitata dallo stesso Lorenzo in Via Larga degli Spadai.

Scoperto, dopo molte e lunghe ricerche, il delitto dal cardinale Cybo e dai familiari del Duca, e tenuto celato, per timore di una insurrezione, il sanguinoso cadavere per oltre tre dì, nell'Oratorio di San Giovannino, il popolo ebbe la notizia dell'elezione del successore prima di quella della morte del Duca.

*
* *

In parentesi e a titolo di semplice curiosità, mi permetto di presentare ai Lettori l'osso cranico di Alessandro, reperito nel Mausoleo del Duca d'Urbino in San Lorenzo, nella recognizione del 1875, ossia dopo oltre tre secoli e mezzo dalla sua morte.

Sul teschio sono tuttora visibili le scalfitture prodotte dai pugnali di Lorenzino e di Scoronconcolo.

Al teschio mancano alcuni denti. Alessandro trucidato giovanissimo (contava soli ventisei anni) li aveva tutti (nè allora era trovata l'arte di far dentiere) allorchè fu calato nel sepolcro.

Quelli che mancano, fu asserito che li prendesse, all'atto dell'esumazione, come macabro ricordo, l'avvocato Ferrigni, il genia-

lissimo *Yorick*, del quale mi compiaccio di rievocare la simpatica figura.

Dopo questa prima tragedia del Principato Mediceo, anche le Feste, alle quali, certamente, Alessandro avrebbe dato impulso, vita e splendore, fallirono.

La di lui vedova, Margherita, assicurata, dapprima, nella nuova Fortezza, con gli oggetti preziosi, che le appartenevano, passò, poi



Yorick (Avv. P. C. Ferrigni).

a seconde nozze con Ottavio Farnese, nipote del Papa, e fu creata Duchessa di Camerino, ove morì nel 1586.

Di Alessandro de' Medici ho ritenuto doveroso il fare cenno, più che per le Feste celebrate durante il suo breve Ducato, per il fatto dell'essere egli stato il primo dei Principi Medicei, dominatori della nostra città, sotto ai quali si ebbero Feste sontuosissime, come diremo nel secondo volume.

XIX.

IL PALIO DE' COCCHI

Cosimo I, secondo Duca (1537). — I Lanzi (1541). — Le Armi alle Potenze (1545). — Il Combattimento di David e Golia (1549). — I quattro nuovi Trionfi (1549). — Il Palio de' Cocchi (1563). — Come era il Palio. — La Piazza di Santa Maria Novella. — Le Aguglie e le Tartarughe del Gian Bologna. — La Loggia di San Paolo. — Il Corso delle carrozze e la Cavalcata dei Granduchi. — La descrizione poetica della Corsa di Domenico Poltri (1602). — Le vicende delle Bighe. — Leopoldo II e l'ultimo Palio de' Cocchi nel 1858. — Resurrezione del Palio nel maggio 1902.

Cosimo I de' Medici.

Di Cosimo de' Medici, primo Granduca di Firenze e della stirpe Medicea, delle sue gesta, del suo governo, ci occuperemo nel secondo volume. In questo ci limiteremo ad accennare alla parte che egli ebbe alle Feste di San Giovanni.

Sotto il suo principato esse furono riordinate e abbellite: nel 1541 riuscirono più sontuose del consueto, perchè vi prese parte, per la prima volta, la Guardia Alemanna, o dei Lanzi, che il Duca aveva fatta venire appositamente per sè in Firenze, e nel 1545 furono novamente concesse alle Potenze le armi e permesse le Giostre, però con certe norme di disciplina, onde il divertimento non dovesse trascendere a fatti criminosi e cruenti, come per il passato.

Ricominciarono, dunque, adagio adagio, le antiche usanze: si tirarono fuori i vecchi edifici, e le Feste del 1549 rimasero celebri negli annali Fiorentini e per la rappresentazione pubblica del *combattimento fra David e Golia*, che sembra fosse eseguito con grande sfarzo e con molta magnificenza, e per l'istituzione d'una nuova solennità per la antivigilia del Santo, o pel 22, onde accompagnare processionalmente le Capitadini delle Arti, allorchè si portavano al Tempio del Santo Patrono ad offerta.

I nuovi Trionfi.

Questa nuova Festa consistette nella preparazione di quattro Carri allegorici, o *Trionfi*, artisticamente costruiti, sfarzosamente addobbati e seguiti da musiche, da numerose schiere di cavalieri e di fanti, i quali al ritorno in Piazza de' Signori giostravano fino a notte inoltrata. Quei carri rappresentavano:

1° il *Trionfo di Cesare*, per simboleggiare la generosità del *perdono*;

2° il *Trionfo di Pompeo*, o l'emblema dell'amore alla *libertà*;

3° il *Trionfo d'Otaviano*, o l'allegoria della *pace*;

4° il *Trionfo di Traiano*, o l'apoteosi della *giustizia*.

Con questi Carri allegorici volevansi ricordare le quattro virtù, sulle quali dovrebbe essere basato un governo: *perdono*, *libertà*, *pace* e *giustizia*.

Ma “ *altro è il parlare di morte, altro è il morire!* „ Le parole ed i simboli erano belli, i fatti, al contrario, bruttini assai.

Col primo di quei Carri si simboleggiava il *perdono*.

Oh sì! Come perdonavano i Medici, lo mostrò Cosimo stesso ai Prigionieri di Montemurlo, facendoli decapitare a quattro per volta su un palco speciale inalzato in Piazza dei Signori, in faccia al Marzocco....

Come perdonava Cosimo, lo seppe Baccio Valori, decapitato insieme col nipote suo, nel Cortile del Bargello a' 20 di agosto del 1537;



Cosimo de' Medici I granduca di Toscana.
(1537-1574).

lo provarono gli altri fuorusciti Fiorentini lasciati morire miseramente, di sevizia e d'inedia, nella fortezza di Pisa.

Il secondo Trionfo ricordava la *Pace*. Oh sì! Sul culto che ebbe Cosimo per la pace, ne informino la battaglia di Montemurlo, la conquista di Pistoia e d'Arezzo, la tragedia di Lucca, l'infame guerra di Siena....

Di fronte al terzo Trionfo, che sublimava la *Giustizia*, basti il ricordare Francesco Guicciardini, lo storico amico e fautore del Duca morto in Arcetri a' 22 di maggio del 1540, si disse e si ripeté per veleno, distillato, molto probabilmente, nelle officine di Cosimo stesso, e Filippo Strozzi, ingiustamente accusato della uccisione del Duca Alessandro, suicidato, od ucciso, nel Forte di San Giovanni per sfuggire alle continue torture del Duca e ad un infame supplizio.

Dell'amore che aveva Cosimo per la *libertà*, alla quale si inneggiava col quarto Trionfo, ce ne potrebbero dire qualcosa Francesco Burlamacchi, colui che sognava, davvero, la libertà dell'intera Toscana, e che per la libertà lasciò sul ceppo la testa, e la Repubblica Senese, che eroicamente soccombette in difesa della sua libertà soffocata nel sangue dal Duca Mediceo.

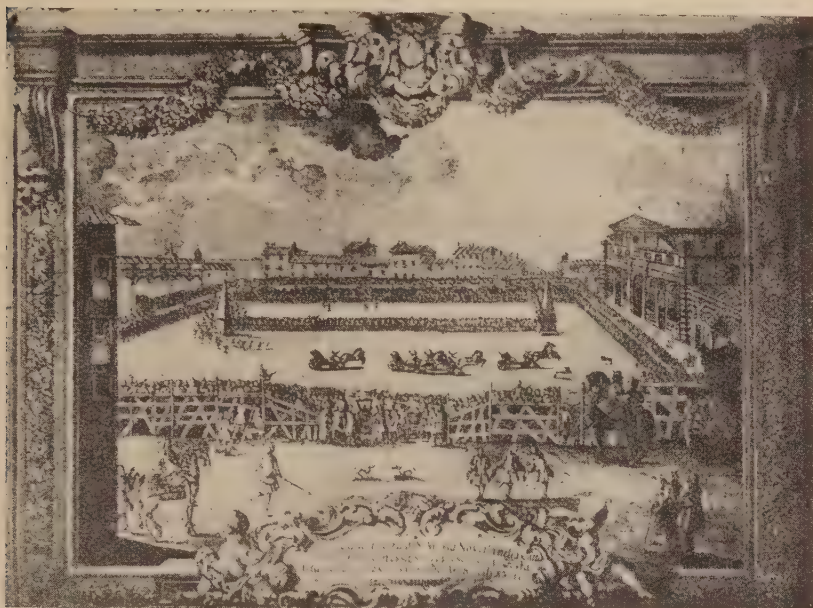
Vuolsi che questi Trionfi suggerissero a Cosimo I l'idea del *Palio de' Cocchi*, che fu istituito da lui, e corso, per la prima volta, a' 23 di giugno del 1563, Piasulla zza di Santa Maria Novella di Firenze.

Il Settimanni, nel suo *Diario*, conservato nel Regio Archivio di Stato, così lasciò scritto:

“ A dì 23 di giugno (1563) la vigilia di San Giovanni il Duca Cosimo fece correre sulla Piazza di Santa Maria Novella, la sera a ore ventitrè, un Palio di damasco rosso soppannato di taffetà a listre di più colori, dai Cocchi guidati ciascuno dal suo cocchiere, girando tre volte per la lunghezza della detta Piazza, attorno a due Aguglie di legno, poste l'una di verso la Chiesa di Santa Maria Novella, e l'altra di verso lo Spedale di San Paolo, senza toccare la corda legata dall'una all'altra di dette aguglie. E tale Palio ordinò si seguitassi ogni anno la vigilia di San Giovanni e commesse la cura di fare detto Palio all'Arte dei Mercadanti „.

Già questa Piazza ordinata dalla Repubblica, con Provvisione del 1331 era stata ampliata, nel 1344, ad istanza dei PP. Domenicani per potervi radunare il popolo alle loro prediche.

Su di essa Piazza, fece Cosimo I costruire subito due guglie in legname, perchè servissero di mèta al corso circolare delle Bighe,



Il Palio de' Cocchi.

(R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze - Collezione Cappugi)

le quali guglie furono poi, da Ferdinando I, fatte fare in marmo mischio di Seravezza, quali veggonsi tuttavia, gravitanti su quattro testuggini o tartarughe di bronzo, lavorate dal Gian Bologna.

La Corsa.

La Corsa delle Bighe e de' Cocchi era una gara sportiva, che aveva molta analogia con i giuochi Olimpici che si facevano, un tempo, nell'antico Circo Romano.

Naturalmente, mentre nei Giuochi Olimpici, si attaccavano ai Cocchi, quattro, sei e fino dieci cavalli, di fronte, a questo solo genere di corsa ammaestrati e non si curava affatto la vita degli uomini, purchè la corsa riuscisse interessante e garosa, ai Cocchi del secolo XVI si attaccavano due soli cavalli, e si prendevano le

maggiori cautele perchè la gara non dovesse finire, come, ad onta di tutto, spesso avveniva, purtroppo, con feriti e con morti.

I Cocchi ammessi alla corsa erano quattro, simili nella forma e nel colore a quelli delle fazioni Romane, cioè: — *Prasina* o *Verde*; *Russata* o *Rossa*; *Veneta* o *Cerulea*; *Albata* o *Bianca*.

Parimente i cocchieri od *Auriga* erano vestiti dei quattro diversi colori, a seconda del cocchio, da loro guidato, con cappelli guarniti di penne degli stessi colori, ed i cavalli erano bardati all'eroica.

Dall'una all'altra Aguglia si tirava un canapo, perchè i Cocchi non potessero traversare, e le mosse venivano date ai medesimi per ordine dei Granduchi da un araldo a suono di tromba.

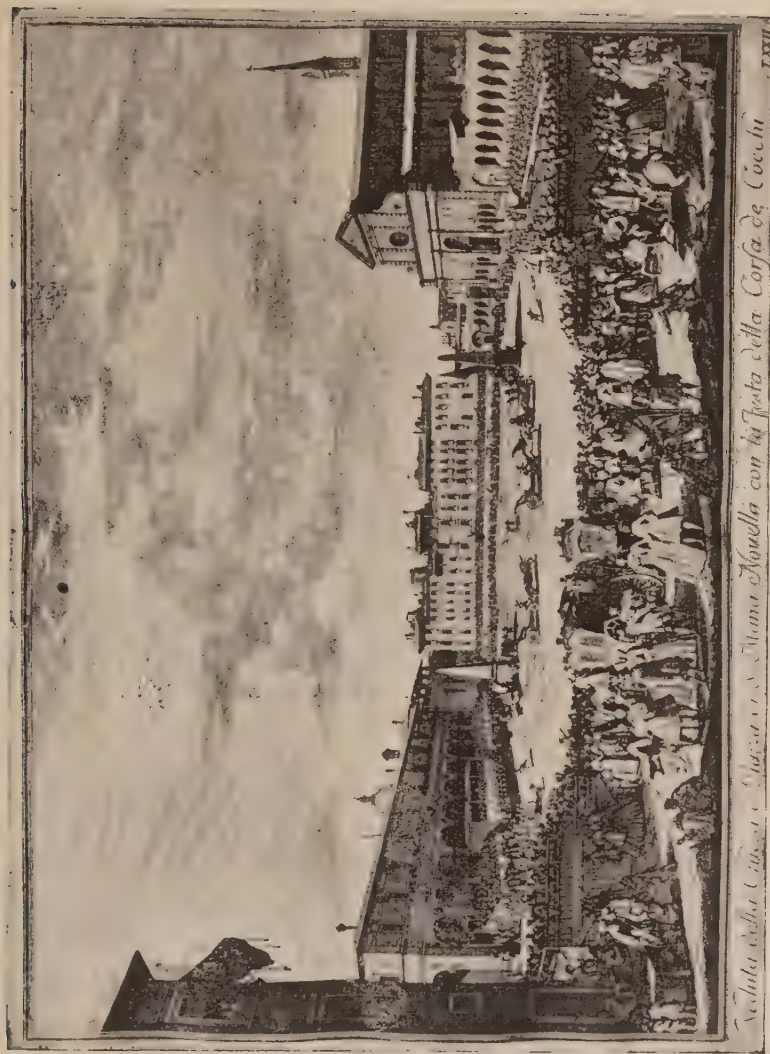
I Cocchi si muovevano dalla guglia posta presso la Chiesa di Santa Maria Novella e giravano tre volte la piazza attorno alle guglie, in carriera. La corsa era bellissima a vedersi, non solo per la velocità spiegata dai cavalli, ma anche per la maestria dei guidatori nel piegarli alla svolta delle guglie e per la gara spiegata nella contesa della Vittoria o del Palio.

Nei primi tempi, la polizia della lizza veniva fatta dagli alabardieri alemanni, detti i Lanzi, che erano in numero di 200, alloggiati parte in Fortezza da Basso, parte al Palazzo Riccardi in Via Larga, che era allora la Reggia, e parte nel Palazzo della Signoria. Da essi, anzi, si prese il nome, che tuttora conserva, la splendida Loggia dell'Orcagna.

Dopo i Lanzi, il servizio d'onore e di polizia, durante la corsa de' Cocchi è stato quasi sempre fatto dalle soldatesche al soldo dello Stato della Toscana, con lusso e ricchezza.

Il *Palio*, o il premio riserbato al vincitore della corsa, quale fu istituito da Cosimo I, era di velluto cremisi, ricchissimo, e della valuta di non meno di 45 scudi, che venivano pagati dai Capitani di parte. Era collocato su un Carro trionfale trascinato da cavalli o da buoi e custodito da valletti e da paggi.

Alla corsa de' Cocchi assistettero sempre tutti i Granduchi di Toscana, da Cosimo I a Gian Gastone de' Medici, e da Francesco II a Leopoldo II di Lorena, dalla Loggia di San Paolo, edificata dal 1450 al 1495 su disegno lasciato dal Brunelleschi e unita all'abbellimento, che, allora, serviva di Ospedale dei Convalescenti fondato nel 1313 da Cione di Lapo Pollini.



Il Palio de' Cocchi.

(Zocchi, T. XXII)

In occasione del Palio dei Cocchi, questa Loggia veniva parata, a cura della Guardaroba generale, di velluto cremisi, e ridotta a splendida sala, perchè in essa stavano a godere lo spettacolo i Granduchi e la Corte.

E al di fuori, ma allo stesso livello, della Loggia, per ampliarla, costruivasi un vasto palco, del quale la parte al centro era riser-



Il Palio de' Cocchi.

vata ai Principi, e le parti laterali alle persone del seguito, ai Cortigiani, alle Autorità.

Intorno alla Piazza di Santa Maria Novella, si costruivano d'anno in anno dei palchi in legname a guisa d'anfiteatro, come vedesi nella incisione dello Zocchi e nel dipinto di G. Signorini, ecc. palchi che s'empivano di popolo plaudente e festante, producendo un colpo d'occhio stupendo.

Tutte le finestre delle case prospicienti sulla piazza, tutte le terrazze, splendidamente addobbate con tappeti e bandiere, erano gremite di spettatori, che s'inerpicavano perfino sui tetti, con pericolo proprio e di coloro che eran giù per la via.

Questa festa passava per una delle migliori d'Italia, e Montaigne, il celebre filosofo letterato francese, che assistè nel 1580 ad uno

di questi Palii, ne lasciò scritto così: — “ *Mi piacque questo spettacolo più che nessun altro che avessi visto in Italia per la sembianza del corso antico* „.

*
* *

Sotto il Granducato Lorenese, prima della Corsa dei Cocchi; o alle quattro (16) cominciava il corso delle carrozze sulla Piazza di Santa Maria Novella, girando attorno ai palchi eretti a guisa d'Anfiteatro. Verso le ventitrè, che cadono nel giugno, alle sette (19) i dragoni (cavalleria toscana) scioglievano il corso e sgombravano la Piazza mettendo fuori tutti quei branchi di contadini che erano stati al sole per cinque o sei ore onde prendere i posti migliori.

A tempo della dominazione Medicea la Corte si recava al Palio de' Cocchi “ con nobilissima cavalcata di cavalieri „. In tempi a noi più vicini i Granduchi di Lorena vi andavano pure, in gran pompa, non più a cavallo, ma in carrozza di gala, preceduta da due battistrada e scortata da otto guardie nobili e da due cavallerizzi di sportello.

Il Salvini, dopo di avere accennato alle più ricche dame di Firenze, affacciate alle finestre dei palazzi di Santa Maria Novella, così descrisse la cavalcata del Granduca:

“ Si avanza la cavalcata: vi è il Granduca con gli altri Serenissimi, con le Corazze e con i Lanzi armati. Questi Svizzeri fedelissimi a S. A. portano alabarda col bastone della quale, quando fia d'uopo per tenere addietro il popolo, menano a noi tralle gambe colpi terribili.

“ Il Sovrano va a smontare alle Logge di San Paolo e lì siede, co' principi sur un palco elevato. Si lega una corda fra le due guglie, si fa sgomberare lo steccato e quattro Carrette o Cocchi, dalla guglia che è dalla parte della chiesa, partono.

“ Gli Aurighi tirano colpi da disperati, gli spettatori vociano, urlano: e i poveri alipedi corrono all'impazzata, volano intorno alle mète, evitate dalle ruote, e dopo tre giri si fermano di botto. Il cocchio arrivato il primo vince il Palio di damasco rosso „.

Nel 1682, allorchè regnava Cosimo III, Domenico Poltri da Bibbiena, Accademico della Crusca, scriveva, dedicandolo all'allora di-

ciannovenne Ferdinando di Toscana, un poemetto sul *Palio dei Cocchi*, di 137 terzine, delle quali mi piace trascrivere le seguenti:

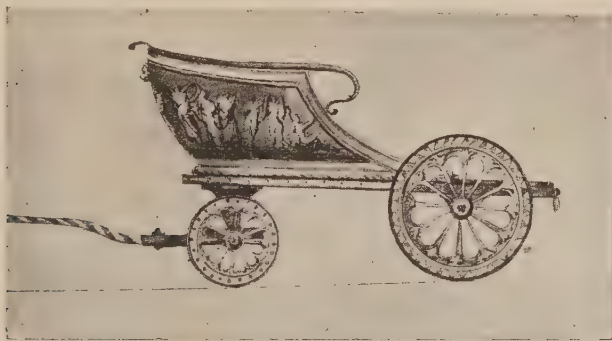
.
 “ Dichiamo adesso ciò ch' accadde, poi
 Che venne il vostro Padre Serenissimo
 Con le Corazze e con i Lanzi suoi.
 Io che stavo in un luogo lontanissimo,
 Dissi, vedendo que' Tedeschi armati:
 — Ringraziato sia Dio, qui sto benissimo! —
 Molti ch' eran vicini a que' soldati
 Si tiravano indietro a più potere,
 Temendo di non esser bastonati.
 Ma non mi voglio qui più trattenere:
 Cosimo, alfin si messe ad un balcone,
 Con tutti gli altri Principi, a sedere.
 Quando fu accomodatosi il Padrone,
 Fra l' una guglia e l' altra, dove pria
 Si vedevano star molte persone,
 Fu fatta con due canapi una via,
 Per la qual dovean correr le carrette,
 Perciò la gente fu mandata via.
 Tutti i cavalli, al suon delle trombette
 Si mossero così velocemente,
 Che proprio mi parevano Saette.
 Mi vennero, in un subito alla mente
 Quei che, con tanta furia strascinavano
 Lo sfortunato Ippolito innocente:
 Ma se quelli veloci se n' andavano
 Col carro dietro tutti impauriti,
 Questi in velocità gli superavano.
 S' eran quei delle Foche intimoriti,
 Questi eran dalle sferze flagellati,
 E da sterpi non erano impediti.
 Coloro che in que' Carri erano entrati,
 A' cavalli, perchè più camminassero,
 Tiravan colpi come disperati.
 Correvan quelli acciò presto arrivassero,
 Ma non parean cavalli che corressero,
 Parean più tosto uccelli che volassero.

 Gli spettatori, con alzar le voci
 Gli facevan fuggir con maggior fretta
 Che i diavoli non fuggono le croci.
 La via per cui correva ogni carretta
 Non era lunga ma più tosto corta,
 Et era larga più tosto che stretta:
 Non era dritta: ell' era ovata e storta.
 Basta, i cavalli al fin la divoravano:
 Che fosse larga o stretta, poco importa.

Il corso da una guglia principiavano,
 Arrivavano a un'altra, e doppo in su
 A quell'istessa guglia ritornavano.
 Tre volte essi girarono, e non più
 Per arrivare al segno: un luogo stesso
 Principio e fine di quel corso fu.
 Quel ch'era avanti, quando fu dappresso
 Al luogo destinato, tutto allegro
 Guardò quel Palio, e poi corse per esso.
 Ricevè dagli amici il mirallegro,
 Poi si partì.

*
 * *

Dai tempi di Cosimo I al 1858, il Palio de' Cocchi fu uno dei numeri più caratteristici delle Feste di San Giovanni e, salve poche interruzioni, fu sempre corso nella vigilia della Festa del Santo.



Biga antica.

Quale forma avessero precisamente i Cocchi, quando fu incominciata tal Festa, si ignora: però Anton Francesco Mannucci riferisce come, nel 1614, essendo i Cocchi stessi resi inservibili, ne fosse mutata la forma col disegno di Giovanni Pecori, a uso dei Carri trionfali, assai bassi, per maggiore sicurezza delle persone che vi stanno sopra e con una specie di scalinata ossia alta più di dietro, nella quale potrebbero seder molte persone. E questi sono probabilmente i Cocchi delineati da Fr. Zocchi nella stampa qui riprodotta. Nel 1824 le antiche bighe, naturalmente, riparate d'anno in anno, non erano più servibili affatto e il Magistrato civico stava per dar l'ordine della costruzione di bighe nuove, allorchè capitò

l'occasione di acquistare per il prezzo di quattrocento lire toscane, quelle della città di Pisa, che voleva disfarsene.

Fatta la compra, quelle bighe vennero restaurate, ornate, dorate, e ridotte all'uso al quale dovevano servire a cura di certo ingegnere Veraci colla spesa di lire ottomilaquattrocentonovanta, che in verità, al Magistrato stesso sembrarono troppe. E queste, abbellite al solito e restaurate, erano probabilmente quelle esistenti nel secolo scorso.



Una delle Bighe "la Verde", del Palio de' Cocchi risorto nel 1902.

Dal 1858 queste bighe, alle quali erano state aggiunte in tempo non ben precisato altre quattro più rozze da servire alla prova, rimasero celate in locali del Comune di Firenze, ora qua ed ora là, via via dove c'era il posto, cioè prima nei magazzini dell'ex-convento di Santa Trinita in Via Parioncino, ed ultimamente in quello stanzone unito alla Chiesa di Santo Spirito, ove ha avuto lo studio di scultura l'egregio e valente amico mio, commendator professor Raffaello Romanelli.

Il Palio del 1902.

Nel maggio del 1902, in occasione di Feste ideate per dare aiuto al piccolo commercio, io lanciai l'idea di riesumare, con la Giostra del Saracino e dell'Ariete, della Potenza della Graticola o di San Lorenzo, anche questa antica e celebre Corsa di origine schiettamente fiorentina, e, con l'aiuto efficace dei due carissimi amici cavalier dottore



Il Palio de' Cocchi corso sulla Piazza di Santa Maria Novella
nel maggio 1902.

(Fot. Cattani).

Gaetano Malenotti direttore e proprietario del giornale *Fieramosca*, del commendator avvocato *Alfredo Lumachi*, e di altri valorosi, che costituivano con me un Comitato indipendente, ottenni dal Comune di Firenze quei quattro carri, che erano ridotti in pessime condizioni; li feci restaurare dal carradore Rangoni, ridurre a nuovo da artisti, talchè, alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino e di un popolo innumerevole, che si accalcava persino sui tetti, poterono dopo quarantaquattro anni di forzato riposo correre di nuovo sulla storica Piazza di Santa Maria Novella, attorno alle storiche guglie.

Giornali e Riviste narrarono, plaudendo, la insperata resurrezione del Palio, e varî Fotografi fecero in lastre fotografiche, questa riesumazione, che riuscì graditissima alla popolazione indigena ed alla forestiera, che gremiva la storica piazza.

*
* *

La Corsa de' Cocchi portò in Firenze, per quasi tre secoli (1563-1858), *ospiti, oro, letizia*, (ne portò, anche, nel 1902, nè pochi, nè poco, nè poca) e fece volare, al di fuori delle sue barriere, in tutto il mondo, la sua fama di città *ricca e magnifica*.

— Perchè non si rimette in uso?

Se i nostri Padri Coscritti ci lasceranno libera e sterrata una piazza — una sola! — quella storica di *Santa Maria Novella*, la *Corsa del Palio de' Cocchi* potrà ripristinarsi, e ripetersi, annualmente, la vigilia di San Giovanni secondo l'*espressa* volontà dell'Istituto.

— Che cosa mancherebbe? — Le Guglie? No! Ci sono salde e belle!

— Le *Bighe*? — No! Ci sono. Dove?

— I cavalli? — No! Verrebbero da tutta l'Italia!

— L'Anfiteatro? — Il Comitato del 1902 lo restituì al Comune nella valutazione di 16 o 17 mila lire (uguali a circa 200.000 d'oggi). Dov'è conservato?

— E se non ci fosse? Mancherebbero gli speculatori per costruirlo? — Nemmeno! Dunque?... Il 1902, insegni!

XX.

IL PALIO DEI BARBERI

Le Corse de' Cavalli e il Palio de' Barberi. — Loro antichità. — I Palii di San Giovanni; di San Pietro; di San Vittorio; di San Barnaba; di Santo Noferi; di Marliano; di San Lorenzo; di Santa Reparata. — L'Alighieri, Cacciaguida e il Palio del 1288 sotto Arezzo. — Il Palio de' Barberi sotto la Repubblica. — Dal Ponte alle Mosse a Porta alla Croce. — Ferdinando di Cosimo III fonda la razza de' Barberi a Poggio a Caiano. — L'Occupazione Francese. — I Barberi nel secolo XIX. — Il granduca Leopoldo II e l'ultimo Palio del 1858. — Un Barbero e un Ridolfi. — Sarebbe possibile far correre i Barberi a' nostri giorni?

Il Palio, o la Corsa de' Barberi.

Per attirare in Firenze una quantità incalcolabile di visitatori dall'Italia, dall'Europa e perfino dal mondo ripescato fra le acque da Cristoforo Colombo e dal nostro Amerigo Vespucci basterebbe la riproduzione storica e fedele di un numero solo delle famose Feste di San Giovanni; *La Corsa, o il Palio, dei Barberi*.

Una infatti delle maggiori attrattive delle Feste di San Giovanni fu quella *Corsa o Palio*, numero di programma mantenuto costantemente dai tempi più antichi a quelli più prossimi a noi.

A carta 39 del Priorista Magliabechiano del Chiari sta scritto “ tolta la statua del Dio Marte, ridotto il Tempio cristiano e dedicatolo a San Giovanni Battista e chiamatolo Duomo di San Giovanni, ordinarono che si celebrasse il dì della sua Natività con grandissimo applauso, e che in quel dì si corresse un Palio di velluto vermiglio e nel mezzo una striscia d'oro con un giglio in rilievo et il Palio fosse soppannato di pelle d'ermellini e va ogni volta alla Chiesa di San Giovanni a offerta, come gli altri, e dreto un cêro di cera bianca „.

“ Si davano le mosse a' Barberi già anticamente fuori della Porta al Prato dove ancora viene il nome a un ponte che cavalca Mu-

gnone, detto il Ponte alle Mosse. Si stacca il Palio dalla Chiesa di San Pier Maggiore e dipoi si levò il cominciare a correre di fuori, mediante che nasceva dimolti trasordini con morte d'uomini, dove



Il Palio di San Giovanni. (Priorista Chiari)

cominciarono levare tale uso e feciono, che si dessi le mosse a detti cavalli dalla Porta al Prato e durassino a correre sino alla Porta alla Croce, e volsano poi che si crescessi detto Palio e fossi tirato da due paia di cavalli, cioè messo sopra un carro trionfale, tirato da due paia di cavalli, covertati di rosso, entrovi Gigli bianchi, che di poi si è permutato mediante la Parte Guelfa col farvi drento a'detti panni il Giglio rosso e l'arme della Guelfa, ed oggidì ne tiene conto di detto palio, i Capitani di detta Parte e lo mandano per tutta la Città ogni mattina, otto giorni avanti che 'si corra, ove da popoli ne è mostrato molti segni di al-

legrezza con sonare trombe e le Donne corrono a detto Carro per far toccare il Palio a'loro figliuoli in fascia per divozione di San Giovanni Battista „

*
* *

Ignorasi quando esattamente cominciasse quest'uso, o, meglio, quando si associasse ai festeggiamenti in onore del Battista, poichè, l'uso delle corse dei cavalli è antichissimo e risale ai Greci e ai Romani. Giovanni Villani nel I libro delle sue Storie affermò che il Palio de' Barberi dell'8 ottobre si correva dai Lombardi, e ne determinò la istituzione nell'anno 405 di Cristo. L'Ammirato ri-



Scabito della Chiesa e Piazza di San Pier Maggiore

La Piazza di San Pier Maggiore con la chiesa rovinata il 9 agosto 1784.

tenne che, anche quello di San Giovanni, si corresse da quell'epoca per la Festa del Santo Patrono. Ma il Muratori ed il Lami rilevarono, giustamente, che questa poteva essere una opinione, non una affermazione di fatto, perchè non confortata da alcun documento.

Opinioni e discussioni storiche, dottissime, ma che a noi interessano poco perchè la prova dell'antichità del Palio dei Barberi, in Firenze, si trova nel Canto XVI del *Paradiso* in cui Cacciaguida, trisavo dell'Alighieri, dice, chiaramente, che a' tempi suoi queste corse erano comuni e annuali:

. io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.

Ma la memoria certa d'un primo Palio di Barberi per le Feste di San Giovanni risale al 1288, anno in cui Giovanni Villani narra che i Fiorentini lo corsero, mentre stavano all'assedio d'Arezzo, per solennizzare il 24 giugno e fare, nel tempo stesso, un dispetto ai nemici. Dispetto ripetuto dai Fiorentini nel 1294 sotto le porte di Pisa, nel 1324 a Pistoja e reso loro al ponte di Rifredi.

La differenza fra le corse dei cavalli che facevano i Romani ed i Greci e quelle dei Fiorentini consisteva, semplicemente, nel premio che questi ultimi destinavano al cavallo vincitore, fosse libero nella corsa o montato da cavaliere (fantino).

E questo premio era costituito da un ricchissimo drappo di velluto o di broccato, al quale davasi, appunto, il nome di *Palio*.

Anticamente i Palii dei Barberi erano molti, ma i più importanti, i più serii, quelli ai quali prendevano parte i migliori cavalli di tutta l'Italia, erano tre, cioè:

— 25 giugno: il *Palio di San Giovanni*, il classico, costituito in onore del Patrono: fu, prima di velluto vermiglio, poi di drappo di seta. Si correva dalla Porta al Prato alla Porta alla Croce:

— 29 giugno: il *Palio di San Pietro*, istituito in memoria della vittoria riportata da' Fiorentini contro Niccolò Piccinino, sotto Anghiari nel 29 giugno 1440. Era di velluto rosso.

— 29 luglio: il *Palio di San Vittorio* si correva per ricordare la vittoria dei Fiorentini sui Pisani, sotto Cāscina, l'anno 1364: muoveva dal Ponte sul Mugnone, fuori la porta al Prato, detto, anche oggi, *Ponte alle Mosse*, e percorrendo il Prato, Borgognis-

santi, Parione, Porta Rossa, Condotta, giungeva a Sant'Apollinare (Piazza San Firenze) ove erano le riprese. Era di velluto rosso foderato di raso.

Gli altri Palii, caduti, con l'andare del tempo, l'uno dopo l'altro, furono:

— 11 giugno: il *Palio di San Barnaba*, in ricordanza della battaglia di Campaldino: si correva, anche questo, dal Ponte sul Mugnone a Sant'Apollinare.

— 19 giugno: il *Palio di Santo Noferi* (Sant'Onofrio). Si correva dal Canto agli Alberti alla Zecca. Era fatto dall'Arte de' Tintori e corso dai loro cavalli, quelli stessi, che portavano all'Arno ed ai Tiratoi le pezze di stoffa. Era associato alla *Giostra del Saracino*, che si faceva, prima della Corsa, in Piazza della Signoria.

— 2 agosto: il *Palio di Marliano* per la vittoria ottenuta nel 1554 dall'esercito del duca Cosimo guidato dal Marchese di Marignano contro i Senesi.

— 10 agosto: il *Palio di San Lorenzo*; fu istituito il 26 luglio 1347 a ricordo della cacciata del Duca d'Atene; ma Lorenzo il Magnifico volle riportarlo al 10 agosto in onore di San Lorenzo. Era una Corsa di scherno, perchè vi correvano cavalli arrempati, detti *Cavallacci*, e si chiamava la *Corsa dei Ciuchi*. Le môtse si davano alla Porta a San Gallo e le riprese erano al Canto alla Paglia.

— 8 ottobre: il *Palio di Santa Reparata* in memoria della disfatta di Radagasio, re dei Goti, sotto Fiesole. Si correva dalle Fonticine, sotto San Gaggio, fino alla Porta del Vescovado (Romana).

Oltre a questi vi furono altri Palii di minor conto e di vario genere ed altri dovuti ad iniziative private ed eseguiti con cavalli, cavallacci, carretti e, perfino con navicelli, in Arno.

Tutti questi generi di sport cessarono affatto nel 1799 in seguito all'occupazione francese.

Anche dei Palii corsi sotto la Repubblica, ci lasciò Goro Dati la descrizione seguente:

*
* *

“ Dipoi dopo desinare, passato il mezzodì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettrato, tutte le donne e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri che corrono il Palio; che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni, e belle case ricche e di buoni cittadini, più che in nessun'altra parte; e dall'uno capo all'altro della città, per quella diritta via, piena di fiori, sono tutte le donne, e tutte le gioie e ricchi adornamenti della città; e con grande festa.

“ E sempre vi sono molti signori e cavalieri gentiluomini forestieri, che ogni anno dalle terre circostanti vengono a vedere la bellezza e magnificenza di tale festa. Et evvi per detto Corso tanta gente, che par cosa incredibile di forestieri e cittadini; che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere nè immaginare.

“ Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i Corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; et in sulla Torre si veggono per li segni delli ragazzi che su vi sono, quello è del tale, e quello è del tale; venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati Corsieri barbereschi del mondo. E chi è il primo che giunge al Palio, lo guadagna: il quale è portato in su una carretta triunfale con quattro ruote, adorna con quattro lioni intagliati che paiono vivi, uno in sur ogni canto del Carro, tirato da due cavalli covertati, col segno del Comune loro, e due garzoni che gli cavalcano e guidano.

“ Il quale è molto grande e ricco Palio, di velluto chermisi fine, in due palii, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine; che in tutto costa fiorini trecento, e più: ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro, bellissimo; e spendesi fiorini secento o più „.

La Signoria stava a vedere passare i Barberi da le finestre di qualche palazzo sul percorso, che fu, quasi sempre, quello degli Albizi.

Dapprima i Barberi erano cavalcati da fantini; più tardi i cavalli vennero fatti correre liberi, ma portanti un apparecchio dal quale pendevano diversi ordigni pesanti, pungenti, fatti a forma di pera e, perciò, detti *perette*, che nella corsa, alzandosi e ricadendo, pungevano i Barberi e li spronavano alla corsa veloce.

*
* *

Una idea di questa corsa come facevasi in Firenze quattro o cinque secoli or sono, può aversi da una tavola, in legno, che appartenne, un tempo, agli eredi di Ascanio Pitti.

Questa tavola, che credesi fosse, in origine, una parte di quei cassoni istoriati, nei quali le spose fiorentine portavano il loro corredo alla casa del marito, rappresenta la ripresa dei Barberi verso il Borgo San Piero, oggi Borgo degli Albizi e la Piazzetta di San Pier Maggiore.



Riparata de' Barberi sulla Piazza
di San Pier Maggiore. (Antico quadro).

Non bella, è, per lo meno, interessantissima non solo per quello che riguarda il soggetto, ma anche per l'aspetto della nostra città, quale era allora verso San Piero.

In essa, oltre al Palio ed al Carro sul quale era esposto, oltre ai cavalli barbereschi, che correvano montati, si vede la Signoria alle finestre della casa, che è, forse l'attuale Palazzo degli Alessandri, ornate di ricchi tappeti, e alquanti cittadini togati, che costituivano, forse, la *giuria* incaricata di dare il giudizio sulla vittoria.

Le finestre delle case, costruite sul mezzo tondo, sono, naturalmente, prive di telai e di vetri, avendo solo impostoni di legno, talchè, volendo ripararsi dal freddo, dal vento e dal sole e chiudendole veniva, necessariamente, a mancare, anche, la luce.

Inconveniente gravissimo, che a noi, abituati oggi ai cristalli, alle gelosie, alla luce elettrica, a tante comodità della vita, parrebbe insopportabile ed impossibile, e che, pure, durò, in città, quasi fino al 1600 e dura, ancora, in taluni abituri delle nostre montagne.

Le aste di legno, che, sorrette da opportuni bracci di ferro corrono, esteriormente, dall'una all'altra finestra, servivano a distendere le pezze dei panni di lana, arte che fece, a quei tempi, ricca Firenze.

*
* *

Tommaso Forti nel suo *Fôro Fiorentino*, Capitolo 221, dice che “ il corso di questo Palio era dal Ponte alle Mosse, fuori di Porta al Prato, per Borgo Ognissanti e la Vigna, per Mercato Vecchio fino alla Porta alla Croce, ecc. „: che è stato sempre l'itinerario seguito. La Signoria, secondo l'affermazione dell'abate Bernardo Pitti, riferita da A. F. Mannucci, si portava negli ultimi anni della Repubblica a veder correre il Palio in una casa, che fu prima dei Lenzi e poi de' Buoni, in Borgo Ognissanti.

In tempi a noi più vicini si eleggevano due Nobili agli Uffici di Giudice e di Mossiere: si pubblicava una Notificazione per evitare disordini, disgrazie e per garantire la solidità dei palchi, che si costruivano dovunque era possibile, lungo il percorso. Si compilava la *Lista dei Barberi* simile all'odierna *Nota delle Corse*.



Il Palio de' Barberi. Le mosse da Porta al Prato. (A. Capellan. Flor. 1756).

Il Varchi dice che lo spazio corso dai Barberi per San Giovanni dalla Porta al Prato alla Porta alla Croce era di due miglia e che lo percorrevano in sette minuti. Ma dopo di lui venne allungato di

oltre un altro miglio, spostando la scappata dei Barberi dalla Porta al Prato al citato *Ponte alle Mosse*.

Otto giorni prima i barbereschi insegnavano ai Barberi lo stradale della corsa, il che formava un ineffabile spasso dei nostri avi. Fra il tripudio popolare anche il Carro di San Giovanni portante il Palio percorreva tutto l'itinerario dal Prato alla Croce.

“Frattanto (narra Giuseppe Conti nella sua *Firenze vecchia*, alla quale rimando il lettore che sia desideroso di conoscere tutte le fasi di quella festa), dalla Porta alla Croce partivano i Barberi portati a mano con le *perette* tirate su e col numero grande fatto



Il Palio de' Barberi nel secolo XIX

Il terrazzo della corte. (G. Signorini)



Il Palio de' Barberi. I corsieri passano sotto al terrazzo della corte. (Ignoto).

col bianco sui fianchi, per venire alla scappata sul Prato. Generalmente correvano da 10 a 12 cavalli. Appena si erano mossi i Barberi, per la mostra, dalla Croce al Prato 10 Dragoni in fila sgombravano di trotto tutto il percorso per evitare disgrazie „ Sul Prato, i birri e i soldati facevano, colle *buone maniere* (come si vede nell'unita vi-

gnetta) sgomberare dalla pericolosa linea del percorso ragazzi e curiosi.

La Corte, col Granduca, ricevuta da tutte le Autorità e dal Corpo diplomatico, prendeva posto sul terrazzo che fa parte di un Palazzo sul Prato (esistente tuttora ed eternato, nella corsa di cui si tratta, in un quadro di G. Signorini), e il Maggiordomo dava al Sovrano la lista dei Barberi.



Il Palio de' Barberi. Il principio delle Corse sul Prato.

(Callot).

Dalla cupola del Duomo si facevano segni convenzionali che il Granduca vedeva riflessi in uno specchio appositamente collocato, sicchè, sapeva, subito, il nome del vincitore (erano i primi albori del telefono): lo contrassegnava sulla lista e la gettava al popolo, che faceva una ridda diabolica per impadronirsene.

Bandito il cavallo vincitore la Bandiera, che si teneva fuori del terrazzo, veniva portata da un messo a cavallo alla casa del proprietario del Barbero, che la teneva esposta otto giorni, e poi la restituiva, ritirando, invece, dal Comune 300 scudi, premio che rappresentava il valore dell'antico Palio.

L'ultima corsa dei Barberi ebbe luogo nel giugno 1858, alla presenza del granduca Leopoldo II prima che dalla Rivoluzione del 1859 fosse costretto ad abbandonare Feste, Trono e Toscana.

La passione per la Corsa de' Barberi fu vivissima in tutte le età e lo provano le molte rappresentazioni grafiche che ci son pervenute.

Tutti i Medici furono innamorati di questo genere di divertimento e fecero venire di Barberia i più famosi corridori.

Nel secolo XVII il Gran Principe Ferdinando di Cosimo III, avuti dal Bey di Tunisi superbi Barberi istituì la razza dei cavalli corsieri nella Regia Tenuta di Poggio a Caiano, esempio seguito da molti signori di quel secolo stesso, del XVIII e del XIX.

Un Barbero e un Ridolfi.

A questo punto mi sembra di udire una voce esclamare — Come? Dieci o dodici cavalli potevano passare in carriera per le stretturè del Mercato, del Corso, del Borgo degli Albizi, di quello di Santa Croce fra due ali fitte di popolo senza lasciare un'ecatombe dietro loro?

— Sì! Qualche disgrazia accadeva, di tanto in tanto, più per imprudenza degli spettatori che per colpa dei Barberi, i quali percorrevano la via senza occuparsi degli spettatori che, se fermi e allineati, per essi facevano la funzione di una muraglia verso la quale non andavano mai nè a fraccassarsi nè a fraccassare.



Ferdinando di Cosimo III de' Medici.

Comunque la benemerita Arciconfraternita della Misericordia non trascurava mai di portarsi, con i cataletti, alla Porta alla Croce dove esisteva il pericolo pei Barbareschi che dovevano gettarsi alla ripresa di quei cavalli infuriati.

Un aneddoto. Lo appresi, non ricordo, in quale cronaca o in quale storia. Appassionato per questa corsa un giovane della famiglia Ridolfi, per veder meglio, si spinse un po' troppo avanti in mezzo alla via, e fu violentissimamente investito da un Barbero, che correa più del vento.

Uomo e cavallo rotolarono a terra e un urlo formidabile si levò dalla folla degli spettatori, che prevedevano una letale sventura. Infatti uno dei due caduti rimase morto, sul colpo. Indovinate chi? — L'uomo? — No! il cavallo!

— Che la stirpe dei Ridolfi (sentenziò un popolano meravigliato) fosse una razza forte, lo si sapeva! Ma.... così!!! —

*
* *

Prima di chiudere questo Capitolo debbo rispondere ad una altra voce, che mi susurra all'orecchio:

— Potrebbe rifarsi, oggi, la *Corsa de' Barberi*?

— Sicuramente! *Nihil volenti impossibile!* Non si è corso questo Palio, per secoli, fino all'anno di Cristo 1858, quando la Via degli Strozzi, la Via degli Speziali, il Mercato centrale, erano strettissimi e il Corso, il Borgo degli Albizi, la Via Pietrapiana, il Borgo la Croce, quali sono adesso?

— E il monumento a Vittorio Emanuele II sulla Piazza del Centro?

— Quel monumento — lo affermo per studi, misure e raffronti fatti da me stesso e da competenti — non guasterebbe. Sarebbe questione di una comoda piegata a destra, o a sinistra del monumento, che per i Barberi non costituirebbe ostacolo. I Barberi seguono la via libera, che è stata loro insegnata, e non escono dal tracciato. Non hanno fatto, per secoli, la curva fra il Borgognissanti e Via della Vigna Nuova?

— E per tenere in linea il pubblico, i curiosi, i ragazzi?

— Agendo *Quattrocentescamente* e *Fascisticamente* tutto sarebbe a posto. Un Bando che dicesse chiaramente: “ *Il Pubblico si guardi. Chi muor muore!* „, sarebbe il balsamo della Maddalena. —

Col manganello e colle *buone maniere* si ottiene tutto! *Volere è potere!*

XXI.

IL GIUOCO DEL CALCIO

Il Calcio. — Dove si giocava. — Bibliografia. — Tre Pontefici. — I Calcianti. — Apprensioni di Dame. — Un morto. — Il diritto di asilo. Il Calcio all'Estero. — Enrico III re di Francia. — I Fiorentini erano tutti belli come Pierantonio Bandini e Pierfrancesco Rinuccini? — *Calci* memorabili. — Il Calcio del 1691 per le nozze di Anna Maria Luisa di Toscana con Giovan Guglielmo Duca di Neiburgo. — L'ultimo Calcio per la venuta di Francesco II e di Maria Teresa di Lorena. — Il Foot-Ball. — Paul Bourget e una partita giocata a Cambridge. — Spaventoso e brutale Sport. -- Tattica Napoleonica? — L'antico Calcio ignorato nel 1898. — Il Calcio risorto nel 1898 e nel 1902. — Perchè? — Da chi? — Dove fu giocato. — I Calcianti. — Malignità. — Il "Vogliamo assistervi", dei Reali. — Al Ballo Storico.

Il Calcio.

Fra i Giuochi, che diletтарono i nostri antenati è da annoverare il Calcio, che fu proprio della nostra Firenze, dove si giocava, abitualmente, per le vie e sulle piazze e, solennemente, in livrea, in occasione di pubblici gaudi, di Feste principesche e in quelle dedicate a San Giovanni.

Sulla Piazza di Santa Croce ed a metà di essa, tanto sulla facciata del Palazzo dell'Antella a sinistra quanto su quella di una casa di proprietà Barberini a destra, si vedono murati l'uno di contro all'altro, due marmi ne' quali è riprodotta ad intarsio una sfera di due colori (pallone).

Questi segni, che indicavano la metà della piazza, servono ora a rammentare che essa fu il teatro speciale del giuoco del Calcio.

Però sembra che nei tempi più antichi il Calcio fosse giocato anche altrove e specialmente in un prato lunghissimo e largo che era alla porta detta appunto del Prato; anzi il Varchi affermò che tal nome gli derivava da questo e non dalla terra, ora città, di Prato alla quale tal porta è diretta.

Se ne legge un proclama nei canti carnascaleschi:

“ Al Prato, al *Calcio*, su giovani assai,
Or che le palle balzan più che mai „

La definizione di questo giuoco data dal “ Vocabolario della Crusca „ è la seguente: “ È *Calcio* anche nome di un giuoco, proprio e antico della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinato, con una



Il Giuoco del Calcio.

palla a vento, rassomigliantesi alla sferomachia, passato da' Greci ai Latini e da' Latini a noi. In latino chiamasi *Harpastum* o *Harpasti ludus* „.

Del *Fiorentino Giuoco del Calcio* ci sono pervenuti esatti e particolareggiati ricordi, cioè un Trattato scritto nel secolo XVI, dal Conte Giovanni de' Bardi, il *Puro accademico alterato*, ristampato più volte e finalmente riunito ad altre memorie sullo stesso argomento e dato in luce con esse da Pietro di Lorenzo Bini in Firenze nel 1688, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, col titolo: *Memorie del Calcio Fiorentino tratte da diverse scritture e*

dedicate alle AA. SS. di Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera.

In questo volume si trovano la *Veduta della Piazza di Santa Croce della Città di Firenze nell'atto di principiare il Calcio 1688* e la *Pianta et ordinanza delle due squadre come stanno in atto di principiare il gioco*.



Il Calcio del 1688.

(Stampa antica).

Tali memorie e le tavole che le corredano sono sufficientissime per ricostruire questo antichissimo giuoco fiorentino, emigrato da tempo in America dove, sotto il titolo di *Foot-Ball*, è tenuto a' nostri giorni in altissimo onore.

Che il giuoco del *Calcio* è essenzialmente fiorentino lo attestano vari scrittori, e fra questi:

Paolo Mini nella *Difesa della Città di Firenze*, Lione 1577, parlando del *Giuoco del Calcio* a livrea, dice che Firenze “ avanza in questo e supera ogni altra città del mondo, sendo egli suo proprio gioco „.

Riccardo Lassels nel suo *The Voyage of Italy*, Paris 1670, descrive il *Giuoco del Calcio* come “ uno degli spassi, ne' quali il popolo Fiorentino passa il tempo gioiosamente „.

E così lo citarono e lo descrissero Agnolo Monosini nel *Flos Italicæ linguæ*; Antonio Malatesti nella *Sfinge* o *Enimmi*; Daniello Souter In *Palamede, sive de Ludis*; Matteo Rader nel *Comento sopra Marziale*; Giovanni Meurs nel libro *De Ludorum apud Graecos generibus variis*; A. M. Salvini nelle *Dissertazioni accademiche* e nel volgarizzamento della *Descrizione del Calcio* di Giorgio Coresio; il Filopono (Stefano Sterponi, o Simoni) in una sua lettera a Francesco Onesti (1514); Alessandro Allegri nelle *Rime piacevoli*; Traiano Boccalini ne' *Ragguagli di Parnaso*; il padre Ferrari senese nel suo terzo *Dialogo* con Giambattista Doni; Orazio Capponi in una relazione al granduca Cosimo III; l'Aubert nel suo *Discorso*; recentemente G. B. Benvenuti ne' suoi *Quadri Storici Fiorentini*, e molti altri. Inoltre Benedetto Gori, avvocato fiorentino del secolo XVII, scrisse una *Ode Latina* che intitolò *Florentinum Harpastum vulgo Calcio* e, finalmente, per far punto con le citazioni, F. D. Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* e Pietro Gori, *Il Giuoco del Calcio*, con vignette - Firenze, Bemporad, 1898, tradotto in inglese da I. M. Anderton *The Foot-Ball of Florence*, 1898).

*
* *

Il Calcio è un "Giuoco nobile e gentile e nel quale non è da comportare gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami, ma soldati onorati, gentiluomini, signori e principi „.

Infatti da particolari memorie si apprende che praticarono, in gioventù, questo giuoco cavalleresco tre papi, Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, pei Repubblicani Fiorentini d'infausta memoria, Alessandro de' Medici, poi Leone XI e Maffeo Barberini, che divenne, nel cingere la tiara, Urbano VIII.

Derivato dagli esercizi ginnici di Grecia e di Roma, il *Calcio* fu esercitato dalla nobile gioventù fiorentina, come suo proprio trattamento nel Carnevale, o più precisamente dalle Calende di gennaio fino al marzo; nelle Feste di San Giovanni; in quelle per nozze, nascite, arrivi di Principi e in occasione di vittorie e pubblici gaudi.

" Il *Calcio* è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede e senz'armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta, oltre all'opposto termine, un mediocre pallone a vento a fine di onore.

“ Gli uomini eletti per il *Calcio* debbono essere cinquantaquattro divisi in due schiere eguali di numero e di valore, e ciascuna di queste schiere deve essere suddivisa in quattro sorte di giuocatori, cioè:

1. $\left\{ \begin{array}{l} \text{gli Innanzi, che corrono la palla con} \\ \text{i Maestri} \\ \text{e gli Alfieri;} \end{array} \right.$

2. gli *Sconciatori*, i quali rattengono i detti innanzi quando le palle accompagnano e dallo sconcio che danno loro son così detti;

3. i *Datori innanzi*, i quali danno gagliardi e diritti colpi alla palla;

4. i *Datori addietro*, che dietro a quelli stanno quasi alle rimosse.

“ Devono gli abiti d'ogni giuocatore essere quanto più possono brevi, espediti; però non conviene al nostro avere altro che calze, giubbone, berretta e scarpe sottili per poter valersi delle membra sue ed essere agile al corso. Soprattutto si ingegni ciascuno di avere gli abiti belli e leggiadri che gli stieno addosso assettati e graziosi.

“ Siano ambedue le schiere del *Calcio* di colore diverso: o sia raso, o velluto, o tela d'oro, secondo che ai Maestri del *Calcio* piacerà „.

Vi debbono essere sulla lizza suonatori di trombe toscane e di tamburi per annunziare e per animare la lotta.

*
* *

Il *Calcio* si preannunziava varî giorni avanti con i nomi dei giuocatori. Correvano disfide e i Calcianti, con a capo gli alfieri, si pavoneggiavano per le vie e si recavano alla SS. Annunziata a invocare la protezione della Vergine per i prossimi cimenti.

Intanto, alla sera, poggianti sulla massima: *Gente allegra Dio l'aiuta!* dividevano ballerini, si mascheravano e, fra suoni, canti e danze, passavano le intere notti.

*
* *

Il Calcio visse di vita rigogliosissima da Piero de' Medici famoso calciante, a Gian Gastone.

In Piazza Santa Croce da un palco assistevano ai Giuochi del Calcio i Gonfalonieri, i Granduchi, i Principi, le Principesse con gran corteggio di gentiluomini e di Dame, le quali alternavano, con il *Flirt*, con l'amore, il giubilo e i timori per la riuscita della lotta. E che non avevano torto lo prova, fra tanti altri, il seguente aneddoto:

“ Un Gerini era preferito in amore da una Dama innominata, vagheggiata anche da uno Strozzi. Giuocavano il Calcio. Lo Strozzi chiamò il rivale a disfida. Usciti dalla piazza dalla parte della Fontana cominciarono a battersi, ma la spada del Gerini non penetrava mai nelle carni dello Strozzi, per essere questi tutelato da un giaco. Gettata la spada e tolto il pugnale il Gerini si getta sullo Strozzi, il quale, tolto pure il pugnale, lo ficca nei lombi dell'avversario. Il Gerini, mortalmente ferito, si abbatte su un muricciuolo e lo Strozzi, a tutta carriera, con la spada nuda in mano, traversa la Piazza e si salva sulla scalea di Santa Croce, dove, trattandosi di sacro asilo riconosciuto dalla Legge, i Birri non potevano agguantarlo „. E là, sul presbiterio, si svolgeva una singolare e graziosa farsa, fra birri e delinquenti! „

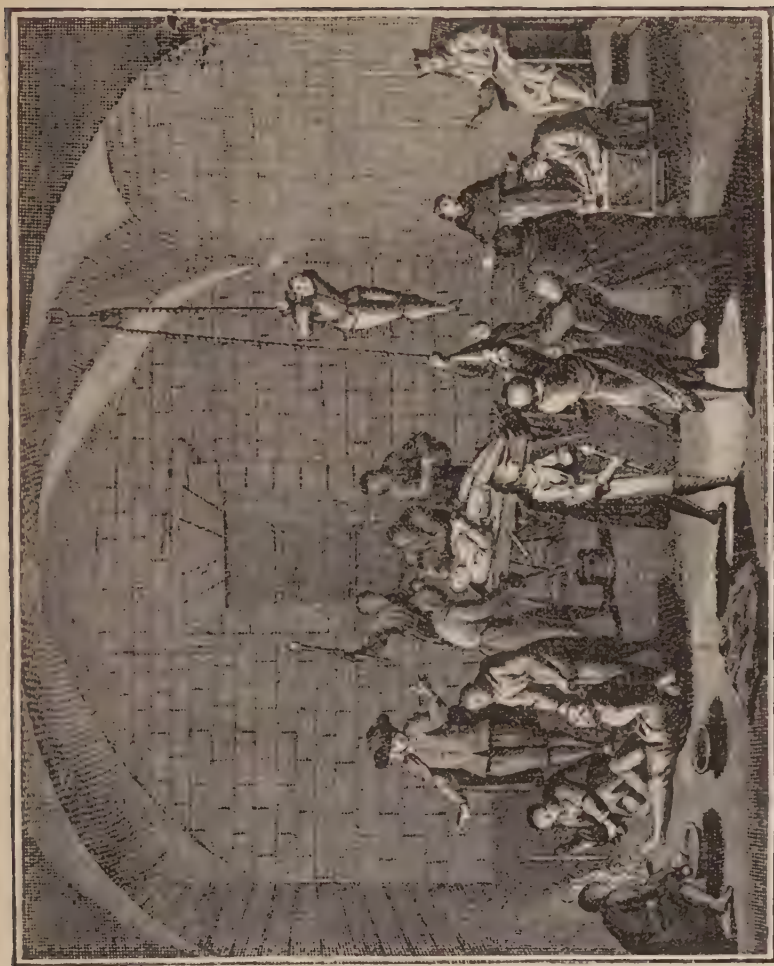
Una vera *Gran Via*!

E pensare come mentre pel diritto di *asilo* non si potevano arrestare i delinquenti, gli omicidi, quale era lo Strozzi, se ricoverati in luogo sacro, nei sotterranei dello stesso Tempio di Santa Croce, si assoggettavano alla tortura e ai tormenti i ritenuti eretici, le credute streghe, ecc. ecc., o i giudicabili dal Santo Uffizio, o dalla Inquisizione.

Anomalie della vita umana!

Il Calcio all'Estero.

Furono gentiluomini fiorentini coloro che portarono il giuoco del *Calcio* all'estero giuocandolo a Lione, secondo che narra Tommaso Rinuccini nelle sue *Memorie*.



Inquisiti dal Tribunale del Sant' Uffizio tormentati e torturati
nei sotterranei del tempio di Santa Croce.

“ Quando Enrico II, Re di Polonia, per la morte di Carlo IX suo fratello, si portò in Francia, l'anno 1575, a prendere il reggi-



Enrico II re di Francia e di Polonia.

mento di quel regno, nel passare ch'egli fece di Lione di Francia, i Fiorentini comoranti di quella città, gli fecero un *Calcio* diviso di tutti i nobili di Firenze, conforme si praticava di fare nella loro città, e mandarono Pierantonio Bandini e Pierfrancesco Rinuccini, due bellissimi gentiluomini, e di alta statura dell'istessa nazione (che furono gli Alfieri di detto Calcio) ad invitare la Maestà sua a nome della loro nazione a vederne la festa. Il re Arrigo (Enrico) accettò lo invito, e ne fu spettatore; nel discorrere con loro, prima che partisero dalla sua presenza, domandò ad essi — *se tutti i Fiorentini erano belli e grandi come loro* — „

Ed aveva ragione, perchè lui, a giudicare dal ritratto, che si produce, doveva essere piuttosto brutto!

Calci memorabili.

Molti sono stati i Calci memorabili, rimasti nella storia, dei quali parleremo volta per volta nelle occasioni e nei tempi in cui furono giuocati. Qui basti ricordarne alcuni quali quello giuocato sulla Piazza di Santa Croce il 17 febbraio 1529 dai giovani fiorentini difensori della Patria stretta di assedio, i quali.... (come notò B. Varchi) “ per essere meglio uditi e per fare onta ai nemici, avevano poste trombe e tamburi sul comignolo del tetto di S. Croce, dove da Giramonte

fu loro tratta una cannonata, ma la palla, per fortuna, passò alta e non offese nessuno „.

Francesco Domenico Guerrazzi descrisse le fasi di questo Giuoco nel suo celebre romanzo *L'Assedio di Firenze*.

Fu, pure, notevolè, nel secolo XV quello provocato dalla sfida fatta da un Cortigiano estero a Pier Capponi, colui che seppe, colla sua audace franchezza, mettere giudizio al potente re Carlo VIII ed a' suoi spavaldi Francesi.

Nel 1558 ce ne furono due splendidissimi per le nozze di Eleonora de' Medici con Alfonso d'Este, uno in Piazza Santa Croce e l'altro in quella di Santa Maria Novella; — nel 1584 per Vincenzo I Duca di Mantova che, dopo ripudiata Margherita Farnese, si unì a Eleonora di Francesco de' Medici — nel 1585 in onore dei novelli sposi Virginia de' Medici e Cesare d'Este — nel 1589 per gli sponsali di Ferdinando I con Cristina di Lorena — nel 1616 per Ferdinando Duca di Mantova sposo di Caterina figlia del granduca Ferdinando I, e sorella del granduca Cosimo II — nel 1650 uno dei cacciatori detto dei *Piacevoli* e dei *Piattelli*; — nel 1674 quello dei Fanciulli, presenziato dal granduca Cosimo III — nel 1678 uno che riuscì assai disordinato per eccessiva affluenza di popolo e mancanza di forza pubblica — nel 1688 per le nozze del Gran Principe Ferdinando di Cosimo III con Beatrice Violante di Baviera: e finalmente i celeberrimi del 1691 e l'ultimo del 1739 in onore di Francesco II di Lorena, nuovo Granduca di Firenze.

*
* *

Per comprendere come si faceva, nel secolo XVII, questo giuoco, giova soffermarsi su quello del 1691, *Calcio*, quasi sconosciuto, meritevole di speciale ricordo per il fatto di essersi fuso con una splendida mascherata mitologica e del quale esiste una rarissima stampa, qui riprodotta, *Calcio* che segnò l'ultima festa della stirpe Medicea, nonchè sull'altro del 1737 che fu l'ultimo solennemente giuocato, sotto la Dinastia Lorenese. — Jodoco Del Badia, che possedette la rara incisione in rame di Arnoldo Van Westerhout e me la favorì, scrisse su quella Festa del 1691 un prezioso opuscolo illustrativo, intitolato *MASCHERATA e CALCIO fatti in Firenze il 1691*, del quale mi sembra opportuno il trascrivere le parti più interessanti.

Il *Calcio* del 1691 fu una delle principali feste ordinate da Cosimo III in occasione delle nozze di S. A. S. Anna Maria Luisa con Giovanni Guglielmo Duca di Neiburgo, Elettore Palatino del Reno, ultima di sua stirpe e figlia sua prediletta. Il *Calcio-Mascherata* si svolse sulla storica Piazza di Santa Croce. Non abbiamo nessuna descrizione di questo *Calcio*, all'infuori della stampa del Westerhout e dei seguenti ricordi, lasciati dal Settimanni, e da Jodoco Del Badia dati alla luce.



Anna Maria Luisa di Cosimo III,
moglie di Gio. Guglielmo di Neoburgh.

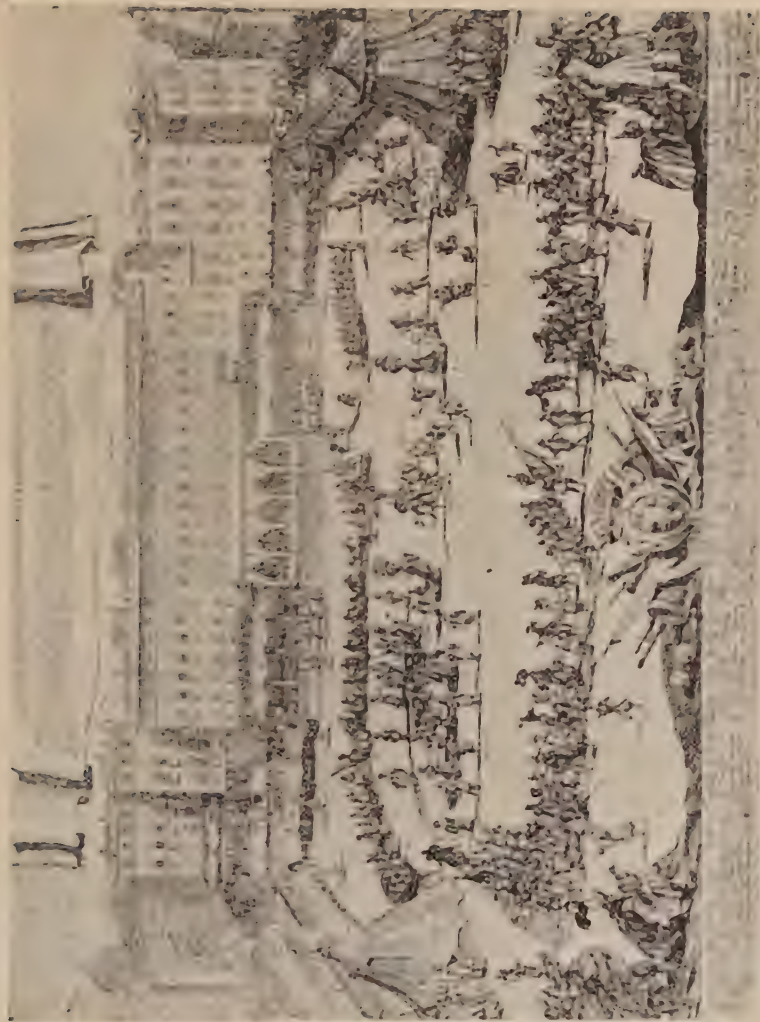
“ Adì xix di aprile
1691. Giovedì.

“ Il Ser.^{mo} Granduca per solennizzare le Reali Nozze della Ser.^{ma} Principessa Anna Maria Luisa de' Medici sua figlia, col Ser.^{mo} Principe Gio. Guglielmo Elettore Palatino e Duca di Neoburgh, comandò al Sig. Pietro

Bini Provveditore del Giuoco del Calcio che fosse fatto un Calcio Diviso con ogni maggiore solennità; per lo quale effetto aveva eletti gl'infrascritti gentiluomini per le necessarie cariche, cioè:

“ MAESTRI DEL CALCIO

Sig. Filippo Franceschi
Sig. March. Folco Rinuccini
Sig. Priore March. Ferdinando Ximenes d'Aragona
Sig. Priore March. Attilio Incontri.



Il Giuoco del Calcio del 1^o Maggio 1691.

(Inc. Arnoldo Westerhout).

PER FARE LE MASCHERE DI DETTO CALCIO

Sig. Priore Balì March. Niccolò Maria Giugni
 Sig. Cavaliere Alamanno Ughi.

MAESTRI DI CAMPO

Sig. March. Antonino Salvati
 Sig. March. Giovanni Corsi.

ALFIERI DI DETTO CALCIO

Sig. March. Vincenzio Maria Alamanni
 Sig. Cavaliere Conte Francesco Maria Pecori.

“ A dì primo di Maggio 1691, Martedì.

“ Sulla Piazza di S. Croce fu fatto un bellissimo Calcio diviso a livrea, Scarnatino, e Verde:

“ Alfieri di esso furono: il Sig. Conte e Cav. Francesco Maria del Conte Bernardo Pecori per la parte degli Scarnatini; ed il suo Maestro di Campo fu il Sig. March. Giovanni del March. Antonino Corsi.

“ E per la parte de' Verdi fu Alfiere il Sig. March. Vincenzo Maria Alamanni, e suo Maestro di Campo il Sig. March. Antonino del March. Giovan Vincenzio Salvati.

“ Tutti i Calcianti avevano i giubbboni di raso guarnito, gli Scarnatini d'argento, ed i Verdi d'oro, con ricche nastriere e calzette secondo i loro colori.

“ Vi furono ancora in detto Calcio due bellissime mascherate: quella della squadra degli Scarnatini era condotta dal Sig. Cav. Alamanno di Carlo degli Ughi, che rappresentava Imeneo accompagnato da sei sacerdoti; con esso eravi ancora il Dio d'Amore col coro di quattro Amorini, ed il Genio che dispensava i Cartelli, con altre sei Deità; ed in tutto erano 24 comparse. Il Cartello di questa Mascherata, composizione di Antonio Fineschi da Radda, così diceva parlando Amore che guidava Imeneo (1):

“ Languia del Reno in sulle sponde argenti
 Il Regio sposo; a cui destino avaro
 Rubò l'Augusta Donna, e del più raro
 Tesor l'impoveriro Astri inclementi.

(1) Quando non erano aggiunte mascherate al Calcio, invece delle poesie relative ai soggetti delle mascherate stesse, si facevano le *Orazioni militari*, che per il solito elogiavano l'antichità e le nobili qualità del Giuoco; varie di queste sono riportate nel libro *L'Entrata del Calcio*; nel 1701 l'oratore fu il canonico Rossi, nel 1702 le fecero l'abate Gaetano Gaetani e l'abate Simone Ricasoli Rucellai.

Per la mente Real scorre e s'aggira
La memoria funesta, e 'l petto audace
Che incontrò mille rischi, ora è incapace
Di tant'affanno, e ad or ad or sospira.

Giove, che ha negli Eroi lo sguardo intento,
Dal Ciel mirollo, e pietà n'ebbe al core;
E decretò che 'l giusto suo dolore
Si cangiasse in dolcissimo contento.

Indi l'occhio volgendo ad Anna il pose,
Onor del l'osco Cielo, entro il cui viso
Delineò Natura il Paradiso,
E ogni virtù nel saggio petto ascose.

Ed a me disse: Amor trascegli un dardo
Il più pudico, e pungi il casto seno
Di due, che noti ti saranno appieno
Al valore, alla grazia, al senno, al guardo.

Non ha Guglielmo in gentilezza eguale,
Anna ha d'oro i costumi e d'oro il crine;
T'additerà quell'alme peregrine
La fama che non tace il bene e 'l male.

Pronto m'accinsi all'opra, e nobil schiera
Di casti Amori per compagni elessi;
E già presago il cor d'alti successi
Rendea la mente mia superba e altera.

E allor ch'io presi in man l'aurato telo
E ver la terra spiegai lieto il volo,
Mi seguì di virtùdi intiero un stuolo
E quasi fu per spopolarsi il cielo,

Che forestiero il Tosco, e 'l German lido
Non era a lor, già di quell'alme Auguste
Pietose, sagge, generose e giuste,
In mezzo al petto avean sicuro il nido.

Spinsi il Genio furiero di mie palme,
Qual fe ritorno, e disse: i tuoi sudori
Risparmia Amor, che per unir quei cori
Fu pronoba virtù, pari in quell'alme.

Lieto ne fui; e con sereno ciglio
L'ascoltò Giove e vi concorse il Fato;
E il ciel tonando dal sinistro lato
Scese fastoso a me d'Urania il figlio.

Ed io meco lo guido in riva all'Arno,
Ebbro di gioia; che due sposi Augusti
Accoppia che da' i secoli vetusti
Fur sino a questo dì sperati indarno.

Seco mirate il bel drappello eletto
 Di celesti virtù, che a Lui fan serto;
 E se scarso vi sembra al Regio merto,
 E perchè l'altre son d'Anna nel petto.

O quai festosi applausi il Ciel prepara
 Per le nozze reali; o come Flora
 Che tanti merti, e tanti pregi adora
 Fa con il Ciel nel festeggiare a gara!

E meco invio il Fior del Tosco Regno;
 Spirti gentili a mércar gloria intenti,
 Che in finti sì, ma nobili cimenti
 Della gioia del cor mostrino il segno „

“ La Maschera della squadra dei Verdi fu il Signor Marchese e Prior Niccolò del Marchese Giovanni Giugni, che rappresentava Giunone, accompagnata da un coro di Deità; ed in tutto erano 24 altre comparse, ed il suo Cartello fu il seguente, composizione del Dott. Gio. Andrea Moniglia Medico della Serenissima Granduchessa Madre Vittoria della Rovere.

“ GIUNONE

“ Da i bei Campi dell'Aria oggi su questa
 Alma riva dell'Arno, onde al mio Nume
 Crescon Nozze immortali, e gloria e lume,
 M'invita il Genio e lo stupor m'arresta:

Ed è ragion, per entro umano velo,
 A forza d'opre, oltre misura chiare,
 Ove raggio divino in fronte appare,
 Seco soggiorna, e se n'accende il Cielo.

Quindi sposa real, vagheggiò amante
 Tua virtù, tua beltà; che se t'impresse
 Minerva in sen celesti idee, l'istesse
 Sempre più lucidò nel tuo sembiante.

Gemme di primavera in seno e in volto
 Con divisa gentil Flora ti pose,
 Ed alle fronde di ligustri e rose
 I gigli d'oro hanno i bei rami avvolto.

Anna e Guglielmo in dolce nodo e santo
 Pronuba stringo a paraninfi voglio
 Fortuna e Merto; ad ingrandirvi il soglio
 Gareggiano, e sarà pari il vanto.

Splendor mirando in su gli altari miei
 La face marital ch' il cor v'accende
 Pallido a fronte sua Febo si rende.
 Dolce di bell'invidia ardon gli Dei.

Flora, se nel tuo sen nacque, e le belle
V' apprese di Minerva arti divine
La saggia donna, oltre l'uman confine
Alza i tuoi fiori ad emular le stelle.

Mentre l'Arno festeggia, e seco gode
Il Reno, a nuove palme apron le sponde
Ebre di gioia strepitando l'onde
Le riviere di Samo empion di lode.

A propagare i palatini eroi
Va pur del Re Toscano inclita prole,
Se 'l ciel da semidei ciò brama e vuole,
Giusto l'ampio Decreto adempir puoi.

Rifioriran sovra i gran rami illustri
Lodovici, Ruberti, Augusti, Ottoni,
Cosmi e Fernandi, onde la fama suoni
I vetusti trionfi a nuovi lustrì.

Alma coppia real gioisci e vivi,
E 'l prezioso fil tanto si stenda
Dei giorni tuoi, ch'al merto egual si renda,
E de' fasti Paterni all'auge arrivi.

Poichè onusti di gloria e d'età gravi,
Sull'esempio de' figli, anche i nipoti
Terror di Marte, a Pallade devoti,
Mirerete calcar l'orme degli Avi.

Allor degl'anni vostri entro le brine
Splenda il meriggio del fiorito Verno,
Che al vivo scintillar di senno eterno
Ombra non fa l'incanutir del crine.

Di nobil gioventù drappello altero
Mio seguace fedel tra verdi spoglie
D'offrirvi alta speranza in seno accoglie.
Fra festivi piacer spirto guerriero

Da voi sposi reali, in sì bel giorno
Augure veritiera io prendo un raggio
D'eterna luce, e in fare al ciel passaggio,
Al tonante il consacro, e 'l Sol n'adorno „

“ Inventori delle suddette Mascherate furono:

“ Carlo Marcellini di quella degli Scarnatini, ed Antonio Ferri
dell'altra dei Verdi (1).

“ Deputati sopra detta Festa furono:

il Sig. March. e Priore Ferdinando Ximenes

(1) Il Marcellini era pittore, il Ferri architetto.

il Sig. March. e Priore Attilio Incontri
il Sig. March. Folco Rinuccini, ed
il Sig. Filippo Franceschi.

“ I quali Deputati fecero circondare tutta la detta Piazza con continui Palchi di bellissime scalinate, che formavano un Nobile Teatro; di maniera che restava chiusa tutta la medesima Piazza, salvo che per sei lati si faceva ingresso in essa, cioè delle quattro cantonate, e da due lati, ove erano i Padiglioni; le Mascherate uscirono: una dalla casa dei Dini, l'altra dalla casa di rimpetto alla fonte. I Palchi dei Principi furono situati dalla banda delle Case dipinte, ed a piedi de' palchi erano tirate alcune tele bianche e turchine; per le Dame invitate era un palco apposta, siccome pei Cavalieri; il restante degli altri palchi erano per l'universale della cittadinanza, e del popolo che pagava diversi prezzi, se vi voleva salire.

“ Il Gioco fu pace, poichè ciascuna parte fece una Caccia. Furono a vedere la festa tutti li Serenissimi Principi. La Mostra di essa principiò alle ore 22, e facendo più gire attorno la Piazza, e varie rivolte, terminò la detta Mostra alle ore 23, e poco dopo cominciò la battaglia, che durò circa tre quarti d'ora, e terminò alle ore 24 conforme il solito. E quella sera, per non ci esser festino, tutti andarono a riposare. La detta festa fu molto applaudita, e per la vaghezza e per lo concorso della gente, che vogliono fossero a vederla sopra 20 mila persone „.

Seguendo l'uso cavalleresco i Calcianti offerirono i loro doni alle Dame.

“ Addì ij di Maggio 1691. Mercoledì sera.

“ Nel Palazzo de' Pitti da' Serenissimi Principi fu fatto un Festino pubblico di ballo in cui i SS.^{ri} Alfieri stati del Calcio nel giorno precedente regalarono le loro insegne. Il Sig. March. Vincenzo M.^a Alamanni, Alfiere della squadra Verde, regalò la sua insegna alla Signora March. Luisa Giraldis sposa del Sig. Bali March. Niccolò M.^a Giugni, alla quale presentolla; e fece il complimento il Sig. Pier Francesco Alessandrini.

“ Il Sig. Conte Francesco M.^a Pecori Alfiere della squadra Scarnatina, regalò la sua alla Signora Maria figlia del Sig. Milord Lussy, fanciulletta di circa 14 anni, e della Signora Contessa Tiofla Barclay

moglie già di d.^o Sig. Lussy, suo primo marito: alla quale Signora Maria fece il complimento il Sig. Palmiero Palmieri nel presentarle la detta insegna „.

L'ultimo Calcio.

Finalmente notevolissimo *Calcio* fu quello giuocato per la venuta a Firenze da Vienna nel 19 gennaio 1738 (1739 secondo il computo comune) del granduca Francesco II di Lorena coll'arciduchessa Maria, in onore de' quali fu anche inalzato, fuori della Porta a San Gallo, l'arco trionfale che tuttora si vede.

“ In quell'anno (dicono le memorie del tempo) sulla Piazza di Santa Croce da gentiluomini fiorentini divisi in due squadre riccamente vestite e guidate dai signori alfieri marchese Folco Rinuccini e marchese Bernardino Riccardi, si giuocò con lode e valore grande e splendidezza senza più, e tanto se ne compiacquero le Maestà dell'Imperatore e dell'Imperatrice, che la festa fu la seconda fiata replicata con la medesima pomposa solennità „.

E questo fu l'ultimo Calcio giuocato in Firenze.

La bellissima stampa, qui riprodotta, delineata da Giuseppe Zocchi e incisa da Carlo Gregori, fu inserita nella *Scelta di XXIV Vedute delle principali contrade, piazze, chiese e palazzi della Città di Firenze* e dedicata alla sacra reale apostolica maestà di *Maria Teresa*, regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria e granduchessa di Toscana, ecc. ecc.

In essa è riprodotto il momento nel quale le due schiere dei giuocatori, coi loro trombettieri, tamburi, alfieri, paggi stanno di fronte l'una all'altra. Ai due attendamenti ed ai limiti dell'arena stanno le soldatesche colle alabarde e sopra il palco posto in faccia a quello dei Granduchi, stanno i giudici, le autorità e la musica.

I gradini dell'anfiteatro sono pieni di popolo che è là per godere lo spettacolo del giuoco.

*
* *

I Sovrani, in onore de' quali giuocavasi il *Calcio*, erano Francesco II e la famosa Maria Teresa di Lorena.

Francesco ascenso al trono di Lorena nel 1726 per la morte di

Giuseppe Carlo, suo padre, e sposata, nel 1736, Maria Teresa, l'augusta figlia di Carlo VI, in seguito al trattato tra Francia ed Austria, dovè cedere il suo regno a Stanislao Leczynski, suocero del Re di Francia; fu, però, compensato di questo suo sacrificio col Granducato di Toscana del quale venne a prendere possesso, in suo nome, nel 12 luglio 1737, il principe Marco di Craon.

Non è qui il luogo di fare lamenti intorno alla venuta degli stranieri in Italia; nè sulla Signoria della nostra città data alla Casa Lorenese. Qui si deve fare della storia e non della politica, e la storia nuda, nuda, è appunto quella che, succintamente vado narrando.

Il nuovo Principe, dunque, in compagnia della sua augusta sposa e del fratello Carlo di Lorena (che fu una delle più violente passioni amorose della stravagante Margherita Luisa d'Orléans, moglie di Cosimo III), seguito da splendida Corte e da grandioso equipaggio, partì da Vienna nel 19 gennaio 1738 alla volta della nostra città.

Solenne fu il suo ingresso in Firenze; basti ricordare che per quella occasione fu eretto l'Arco trionfale, posto fuori la (antica) Porta di San Gallo, quello stesso che oggi troneggia nel centro della nuova Piazza Cavour, monumento costruito dall'architetto lorenese Giadod, di pochissimo pregio artistico, barocco pel disegno, e adorno di statue del Foggini, del Ticciati, del Masoni e di altri, esse pure di poco valore, conservato semplicemente come ricordo storico, non come opera d'arte.

I cronisti del Settecento scrivendo di questa venuta si espressero su per giù così: Maestosamente apparata era tutta Firenze: nella sera dentro la città; sui monti e per le colline universale illuminazione: immenso il popolo da tutte le parti accorso, che in mille modi mostrava la gioia, l'esultanza.

Sotto il regime di Francesco II e di Maria Teresa fu dato maggiore impulso alle Feste di San Giovanni.

E quando Francesco II eletto Imperatore dovè recarsi in Germania la Reggente Maria Teresa assistè sempre personalmente a quelle Feste e vi assistette anche l'Imperatore, non soltanto spiritualmente, ma facendosi rappresentare dal proprio ritratto collocato nel seggio vuoto del Trono.



Ultimo della porta e Piazza di S. Croce con la festa del Calcio fatto l'anno 1738 alla Real presenza de' Re, quanta Sorpresa. xxv

L'ultimo Calcio (1738-39).

(Gino Zocchi del. Carlo Gregori inc. - Stampa dedicata a Maria Teresa).

Il Foot-Ball.

Equivalente all'*Harpastum* dei Greci e dei Latini ed al *Calcio* dei Fiorentini è quel giuoco chiamato *Foot-Ball* degli Americani, che ne sono fanatici.

Anche questo ramo di *sport* ha la sua bibliografia: l'opera più completa è quella intitolata *Foot-Ball by Walter Camp and Lorin F. Delond*, Boston and New York, 1896.

In quell'anno F. Gabrielli pubblicò a Rovigo un libricolo dal titolo *Foot-Ball Association* nel quale sono riassunte in italiano le regole tutte di quel giuoco, che poco varia dal classico Fiorentino.

Paul Bourget nel suo libro *Outre Mer* trattò di questo giuoco da lui presenziato a Cambridge ed io lascio a lui la parola:

“ Fra i divertimenti dello *sport* nessuno da qualche anno è più in voga del *Foot-Ball*. Ho assistito l'autunno scorso (1895), nella tranquilla e dolce città di Cambridge, ad una partita che i campioni del collegio d'Harvard — il *team*, come si dice qui — sostenevano contro i campioni dell'Università di Pensilvania. Convien ch'io risalga colla mente al mio viaggio in Spagna per ricordare una febbre di popolo eguale a quella che palpitava lungo la via tra Boston e l'arena riservata al combattimento. Le carrozze delle Tramvie elettriche si seguivano ad un minuto d'intervallo, piene di viaggiatori, che seduti, in piedi, sospesi ai predellini, si spingevano, si pigiavano, si schiacciavano.

“ Il convegno era, come a Roma per le lotte gladiatorie, e benchè le giornate di novembre sieno crudelmente fredde sotto il cielo dei Massachusetts, in una specie di recinto all'aria aperta.

“ A due passi dal *Memorial hall* e dagli altri edifizî rossi nell'Università, erano erette gradinate di legno. Su quei gradini stavano forse 15.000 spettatori: e nell'immenso quadrilatero chiuso, due bande composte di undici giovani ciascuna, aspettavano il segnale per ricominciare. Che fremito in quella folla, reclutata non fra gente delle classi umili, ma fra le persone agiate; e che agitazione crescente con l'ora! Tutti tenevano in mano delle bandierine rosse e ciuffi di fiori rossi.

“ Lo scarlatto è il colore dei giovani d'Harvard. Il rumor di febbre che correva sulla folla non bastava agli appassionati del

giuoco. Alcuni impresari d'entusiasmo, studenti dal volto glabro, grigio e già incavato, passavano fra i banchi e accendevano l'ardore del pubblico, urlando il grido di guerra dell'Università, il *rah! rah! rah!*... ripetuto tre volte, che chiude l'appello frenetico di *Harvard*.

« I partigiani del *Pensy's* rispondevano con un grido analogo; e laggiù, oltre la palizzata del recinto, fra gli alberi spogli, molte facce chiare di spettatori poveri che non avevano di che pagare il biglietto d'entrata, spiccavano sul cielo d'autunno con la finezza delle teste chiare nelle pitture dei ventagli giapponesi.

« Il segno è dato e il giuoco comincia. Terribile giuoco, che solo basterebbe a misurare la differenza che separa il mondo anglosassone dal mondo latino: giuoco di mastini addestrati a mordere, a scagliarsi sulla preda: giuoco d'una razza fatta per gli attacchi selvaggi, per la violenta difesa, per la implacabile conquista, per la lotta ad oltranza. Con le loro giacche di cuoio dalle maniche di stoffa, rossa per i campioni d'Harvard, azzurra e bianca per quelli di Pensilvania, con le gambiere sul davanti della tibia, i grossi zoccoli e i lunghi capelli ondegianti intorno alle facce pallide e rosee, quegli atleti scolari son mirabili e spaventevoli insieme, appena li invade il *démone* della lotta.

« Ad ogni estremità della pista si drizzano due pali rappresentanti, quelli di destra un campo, quelli di sinistra un altro.

« Tutto il giuoco sta nel far passare, fra questi o fra quelli, un enorme pallone di cuoio, che i campioni dell'uno e dell'altro partito lanciano a volta a volta. È nell'attesa di quel lancio che si concentra l'eccitazione di questo divertimento quasi feroce.

« Colui che tiene il pallone è là, piegato in avanti, coi compagni e gli avversari anch'essi chini intorno a lui, in atteggiamenti di bestie in agguato che stanno per lanciarsi. All'improvviso, egli corre per gettare la palla, ovvero con un movimento pazzamente rapido la passa nelle mani d'un altro che si slancia con essa, e che si tratta di fermare. La brutalità dei gesti con cui quel portatore di palla è afferrato non si può immaginare, se non si è veduta. Egli è preso per la vita, per la testa, per le gambe, per i piedi: rotola, e con lui l'aggressore; si dibatte e le due bande corrono alla riscossa: un gruppo di ventidue corpi gli uni sugli altri, un nodo inestricabile di serpenti con volti umani. Si vedono facce, chiome, dorsi, gambe agitati in una confusione mostruosa. Poi il

nodo micidiale si snoda. La palla rimbalza, lanciata dal più agile e nuovamente inseguita col medesimo furore.

“Dopo uno di quei frenetici aggrovigliamenti, quando il nodo di giocatori si scioglie, ce n'è sempre uno per terra, immobile, impotente a levarsi, tanto fu battuto, serrato, schiacciato, ammaccato. Viene un dottore incaricato del servizio dei feriti e lo palpa. Si vedono le sue mani di scienziato scuotere un piede, una gamba, battere su costole, lavare un viso, stagnare il sangue che scorre dalla fronte, dagli occhi, dal naso, dalla bocca. Un compagno pietoso l'aiuta, e tiene sulle ginocchia la testa del combattente svenuto. Talvolta è necessario portar via il disgraziato. Più spesso egli ripiglia i sensi, si contorce un po', si sveglia e finisce per rialzarsi. Appoggiato ad una spalla compiacente fa qualche passo; e subito la partita ricomincia, ed egli vi si slancia di nuovo con rabbia decuplicata dal dolore e dall'umiliazione.

“Se la rudezza di quello spaventoso *sport* non offrisse agli spettatori altro che l'occasione d'un eccitamento nervoso di qualche ora, i giovani atleti non vi si dedicherebbero con quell'entusiasmo che fa loro subire il più doloroso, talvolta il più pericoloso dei trenaggi. Una madre, parlando di suo figlio che non ha ancora quattordici anni, mi diceva:

“— Egli adora il *Foot-Ball*. È già capitano de' suoi undici. Non mi preoccuperei se avesse da fare sempre con altri gentiluomini, ma hanno la smania di battersi con gente del popolo!

“In simili risse son sempre da temersi gli accidenti fatali.

“— Che volete? — mi rispondeva uno dei professori di Harvard, — nella follia del giuoco si danno dei brutti colpi, è vero. È soprattutto vero che gli eroi delle partite come quelle d'oggi son delle vittime. L'eccitamento è troppo intenso. Il sistema nervoso non vi resiste. Ma le gesta dei campioni mantengono alla moda il giuoco. E però in tutti gli angoli d'America, tutti i ragazzi si danno a questo esercizio; e così la razza si ritempra.

“Egli enunciava sotto forma astratta ciò che è l'istinto della folla americana, istinto che non ragiona e che si manifesta con ben strani segni.

“Durante il combattimento che ho tentato di descrivere, sentivo una signora distinta e fine, presso la quale ero seduto, esclamare:

Beauty, ai colpi che mandavano a ruzzolare per terra cinque o sei giovanotti!

“ Appena una partita come quella comincia a prepararsi, i ritratti dei varii lottatori sono pubblicati in tutti i giornali. Le peripezie della lotta son narrate minutamente con tavole grafiche, per meglio seguire gli andirivieni della palla. Vincitori e vinti sono egualmente intervistati. Ho ritagliato l'altro giorno da un periodico celebre un articolo firmato: *A Foot-Ball scientist*, nel quale l'Autore cercava di dimostrare che la buona tattica da seguirsi in quel giuoco è la stessa di quella di Napoleone.

“ Che aggiungere a tale elogio, quando è noto il singolar posto che l'Imperatore occupa nell'immaginazione degli *yankees*?

“ Non si creda che simili fanatismi per uno *sport* così brutale non sollevino vive rivolte. Il medesimo spirito d'iniziativa che spinge intere folle di americani a esaltarsi dinanzi a questi semi-gladiatori, e a idolatrare quel violento spiegamento d'energia fisica, spinge altri americani a predicare contro quella violenza incontrollata e incontrollabile. Si formano leghe pro e contro. È possibile che troppo numerosi accidenti persuadano qualche Stato a votare delle restrizioni legislative al terribile giuoco.

“ Ma che! le restrizioni non guariranno il pubblico Americano dalla sua passione per il *Foot-Ball*.... „

La Resurrezione del Calcio nel 1898.

Nel 1898, in occasione delle Feste Italo-Americane in onore di Paolo Toscanelli dal Pozzo e di Amerigo Vespucci, Firenze vide, dopo un secolo e mezzo di oblio, risorto anche l'antico giuoco nello Sferisterio delle Cascine.

Dello *Storico Calcio*, che, nato in Firenze, aveva formato, per molti secoli, le delizie di tanti; che travestito in *Foot-Ball* era emigrato, e furoreggiava in America; che Francesco Domenico Guerrazzi aveva descritto nel suo romanzo, *L'Assedio di Firenze*, ecc. ecc. nessuno sapeva nulla sul principio del 1898, quando si preparavano le Feste Italo-Americane in onore dei nostri concittadini Paolo Toscanelli dal Pozzo e Amerigo Vespucci, gli scopritori della quarta parte del Globo.

In quella occasione, confortato dallo animatore delle onoranze,

il compianto, valentissimo prof. Gustavo Uzielli, mi venne l'idea di onorare la memoria dei due Fiorentini, anche con la riesumazione di quel giuoco e, fra difficoltà e ostilità incredibili, originate dalla

pusillanimità di alcuni, dalla gelosia di molti altri, dalla presuntuosa *ignoranza* di moltissimi altri ancora, vi riuscii.

Vi riuscii. — Perchè? —

Perchè: — *Volere è potere!* —

Ed aggiungo con tutto il cuore, riuscii per l'annuenza e l'ajuto di quel perfetto galantuomo e gentiluomo che fu il marchese Pietro Torrigiani, allora Sindaco di Firenze, Senatore del Regno, alla di cui venerata memoria invio un reverente ed affettuoso saluto.



Paolo Toscanelli dal Pozzo e Amerigo Vespucci.

(Parte dell'Affresco La Misericordia di D. Ghirlandaio, scoperto nella Cappella dei Vespucci in Ognissanti dal P. Roberto Razzoli dei Minori, il 3 febbraio 1898),

“Noi speriamo (scrivevo nel mio giornale *I Centenari del 1898*) che fra i *Calci* famosi possa venire aggiunto,

nelle cronache fiorentine, anche quello che sarà giuocato nello Sferisterio delle Cascine nel prossimo aprile, in onore alla memoria dei nostri sommi concittadini Paolo dal Pozzo-Toscanelli, l'iniziatore della scoperta dell'America, ed Amerigo Vespucci, lo scopritore del Brasile ed il patrono del continente Americano „.

E la speranza divenne realtà, perchè il *Calcio*, risorto alla presenza e col plauso delle LL. MM. Umberto e Margherita, dei personaggi di tutti gli ordini e del popolo, ebbe fortuna; tanta fortuna, che, in meno di venti anni, si è generalizzato in tutta l'Italia, divenendo (come aveva divinato, e mi disse, la compianta Maestà di Re Umberto I) *uno dei più importanti generi di Sport* „.

Il Calcio, in splendida ed esattamente storica livrea del Quattro-

cento, fu egregiamente giuocato, ed è qui inutile descriverlo, perchè ormai è conosciuto da tutti.

Invece, a titolo di onore, trascrivo, lieto di tramandarli ai posteri, i nomi dei giovani valorosi che mi furono cari e preziosi alleati, ed invio ad essi, nella maggior parte fortunatamente viventi ed alla memoria dei pochi, che furono, dopo parecchi anni, un affettuoso saluto.

*
* *

Prima del Calcio ci fu un memorabile ballo storico (replica di quello del 1887), e che ebbe luogo nel Salone dei Cinquecento. Il Corteggio dei prossimi futuri *Calcianti*, al completo, poté sfilare davanti ai Sovrani, condotto dal suo Ordinatore e dal duca Leone Strozzi, allora assessore del Comune.

La malignità e l'invidia di cari colleghi, per lo più, oggi, defunti, avevano fatto sì che il *Calcio* era stato *escluso* dal programma delle Feste da svolgersi alla presenza dei nostri Regnanti.

Ma quando, alla mezzanotte, da una parte del Salone apparve il superbo Corteggio, S. M. la regina Margherita ed il re Umberto, vollero, — dico, *vollero* — assistervi, e, poichè non avevano di disponibile che le ore 16 del giorno appresso, il capitano degli Alabardieri e il suo aiutante maggiore Giuseppe Campani fecero sì che in sedici ore il giuoco fu pronto, sostenendo fatiche d'Ercole, ma con erculea soddisfazione, prima fra tutte il compiacimento, di S. M. il Re e della venerata Regina e il completo, insperato, successo.



Il Marchese Senatore Pietro Torrigiani,
Sindaco di Firenze.

(Dalla *Illustrazione italiana*, 1898).

Milizie.

Goro di Ghirigoro da Careggi, *capitano degli Alabardieri*
Campani Giuseppe, *aiutante maggiore.*



Il Calcio risorto nel 1898 nello Sferisterio delle Cascine alla presenza, e col plauso, delle LL. MM. i Reali d'Italia, Umberto I e Margherita di Savoia.

(Una delle tante fotografie Fiorentine eseguite in quel giorno)

Ufficiali.

Bondi Max

Garulli Ernesto

Lumachi Francesco

Olivetti Giorgio

Perrone march. Cammillo

Perrone march. Dino

Trombettieri — Tamburi — Alabardieri — Capo-dieci (o *Guardia del Fuoco* de 1416).

Ordinatore del Giuoco del Calcio.

Gori Pietro.

Giudici di Campo.

Bradley W. H., *giudice sul Campo*

Mangani prof. Enrico, *secondo giudice*

Alli-Maccarani march. comm. Giuseppe, *arbitro*

March. Albites di San Patergnano, *maestro.*

Giuocatori.

PARTITO ROSSO

Godio Cesare Alberto, *capitano*
 Martelli Alessandro, *alfiere*
 Alexander Herbert
 Bianzino Arturo
 Blanc-Tassinari Alberto
 Castellani Guglielmo
 Carpi Raffaello
 Ciofi Gino
 Costantini Emilio
 Dunn William
 Gibbon James
 Mangani Ugo
 Des Mieville H.
 Moretti Giuseppe
 Nobili Mario
 Parravicini Raymundo
 Tealdi Ascanio.

PARTITO AZZURRO

Costantini David, *capitano*
 Azzurrini Carlo, *alfiere*
 Adorni conte Adorno
 Bazzanti Michele
 Bondi Leonello
 Bradley J.
 Costantini Mario
 Dainelli Giotto
 Dunn Edward
 Gigliucci conte Donatello
 Heard A. D.
 Leland Louis
 Lori Ugo
 Nobili Walfredo
 Targioni-Tozzetti Federigo
 Tealdi Aubry
 Vestrini Piero.

Giuocatori supplenti.

PARTITO ROSSO	{	Caulfield H.
		Cantarini dott. Alfredo
		Forzano barone Francesco
		Magherini-Graziani march. Niccolò
		Mercatelli Mario
		Persico Amedeo
PARTITO AZZURRO	{	Salerno-Mele cav. Giovanni
		Rebizzi.
		Costantini Andrea
		Stefanelli Carlo
		Gori Cesare
		Pippi Raffaello
PARTITO AZZURRO	{	Baldi Raffaello
		Landi Lando
		De Goraucki cav. Fiorenzo
		Maestrelli Tirso.

Paggi.

Baldwin Philip
 Miglietta Romeo
 Nobili Carlo.
 Schirer Giuseppe.
 Parravicini Josè.



Il Capitano degli Alabar-
 dieri. 1898.

(Coro di Chirigoro da Careggi).

Delle Onoranze Centenarie del 1898 esiste una relazione sapientemente incompleta, che *tace* intorno alle molte, belle, originali feste,



Il Calcio del 1902 : La mostra.

(Fot. G. Rossi)

fatte per l'occasione. L'estensore, poverino, non le conobbe, non le vide, ma le lacune, che in essa si riscontrano, furono colmate dal *Giornale dei Centenari*, dal *Fieramosca*, dalla *Nazione*, dalla *Illustrazione Italiana* e da altri periodici e riviste italiane e straniere. Così, *la natura, che ha orrore per il vuoto*, le colmò.

Il Calcio del 1902.

Nelle feste celebrate a vantaggio del piccolo Commercio fu riprodotto anche un *Calcio* in livrea giuocato alla presenza del Conte di Torino e di una straordinaria folla plaudente sulla storica Piazza di Santa Maria Novella, come si vede fermato sulle molte lastre fotografiche di Alinari, Cattani, Montabone, Sbisà, ecc.



Pietro Gori
il rievocatore del Giuoco del Calcio.
(Dall' *Illustrazione Italiana*, 1898).



I Calcianti del 1902.

Ricordo, con tanto piacere, tutti coloro che mi furono cooperatori, primo fra tutti il signor Giuseppe Campani (*Bussone di Carmagnòla*) Comandante della Guardia del Campo nei diversi Spettacoli (Cocchi, Giostre, Calcio), lo scultore cav. Italo Vagnetti, il meccanico Franchi, i fratelli Dott. William e Edward Dunn, il mar-

chese Giuseppe Alli-Maccarani, il compianto F. R. Pittoreggi, e gli altri, che ebbero parte attiva nella sfida, cioè:

Giuoco del Calcio del 1902.

Arbitri: Dott. William Dunn
Chiostrì Giovanni
Severòli Filippo.

Giudici di Campo

Adorni Conte Adorno, pel *Partito Rosso*.
Piero Mancini, pel *Partito Azzurro*.

Alfieri: Alessandro Bicks, pel *Partito Rosso*; Renato Cambellotti, pel *Partito Azzurro*.

Maestri: March. Comm. Giuseppe Alli-Maccarani - Benedetto Azzurrini.

Giucatori

PARTITO ROSSO

Castellucci Giovanni, *Capitano*
Aldo Giovannozzi
Adorni Pier Luigi
Gori-Montanelli Lorenzo
Porro Conte Mario
Romanelli Renzo
Bellenghi Renato
Vasarrì Adolfo
Holdgate G. E.
Falorsi V.
Debetz Carlo
D'Andrade Gilbert
Azzurrini Carlo.

PARTITO AZZURRO

Martini Agostino, *Capitano*
Gagliardi Aldo
Guagni de' Marcovaldi Guido
Trabucco Pietro
Patroni Ettore
Cambellotti Alberto Mario
Bruschi Domenico
Meschiari Gino
Landi Attilio
Sattin Mario
Reghini Emilio
Ugenti Vittorio
Armatopedo Carlo.

Supplenti

Ciullini Rodolfo
Mancini Carlo
Luti Ermanno
Castellucci Giorgio
De Saint Cir Ugo
Maronesi Pellutis Manin
Moresi
Milzio.

Bargagna Gino
Galeotti Ubaldo
Baracchini Emilio
Bottai Gino
Nicolai Alberto
Berti Giuseppe
Girardi Alberto
Scaffai Bruno.



Il Calcio del 1902 - Il giuoco.

(Fot. Alinari).

Nel Calcio del 1902 si ebbero due novità. L'intervento, in maestà, del *Re della Graticola*, come si vede nel Capitolo che tratta delle *Potenze*, e quello della *Compagnia dell'Amore*.

La Compagnia dell'Amore era composta da Musicisti, rappresentanti degli antichi Giullàri, Menestrelli, Trovatori, o Trovieri, i quali coi loro canti, con le loro improvvisazioni, col suono delle tiorbe e delle mandòle rallegravano, fino dai tempi a noi più lontani, tutti gli spettacoli pubblici ginnici, di equitazione e di armi.

La Compagnia de' risorti Trovieri del secolo XX, fu composta dai professori Tullio Fedeli, P. Matteucci, G. Pini, A. Mugnai, A. Galarducci, A. Petrai, A. Sofia, G. Sestini, G. Beltrandi, S. Paoli, U. Nencioni, N. Capperi, V. Aiuti, A. Pierattini, G. Quercioli, O. Cornamusi, A. Grassi, G. Pratesi, U. Petrelli, G. Piter, ecc.

Nella pergamena che gli Arbitri consegnarono all'Ordinatore del Giuoco sta scritto:

“ Al XXIV Majo MDCCCCII

Bandito in Fiorenza il nobil Gioco del Calcio in su la Piazza di S. Maria Novella et essendosi presentati oltre XXX Gentilhuomini in dua partiti divisi Rosso et Hazurro, al cospetto della Signoria et del Popolo et innante a Noi subscripti Arbitri et Judici del Gioco, al Ecc.mo Cavalier PIETRO GORI, che tanto lustro ridona al nobile Gioco, Arbitri et Judici dedicano.

“ Facto al sudetto Gioco havendo li dicti Giocatori observate fedelmente le leggi tutte di dicto Gioco, havendo viepiù facto Gioco cortese et honesto, Noi arbitri et judici proclamiamo et famo fede che ambe le parti sono meritevoli di laude havendo facto honore alla Ciptà de Fiorenza.

William Dunn - Giovanni Chiostrì - Filippo Severoli -
Adorno Adorni - Piero Mancini „.

XXII.

LE POTENZE, O SIGNORIE, FESTEGGIANTI

Che cosa furono le *Potenze*? — Le origini: la Compagnia del *Bell'Amore*. — Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene. — Anarchia, o Bolscevismo. — La Cacciata del Duca d'Atene. — Quante furono? — Dove? — Insegne e nomenclatura. — Il *Tiranno Leporino* e la Legge sulla Caccia. — Relazioni diplomatiche. — Carteggio del calzolaio Simone Caluri, Re della Graticola, con Francesco I Granduca di Toscana. — Gli aiuti della Repubblica. — Esagerazioni e disastri. — Bandi e Leggi. — Spettacoli. — Soppressioni e ricostituzione. — Vestigia delle Potenze. — Decadenza e fine. — Le Potenze del Contado. — Lotta fra due.... Imperatori! — I mezzi per fare quattrini. — Resurrezioni: il Re della Graticola (1902); il Re de' Batti, il Re delle Conce e l'Imperatore del Prato (1922).

Le Potenze, o Signorie, festeggianti.

Chi conosce, chi ricorda, chi sa (eccettuati gli eruditi ed i dotti) la esistenza di numerose e rumorose Compagnie di popolo minuto, dette *Signorie festeggianti* e *Potenze*, le quali, per lo spazio di oltre tre secoli, spadroneggiarono in Firenze, ora allietando città e cittadini con giuochi, con burle, con sontuosi spettacoli, ora insanguinandola con armeggerie, con pugilati, con combattimenti a sassate?

Alla rievocazione di queste singolari Associazioni logica e naturale è la domanda:

— Che cosa furono queste *Potenze*? —

Frugando negli scritti degli Storici e dei Cronisti, dal Villani all'Ammirato, al Biscioni, al Mini, al Manni, al Del Migliore, al Lastri, al Cambiagi, ecc.; nei Bandi dei Signori Otto di Balìa; nelle Leggi; nelle Carte Medicee, conservate nelle Biblioteche e nel nostro Archivio di Stato, non è difficile la risposta.

— Le *Potenze, o Signorie, festeggianti*, altro non furono che una specie delle antiche *Brigate*, che la gioventù fiorentina soleva costituire per fare pubbliche feste e allegrie, perocchè, vestendosi

tutti di una medesima divisa, andavano per la città facendo loro comparse ed armeggiamenti misti ad opere di beneficenza e di religione, terminando il tutto in solenni cene e in banchetti.

Erano bizzarre Compagnie di popolo minuto, democratiche, ma che agivano molto aristocraticamente.

Infatti, ciascuna Potenza, composta di cento e più soci, aveva un capo distinto col pomposo titolo di Imperatore, Re, Principe, Duca, Conte, Marchese, Signore, ecc. al quale obbediva; Ufficiali, Dignitari, Consiglieri, Insegne, Trono, Baldacchino, Trombe, Tamburi, Armi ed Alfieri abilissimi nel giuocolare con le insegne.

Ogni Potenza aveva, pure, dominio sovrano in un determinato territorio della città. —

Le origini.

Giovanni Villani narrò che le Potenze furono create nel maggio del 1343, sotto il Gonfalonierato di Bettone Cini, da Gualtieri di Brienne, Duca di Atene e che, proprio in quell'uomo e in quel fatto, era da ricercare la loro origine. Gli altri, giurando *in verba magistri*, ripeterono tale racconto.

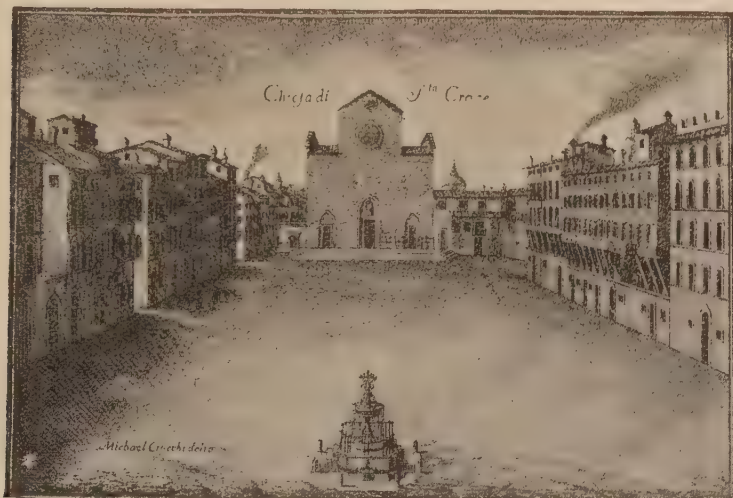
Ma ciò non risponde a verità, perchè il Duca d'Atene non dette origine a nulla, non immaginò nulla e nulla creò.

Sembra, anzi, che queste associazioni popolari sieno di origine più antica, opinione accennata dallo stesso Villani, nel narrare come, “per le Feste di San Giovanni del 1283, fu creata, in Borgo Santa Felicità, una ricca e bella Compagnia composta di mille giovani tutti vestiti ad un modo di bianco, che fu detta del *Bell'Amore*, della quale fu a capo la nobilissima famiglia de' Rossi, a capo, dico, per le spese occorrenti „.

Ma il Del Migliore andò, ancora più indietro e ritenne che questi festeggiamenti fossero una derivazione dai Saturnali Romani, che si celebravano anche in Firenze fino dai tempi più antichi. Non abbiamo documenti per poterlo affermare, ma possiamo crederci, perchè l'istinto dei divertimenti, come quello dell'uso delle armi, è connaturato nell'uomo e, quindi, antico quanto lo sono i nostri progenitori Adamo, Eva e Famiglia.

Gualtieri di Brienne non fece infatti che richiamare in vita le antiche Brigate fiorentine e riesumare, a scopo politico, personale, i Saturnali di Roma.

Caduta Lucca il 6 luglio 1342, in mano degli odiati Pisani (ad onta dei duecentocinquantamila fiorini d'oro sborsati, nel 1341, dalla Repubblica Fiorentina ai Visconti di Milano per acquistarla) i Fiorentini si rivolsero, al solito, per aiuto, a Roberto re di Napoli, il quale mandò loro, con cento cavalli altrettanti Francesi e molti Fanti, quel Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene, che era stato qua, nel 1326, in qualità di luogotenente di Carlo Duca di Calabria.



Tempio, Convento e Piazza Santa Croce. (Antica stampa).

Uomo scaltro, ambizioso, crudele e falso, per mostrarsi umile e pio, prese stanza nel Convento de' Frati Minori di Santa Croce, e tanto fece, che, accaparratosi il favore plebeo, potè ottenere la Dittatura, facendosi acclamare *Signore di Firenze a vita*, il che era il suo sogno.

Ottenuto l'intento cambiò subito domicilio ed atteggiamento, e lasciato il Convento di Santa Croce s'insediò nel superbo Palagio della Signoria e cominciò a governare da tiranno.

Per assicurarsi quella Dittatura, che, tanto pazientemente, era riuscito a conquistare, cercò di attirare a sè la bassa plebe con promesse di benessere e di onori, introducendo nuove fogge di abiti, di passatempi, di spettacoli, e di feste, con lo scopo di addormentarla sulle vicende dello Stato e di farsene un'arma per la conservazione del potere.

Oh! il perfido Duca non ignorava la verità e la potenza delle due vecchie massime *Vulgus vult decipi!* (*Il volgo vuole essere ingannato!*), e che, per ottenere ciò, occorreva dargli *Panem et circenses* — ossia — *da mangiare e da divertirsi*.



Il Palazzo della Signoria Fiorentina.

Per produrre una vera rivoluzione sociale, onde ingrazionirsi sempre più quella plebe, che, dopo la sua elezione, si era abbandonata, quasi pazza, ad ogni sorta di baldorie e di orgie, pensò di far rivivere le Feste di *Saturno* dell'antica Roma, feste colle quali s'inneggiava alla *Età dell'oro*, alla *Fratellanza*, alla *Libertà*, all'*Eguaglianza*, eterni sogni dei popoli, Feste che si celebravano, pure in Firenze, ai tempi di Teodosio il Cattolico (secolo IV, anno 379), da Brigate di minuta plebaglia, chiamate anche allora, in segno di conquistato dominio, *Potenze*.

Finchè queste Feste duravano doveva cessare ogni lavoro (*Sciopero generale!*): i servi potevano banchettare con i loro padroni, anzi, venivano da essi serviti. Era la reazione della Plebe (il così detto *Proletariato*) contro la classe dei possidenti, degli intellettuali

e dei dirigenti (*Nobiltà e Borghesia*), cioè quello che oggi chiamasi *Comunismo* e *Bolscevismo*. Era, insomma, — il completo rovescio della piramide, — una falsa forma ed una vera illusione di libertà; anzi una vera e intollerabile licenza, una completa anarchia!

Su queste basi e su questi ricordi non fu difficile al Duca d'Atene, di costituire sei Brigate di popolo in sei punti diversi della città, le quali presero, subito, parte ufficiale, anche, nelle Feste baccanali di San Giovanni.



La Cacciata del Duca d'Atene.

(Stefano Ussi).

Le prime sei *Potenze*, così ricostituite, furono:

1° la Città rossa, a Sant'Ambrogio, o alla Mattonaia; 2° l'altra a San Friano; 3° una a San Giorgio; 4° una in Borgognissanti; 5° una a San Paolo; 6° ed una in Via Larga degli Spadai (Via Cavour). Ma si moltiplicarono in breve, tanto che eran divenute trenta, nel 1558; quarantaquattro, al dire del Lastri, nel 1600; quarantanove nel 1629, secondo un documento della Marucelliana pubblicato dal Cambiagi, e sessantadue in appresso.

Le Potenze fiorentine somigliarono, in qualche modo, alle famose Contrade di Siena; ebbero solida base e largo sviluppo in

Firenze per varî secoli e lasciarono tracce e ricordi nei libri, nelle muraglie e negli usi.

Le Feste delle Potenze misero subito radici in Firenze, ma poco durarono in tirannide e in anarchia, perchè il popolo fiorentino, aperti gli occhi, il 26 di luglio 1343, giorno dedicato alla glorificazione di Sant'Anna, invase il Palazzo e ne cacciò l'usurpatore straniero, come si vede dalla splendida pittura dell'immortale Stefano Ussi, qui riprodotta.

Quali e quante furono.

Per tutto il secolo XIV e nel XV, le *Potenze festeggianti* ebbero vita, soltanto, nella città di Firenze, ma, sui primi del 1500, si estesero anche al contado, ove si moltiplicarono assai.

I componenti le Potenze che prendevano parte attiva alle feste, alle armeggerie, ecc. erano esclusivamente, artieri, lavoratori, o popolo minuto. Gli appartenenti alle classi più elevate si tenevano come sudditi e contribuivano, solo, col danaro.

Le quarantaquattro Signorie festeggianti esistenti in Firenze nel 1600 erano così repartite, come si legge in una nota delle medesime conservata nell'Archivio della Camera della Comunità:

Quartiere di Santa Croce.

1. Gran Monarca della Città rossa, a Sant'Ambrogio;
2. Principe della Mela, al Canto della Mela — sul Canto di Via Ghibellina e de' Macci;
3. Signore di Monteloro, allo stesso Canto, Borgo Pinti — Via de' Pilastrì;
4. Signore delle Rondini, al Canto alle Rondini;
5. Duca del Piccione, al Canto al Piccione, alla Porta alla Croce;
6. Signore dello Scodellino, da San Simone;
7. Marchese della Cornacchia, da San Pulinari (Sant' Apollinare), Piazza San Firenze;
8. Signore della Spiga, alla Piazza del Grano;
9. Signore della Catena, al Canto alla Catena! angolo, Via della Pergola e Via Alfani;

10. Gran Signore dei Tintori, al Canto agli Alberti: Via del Fosso (ora Via de' Benci) e Via de' Neri;
11. Duca dei Purgatori, alla Piazza d'Arno.

Quartiere di San Giovanni.

1. Re de' Battilani o de' Batti, a Orsanmichele;
2. Re Piccinino, al Canto del Giglio, o, fra le antiche Vie dei Pittori e degli Speziali;
3. Re della Vacca, dal Fornaio della Vacca (in Vacchereccia);
4. Re del Covone o Signore della Paglia, al Canto alla Paglia (Via Cerretani) Arcivescovado;
5. Re della Graticola, a San Lorenzo;
6. Re della Macine, al Canto alla Macine - Via de' Ginori, Via Guelfa;
7. Re del Gallo, in Via San Gallo;
8. Duca di Camporeggi, Via San Gallo, - Via Santa Reparata;
9. Duca della Guelfa a San Barnaba (Tessitori di Lana);
10. Re di Biliemme, alla Cella di Ciardo (Via Nazionale);
11. Signore o Principe della Dovizia, in Mercato Vecchio;
12. Duca della Luna, fra i Ferravecchi in Mercato Vecchio;
13. Re del Tribolo, in Via de' Servi;
14. Duca del Carroccio, in Mercato Nuovo;
15. Duca della Pecora, in Porta Rossa;
16. Duca del Diamante, al Canto al Diamante, - Porta Rossa - Via Calzaiuoli.

Quartiere Santa Maria Novella.

1. Imperatore del Prato, sul Prato;
2. Signore del Ponte Nano, a Ripoli - Via della Scala;
3. Duca de' Vagliati, a Santa Maria Novella;
4. Signore del Conio, a' Ricasoli;
5. Signore della Spada, a San Paolo;
6. Signore del Ponticello, in Gualfonda.

Quartiere di Santo Spirito.

1. Vice imperio dell'Imperatore, in Borgo San Friano;
2. Re della Colomba, in Camaldoli;
3. Signore della Spalla, alla Trave torta;
4. Signore della Consuma, Canto alla Cuculia, fra Via Chiara e Via Sant'Agostino;
5. Monarca di Terra Rossa, alle Convertite;
6. Re della Gatta, a San Pier Gattolini, in Serumido;
7. Gran Signore e Capitano de' Pitti, al Palazzo Pitti;
8. Signore della Sferza, a San Felice in Piazza;
9. Signore della Nespola, a Santa Felicità;
10. Duca della Nebbia, in Via Maggio;
11. Signore dell'Olmo, in San Niccolò.

Nel secolo XVII queste Potenze si accrebbero di altre ventiquattro (come risulta da una Nota compilata d'ordine di Averardo de' Medici, Commissario delle Bande, per ordine del granduca Ferdinando I), cioè delle seguenti:

1. Re della Spiga, in Piazza del Grano;
2. Re della Corona, a San Pancrazio;
3. Re dei Cimatori, alle Farine - Piazza de' Signori - Condotta;
4. Il Signor della Biscia, da Santo Stefano;
5. Il Duca d'Arno, alle Grazie;
6. Re delle Convertite, al Canto alla Cornacchia - Via Cornacchiaia;
7. Re di Borgo San Friano, al Ponte alla Carraja;
8. Conte Môta, sui Renai;
9. Duca de' Rigagnoli, in Piazza del Duomo;
10. Re delle Conce, a San Giuseppe;
11. Tiranno Leporino (Compagnia dei Cacciatori);
12. Re dell'Oro, al Gomitolo dell'Oro, Borgo la Noce;
13. Re de' Rocchetti;
14. Comandante Generale de' Cercini; in Piazza delle Travi;
15. Duca della Luna; già in Mercato Vecchio presso la distrutta Loggia del Pesce;
16. Il Duca di Boffi; Piazza della Calza a Porta Romana;
17. Il Signore del Ponticello di Gualfonda;

18. Il Gran Capitano del Presto de' Pazzi; al Presto;
19. Il Signore della Forbice, Via dalle Farine e de' Cimatori;
20. Il Signore dello Scompiglio, da Peruzzi;
21. Il Signore degli Osti;
22. Il Signore de' Macellai;
23. Il Signore del Concio, al Ponte alla Carraia;
24. Il Principe de' Monferrati, a' Monferrati.

Le Insegne.

Ogni Potenza aveva la sua Insegna (Gonfalone o Bandiera) come ad esempio:

L'Imperatore del Prato: un'aquila nera ad ali spiegate, in campo bianco.

Il Gran Monarca della Città rossa: una cittadella di color rosso, in campo bianco.

Il Gran Signore de' Tintori: una caldaia con fuoco sotto acceso, in campo bianco.

L'Arciduca di Montiloro: una striscia bianca entrovi tre monti d'oro sovrapposti, in campo bleu.

Il Signore della Catena: quattro pezzi di catena di ferro incrociati e attaccati ad una ciambella pure di ferro, in campo bianco.

Il Re Piccinino: un campo bianco entrovi un Gobbo incoronato.

Il Signore dell'Olmo: un Olmo in campo vermiglio.

Il Re della Macine: una macine da molino con tramoggia, in campo di aria.

Il Re del Gallo: un gallo cantante su di una bica di grano, in campo celeste.

Il Duca d'Arno: il Ponte a Rubaconte, oggi Ponte alle Grazie, con sotto il fiume e sopra il Duca in mezzo a suonatori.

Il Re della Mela: una striscia bianca con entrovi una mela e un grappolo d'uva spina, in campo giallo.

Il Re delle Conce: due pelli, una col pelo e una senza, in campo bianco.

Il Tiranno Leporino: due cani levrieri a brigliazzo, in campo verde.

Il Re dell'Oro: una donna seduta con forbici in mano che taglia una foglia d'oro in fila sottili, in campo bianco.

Il Re dei Rocchetti: due rocchetti pieni, in campo bianco.

Il Comandante Generale dei Cercini: un pezzo di muraglia e ad essa attaccati più cercini da pôrti, in campo d'aria, eccetera.

Nomenclatura.

I nomi dei Capi di queste Potenze si presero dall'esercizio del loro mestiere, dal luogo ove risiedevano, o anche da qualche arma o impresa che fosse prossima al medesimo. Infatti, come avverte il Manni, per la Potenza del *Gallo* si sa bene che questo uccello era il segno dello Spedale di San Gallo, e tal divisa è visibile nel chiostro degl'Innocenti a cui lo spedale fu già unito e incorporato. Quanto alla Potenza della *Dovizia* in Mercato Vecchio viene appellata così da quella statua; siccome della *Catena* al Canto alla *Catena*, ognuno vede i segnali perenni di pietra. In quanto al *Re Piccinino*, così volle il duca Cosimo de' Medici che si chiamasse per essere di statura quasi nana: era un occhialaio, che aveva il suo negozio fra Via della Condotta e Piazza del Giglio.

La divisa delle Rondini rimane ancora nell'insegna della spezieria, che è su quel canto. La *Colomba* è il segno de' Monaci Camaldolensi.

E quanto al Duca addimandato *De' Rigagnoli* alla Piazza del Duomo fa sapere il medesimo Manni che più secoli fa, ad ogni pioggia correva lì una quantità prodigiosa d'acque, alla quale fu riparato coll'alzare il suolo, per cui le scale di San Giovanni vennero coperte affatto.

Il Duca della *Luna* fu così detto dalla Piazza della Luna.

Il Re della *Macine* è chiaro che prende la denominazione da quella macine che si vede allato alla spezieria, che è sul Canto detto della Macine; e poichè il Mugnone passava in antico per Gualfonda, può esser che qui vi fosse accavalciato un ponte, da cui prese il nome il signor del *Ponticello di Gualfonda*. La Potenza dell'*Olmo* da San Niccolò oltr'Arno, era in tal guisa denominata da un olmo, che era piantato alla fronte delle due strade, una delle quali conduce alla Porta a San Miniato e l'altra a San Niccolò.

Il Re del rione di San Lorenzo prese il nome dalla *graticola*, o gratella, sulla quale fu arrostito quel Santo, e fu il più importante dei Re popolari perchè ebbe per suoi sudditi, come abitanti in Via Larga degli Spadai, i Granduchi Medicei, ecc.

Il Tiranno Leporino.

Come ebbero la loro esistenza giuridica, i loro Capi, le loro Corti, le loro Insegne, i Setajoli nel *Ducato del Carroccio*, in Mercato Nuovo; i venditori di generi alimentari nel *Principato della Dovizia*, in Mercato Vecchio; i Lanajuoli nel *Reame della Pecora*, in Orsanmichele; i Tintori nella *Signoria del Canto agli Alberti*; i Lavandai nel *Regno dell'Olmo*, in San Niccolò; i Navi-cellai nel *Ducato dell'Arno*, in Piazza delle Travi, ecc. ecc., anche i Cacciatori ebbero un Reame ed un Capo, al quale fu dato il terribile titolo di Tiranno.

Non sappiamo dove questa Potenza ebbe la propria sede, nè perchè il Capo fosse detto Tiranno.

È da supporre, però, che questa sede fosse al di fuori delle mura della città o nell'interno lungo le stesse.

Nei secoli XVI e XVII, infatti, appena usciti dalle Porte Romana, di San Niccolò e di San Frediano, si trovavano selve e foreste che, risalendo i corsi dell'Arno, della Greve e dell'Ema, salivano fino a San Casciano e all'Impruneta e proseguivano pel Senese, per la Maremma, per l'Umbria fino agli Stati Romani e più in là.

Vestigia di quelle estese e paurose boscaglie restano oggi, nei pressi di *Tavarnuzze*, ove esiste, tuttora, il *Masso ai Banditi*, antico asilo di masnadieri; in *Bifonica*, ove resiste ancora alle ingiurie del tempo un Romitorio, ove un santo Eremita passava in privazioni ed in preci la vita; il bosco degli *Scopeti* celebre per aggressioni perpetrate anche a' nostri tempi, fra le quali quella sofferta non molti anni or sono, dal conte Ugolino della Gherardesca, che ebbe il coraggio di stendere morto il proprio aggressore con un colpo di rivoltella sapientemente diretto.

*
* *

Erano quelli, per i cacciatori, i tempi d'oro, perchè la selvaggina grossa, dai cinghiali alle lepri, abbondava dovunque, e la piccola (uccelli) era tanto numerosa e confidente da potersi (come narra e documenta l'Olina) prendere agevolmente, con l'amo sospeso a una lunga canna, le lodole nei campi, proprio come oggi si prendono i

pesci nei fiumi, e con un lungo spago, spalmato di vischio legato alla coda di uno storno, issato a volare nel branco dei suoi compagni, parecchi di essi.

La caccia grossa era, in gran parte, riservata ai Principi, ai Feudatari, ai Proprietari di terre, che, appunto in sulla metà del secolo XVI, cominciavano a costituire le Bandite: ma i terreni liberi erano tanti e tanta la selvaggina che vi si trovava, che, anche i cacciatori nullatenenti avevano di che logorarsi le gambe e le scarpe e riempire di cacciagione i carnieri.

Era, appunto, dalle Bandite, veri asili di tutela e di riproduzione, che i salvatici s'irradiavano nelle campagne libere circostanti, nelle quali i cacciatori nullatenenti potevano fare abbondante preda.

*
* *

Le Riserve, o Bandite, specialmente quelle Granducali, si costudevano rigorosamente. Basti a provarlo un solo Bando, quello emanato da Ferdinando I de' Medici nel 7 novembre 1549, quasi all'inizio della istituzione delle Riserve, col quale si comminavano — e si eseguivano — ai trasgressori le pene seguenti: — ai cittadini, la multa di scudi 5 d'oro, in oro: il confine o l'esilio, e il tetro carcere delle Stinche (oggi Teatro Verdi): — ai contadini (eterni bracconieri e distruttori) varî tratti di corda, ad arbitrio dei Signori Otto, e, in caso di recidiva, senza tanti complimenti, la galera.

Ottimo farmaco per la repressione del comunissimo e comunardo bracconaggio colonico.

*
* *

Ai *Tiranni Leporini* dei nostri giorni, cioè agli egregi Presidenti delle Società Cacciatori toscane e di tutta Italia, mi permetto di rivolgere un modesto consiglio, cioè:

— Organizzare (come taluni, lodevolmente, hanno fatto) i propri soci in squadre di vigilanza tali da poter battere tutto il territorio delle Provincie d'Italia, onde impedire e reprimere tutti gli abusi di caccia, che si commettono, che sono innumerevoli ed impressionanti;

— Istruire le dette squadre su tutte le vecchie Leggi e sui Regolamenti vigenti sull'importante esercizio venatorio, sui modi strettamente legali, nel contestare contravvenzioni, sulle furberie da usarsi per dirimere quelle dei Braccanieri, dei contadini e dei contravventori, in genere, onde evitare il caso che Magistrati digiuni della pratica cinegetica (ora che manca l'occhio vigile ed esperto dei famosi Signori Otto) possano avere ragione di assolvere rei di delitti di lesa umanità, e, come suol dirsi

“ perdere il bene d'un anno con una bestemmia! „;

— Promuovere e far pervenire voti al Governo per una revisione della vigente Legge sulla Caccia, perchè essa possa riuscire, in pratica, *regolatrice* del benefico esercizio cinegetico e, al tempo stesso, *tutelatrice* della selvaggina a pelo ed a penna, la quale va, impressionantemente, diminuendo d'anno in anno.

Non disprezzabile guida, oltre gli studi fatti per più di un cinquantennio, sarebbe la Legge toscana del 3 luglio 1856 e un progetto studiato e approntato da una Commissione Reale nel 1913, della quale ebbi l'onore di far parte, dopo di avere condotta una propaganda estrinsecatasi in un lungo *Quaresimale* nel *Fieramosca*, in articoli sulla *Nazione*, in giornali e riviste cinegetiche di Toscana e d'Italia, progetto che, per ragioni parlamentari, non fu presentato alla discussione da S. E. Giolitti e decadde.

E qui, chiedendo venia ai non cacciatori ed ai non protettori del selvaggiume, chiudo la digressione.

Avevo già scritto quanto sopra, fuori della materia (ma sfuggiti dalla penna nella mia duplice qualità di cacciatore, anzi, di ex-Console della Fiorentina Società cinegetica, di protettore della selvaggina, istitutore e segretario della *Pro-avibus* — cacciatore e *protettore* insieme, qualità che, per i profani e per i non lungimiranti sembrano inconciliabili, e sono, invece, complemento necessario l'una dell'altra), quando apprendo che S. E. Mussolini, l'onni-veggenza, va riformando in questo concetto anche il regime cinegetico.

Grazie, Duce, grazie! Dio vi salvi e vi conservi all'Italia ed alla sua Fauna pericolante!

Cerimoniale, carteggio e relazioni diplomatiche.

Ciò che potrà recare meraviglia ai contemporanei è l'apprendere che i *Signori delle Potenze festeggianti* usarono tanto nell'abito, quanto nelle parate e nella corrispondenza, il cerimoniale d'uso fra i veri Sovrani. Era una scimmiettatura perfetta.

Lo provano, fra tanti altri, i due documenti seguenti, che si conservano nei Carteggi Medicei del Regio Archivio di Stato.

Un certo Simone Caluri calzolaio in Via della Stufa il quale, come *Re della Graticola* (Cura di San Lorenzo), aveva il proprio regno in quello più vasto dei Medici, che, abitando in Palazzo Riccardi, appartenevano alla stessa Cura, ed erano suoi sudditi, scrivendo al granduca Francesco per chiedere danari onde festeggiare la nascita del principe Filippo, intestava la sua lettera come qui appresso si legge.

“ Simone per la Dio grazia et benignità de' suoi popoli Re della Graticola, a Voi Francesco de' Medici Granduca di Toscana, manda salute „

E Francesco I gli faceva pervenire, a mezzo del suo Depositario Napoleone Cambi, la somma di scudi venti, che venne ritirata da Antonio di Benedetto Ischalandroni tesauriere del serenissimo *Re della Graticola*.

Re da burla, ma.... Re eletto!

Insomma i Medici furono. Regnanti e sudditi insieme. Regnanti sul serio, su Firenze e sulla Toscana: *Sudditi....* per burla, cioè per pregare, quando abitavano in Palazzo Riccardi, del *Re della Graticola*, e del *Signore della Spiga* quando trasferirono in Palazzo Vecchio la loro Reggia.

In altro tempo sembra che il *Re della Macine* usurpasse al *Re della Graticola* parte del suo regno, cioè la Via Larga degli Spadai, oggi Via Cavour.

E il Re offeso scrive, col consueto cerimoniale, al Granduca chiedendogli non soltanto giustizia ma *“ danaro et gente a piedi et a cavallo „* pregandolo di ogni sforzo e di pronta spedizione. Nientedimeno! Infatti si trattava di un'alleanza offensiva e difensiva fra.... due Potenze!

Ed ecco la lettera classica che in parte trascrivo, la quale dà

una idea esatta del carteggio fra Governanti sul serio e Potenze per burla.

“ Simone, per la Dio grazia et benignità de' suoi popoli Re della Graticola, a Voi Francesco De Medici, granduca di Toscana, manda



“ Signori! Vi presento il Re della Graticola „
(Simone Caluri nel 1577: Zanobi Bartoli nel 1902).

salute. Essendo tornati dalle visite di altri nostri Stati in questo felicissimo Regno della Graticola, haviamo inteso, con nostro gran contento e satisfactione la felicissima nascita del Gran Principe di Toscana, primogenito dell'A. V. Del che ci siamo tanto rallegrati considerando quanto sia cosa necessarissima ai Gran Signori, pari nostri, la certezza della successione dell'Imperio. Et veramente quando ci viene in considerazione che il Gran Cosimo de Medici, padre di V. A. S. nacque vassallo del nostro Regno e come gli occorressi di mutare provincia e di passare dalla Graticola (S. Lorenzo) alla Spiga (Palazzo Vecchio) che però mai con l'affectione abbandonò questo felicissimo Regno del suo natale, anzi con ogni suo sapere et forza

sempre ne' suoi bisogni lo sovvenne et di consiglio et di aiuto, come troviamo negli annali dell'antecessore nostro, ecc.... „ E qui continua nelle lodi all'avo, al padre e al figlio, bussando a quattrini. E prosegue:

“ Ci resta a dire due cose. La prima che troviamo per le nostre scritture autentiche che la Seren. Casa Vostra a costumato di riconoscere, nella sua maggiore felicità, questo Regno con qualche amovole dono, più presto che tributo;... non perchè ne tenghiamo il bisogno, perchè nel nostro Stato, la Dio grazia, et mercè del nostro buon Governo, ci si trova più presto la necessità che il bisogno, e tanta e tale che ne possiamo accomodare alli bisognosi: et tutto per adviso; ma facciamo per non mancare al obbligo del Regno et per buona creanza.

“ L'altra, che aviamo trovato che li nostri vicini, et che tenevamo per fratelli, Re del Covone et della Macine, in questa nostra absentia, invero con troppo ardire sono entrati a occupare alcune giurisdizioni sui confini del nostro Stato „, ecc., e qui chiede armi ed armati e si sottoscrive: “ Io, Simone Re della Graticola o ischito (scritto) di mia mano „.

*
* *

Allorchè qualche Sovrano straniero si recava in Firenze, o nei suoi dintorni, le Potenze per le quali passava facevano stupendi apparati e il Signore sedeva in trono con tutta la pompa, con tutta la serietà, unitamente a'suoi. Così fece, ad esempio, nel 1535 l'Imperatore di Campi, quando ebbe occasione di passare dal di lui Stato il vero Imperatore, Carlo V, per portarsi a pranzo nella villa granducale di Poggio a Cajano.

Circostanza questa che l'altero Imperatore di Campi, per affermare diritti di giurisdizione contro l'Imperatore del Prato in un conflitto, che durò parecchio tempo, ricordò al Granduca, con queste parole “ et l'anno 1535, di quivi passando l'Imperatore Carlo V, udito l'ordine del nuovo Imperio e vistolo sedere nel suo seggio, non si sdegnò di tal grandezza in un luogo tanto celebrato „. Egli, poveretto, ritenne titolo a sè favorevole il fatto che Carlo V non si sdegnò nel trovare a Campi, un.... competitore! Forse, sorrise!

In conclusione, tutto il complicato cerimoniale delle Corti dei Regnanti veri era imitato, punto per punto, dalle Potenze.

*
* *

Se non avessimo la prova provata delle relazioni diplomatiche, che correvano fra Regnanti veri e Regnanti per burla, in documenti originali del Carteggio Mediceo, come i brani riportati, ci rifiuteremmo di credere fino a qual punto fossero giunte la scimmiettatura dei falsi e l'annuenza dei veri Sovrani.

Ad esempio: in un conflitto fra l'Imperatore del Prato (città) e quello di Campi (contado) per la legittimità del titolo Imperiale



La Corte del Re della Graticola. Officiali e Maggiorenti.

l'uno e l'altro avevano il coraggio di cominciare le loro lettere al Granduca, così:

“ La Cesarea Maestà dell'Imperatore del Prato, con i suoi aderenti e vassalli, ricorre all'A. V. e narra come certo contadino di Campi è caduto in tanta villana presunzione di usurparsi il cognome di Imperatore di Campi.... „ ecc., e l'altra:

“ La Cesarea e sempre Augusta Maestà dell'Imperatore di Campi, prontissimo ad ogni Sua occorrenza con gente d'arme a piè e a cavallo, costituito in tal dignità confermata dall' Ecc. Duca Alessandro nel 1533 „ ecc.

E Cosimo I aveva il coraggio di leggere questa roba e di scriverci sotto, via, via “ *I Capitani di Parte decidino questa causa* „ o “ *intendino e provvegghino che non naschino inconvenienti* „, ecc. ecc.

Potenze e Repubblica.

La Repubblica Fiorentina favorì e dette aiuti alle *Potenze* e Jodoco Del Badia ci fa sapere che “ nell’occasione di pubbliche feste e di private onoranze era costume dei rappresentanti la Repubblica fiorentina di agevolare la buona riuscita in quei modi che l’occasione richiedeva, imprestando le proprie argenterie, mettendo a disposizione gli appartenenti alla famiglia del Palazzo, e facendo agevolezze di diverse maniere; come si rileva specialmente dai *Libri di Deliberazioni, Partiti e Stanziamenti dei Signori e Collegi*. L’aiuto non mancava mai alla principale delle *Potenze* della



La Corte del Re della Graticola.
Musiche e Uomini della Potenza (1902).

città, voglio dire a quella del *Prato*, il cui capo aveva il titolo d’Imperatore, che a lui solo fu sempre dichiarato spettare, proibendosi con solenni decreti dei Capitani di Parte, Rescritti sovrani, ecc. agli altri Capi di Potenze di usarlo. È vero che tra la fine del quindicesimo secolo e il principio del sedicesimo la Po-

tenza di Campi si appropriò il grado d'Impero; ma quando le fu permesso tal titolo, fu dichiarato che quell'Imperatore non avrebbe avuta giurisdizione nè preminenza sulle Potenze della città.

“ Nel libro dunque delle deliberazioni dell'anno 1510-11, alle carte 36 e 42, trovasi che il 21 Aprile 1511 si dette facoltà a tutti quelli appartenenti alla famiglia de' Signori di andare il 1^o Maggio a servire l'Imperatore del Prato di Firenze, autorizzandoli per quel giorno, e per il precedente, ad andare vestiti di quei panni e di quel colore che loro piacesse *licite et impune*, ancorchè detti panni fossero di seta. Il 29 poi si deliberò che i Piferi del Palazzo andassero il giorno dopo *cum sonis et comitiva* a suonare all'Imperatore predetto per la città di Firenze, in qualunque luogo egli volesse andare, senza alcuno emolumento, sotto pena della perdita dell'impiego „.

Esagerazioni e disastri.

Le Accademie si fanno, o.... non si fanno!... diceva il marchese Colombi. I nostri progenitori furono dello stesso parere e trovandosi sbalzati dalle fabbriche, dalle officine e dalle botteghe, alla testa di Imperi, Regni, Principati, Ducati, ecc.... *imaginari*, vollero eseguire le loro parti sul serio e imitare, e scimmiettare, tutto quello che gli Imperatori, i Re, i Principi, i Duchi, ecc.... *veri*, usavano fare tanto nel cerimoniale, quanto nel carteggio. E il bello è che questi ultimi contraccambiavano, apparentemente sul serio, i primi.

In occasione di feste il Signore sedeva in trono sotto un ricchissimo baldacchino, o sotto un arco trionfale, vestito delle insegne adatte al suo titolo, circondato da personaggi della sua Corte e rallegrato dal suono di musicali strumenti.

*
* * *

Il volere in tutto e per tutto uguagliare la liberalità, il fare e lo sfarzo dei veri Principi portò taluni Capi di queste Potenze ad elevarsi in una atmosfera fantastica, che non era la loro, a sciaccare ogni frutto dei loro lavori e dei loro risparmi, a illaquearsi in debiti, a commettere, anche, atti disonesti, talchè dalle splendi-

dezze di un regio trono si trovarono scaraventati nelle orribili Carceri del Bargello, o delle Stinche e nella miseria.

Alessandro Ceccherelli racconta come il duca Alessandro de' Medici, incontratosi, per la via, in un povero uomo, che, in mezzo a due birri (così chiamavansi i poliziotti del tempo), veniva trascinato in prigione, ne domandasse il perchè.

Saputo trattarsi di uno che, essendo stato eletto, nelle Feste per San Giovanni, Imperatore del Prato, non solamente non aveva lavorato nè guadagnato in tutto quel tempo, ma anzi consumato tutto il suo e, per di più, contratto un debito di quaranta scudi, che non poteva pagare, veniva condannato, a istanza dei creditori, a scontarlo col carcere, il Duca, generosamente, pagò, *ipso facto*, i quaranta scudi e ridonò alla libertà e al lavoro l'illuso e prodigo Imperatore.

Ma gli esempi non valevano allora, come in altri campi e per altre cause, non valgono oggi, per cui vediamo succedersi, vertiginosamente, dissesti, fallimenti, *crack*, disastri, suicidi e delitti, perchè.... perchè, anche mutati usi e costumi, l'animale uomo si mantiene, sempre, lo stesso!

Bandi e Leggi.

Queste Associazioni popolari, vivaci e guerresche, dettero parecchio filo da torcere alla polizia ed ai birri, ossia agli agenti della pubblica sicurezza del tempo.

Infatti nel 6 giugno 1545 gli Otto di Guardia e Balia ordinarono a ventiquattro fra Imperatori, Re, Monarchi, Duchi, Signori, ecc. di Potenze fiorentine “ di riporre nelle loro case, al suono delle ventiquattro ore, le proprie bandiere, insegne, tamburi, ornamenti e tutte le armi di offesa e di difesa „.

Nel 1577 furono emanati ordini intesi ad evitare inconvenienti ed a far cessare abusi e licenze. Nel 1588 i signori Otto di Guardia e Balia emisero un bando, il quale, sotto la comminazione di severe pene, ordinava:

“ che nessuna Potenza potesse passare davanti alla residenza dell'altra, nè accostarsi a dugento braccia, nè in battaglia, nè in radunata se, per quattro ore avanti non avesse chiesto il passo, eccettuata la Potenza dell'Imperatore;

“ che in atto alcuno che si facesse per festeggiare non si po-

tesse adoperare sassi, o armi, se non ne avevano espressa licenza da S. A. di portarle, però, *di non adoprarle!*;

“ che non si facessero tumulti o disfide, nè cartelli, nè ambasciate di far questioni (come era seguito nell'Assedio di Firenze);

“ che non si desse impedimento alle botteghe;

“ che non si taglieggiassero, come era già stato fatto, i passeggeri!

“ che non si angariasse, in cosa alcuna, nessuno;

“ che solo quattro per Potenza potessero domandare mance, restando taciti a quello che fosse loro dato;

“ che nessuna Potenza potesse fare lega con l'altra;

“ che nessuno, fuori di dette Potenze, potesse somministrare, nè portare armi, sassi, e simili cose atte a far male;

“ che le differenze, che nascessero fra Potenza e Potenza, si decidessero civilmente, e non con tumulto, ricorrendo al Magistrato de' Capitani di Parte „.

Spettacoli.

Gli spettacoli delle Potenze, che consistevano in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni, in gare, che talvolta degeneravano in zuffe e in popolari tumulti, cominciavano il 1^o di maggio e continuavano tutta l'estate.

Ed ecco come nella festa antica delle *Potenze* si ritrova l'origine del 1^o Maggio dei Lavoratori, meno allegro, del resto, di quello dei nostri antichi.

Questi festeggiamenti venivano, sovente, ordinati dalla Corte, la quale voleva solennizzare qualche fausto avvenimento, e perciò contribuiva con cospicue somme di danaro.

Alcuni, però, di questi spettacoli erano feroci e cruenti, come quello di fare ai sassi, una squadra, o una Potenza, contro l'altra, spettacolo prediletto dai garzoni delle botteghe di Mercato Nuovo, che si permetteva, sebbene nocivo, perchè fosse conservata la ricordanza del modo violento, che si usò nel cacciare il Duca d'Atene. E questo giuoco durava, afferma il Del Migliore, da che le botteghe si serravano dopo il mezzogiorno fino alla loro riapertura restando molti de' combattenti o morti, o feriti. La località nella quale facevansi tali sassaiole era la strada che va da Mercato Nuovo al Ponte Vecchio.

Cosimo III proibì, severamente, questo barbaro costume, e fece bene!

*
* *

Per dare un'idea delle Feste che usavano fare le Potenze ne citerò alcune di genere diverso fra loro.

Fino dalla loro ricostituzione le Potenze della Plebe presero parte attiva alle Feste di San Giovanni.

In un antico Codice, nel quale si tratta del Duca di Atene, si legge che egli.... “ venendone la Festa di San Giovanni volle che ancor quella fosse fatta magnificamente. E invero ella apparve molto splendida, e onorata, perciocchè Egli fece ragunare in sulla Piazza di Santa Croce, e poi disporre con bello ordine, non solo i Cêri, che solevano mandare prima le Castella, ma di mano in mano molti Pali di drappi e oro, e per omaggio delle Città venute sotto il dominio Fiorentino, e di molti Baroni e Signori e sudditi, Cani, Sparvieri e Astori. Fece foderare il Palio di vajo, le quali cose tutte l'una innanzi all'altra vennero di Santa Croce in Piazza, e di Piazza a San Giovanni, dettero un bellissimo e pomposo spettacolo alla città „.

Nel 1577, per la nascita del principe Filippo figlio del granduca Francesco I de' Medici, questi donò alle Potenze un Carro di trionfo, grande quantità di danaro e fece mettere sulla Piazza dei Signori, in Ringhiera, molte botti di vino a disposizione del popolo, che poté bere a volontà, pure straziandone, nella rèssa, gran parte, vedendosi, come narrano i cronisti, rigagnoli di quel prezioso liquore scorrere fino al Ponte Vecchio.

Poscia i Battilani, formata una grande schiera, al comando del loro capo — *Il Re dei Batti* — presero ed occuparono la piazza, turarono tutti i canti della medesima con balle di lana, e là, per due giorni consecutivi, fecero armerie, rappresentazioni e baldorie.

*
* *

Il 21 aprile del 1582 la principessa Eleonora de' Medici fu sposa a Don Vincenzo di Mantova, dopo che questi ebbe dimostrato, esercitandosi in *anima vili*, di possedere i requisiti indispensabili alla consumazione del settimo Sacramento.

Per fare una bella festa, il granduca Francesco fece molti doni alle Potenze ed elargì loro la somma di ottocento scudi.

Perchè la festa riuscisse veramente straordinaria, le Potenze pensarono di dividersi in due schiere e di fare a' sassi, sul serio, sotto le finestre del Palazzo Riccardi, residenza del Granduca.

Infatti l'Imperatore del Prato, il Vice Imperatore di Camaldoli, il Re della Colomba e il Re di Biliemme da una parte, il Re dei Batti, il gran Signore de' Tintori, il Duca del Cardo e quello dei Purgatori, dall'altra, si attaccarono con tanto zelo che, per dividerli, dovettero accorrere i Lanzi con corsaletto e celata. Alla fine del giuoco, molti ebbero *definitiva* sistemazione nei campisanti, molti altri *provvisoria* nelle corsie dell'Hôtel fondato da Folco Portinari, Dio l'abbia in gloria!

*
* *

A testimoniare la magnificenza, che, in alcune occasioni, sapevano spiegare le Potenze, basta la Mostra fatta nel 16 di giugno del 1588 quando si creò, in Mercato Nuovo, il *Duca del Carroccio*, la splendida Mostra narrata nel Cap. XII.

*
* *

Per finire, poichè tutti i Salmi terminano col *Gloria* e con l'*Amen*, vale la pena di riportare un curiosissimo fatto ricordato da D. M. Manni, che dimostra la religiosità delle Potenze.

“ L'anno 1599 il dì 9 di gennaio, ricorrendo la festa della creazione del Duca Cosimo, un tal Donato, Battilana *Gran Monarca della Città rossa*, fece parare la Chiesa di Sant'Ambrogio e vi andò a risiedere col *Re della Gatta*, col *Duca di Boffi*, col *Signore della Spalla*, uniti al *Capitano della Mela*, al *Re della Spiga*, al *Duca del Piccione*, al *Signore del Monte*, e al *Duca della Guelfa* con i loro ufficiali.

Fecero cantare una messa dello Spirito Santo, con musica eccellente, e dopo la messa, il Priore benedisse la corona, che fu posta in capo al Gran Monarca. “ Quindi tutte le Potenze andarono in corteggio, a suon di trombe, nel Tempio di Santa Croce ad ascoltare la messa d'un frate, sacerdote novello, al quale dettero buona mancia „.

La festa fu bella, ma il risultato piuttosto brutto. Di fronte

alla religione ed alla splendidezza stavano l'invasione ed il sacrilegio.

L'arcivescovo di Firenze e l'Autorità laica si occuparono della cosa. Il Gran Monarca della Città rossa fu tratto in arresto: dopo cinque settimane di carcere, ebbe l'esilio per sei mesi dalla città e, per altri sei, dal popolo di Sant'Ambrogio. Il Priore fu sospeso *a divinis* e condannato a stare, per un anno, fuori dalla Diocesi. Chi cantò l'*Epistola* e il Ministro ebbero il *veto* di ufiziare in Sant'Ambrogio. Chi cantò l'*Evangelo* fu sospeso *a divinis*. Il fattore delle Monache fu mandato via e l'Abbadessa deposta.

Et sic transit gloria mundi!

Soppressioni e ricostituzioni.

Tutti questi Artieri, costituiti in Corporazioni od in Enti, moltiplicavano, d'anno in anno, il brio, lo sfarzo, il terrore (sì, anche il terrore, perchè erano peggiori della grandine là ove, per avventura, battevano) e in tutto il periodo festivo, fra il rullare dei tamburi, lo squillare delle trombe, il giuocolare delle insegne, lo armeggiare e il combattere coi sassi, vuotavano, in onore di San Giovanni, coi loro Imperadori, coi loro Duchi, coi loro Principi, coi loro Re, bevendo fino all'ultima feccia, il calice della voluttà e del tripudio.

Ma il duca Alessandro de' Medici, che aveva fatto togliere ai cittadini tutte le armi, che, complottando ogni giorno, coll'aiuto precipuo d'un certo Maurizio, Cancelliere degli Otto, i più infami, i più mostruosi delitti, temeva sempre, per sè, rappresaglie e vendette, vedeva di mal occhio quel popolo minuto, quei Ciompi, forniti di armi, che si dicevano da burla, ma che pure erano picche, alabarde, spadoni, armi, insomma, che potevano offendere, pretese di disarmare anche questa parte di plebe.

Ma non riuscì nel suo intento. Anzi, si trovò obbligato a ricostituire tutte le Potenze, e diede luogo ad un'altra festa perchè (come narra Scipione Ammirato) "poste queste insegne alle finestre della sua Reggia (Palazzo Riccardi) le Potenze, secondo la loro precedenza, la mattina del kalen di maggio, andarono a pigliarle, e fu piacevole e lieto spettacolo „.

Vestigia delle Potenze.

Delle *Potenze Festeggianti* restano, tuttora, memorie nei varî rioni della nostra città.

Sulla cantonata della Chiesa di Sant'Ambrogio è una cartelletta di marmo nella quale è inciso: — *Città rossa MDLXXVII.* —

Sul Canto alla Mela si vede il titolo *Mela* presso a un frutto di quel genere con i suoi ramoscelli.

Al Canto di Monteloro presso la Chiesa, che fu delle Monache di Candeli, si trova una cartella di marmo col motto — *Timor Domini 1473* e l'impresa dell'Arciduca di Monteloro che consisteva in tre monti sovrapposti.

Sotto il bellissimo Tabernacolo posto in quella che fu Via Santa Caterina si legge: *Questo devoto Tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Beliemme MDXXII.*

Nel 1544 nel rifarsi il pavimento di Santa Lucia sul Prato furono trovati vari cassoni di Imperatori, uno dei quali conteneva lo scheletro del defunto ed uno spadone accanto, ed un altro sul quale era la scritta: *Imperator Ego vici praeliando lapidibus MDXXXIV*, che si traduce *Io, Imperatore, vinsi combattendo coi sassi* — e, potremmo aggiungere noi, *per causa dei medesimi passai a miglior vita.*

Su diversi canti nelle vie della città e, specialmente, sulle bozze di antichi palazzi, si veggono infissi anche ai dì nostri, forti anelli di ferro battuto. Sono i sostegni ai quali affidavano le loro Insegne e Bandiere le Potenze o Signorie festeggianti.

Nel contado Fiorentino restano, come residuo delle antiche Potenze, le *Signorie*, le quali composte del Signore, dei Tamburini e dell'Alfiere, vanno ad offerta a certi Santuari, come ad esempio a quello dedicato alla Madonna del Sasso, fra Pontassieve e le Sieci, a piedi o cavalcando cavalli, o muli, e giocando con molta destrezza ed abilità l'insegna.

Le Potenze del Contado.

L'esempio dato dalla città di Firenze nel 1343 con la istituzione delle prime *Potenze festeggianti* e col progressivo aumento delle medesime, fu, naturalmente, seguito dal Contado fiorentino con l'istituzione di simili Compagnie popolari, foggiate in tutto e per tutto come le cittadine.

Negli ultimi anni del secolo scorso pochi eruditi soltanto conoscevano l'esistenza delle *Potenze festeggianti*, i loro ordinamenti, le loro gesta i loro costumi: nessuno quella delle *Potenze del Contado*. Fu, solo dopo una comunicazione storica letta alla Colombaria, dal lacrimato amico mio, cav. Jodoco Del Badia, che il pubblico degli studiosi potè apprendere che le *Potenze* fiorentine avevano avuto delle sorelle carnali in tutto il contado.

Queste, infatti, sorsero quasi due secoli più tardi delle Fiorentine, e le notizie, che se ne hanno, risalgono ai primi del secolo XVI con la *Potenza di Campi*, elevata, come la più antica, ad Impero, dignità confermatale, nel 1533, dal duca Alessandro de' Medici, il quale volle che il Capo della medesima fosse, solennemente, incoronato da mons. Angiolo Marzi, vescovo di Assisi e segretario del Duca.

E poichè, nel 1559, l'Imperatore del Prato, tentava di contrastare all'Imperatore di Campi l'ambito titolo, il Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa, dopo un dibattito durato diciotto anni, con decreto del 17 luglio 1577, confermò a questa seconda Potenza la dignità Imperiale. E furono stabiliti i diritti di giurisdizione per i quali l'Imperatore del Prato, come capo supremo di tutte le Potenze fiorentine, godeva del privilegio di potere andare dovunque a suo beneplacito, entro le mura della città, mentre quello di Campi non poteva muoversi dal di fuori delle mura stesse e volendo transitare per il territorio di altre Potenze, doveva domandare il permesso di passo.

Vanità umane! — Vennero, quindi, le *Potenze di Artimino*; di *Brozzi*, elevata, nel 1577, a Reame; di *San Donnino*, che ebbe nel 1533 la Corona Ducale, e la Reale nel 1577; di *Carmignano*, al Signore della quale, che aveva assunto il titolo di Imperatore, fu tolto, con decreto 17 luglio 1587 e sostituito con l'altro di

Gran Monarca; di *Poggio a Cajano*, alla quale l'Imperatore di Campi assegnò, nel 1559, il titolo di regale, incoronando il suo Signore nello stesso palazzo del granduca Cosimo I, che lo battezzò Re di Toscana; di *Calenzano*, sorta nel 1517 come Ducato ed elevata, nel 1577, a Reame; di *San Donato fra le due marine*, sorta nel 1561 ed inalzata essa pure, nel 1577, alla dignità di Regno; di *Castello*, retta da un Signore; di *Rosello e Comeana* capitanati da un Doge. Sono queste le dieci Potenze del Contado, che, sicuramente, esistevano nel 1577.

Si formò, dopo, la Signoria di *Monticelli* e chi sa mai quante altre, delle quali non restano tracce, perchè, da quel tempo, nessun atto ufficiale si faceva alla formazione di tali Compagnie, che sorvegliavano liberamente per volontà di abitanti, o di popoli rurali, aggregandosi, per lo più, alle Potenze esistenti nelle più prossime località nelle quali avesse residenza qualche pubblico ufficiale.

Per i titoli, per le precedenzae, per i privilegi, queste Società erano rigorosissime non permettendo che una Potenza minore, o nuova, assumesse gradi superiori a quelli di Potenze maggiori e più antiche, suscitando questioni sottilissime sulla importanza dei paesi, allegando memorie storiche, cercando, insomma, con tutti i mezzi, di difendere e salvaguardare le proprie ragioni.

I mezzi per fare quattrini.

Tre erano i modi usati dalle Potenze per fare denari, cioè : 1^o colla imposizione di Tasse agli iscritti stessi della *Potenza*; 2^o colla quasi imposizione di tributi e contributi sui sudditi facoltosi possidenti, o abitanti, entro il perimetro della stessa *Potenza*; 3^o questuando ed importunando negozianti, bottegai, passeggeri e viandanti, inconveniente represso col Bando de' Signori Otto di Balìa sopra le Potentie, del 18 giugno 1577.

*
* *

Chi veramente pose termine alle Potenze di dentro e di fuori, non furono nè le leggi, nè i bandi, ma la terribile pestilenza del 1630, quella divinamente descritta nei *Promessi Sposi* da Alessandro Manzoni, che cagionò danni dei quali le conseguenze si risentirono per

lungo tempo e furono tanto gravi da portare alterazioni profonde nei costumi delle popolazioni nelle città e nelle campagne.

Cessarono come Associazioni, ma lasciarono tracce durate fino oltre la metà del secolo XIX.

Erano residui delle Potenze i garzoni dei Battilani i quali, ogni anno nel giorno di Berlingaccio, in abito assai ricco, gallonato d'oro, o d'argento, con spada e piume al cappello andavano per la città, preceduti da una bella insegna, da trombe, tamburi e loro ufficiali fermandosi a tutte le botteghe, ai palazzi dei Principi, alle case di conoscenti e di amici, cantando, per avere la mancia in contanti od in vino.

Costume questo continuato dai Coristi dei maggiori nostri teatri, i quali, montati su carri, o a piedi, andavano il giovedì e gli ultimi giorni del Carnevale, pure cantando e raccattando mance.

Fu un residuo delle *Potenze* la oggi estinta società Tramagnini, che divertì per moltissimi anni del secolo passato la popolazione di Firenze con rappresentazioni ed attacchi schermistici da non essere secondi agli antichi. È un residuo delle *Potenze* la benedizione che si fa dare, specialmente, nelle campagne, agli animali equini, vacchini e suini, il 17 gennaio, dai parroci in nome di Sant'Antonio Abate, alla di cui protezione io pure mi raccomando.

Resurrezioni.

Lo splendido risultato delle Feste del 1898 per onorare la memoria dei nostri concittadini Paolo dal Pozzo-Toscanelli e Amerigo Vespucci, mosse i commercianti, gli esercenti, gli albergatori e l'intera cittadinanza, senza distinzione di classi e di fede, a chiedere, con cortese insistenza, un nuovo periodo festivo.

L'*Ignotus* del *Nuovo Giornale* (che fu, al contrario, il notissimo amico, cav. uff. dott. Gaetano Malenotti, ex proprietario Direttore del *Fieramosca*) in un articolo del 1^o luglio 1925 ricordando il fatto narra come nacquero le Feste del 1902, talchè cedo a lui penna, carta e calamaio.

“Era il maggio del 1902. Si voleva fare rivivere le Feste di San Giovanni, e trarne partito per aiutare il piccolo commercio, ravvivare il movimento cittadino con qualche pubblico spettacolo,

che rendesse più gaia, più bella, più allettatrice la dolce primavera fiorentina.

“ A questo scopo, — col concorso di cittadini di ogni classe — si era costituito un Comitato presieduto dall'umile sottoscritto, in unione ai vice-presidenti Pietro Gori e Alfredo Lumachi.



Gaetano Malenotti
(il noto *Ignotus*).



Alfredo Lumachi.

“ Si decise, in massima, di compilare un programma di feste che, per una volta tanto, uscisse dall'ordinario; e fosse veramente capace di richiamare in Firenze, il maggior numero possibile di italiani e di forestieri.

“ Dopo molte discussioni e svariate proposte, si deliberò di tornare all'antico, di frugare negli archivi e di rimettere in luce qualcuno dei festeggiamenti grandiosi e bizzarri, di Firenze medioevale, e principesca.

“ A raggiungere il non facile intento occorreva l'uomo adatto; un conoscitore profondo della storia e della cronaca fiorentina dei vecchi tempi, un erudito pratico di biblioteche, e animato di santa pazienza, per le opportune ricerche.

“ Ma l'uomo lo avevamo sotto mano.

“ Chi più indicato di Pietro Gori?

“ Lumachi e io, ci abbarbicammo a lui come l'edera al muro.

“ — Tu che hai sempre vissuto fra scaffali e libri sei proprio quel che ci vuole.

“ — Vale a dire?

“ — Sei il cacio sui maccheroni....

“ — Spiegatevi meglio.....

“ — Tu insomma, vecchio topo di biblioteca, devi scovare qualche cosa che faccia al caso nostro. Gli antichi Fiorentini sapevano divertirsi con spettacoli popolari sfarzosi e originali. Bisogna rievocare i migliori di questi spettacoli a beneficio.... dei Fiorentini moderni.

“ — Ho già il fatto mio....

“ — Dici, sul serio?

“ — Vi ripeto che sono pronto. Ho trovato dei buoni

numeri per il nostro programma.

“ — Quali?

“ — Resusciteremo le *Giostre del Saracino* e dell'*Ariete*. Le conoscete voi?

“ — Poco o nulla.

“ — Infatti è qualche secolo che non se ne parla più.... — „

(A queste *Giostre* risorte assisteremo nel Cap. III del prossimo secondo volume).

“ *Ignotus* continua:

“ — Noi sceglieremo Piazza Santa Maria Novella....

“ — Benissimo; ma non è ancora tutto.

“ — Bisogna aggiungere al programma anche il *Giuoco del Calcio*, nei costumi del 400, come si diceva allora, *in livrea*.

“ — Hai pensato anche a questo?

„ — Ho rovistato mezzo archivio e sono riuscito a scovare notizie preziose. Intanto vi prometto per la circostanza, la resurrezione del-



Il Re della Granicola assiste, in maestà, al Giuoco del Calcio del 1902.

(Ed. *Humani*).

l'ultimo *Re della Graticola* sepolto dugentotrentacinque anni or sono, e di cui ho rintracciato la tomba. Alludo a messer Simone, calzolaio emerito di via della Stufa. Lo faremo assistere, come nei tempi lontani, alle gesta dei Calcianti in pompa magna, sotto il tradizionale baldacchino, in piena maestà, contornato dalla sua Corte, e preceduto dai *giuocolieri* di insegna....

“ — Uno spettacolo fantastico....

“ — Al lavoro dunque! —

“ E ci mettemmo tutti di buona lena a realizzare l'ardito progetto. Bisognava costruire un anfiteatro capace di contenere migliaia di spettatori; arrolare e istruire Cavalieri e Calcianti; assoldare un gran numero di comparse — ufficiali e dignitari del *Re della Graticola*, trombettieri, tamburini, alabardieri, musici — addestrare tutta questa gente, preparare e distribuire a ciascuno le armi, le vesti, i costumi del tempo....

“ Un compito arduo, una fatica grande e un rischio più grande ancora.

“ Eppure, grazie alla solerte attività del Lumachi, e all'opera preziosa di Pietro Gori, alla buona volontà di tutti i componenti il Comitato, riuscimmo pienamente e — a parte la modestia — trionfalmente.

“ E si noti che, in quanto a danari, non potevamo disporre, sul principio, che di un fondo di diecimila lire — generoso contributo del Comune. — Ma eravamo sicuri che i futuri introiti avrebbero coperto largamente le spese fortissime „.

*
* *

“ Fu anche stabilito di aggiungere al programma il tradizionale *Palio dei Cocchi* e una sfarzosa, fantastica illuminazione del Lungarno....

“ Nè minor successo — per concorso di pubblico e per magnificenza — ebbe il *Giuoco del Calcio in livrea del Quattrocento*. La folla si divertì un mondo al solenne ingresso nell'anfiteatro di Sua Maestà il *Re della Graticola* e del suo seguito; e si interessò vivamente alla brillantissima gara dei *Calcianti* vestiti nei pittoreschi costumi del tempo.

“ Le feste di quel Maggio memorabile si chiusero, come ho già accennato, col *Palio dei Cocchi* e con l'illuminazione del Lungarno, che riuscì una meraviglia.

“ Concludendo :

“ Il nostro Comitato — col semplice provento dei biglietti d'ingresso in Piazza Santa Maria Novella — non solo potè pagare tutte le spese per una cifra rilevante, ma distribuì qualche migliaio di lire in opere di beneficenza (cassiere il Cav. Uff. Giulio Betti) e regalò al Comune il grandioso anfiteatro, che era costato diciassettemila lire.

“ Così il Comune, che aveva dato diecimila lire, finì col guadagnarne settemila.

“ Con questi ottimi risultati — superiori a qualunque previsione — era naturale che tutti noi del Comitato fossimo pregati a rimanere in carica per le feste primaverili dell'anno successivo.

“ Ma non ne volemmo sapere.

“ Era andata troppo bene quella volta; e ritentare la prova poteva riuscire pericoloso „

(*Ignotus*).

Le Potenze risorte.

Per aderire alle premure degli amici, per compiere l'incarico assuntomi, per mantenermi fedele agli antichi costumi ed approntare una.... quasi novità, feci una macabra escursione nei cimiteri plebei e mi misi alla ricerca d'un Re delle vecchie Potenze. Ebbi fortuna!

In un angolo, obliato, de' sotterranei di San Lorenzo trovai la tomba, nella quale dormiva, da trecentoventicinque anni, il *Re della Graticola*, il Re dei sovrani Medicei (Messer *Simone Caluri* calzolaio emerito di Via Della Stufa): lo scossi, lo svegliai, lo rimisi sul trono e lo invitai ad assistere ad una partita di Calcio, come lui, redivivo.

Accettò, ben volentieri, l'invito e presenziò il giuoco recandosi, in piena Maestà, sotto il tradizionale Baldacchino, in Piazza di Santa Maria Novella, attorniato e seguito dalla sua Corte e preceduto dai Giuocolieri di Insegne. Messer *Simone* si rincarnò nell'artista *Zanobi Bartoli* (che ho avuto l'onore di presentarvi) e che sostenne, da pari suo, la parte di Re popolare.

Il Re dei Batti e il Re dei Conciatori.

La resurrezione del *Re della Graticola* fece impressione in Firenze, e se ne parlò per un pezzo. Lo spirito fiorentino si sbizzarri, nei giornali umoristici del tempo, con articoli e pupazzetti del compianto *Vamba*, di Augusto Novelli, di Giovacchino Forzano, di Ferdinando Paolieri e di altri amici minori.

Ma la notizia storica che le *Potenze* coi loro *Festeggiamenti* erano realmente esistite fiorenti per secoli in Firenze e dintorni si sparse e prese radici nel popolo, poichè è un fatto che la critica in burletta è la più efficace *réclame*. Se ne convincano i permalosi.

Gli avvenimenti politici, la gran guerra, e le conseguenze della medesima assopirono naturalmente, l'idea delle Feste fino al 1922, anno in cui un solerte negoziante, il signor Guido Nannelli, successore Morandi, in Condotta, per festeggiare il San Giovanni di quell'anno, riuscì, coadiuvato da mons. Luigi d'Indico, parroco di San Giuseppe e dal prof. Michelassi, Presidente della Società di San Giovanni Battista, a ricostituire due delle obliate associazioni festanti popolari, cioè quella dei *Battilani*, detta de' *Batti*, e l'altra dei *Conciatori*.

In Piazza del Duomo, sopra un palco identico a quello costruito nel 1408 per le nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli (vedi Cap. IV), ebbe luogo l'incoronazione dei redivivi Re, i quali, in corteggio, fra l'entusiasmo popolare, si recarono per tutti i quartieri della città.

Efficace coadiutore dell'egregio signor Guido Nannelli, fu il pittore cav. prof. Umberto Bargellini, il quale provvide alla costruzione e all'addobbamento, fedelmente storico, del Palco, alla scelta dei costumi ed a quanto occorreva per far rivivere nel secolo XX usi e costumi del XV.

La Nazione del 24-26 giugno 1922 fece la relazione della Festa, così:

L'incoronazione del Re dei Battilani.

“ Nel pomeriggio, la stessa, intensa animazione del mattino. Piazza del Duomo si è andata affollando sempre più. Il “ gran numero „ — costituito dalla incoronazione del Re dei Battilani — ha attirata la gente, come la attirerebbe uno spettacolo inusitato.

“ E, dunque, alle diciassette, la circolazione, nella piazza, era già divenuta una cosa molto problematica. Nel programma era proprio questa l'ora dell'incoronazione. Ma, secondo i quadranti degli orologi, la cerimonia ha subito un ritardo alquanto ferroviario. Ossia, soltanto un'ora dopo, press'a poco, i clamori e il pigia-pigia hanno annunziato l'avvistamento del corteo regale.



I Re delle Potenze dei Battilani e dei Conciatori e l'Imperatore del Prato.
Riesumazione del 1922.

(Fot. Locchi).

“ La folla ingigantitasi nell'attesa, s'è pressata da ogni parte, per guadagnare i posti buoni, in vicinanza del palco costruito dinanzi alla porta del Battistero, dal lato della Loggia del Bigallo. La calca ha provocato alcuni episodi non precisamente comici: abbiamo visto issare sul palco, dalle robuste braccia d'uno dei componenti il Comitato, una bambina che stava per essere schiacciata. Dopo, è stata “ issata „ anche la madre, minacciata dalle implacabili larghe spalle d'un onesto cittadino, venuto per vedere, e perciò tetragono ad ogni sentimento.... d'altruismo.

“ L'attenzione d'una gran parte del pubblico s'è concentrata verso le pavesate finestre dell'Arcivescovado, ad una delle quali molti hanno riconosciuto la Regina Madre (Margherita di Savoia, rapita all'affetto de'suoi sudditi sul sorgere dell'anno che corre). Intanto

il corteo medioevale dell'incoronazione proveniente da Via dell'Orivolo, sfilava dinanzi alla facciata del Duomo e faceva il giro del Battistero, aprendosi a stento il varco fra la folla, che, per nulla intimorita dal belligero arnese de' cavalieri e degli scudieri, si affittiva per veder meglio.

“ Infine la Corte del Re da incoronarsi è giunta presso il palco dell'incoronazione; e i cavalieri son discesi dai maestosi cavalli da tiro, e i paggi si sono affrettati a tenere i lunghi manti delle loro Maestà.... Le quali erano tre, perchè l'Imperatore del Prato e il Re di tutte le Conce non avevano voluto mancare al più bel giorno della “ sua „ vita del novello collega Re dei Battilani.

“ La triade Imperiale e Reale s'è solennemente assisa su i predisposti scanni, in mezzo ai membri del Comitato e ad altre parecchie persone, il cui non indifferente peso poneva a dura prova la resistenza dell'impalcatura.

“ Le tre corone, tolte dai lucidi vassoi, memori di molti “ ponci „ e di chissà quanti “ gotti „, han trovato posto sulle tre designate teste, e le mani auguste dei coronati sulle medesime teste, fieramente le hanno messe in sesto, con nobile disinvoltura.

“ Quindi, al clamor delle trombe, Sua Maestà il Re de' Battilani, coll'autorevolezza della voce piena e degli ermellini candidi, s'è levato a pronunziare il discorso della Corona.

“ Lo riproduciamo integralmente.

Il discorso del Re.

“ Fiorentini,

“ La rievocazione della cerimonia d'oggi dell'incoronazione del Re dei Battilani, significato della potenza delle antiche brigate che tranquille nelle loro corporazioni, arricchite da un intenso lavoro, nelle opere che oggi ci testimoniano la mente grande di quei bravi figli di Firenze, devoti del grande Precursore ci insegni che soltanto con la concordia e con la pace saranno ricostituite le allegre comitive le quali nel riposo domenicale troveranno il modo di rialzare gli spiriti, di intensificare il lavoro per il necessario miglioramento economico e per la gloria di Firenze.

“ Sono di questo avviso diversi altri quartieri che in questo giorno ci hanno onorato del loro intervento, ossequiando il popolo del Bel San Giovanni.

“ Sia grazia a questi bravi signori e voglia Iddio che l'anno venturo possiamo trovarci ancora riuniti per festeggiare insieme questo ridentissimo 24 giugno „.

Finito il discorso, Sua Maestà, levando lo scettro di legno, ha benedetto il popolo plaudente, ed anche il Cardinale, abituato a benedire, che se ne stava ad una finestra dell'Arcivescovado.

Subito dopo s'è ricomposto il corteo, che ha sfilato, e la piazza s'è andata sfollando.

*
* *

Per la storia.

I Re usciti dalle tombe per onorare il San Giovanni del 1922 si reincarnarono in GASTONE BALDINI, incoronato *Re de' Batti*; in UGO NALDI, *Re delle Conce* e in TORQUATO TURCHINI, *Imperatore del Prato*.

XXIII.

IL BALLO

Le Sedi delle Danze popolari. — Mercato Nuovo; la Loggia dell'Orcagna; il Loggiato degli Uffizi; il Palazzo de' Signori. — I balli dei contadini. — Il Ballo attraverso i secoli. — Il Ballo con intervento degli Dei dell'Olimpo. — Balli memorabili in Palazzo Vecchio nel 1887 e nel 1898. — Un giudizio di S. M. la Regina Margherita.

Dai piani e valli,
monti e colline,
belle vicine
venite ai Balli.

M. BUONARROTI
La Tancia.

Come la Piazza della Signoria vide Gonfalonieri e Granduchi ricevere l'atto di obbedienza, l'*Omaggio*; come la Piazza di Santa Croce fu il luogo preferito per il Calcio e per le Giostre; come quella di Santa Maria Novella fu adibita al Palio de' Cocchi; così la Loggia di Mercato Nuovo lo fu per i *Balli*, che si davano, in Firenze, in Carnevale, per San Giovanni e in occasione di feste pubbliche e private.

Se ne hanno memorie fino dal secolo XIV. Mentre, nel 1348, in Firenze ed ovunque inferiva la peste, Giovanni Boccaccio intratteneva colle sue Novelle, sul Colle Fiesolano, le allegre brigate “ alternando i racconti con canti e con balli „. E quivi (scriveva egli stesso, nel *Decamerone*, III, 20) “ prima sei Canzonette cantate ed alquanti balli fatti, andarono a mangiare „.

Il Ballo, tanto nelle città quanto nelle campagne, è antichissimo, connaturato con l'uomo, e potremmo riempire un volume soltanto con le citazioni di Autori, che accennano ai diversi generi di danza in pratica nei varî secoli.

Le danze costituivano un numero indispensabile di programma anche per le *Feste di San Giovanni*. Si ballava nella Reggia, nei

palazzi dei privati, per le vie, per le piazze, e i balli dei contadini, che accorrevano alla città in ogni occasione festiva, si svolgevano in Piazza dei Signori, nella Loggia dell'Orcagna e in Palazzo Vecchio, che era messo tutto a loro disposizione.



Il Ballo.

L'eruditissimo amico, avv. Cesare Torricelli (*L'Osservatore Fiorentino della Nazione*), ha sintetizzato la storia del Ballo in un articolo, che saccheggio.

“ I balli dei contadini non erano limitati alle sole campagne, ma erano graditi dai Signori e dalla Corte.

“ Nella Festa di San Giovanni le ragazze dei dintorni di Firenze prendevano d'assalto con i loro ammiratori rusticani la sala maggiore di Palazzo Vecchio, e in ricompensa dei loro sgambetti, ricevevano vino e dolci in abbondanza. Il Montaigne, che nel 1581 trovavasi a Firenze, “ vide il palazzo del Granduca pieno di contadini, ai quali era aperto ogni cosa „. Egli aggiunge nel suo scritto con sprezzo nobilescio, ma con profonda intuizione storica: “ Questa sorta di gente credo che fusse qualche immagine della libertà perduta, che si rinfreschi a questa festa principale della città „.

“ Nel 1624 troviamo ricordato un *ballo a doni* tenuto nella Villa del Poggio Imperiale, quando vi era ospitato il Duca di Mantova. Nel 1661 un altro ne ebbe luogo in occasione delle nozze del “ Gran Principe Cosimo di Ferdinando II „.



La Loggia di Mercato Nuovo in festa.

(G. Signorini - Galleria antica e moderna).

“ Gli Arciduchi d’Austria e gli altri invitati andarono in visibilio a vedere la grazia e l’agilità delle contadinelle fiorentine nell’eseguire la *calata*.

“ Durante il Carnevale nel Seicento si facevano dai Signori dei *festini di giuoco e di ballo* che si trovano ricordati anche da molti scrittori stranieri. Il Lassels, che fu invitato in Firenze ad una di quelle feste, dove la luce di tante lumiere si rifrangeva sulle gemme di cui ornavansi dame e cavalieri, ebbe a scrivere di essergli sembrato di trovarsi in un luogo incantato.

“ Il re delle danze secentesche era il *minuetto*, da quando Luigi XIV, dimenticandone l’origine campagnuola, lo aveva innalzato agli onori della Corte ballandolo per il primo a Versailles nel 1660 con le agili note del Lulli, oscuro musicista fiorentino divenuto famoso per la protezione del re Sole e per la sua valentia. Seguivano per or-

dine di preferenza dopo il *minuetto*, la gaia *gavotte*, la scherzosa *pastourelle*, la nobile *contraddanza* o il *cotillon*, che anche ai giorni nostri non viene dimenticato nelle feste delle antiche famiglie gentilizie.

“ La moda francese anche in fatto di ballo prese il sopravvento e ben presto anche a Palazzo Pitti le danze furono regolate tutte sul gusto dei salotti parigini.

“ Dalle sale private i balli passarono ai teatri. Tra questi il più famoso era, per Firenze, quello della Pergola. In uno dei “ *Diarii inediti* „ che Giulio Piccini — il compianto *Jarro della Nazione* — pubblicò nella sua *Storia aneddotica dei Teatri fiorentini*, troviamo ricordato che il 16 ottobre 1690 “ fu rappresentata una bellissima accademia alla quale intervenne il Serenissimo Duca di Sassonia, ove non solo ebbe modo di rimirare il teatro superbissimo, ma ancora la magnificenza delle dame benissimo in gala et i cavalieri, oltre misura *accappati*, sì come potè ancora svagar l’occhio nel rimirare i cittadini e cittadine, che per grazia del Serenissimo Principe avevano avuto l’ingresso, con il mezzo di un invito stampato e ciascuno aveva il grado suo „.

“ Nel teatro (cioè nella platea) erano i più nobili e le nobili dame della Corte, marchesi, conti e contesse; al primo grado degli stanzini (*primo ordine di palchi*) altre dame ragguardevoli con le loro fanciulle et al secondo le cittadine et i lor mariti et al terzo in confuso huomini di ogni specie. Dopo l’Accademia vi fu superbissimo festino e ballarono le Serenissime Principesse et i Principi et al tutto stette spettatore il Serenissimo Granduca, assiso sotto ricca residenza, situata nel mezzo del detto teatro.

“ Nel 1735 abbiamo notizia dal Suster che “ il 20 gennaio, giorno di San Sebastiano, di sera, fu fatto in Firenze il primo festino di ballo e giuoco, che riuscì pieno di maschere „.

“ Nel Settecento i balli non si facevano soltanto in Carnevale, ma anche in occasione di qualche avvenimento straordinario.

“ Si legge infatti che nelle sere del 26 e 27 settembre 1745 in Firenze, per festeggiare l’assunzione del granduca Francesco II, al trono imperiale d’Austria, l’Accademia degli Immobili ordinò due feste da ballo con maschere “ a tutte sue spese „ e dette grandissimi rinfreschi a tutto il popolo. Nella sera del 4 ottobre dello

stesso anno gli stessi signori accademici prestarono il teatro agli ufficiali dell'esercito, che vi dettero un'altra festa da ballo.

“ Secondo un diarista, un gran veglione sarebbe stato tenuto alla Pergola diversi anni avanti e cioè il 1^o Marzo 1727 unitamente al giuoco della *bassetta*.

“ Un ballo insieme all'opera musicale sarebbe stato eseguito nello stesso teatro nel 1765 in occasione dell'onomastico del granduca Pietro Leopoldo. Si rappresentava in quella circostanza il componimento drammatico l'*Arrivo di Enea nel Lazio*, parole del fiorentino marchese Vincenzo Alamanni, musica del veneziano maestro Baldassarre Galluppi, detto il Buranello. Ad un punto “ si dilata improvvisamente la scena e comparisce nella più grande estensione il più vago giardino. Nello stesso tempo si scuopre nel fondo numeroso drappello di ombre felici, che a poco a poco avanzandosi, si preparano per l'imminente ballo. Ballano da ombre felici i signori: cav. Mario Martelli, Niccolò Panciatichi, conte Cosimo Maria de' Bardi di Vernio, cav. Bettino de' Ricci, cav. Bindo G. Battista Peruzzi, Pietro Mancini, Claudio Biringucci già Sergardi, conte Baldassarre Pecori-Girardi-Carducci, marchese cav. Ferdinando Ximenes, Rodolfo Firidolfi, conte Augusto Galli-Tassi, Dionisio-Baldi, Giacomo Mannelli, Francesco Ganucci, Francesco Naldini „ Prosegue lo stesso diarista: “ Balla a solo il signor Niccolò Panciatichi. Ballano in carattere turco: cav. Mario Martelli, conte Antonio Pecori-Girardi-Carducci, Ridolfo Ridolfi. Ballano in carattere olandese: Dionisio Baldi, cav. Ferdinando Ximenes „

“ Anche nel 1790, per solennizzare l'incoronazione di Leopoldo I di Toscana ad imperatore austriaco, oltre a feste pubbliche, come fuochi di gioia alla torre di Palazzo Vecchio ed illuminazione generale della città ebbe luogo nel Loggiato degli Uffizi e nella Loggia dei Lanzi, riccamente addobbate con ventole e viticci a cera e con globi di vetro con lumi a olio, una festa da ballo veramente grandiosa. A questo si aggiunga — nota l'autore del Diario — la vaghezza dei saloni stati preparati per il ballo, per il riposo e per i rinfreschi, oltre le vaste e numerose orchestre di suonatori, che leggiadramente vestiti facevan la più bella comparsa. Alle ore dieci della mattina fu dato principio all'ingresso delle maschere e “ persone proprie „ ed allora incominciarono varie orchestre a rallegrare il pubblico con le più svariate sinfonie.

“ Alle 24, cioè all’Ave Maria della sera, con lo sparo di più bombe venne dato il segnale di un ballo generale che durò fino alle 8 della mattina successiva. Nell’anno seguente, 1791, quando salì sul trono Ferdinando III di Toscana i nobili accademici Immobili vollero dare nuova prova della loro magnificenza offrendo ai cittadini di Firenze una festa da ballo gratis “ con ingresso alle maschere e *persone pulite* „. A proposito di pubblici balli sotto gli Uffizi notiamo che ebbero luogo anche nel secolo passato con intervento del granduca Leopoldo II e della granduchessa Maria Antonia „.

*
* *

Dei balli del Quattrocento, che sembra essere stato un secolo molto dedito a questo genere di divertimento, abbiamo ricordi nel diario di Bartolomeo Corazza vinattiere e cronista, dai quali si apprende come si creassero brigate di nobili e plebei; come i danzanti costumassero abbigliarsi; come si premiavano i più eletti nella danza; come, infine, si servivano i rinfreschi.

La Brigata della Galea.

Sentiamo, dunque, quello che ci racconta il nostro — non so se buon Vinattiere, ma, certamente, esatto cronista.

“ Memoria che addì 10 febbraio 1414 si fece in Mercato Nuovo una festa di danzare, di donne e di giovani, per una brigata chiamata la *Brigata della Galea*, della quale era messer Carlo di Matteo dello Scelto. Fecesi uno steccato intorno a Mercato; furonvi, si disse, circa a secento donne, e una gran quantità d’uomini: fu ricca e bella festa. Il dì medesimo la detta Brigata feciono bandire una giostra per la domenica di Lazero vegnente „.

La Brigata del Fiore.

“ Ricordo che addì 23 di ferraio 1415 la brigata del *Fiore* ordinarono una festa: fu la vigilia di Berlingaccio. Per danzare in Mercato Nuovo feciono fare lo steccato; e tutti i giovani della brigata, che furono 14, si vestirono d’una divisa, cioè di panno di colore di fiore di pesco, vestiti poco di sotto a ginocchio; con maniche a gozzi;

la manica manca ricamata di perle, cioè un braccio ch'usciva d'una nuvoletta, e gittava fiori su pella manica manca; le calze del medesimo panno, salvo che la manca era mezza rossa, drentovi ricamato un ramo di fiori di perle.

“ E addì 2 di Ferraio (1420) una brigata di giovani cittadini feciono una bella festa di ballare: in su la piazza de' Signori feciono uno steccato grandissimo; feciono due doni: una grillanda di cremisi in su' un bastone grosso, éntrovvi un fermaglietto, e quella si donò a chi meglio danzò, de' giovani; e una grilandetta a modo d'una coroncina d'ariento dorata, o vero collare, e quella donarono a chi meglio danzava delle giovani e fanciulle. Elessono quattro donne che avessino a giudicare l'onore delle donne, e stettono a sedere alte come giudicatori; e così elessono chi avesse a giudicare quello de' giovani. Quello delle donne dierono alla figliuola di Filippo.... d'Amerigo del Bene, e quello de' giovani al figliuolo di Bernardo Gherardi. Questa brigata furono 14, e vestirono di cremisi foderati di dosso di vajo, e rimboccato di fuori più di mezzo braccio, con un grillo grande di perle in sul braccio manco, con cappucci grandi frappati bianchi e rossi e verdi, e calze divise con nuove divise bianche e rosse e verdi, ricamate di perle. El signore fu.... di Agnolo di Filippo di Ser Giovanni; venne con un vestire di cremisi ispandiante, aconcio a sedere dalla Mercantia, molto signorilmente con molti capoletti e tapeti. E per molto ballare dierono due volte bere con confetti: venivano giovani 22 con 22 confettiere piene di treggiea e pinocchiati, e con nobili vini, e poi l'ultima volta, cioè la terza volta, con zuccherini. Poi, dato l'onore, feciono giostrare in sulla detta piazza con lance lunghe, senza iscudo, con elmetti e armadura da soldati. I pinocchiati furono la prima volta inorientati, e la seconda furono dorati. Il lunedì seguente addì 3 andorono tutti insieme a cavallo per Firenze, in su cavalli grossi. Dicesi che questa fussi delle belle ricche feste che si facessi mai a Firenze, di simili cose, cioè di ballo „.

Una Brigata anonima.

“ E addì 26 di Ferraio 1420 si erimo (sic), una brigata di giovani cittadini, feciono una festa in Mercato Nuovo, cioè di ballare, ed invitorono molte donne e giovani e garzoni, e feciono due

doni, una grillanda di penne grande e una berretta di damasco verde. E poi fatto il ballo montarono a cavallo e armeggiarono da



Firenze. La Facciata del Duomo (1887). (Arch. E. De Fabris).

Cavalcanti e per Firenze, insino a ore 4 di notte. Tutti vestirono di damasco verde, con pappagallo di perle in su la manica ritta, con cappucci di panno verde e rosso frappati, con calze verdi e

rosse co' ricami di perle. E poi, a l'armeggiare, tutti in farsettino cremisi con grillande braciolate di ottone. l'onore diedero alla figliola



S. M. Umberto I di Savoia, Re d'Italia (1887, 1898).

di Salvatore Orlandi, e l'altro al figliuolo di Pagolo di messer Paolo Rucellai. Fu una ricca e bella festa. Tutti i lor famigli vestiti di taccolino, con pappagallo verde in sulla manica.

La Brigata del Della Luna.

“Addì 12 (Novembre) 1435 feciono un ballo, in su la Piazza de' Signori, una brigata di giovani: furono 16: il Messere fu il



S. M. Margherita di Savoia, Regina d'Italia (1887, 1898).

figliuolo di Francesco di Pierozzo Della Luna. Feciono lo steccato in su detta piazza, dalla Mercatanzia: i Signori e il Conte Stefano

alla porta del Duca. Fuvì gran quantità di donne. Piovve e non poterno compiere il ballo. Andorono in la loggia i Signori, il Conte e tutte le donne e 'l Messere; non dienno l'onore quel dì. I giovani vestirono zetani pieno in cremisi foderati di dossi di vajo, con l'orlo di fuori, lungo un terzo di braccio, con calze a divisa di più colori, con ricamati e con perle „.

Nei secoli XV e XVI venne l'uso di associare al ballo, con accompagnamento di musiche e canti, comparse mitologiche — Dei, Dee, Eroi, ecc. — specialmente nelle Corti principesche e in quelle dei Signorotti — feste alle quali assisteremo, in spirito, nel secondo volume.

I Balli storici del 1887 e del 1898.

Legati alla storia sono rimasti i *Balli storici* del secolo XIX tenuti in Palazzo Vecchio, il primo, nella notte del 14 maggio 1887 in occasione delle indimenticabili feste per lo scoprimento della Facciata di Santa Maria del Fiore, e il secondo nel 27 aprile 1898 per le onoranze tributate da Firenze alla memoria dei propri concittadini, Paolo Dal Pozzo Toscanelli ed Amerigo Vespucci, scuopritori di nuovi mondi. Balli storici svoltisi entrambi alla presenza dei Reali d'Italia, Umberto I e Margherita di Savoia.

*
* *

Nella relazione del primo di questi splendidi balli, scritta dal comm. Aurelio Gotti, si legge:

“ Il salone di Palazzo Vecchio era accomodato a festa; gran numero di lumiere pendevano dal soffitto, migliaia e migliaia di candele accese lo rischiavano tutto, gettando la luce a fasci, a sprazzi, a ondate sugli immensi dipinti delle pareti, sulle statue, su' quadri, sugli arazzi. Come fu aperto alla gente, gli alti dignitari, i cavalieri, le dame, a pochi alla volta, poi a gruppi, a famiglie entravano, e in quel fiume di luce s'immergevano. Pochi vestiti del nostro costume, tutti gli altri secondo le fogge de' secoli XIII, XIV, XV, XVI. A capo della sala sull'antica audienza era il palco reale; alle 11 e un quarto le Loro Maestà, il Re col gran Collare dell'Annunziata, la Regina elegantemente vestita di stoffa celeste e argento, con

trine pure d'argento, con in testa uno splendido diadema di brillanti, al collo un vezzo di magnifiche perle, avendo con loro il Principe di Napoli, e accompagnati da tutto il seguito, dal quartiere di Leone X entrarono nel gran salone, e andarono ad assidersi sulle loro poltrone.

“Era anche per le Loro Maestà uno affatto nuovo spettacolo, venire in mezzo ad un popolo di quattro secoli, nella Firenze antica, vivere per un poco in una storia che avevano letta nel Machiavelli, nel Guicciardini, nel Varchi, tra i nostri mercanti, e i nostri guerrieri, i magnifici Signori e Collegi, gli Artisti e gli Artefici, con le loro donne e le loro figliuole. I Guicciardini, i Corsini, i Torrigiani, i Della Gherardesca, i Ginori, i Capponi, i Ridolfi, i Serristori, i Bardi, gli Antinori avevano dalle loro guardarobe cavate fuori le antiche stoffe, dai loro quadri di famiglia presi gli antichi costumi, nei loro Prioristi, nelle cronache, nella storia, ricercati i personaggi più noti di cui esse portavano il casato, e di cui prendevano per quella sera, come poteva esser loro dato, la veste, aggiravansi nella sala in mezzo ad altri cavalieri, e dame e damigelle che portavano il costume d'altre città, ma sempre di que' secoli.



Una Gentildonna del Trecento.
(M.sa Giulia Torrigiani, nata Ginori-Lisci).

“Sulle pareti della gran sala, in tutto il quartiere di Leone X, nella Sala dei Dugento, per tutto il palazzo, aperto a quel ballo, si vedevano negli affreschi, negli arazzi, nelle statue, nei busti altra gente, della stessa gente, famiglie delle stesse casate, cittadini della medesima città e del medesimo tempo. “Quando, dopo che furono

assise le Maestà del Re e della Regina, tutti a coppia passarono a loro dinanzi, inchinandole, pareva una rassegna dell'antica Firenze, una rivista della nostra storia, mentre una scelta e numerosa orchestra



Margherita di Bogaux.

(Marchesa Luisa Ridolfi, nata Ginori-Conti).

faceva vibrare per quell'aria splendente de' più gai colori della luce, ribattuta dalle vesti dai variati colori, e dalle pietre più preziose, le delicate note del minuetto di Boccherini. Dopo, ebbe luogo la così detta Quadriglia d'onore, alla quale prese parte il fiore più eletto di quella primavera gentile di tutti i tempi; poi fu un continuo passeggiare per la sala di cavalieri e di dame, strisciando gli antichi spadoni, pendenti dalle vecchie armature, facendo pompa degli abiti più ricchi, più vaghi usati in quei secoli, delle stoffe e dei broccati che furono la ricchezza di Firenze. Il Ballo, così chiamossi quella bella mostra storica, si protrasse fino alle ore

tarde della notte; le Loro Maestà dopo una refezione nelle sale di Leone X, si ritirarono al tocco preciso di notte „.

Le Dame gentili. — Uno stellone di cronaca.

Fra le molte signore (oltre quelle poche delle quali si riproduce il ritratto) che indossavano splendidi costumi, improntati quali a una ricchezza straordinaria, quali ad un'artistica fedeltà di riproduzione storica, furono notevoli le seguenti:

Contessa della Gherardesca (*dama del 400*), contessa Baldelli Tommasi (*Margherita di Fiandra*), duchessa di Beaufremont (*dama*

francese del 300), marchesa Rangoni (*Renopia Rangoni, della sua antica casata*), marchesa Sansedoni Tolomei (*Pia de' Tolomei*), baronessa di Van Der-Heim (*costume del 300 informato ai colori della sua nobile casata*), miss Stillman (una *Fiammetta* d'una verità storica sorprendente), signorina Pellizzari (*donzella fiorentina del 300*), signorina Della Ripa (*Valentina Visconti*), signorina Cazzin (*fiorentina del 400*), contessa Arrivabene Forini (una superba *Agnese Gonzaga*), signora Guidotti, consorte al Generale (*dama del 400*), baronessa Gunderoode (*dama tedesca del 400*), madama Brun (*orientale ricchissima*), signora Rosselli Nysim (una *leggiadra dama del 400*), signora Cappelli (*nobildonna fiorentina del 300*), contessa di Talleyrand (una *antenata dei Talleyrand Périgord*), marchesa Cristina Torrigiani (una *dama fiorentina del 300 o meglio una Malaspina*), duchessa Camerini (*Beatrice d'Este*) colle figlie (rappresentanti *due donzelle di Casa d'Este, del 300*), marchesina Imperiali-Corbelli (una *Monna Laura*), signora Giachetti (*dama del 400*), signora Van-Schaik (*dama del 300*), signora Valensin (*dama del 400*), signora Cantagalli (*dama del 300*), signora Alphandery (*fiorentina del 400*), lady e miss Boileau (*dama e donzella del 400*), miss Stanhope (*damigella inglese del 300*), contessa Curtopassi e duchessina Nunzianta (entrambe in *costumi del 300, bianchi*), principessa Anna Corsini (una *Barberini del 300*, costume autentico di grande pregio artistico e di molto valore), signorina Maquay (costume di *Bianca di Navarra*), signora Esmeralda Rodocanacchi (*Principessa Bizantina*), contessa Digerini-Nuti (*castel-*



Una Rucellai del Trecento.
(Marchesa Venturi-Ginori, nata Rucellai).

lana di Calenzano del 300), signora Pinto (*Monna Lisa de' Tornabuoni*), signorina Donati (*gentildonna fiorentina del 300*), come



Una Dama Francese del Quattrocento.
(Signora Pia Moro-Gori)

la sua cognata la contessa Uguccioni-Giannini, che portava gli stemmi e i colori di sua nobil casata), signora Paolina Levi (*dama del 300, disegnata da Vinea*), la signorina Van-Der-Heim (*donzella olandese del 400*), S. E. la principessa de la Tour d'Auvergne (*costume di Maddella de la Tour d'Auvergne, che fu moglie di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino*), contessa Fabbricotti (*donzella tedesca del 300*), signore Catina Rodocanacchi, Scaramangà, Errera e la contessa Rosselmini (*toilettes moderne e lucchi di vario colore*), marchesa Bellisomi (*dama del 300, collo stemma e i colori di casa Riccardi*), principessa di Belgiojoso (*Antonia di Belgiojoso*), marchesine Bartolommei e Farinola

(*donzelle del 300*), contessa Morrocchi Mangoni (*gentildonna del secolo XIV, costume gigliato d'oro su fondo celeste e rosso*), contessina Riccardi (*donzella del 300, recante lo stemma e le armi di famiglia, sovra un costume bleu e argento*), baronessa Ricasoli (*Ginevra de' Benci*), signora Rosselli-Pegna (*dama francese del 500*), signora Gabbrielli-Salvini (*Bona di Savoia*), signora Gatteschi-Libri (*Maria Stuarda*), signora Modigliani-Rossi (*dama del 400*), signora Quentin (*alla Rubens*), signorina Casanova (*Margherita*), marchesa Pucci (*dama del 300*), contessa Martelli Guicciardini (*rappresentante la madre di Roberto Martelli, mecenate di Donatello*), marchesina Piccolellis e contessine Costa-Reghini (*donzelle del 300*), contessa Mo-

relli-Adimari (*una delle gentildonne della sua antichissima casata*), principessina Beatrice Corsini (*donzella del 300*), signora Shavo (*dama inglese del 300*), contessa di Bellegarde (*castellana Savoiarda del 300*), con sua sorella la signorina Westenza Smith (*damigella inglese del 300*), contessina Pandolfi (*damigella del 300*), signora Brichieri-Colombi (*Margherita di Francia*), signorina Mondolfi (*donzella del 300*), signora Vivaldi-Pasqui (*donna francese del secolo XVI*), marchesa Corsini-Fenzi (*dama fiorentina del 300*), contessa Guicciardini-Strozzi (*gentildonna fiorentina del 300*), e contessa Raineri (*del 400*), signorina Maria Rocchi (*costume tedesco del 500*), contessina Cambray-Digny (*suivante de la Dauphine d'Auvergne*), marchesina Bentivoglio d'Aragona (*donzella fiorentina del 300*), signora Charles (*gentildonna fiorentina del 300*), costume disegnato da Pompeo Massani), signora del Koven (*costume inglese del 300*), signora Franchetti-Modigliani (*dama fiorentina del 300*), contessina Fantoni (*Beatrice*), signora Mieli (*dama fiorentina del 300*), contessina Bassi (*damigella tedesca del 400*), duchessa Bonelli (*dama del 300*), contessa Gori (*dama della metà del secolo XIV*), signora Sforni (*Diane de Bogeux*), contessa della Torre (*Verde, nipote di Cangrande della Scala, maritata a Giovanni della Torre*), e contessa Bernardini (*gentildonna Lucchese del 300, costume antichissimo di famiglia*), signora Arianna De' Rossi-Pappudoff (*dama del 300*), fedelmente ritratta dal Cappellone degli Spagnuoli), contessa Bastogi (*dama del 300, di casa Rondinelli, recante sul candido costume, trapunto in oro, le rondini dello stemma di famiglia, disegno di Tito Conti*), marchesa di Lajatico (*altra Barberini, recante come sua sorella, ricamate in oro, le api dello stemma di famiglia, sulla stoffa celeste anzichè come la prin-*



Un Calciante del Quattrocento.
(Cav. Pietro Gori).

cipessa Anna sulla stoffa verde cupo), marchesa Ciccolini Ricci (*castellana del 300, fedelmente seguita da un paggetto recante*



Un Viviani del Quattrocento.
(Marchese Luigi Viviani Della Robbia)

sul petto lo stemma, gentilizio della famiglia), signora Duchoqué (*dama del 400*), signora Wagnere (*suivante de la Dauphine d'Auvergne*), baronessa d'Hontorn (*Maria Stuarda*), signora Bondi-Ringhen (*toilette in broccato giallo*), principessa di Gerace (*una principessa bizantina*), miss Artherthon (*pellegrina del 300*), miss Eaton (*dama della stessa epoca*), miss Cross (*Margherita di Bojeux*), signora Metzbacher (*dama fiorentina del 300, su disegno di Vinea*), signora Nobili (*la Speranza, del Cappellone degli Spagnuoli*), signora Jules Bruggisser (*fiorentina del 300*), signora Dalgas (*una Stuarda*), signora Jarak (*dama bolognese del 300*), marchesa Mannelli (*dama del 300, blù cupo e maniche a scacchi*), signora Beccari-Goretti (*Nella Donati*), signora Gherardi (*costume fiorentino ritratto dal Cassone degli*

Adimari), signora Nunziati (*costume, in rosso e oro, disegno di Pompeo Massani*), marchesa Panciatichi (*matrona fiorentina del secolo XIV*), contessa Borghesi di Siena (*dama del 500, costume ricchissimo*), principessa di Bagnara (*costume del 400*) con la figlia donna Luisa Ruffo (*costume di famiglia del secolo XIII*), marchesa Anna Torrigiani (*dama del 300*) con la figlia marchesina Vittoria (*Beatrice Portinari*).

Il Ballo storico del 1898.

In occasione delle Onoranze Centenarie Italo-Americane a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci ebbe luogo un Ballo storico che riuscì splendido e pari a quello descritto del 1887. Fu il secondo ed ultimo.

Anche quel Ballo si svolse in Palazzo Vecchio, alla presenza delle Loro Maestà il re Umberto e la regina Margherita, la notte del 27 aprile 1898.

Ci fu una novità, o una sorpresa. Verso la mezzanotte apparvero nel Salone de' Cinquecento, preceduti dalle storiche trombe d'argento,



Un Mercadante fiorentino del Trecento.
(Cav. Luigi Nunziati)



Un Ginori del Trecento.
(Marchese Ippolito Ginori-Venturi)

dai Vessilli del Calcio, dagli Alabardieri, ecc. e fecero omaggio ai Sovrani le due schiere dei Giovani Gentiluomini che avrebbero fatto, rivivere, dopo un secolo e mezzo di oblio, il *Calcio* quattrocentesco in livrea nello Sferisterio delle Cascine.

Lo spettacolo fu magnifico, bello e imponente. Tanto bello, per la fedeltà e la ricchezza dei costumi, delle armi, degli strumenti musicali, dei vessilli e dei giovani Calcianti (che Enrico III, re di Francia, non avrebbe trovati dissimili dai bellissimi fiorentini del 1595 Pierantonio Bandini e Pier Francesco Rinuccini) che le Loro Maestà, le quali dovevano ripartire la sera appresso e non avevano oramai

che un solo giorno di tempo, vollero dal marchese Pietro Torrigiani, Sindaco di Firenze, e da me che scrivo, riesumatore e ordinatore del Giuoco, l'assicurazione che il dì appresso, alle 16, il Giuoco sarebbe stato eseguito. Ed erano le 2 ore di notte.

Furono Fatiche di Ercole.... ma alle 16 del 28 aprile il Giuoco fu fatto con brillantissimo esito.

Moltissime dame che avevano preso parte al Ballo storico del 1887 si ripresentarono in ricchi, fedeli e variati costumi a quello del 1898, che riuscì come l'altro ammaliante, anche per la presenza di nuove dame e damigelle, nelle quali è sempre vivo nella mente e nel cuore il ricordo di quella notte fatata.

Le poche fotografie di gentildonne e di gentiluomini fiorentini qui riprodotte, che presero parte attiva a quei Balli, illustreranno, meglio delle parole, la festa.

Sua Maestà la regina Margherita, lasciando, a tarda ora, Palazzo Vecchio, disse al Sindaco, marchese senatore Pietro Torrigiani testualmente: — *Firenze, soltanto, è capace di ideare simili feste!* —

XXIV.

I LEONI

Il Leone giustiziere. — Gli antichi Martiri della Fede e i moderni Girella. — Gli *sportsmens*. — La venerazione dei Fiorentini pel Re della Foresta. — I Leoni si usano per la caccia. — L'Arme del Re di Scozia. — Che cosa simboleggia il Leone. — Il Marzocco e la Ringhiera. — Dove si custodivano i Leoni. — Magnanimità del Leone. — Superstizioni sfatate.

Come gli antichissimi nostri progenitori mantenevano nei loro serragli Fiere e Leoni, in veste di Ministri esecutori di giustizia (Vulgo-*Boja*) compiacendosi nel vedere sbranare nel Circo i condannati all'estremo supplizio per divergenza di idee, quali furono i primi seguaci del Cristianesimo, che, saldi nella loro fede, preferirono una terribile morte all'abiura della medesima; dissimili, molto dissimili, dal *Girella* inciso nel diamante da Giuseppe Giusti, che...

.... " barcamenandosi	da dieci a dodici
fra il vecchio e il nuovo,	coccarde in tasca
busca da vivere	
da farsi il covo	e sulle tavole
.	del gran naufragio,
e nelle scosse	gridando evviva
delle sommosse,	chiappa la riva „
tiene per ancora	
d'ogni burrasca	

concludendo, col dichiarare al popolo stupefatto:

“ che capofitti
cascano gli asini;
che i valentuomini
stan sempre ritti,
mangiando i frutti
del mal di tutti „;
.

come i nostri *sportsmen* danno ogni tanto qualche capatina in Asia ed in Africa per la passione di cacciare Fiere e Leoni, così i Fio-

rentini dal secolo XIV al XVIII, dimessa la barbara ferocia degli antichissimi, senza sobbarcarsi alle spese ed ai disagi dei posteri, presero per simbolo loro il Leone, lo rinchiusero in appositi serragli, gli dimostrarono tutta la loro simpatia ed affezione e ne fecero un mito.

*
* *

Ben pochi sono coloro che ignorano come, da tempo antichissimo, i Fiorentini ebbero per il Re della Foresta un affetto quasi su-



Il Marzocco. (Donatello).

perstizioso; che ne fecero la propria insegna; che ne posero, quasi a guardia e tutela del loro maggior Palazzo in Ringhiera l'immagine; — il Leone di pietra, o *Marzocco*; — che riguardarono questo simbolo, come un talismano, fino a porgli sulla testa una corona d'oro per San Giovanni e in giorni di gaudio e di solennità, e ciò per legge speciale. Molti sanno che Firenze, repubblicana e principesca, mantenne fino al 1777 leoni viventi, prima alla Zecca; poi dietro Palazzo Vecchio sull'attuale Via dei Leoni, che da questi ebbe il proprio nome; infine nel Serraglio di Piazza San Marco (1550) in quel locale che

dopo fu Scuderie granducali ed ora Istituto di Studi Superiori. È noto, pure, che Firenze faceva festa e allegria per la nascita di qualche leoncino e si atteggiava a lutto allorchè qualcuno ne moriva, ritenendo di buono augurio le nascite, di cattivo le morti, e che spendeva molte libbre di oro per l'asilo, la custodia e il mantenimento di siffatti animali.

Un bel giorno i Fiorentini, tirate le somme, fecero questo ragionamento: — Giacchè spendiamo fior di quattrini (1) per queste Fiere; vediamo di trarne profitto. — E pensarono di usarle nella celebrazione di Feste speciali, portandole sulle piazze a combattere ed a mostrare il primato della loro forza e della loro destrezza, simboli della nobiltà, della forza e del genio della Nazione.



Nel Circo.

Di qui l'origine delle Cacce alle Fiere nell'interno della città.

Nel capitolo XVI abbiamo assistito ad alcune di queste Cacce fatte per San Giovanni sulla Piazza dei Signori, secondo i racconti lasciatici da testimoni oculari. Qui ci occuperemo soltanto di quello che fu pei Fiorentini il soggetto di venerazione e di feste speciali, valendosi degli scritti dell'abate Lastri intorno all'argomento.

“ L'affetto quasi superstizioso ai Leoni fu negli animi de' Fiorentini da tempo antichissimo; nè volendo assegnarne l'origine, si potrebbe d'altronde ripeterla, che dall'imitazione dell'antico Popolo Romano.

(1) In soli tre mesi, aprile, maggio e giugno 1530, i Leoni divorarono 13.548 libbre di carne per l'importare di Lire 2068.3.10, che il Comune pagò al beccajo Bernardo Gabburri il 26 agosto di quell'anno.

“ Il Lesbeo, storico della Scozia, citato dall’Ammirato il giovane, volendo attribuire a Guglielmo fratello del Re di Scozia, collegato di Carlo Magno, molte azioni ascritte allo stesso Imperatore, tra le quali il ristoramento e lo Stato libero di Firenze, scrive che in quel tempo fu fatta una legge dai Fiorentini, di nutrire in perpetuo i Leoni, Arme de’ Re di Scozia, in memoria di tal beneficio. Ma ciò



Una Caccia alle Fiere.

(R. Museo Nazionale Firenze - Scuola Senese - Sec. XV).

non concorda coll’autorità di Mons. Borghini e d’altri, i quali accertano che sotto la persecuzione di Decio, circa il CCL dell’era Cristiana, San Miniato, martire, fu per 2 volte esposto alle Fiere nel nostro Anfiteatro „.

Comunque, il Leone fu preso dai Fiorentini come simbolo della forza, della magnificenza, della magnanimità della città loro e, dipinta, tessuta, scolpita in pietra ed in marmo, misero la di lui figura dovunque era possibile, cominciando dall’adornarne gli angoli e la torre del Palazzo dei Signori e collocandola, religiosamente, in Ringhiera.

Il Marzocco e la Ringhiera.

“ Il Leone della Ringhiera si riguardava con particolar distinzione qual Talismano, come se fosse capace di chiamar dal Cielo delle influenze benefiche; e il vedervisi in alcuni giorni di maggior solennità la corona dorata in sulla testa, fu fissato per legge che indicasse franchigia per i Cessanti „ ossia, per i debitori o falliti.

“ Nè solamente si volle avere i Leoni in immagine, ma anco in natura, nutrendoli con altre Fiere, prima per crudeltà, come di sopra è detto, poi per segno di grandezza, e per servirsene negli spettacoli „.

Coraggio e magnanimità del Leone.

“ Si possono ancora citar dei fatti, co' quali si prova, che il coraggio del Leone è magnanimo, ed il suo naturale sensibile e riconoscente.

“ Raccontane uno il Migliore ed è, che essendo caduto dall'alto nella tana di uno di questi animali, un certo giovine che era solito dargli mangiare, il Leone non solo non l'offese; ma ancora curvatosi in terra, diè segno di compiacersi della sua compagnia.

“ Un altro, successe ai tempi di Gio. Villani, il quale racconta pure di un Leone, che uscito dal serraglio e correndo per la Città, afferrò coi denti un fanciullo; la madre vi accorse in tempo, ed andatagli incontro coraggiosamente, glielo strappò di bocca, come se ad una pecora il facesse „. Il fanciullo uscito sano e salvo da tanto pericolo è rimasto nella Storia fiorentina sotto il nome di *Orlanduccio del Leone*.

Fecondità dei Leoni.

“ Il nostro serraglio è rammentato dai Naturalisti per esempio di fecondità, quantunque il Plinio di Francia, sig. di Buffon, mostri di dubitarne.

“ I nostri storici però ne presentano chiarissime testimonianze, anzi ne parlano come di cosa ordinaria. Goro di Stagio Dati scrivendo del serraglio dietro Palazzo Vecchio, quivi dice: *stanno sempre assai Leoni, ve ne lasciai ventiquattro tra maschi e femmine*. Parimente Pietro Minerbetti, altro nostro Cronista, dopo di aver raccontato come il dì di Calende di Novembre 1391, nacque gran zuffa e discordia tra i Leoni, e che vi rimase uccisa una Leonessa allora pregna, che molti Leoncini avea già fatti in Firenze. La qual morte, per quanto ei ne dice, fu riportata di pessimo augurio tra i Cittadini. Ma innanzi ad ogni altro era da rammentarsi il testimonio dello stesso Villani, il quale avendo in mira la credenza che pure

aveasi ai suoi tempi, che le Fiere non generassero in servitù e fuor del loro clima nativo, ne riporta un esempio in questi termini:

“ Nel 1331 di Luglio, il dì di Santo Jacopo Apostolo, nacquero in Firenze due Leoncini di Leone e Leonessa del Comune, che stavano in istia incontro a San Piero Scheraggio, e vivettono e fecionsi poi grandi, e nacquero vivi e non morti, come dicono gli Autori ne' libri della Natura delle Bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri Cittadini li vidi nascere, et incontanente andava a poppare la Leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di quà dal mare nascessero Leoni che vivessero, e non si ricorda a' nostri tempi; bene ne nacquero a Vinegia due, ma di presente morirono „. La maraviglia però di Gio. Villani dovè cessare per tal rarità allora quando si vide ciò rinnovarsi altre volte ai suoi tempi, e specialmente colla nascita di sei Leoncini nel 1337, che fu da lui chiamata “ magnificenza della Città, e prospera fortuna per lo Comune „.

Oggi non ha più luogo la meraviglia. I Leoni si riproducono benissimo, anche in schiavitù e in Italia.

Il Marzocco e la Ringhiera.

Il Marzocco, che vedesi, tuttora, in Ringhiera presso alla Fontana del Nettuno, è quello che venne fuso in bronzo da Clemente Papi verso il 1850, sopra l'antico di pietra, opera egregia di Donatello, tolto via, perchè guasto dalle intemperie.

Costruito il Palazzo della Signoria, tornativi ad abitare i Signori, nella facciata del Palazzo stesso fu eretta la *Ringhiera* ove risiedeva la Signoria in occasione di pubbliche funzioni. Del come essa era nei tempi antichi si ha la descrizione, che segue:

“ Ad essa si va con 10 scalini, 5 che portano alla platea avanti la porta principale e per altri 5 a mano sinistra si sale alla Ringhiera suddetta, la quale ha una banchina di 3 gradi, di pietra da sedere rasente la muraglia, e per davanti un parapetto alto circa un braccio, sul quale posa il Leone di pietra, che era prima dorato e che stava sulla cantonata verso tramontana, con altri 3 sulle altre cantonate, quale fu rimesso nell'anno 1564 dal G. D. Cosimo I in occasione di fabbricarvi la bella Fontana, che vi è „.

Oggi dell'antica Ringhiera si vedono soltanto le tracce sulle mura di Palazzo Vecchio.

XXV.

*RELIQUIE - GIUBILEO - INDULGENZE
DIGIUNO*

Tesori spirituali. — Le Reliquie di San Giovanni. — Come pervennero a noi. — Il legno della Santa Croce. — Gli strumenti della Passione di Gesù Cristo. — Il braccio di San Filippo. — Altre Reliquie. — Un Reliquiario rimesso in onore. — Indulgenze. — Il Giubileo speciale del 1828. — E pel 1926? — Un mandato a procedere.

Non bisogna dimenticare che le *Feste* in onore di San Giovanni ebbero nella Fede e nella Religione di Cristo la loro base, che si è mantenuta per oltre dodici secoli, e che i simboli e i monumenti tangibili di questa Fede e di questa Religione, costituiscono la parte principale, importantissima, delle medesime.

Quindi i tesori materiali, che sono le *Reliquie*, e gli spirituali, che sono le *Indulgenze*, debbono essere conosciuti, nella loro essenza, anche dalle generazioni attuali e future come lo furono da quelle che le precedettero, specialmente dai credenti, i quali, oltre che in Firenze, in Toscana e in Italia, sono nell'*Urbe* e nell'*Orbe* e in qualunque angolo più remoto, dove il nome di Cristo non è sconosciuto.

Sulla scorta degli antichi scrittori e col controllo dei vigenti Inventarî aggiungo ai cenni storici intorno alle Feste celebrate nei secoli in onore del Precursore, anche quelli che riguardano le Reliquie e le Indulgenze, affinchè tutti possano avere cognizione dei tesori spirituali che in quel Tempio possono lucrarsi e dei materiali che in quel Tempio si accolgono.

Le Reliquie.

Da una Relazione di Don Orazio Berindelli, Proposto di San Giovanni, scritta nel 1596 si apprende come le Reliquie delle quali si tratta fossero custodite anticamente sotto l'Altare maggiore del Tempio, o sotto il Coro, o nella Confessione, secondo le congetture del Nelli.

Tolte di là dopo la piena del 1557, che le guastò in parte, furono poste entro un Tabernacolo infisso nella parete soprastante al Fonte battesimale e, più tardi, trasportate in quella dietro l'Altare maggiore.

Duecento anni dopo, cioè nel 1757, le reliquie possedute dal Tempio di San Giovanni, seconde l'affermazione del Padre Giuseppe Richa, erano, e sono le seguenti:

1. *Dito indice destro di San Giovanni Battista*, racchiuso in reliquiario d'argento arricchito d'oro e di gioie, opera di Giovanni del Chiaro, Ororafo.

Questo Dito fu, in principio, donato da certo Filoteo, patriarca di Costantinopoli, al Santo Padre Urbano V. Passò per *jus* ereditario, in Gregorio XI e in Urbano VI. Rubata questa Reliquia ad Urbano VI mentre stava assediato in Nocera da Carlo Re di Napoli, nel 1386, il cardinale Baldassarre Cossa potè recuperarlo con la spesa di 800 fiorini d'oro. Eletto Papa nel 1410 in Bologna, sotto il nome di Giovanni XXIII, dichiarato Antipapa, e deposto dal Concilio di Costanza nel 1415, riconobbe, come legittimo Pontefice Martino V, e, dopo la sua morte, lasciò, per legato, la preziosa Reliquia alla Repubblica Fiorentina, che la collocò in San Giovanni, dove anche il cadavere dello stesso cardinale Cossa venne sepolto.

2.^a *Osso di altro dito di San Giovanni*, che Sant'Antonino arcivescovo di Firenze afferma portato da un nobile di nome messer Pepo di Arnolfo di Lapo Ruspi, di famiglia antichissima fiorentina, che l'aveva ricevuto da un soldato familiare dell'Imperatore.

3. *Mascella sinistra di San Giovanni*, donata all'Arte de' Mercatanti da una Matrona veneta vedova d'un cameriere di Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli, la quale ebbe dall'Arte dei Mercatanti, in segno di gradimento, una provvisione annua di sessanta fiorini.

Sorti dubbî nel popolo, radunato sulla Piazza di San Giovanni “ *sulla autenticità della Mascella del SS. Profeta Sancto Gohanni Baptista* „ un Frate Eremitano dell'Ordine di Sant'Agostino, nipote della Matrona che l'aveva donata, dubitoso esso pure della autenticità della Reliquia, ebbe la facoltà di portarla a Roma, al Convento di S. Silvestro, ove era, incontestato, l'osso cranico di San Giovanni. Confrontata e adattata la mascella al teschio, che ne era mancante, fu constatato, alla presenza di tutte le monache e di molti estranei, *che la mascella incastrava esattamente in detta testa* „.

Così da un Atto del 16 gennaio 1423 sottoscritto “ *Io, Prête Gohanni Paulo Rectore di S. Michele Bisdomini di Firenze* „.

Questa mascella fu fatta chiudere, nel 1565, dal granduca Cosimo I de' Medici in un vaso d'argento, lavorato dall'orefice Piero Cheluzzi.

4. *Osso del collo* di San Giovanni Battista e *Articolo d'osso* d'un *secondo dito*, contenuti in vasi d'argento donati nel 1392 dal citato Pepo di Arnaldo, che li aveva avuti da un Cavaliere dell'Imperatore. Dell'osso del secondo dito, che appartenne alla mano destra del Santo, parla il Boninsegni nella sua *Storia Fiorentina* e rileva che manca alla mano stessa donata alla Basilica senese da Papa Pio II e là conservata.

5. *Legno della Santa Croce*, nella quale è rozzamente scolpita la figura del Crocifisso. È racchiuso in una Croce d'argento, per deliberazione de' Consoli di Calimala del 20 febbraio 1457. Fu descritto dal dottor Anton Francesco Gori proposto di San Giovanni, antiquario dottissimo, nei *Commentari de Cruce Dominica*.

Credeasi che fosse donato ai Fiorentini da Carlo Magno, Re d'Italia nella sua venuta a Firenze (800).

6. Minuti pezzi degli *Istrumenti della Passione di Cristo*, racchiusi in un Reliquario d'oro massiccio, ornato di perle, in forma di libro, appartenuto a Carlo V, re di Francia, il quale vi è dipinto, con la propria moglie, genuflessi avanti a un Crocifisso. Carlo V lo donò a suo fratello, il Duca d'Angiò; da questo passò in mano di Piero de' Medici, figlio del Magnifico Lorenzo.

Cacciato, nel 1494, Piero da Firenze, questo Reliquiario andò nelle mani del cardinale di Siena, Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III, in saldo di un debito che Piero de' Medici aveva verso di lui. Il Cardinale, nel 1495, lo cedè per duecento fiorini d'oro a' Consoli de' Mercatanti, i quali fecero fare un ricco Tabernacolo e lo donarono al Tempio di San Giovanni.

7. *Braccio di San Filippo Apostolo* incastrato in un braccio d'argento, donato al Tempio da un monaco fiorentino, della Casa dei Corbizi allorchè era Patriarca di Gerusalemme.

8. *Reliquie di San Simeone Stilita*, donate nel 1394 ai Consoli de' Mercatanti da madonna Niccoletta di messer Antonio Grioni, veneta, vedova di Pietro Torrigiano.

9. Frammento di *Costola di San Teodoro*, martire, chiusa in uno scatolino d'argento.

10. Frammento di *costola di Santa Barbara Vergine e Martire*.

11. *Ossa di Sant'Iacopo Apostolo e di Sant'Alessio*, venute a Firenze da Roma nel 1334, a cura di un Frate Vallombrosano e collocate nell'altare di San Giovanni. Di queste Reliquie trattano Niccolò Liborio Verzoni nei suoi *Diari* e il Petribuoni nel suo *Priorista*.

12. *Osso del cranio di San Macario* martire, chiuso in uno scatolino d'argento.

13. Un pezzo di *cranio* di qualcuno dei Santi quaranta Martiri.

14. *Un pezzo di pietra* di quelle che colpirono Santo Stefano.

15. *Cranio e tibia di San Pantaleone*.

*Il Reliquiario della Società di San Giovanni Battista
rimesso in onore.*

Usarono i nostri antichi di esporre alla pubblica venerazione sulla Piazza di San Giovanni, nel giorno natalizio del Precursore, un Reliquiario di non molto valore artistico, ma contenente sette reliquie, cioè: una scheggia d'osso del teschio di San Giovanni; tela della camicia della SS. Vergine Maria e di San Giuseppe; ossa di San Zanobi, sangue di Sant'Antonino; pelle del Beato Ippolito Gialantini e del Beato Gerardo da Villamagna.

Ignorasi, come e quando, questa Reliquia, non ricordata nè dal Padre Richa e nè da altri sparì, sottratta, certamente, per l'incuria di coloro che ne avevano la custodia da qualche devoto fanatico, ma poco ossequente al 7° comandamento di Dio.

Qualche anno fa, l'attuale Presidente della Società di San Giovanni, fatto tesoro di accenni a lontani ricordi, a *sentiti dire* d'un vecchissimo Fiorentino refrattario alla morte, rinvenne la venerata Reliquia in un'antica Famiglia fiorentina.

Recuperato l'obliato cimelio, che, in antico, si usava esporre alla pubblica venerazione, il comm. prof. Michelassi ebbe il pensiero di ripristinare l'antica Festa col tornare ad esporre la storica, sacra Reliquia al popolo. E il pensiero divenne presto realtà.

Pel San Giovanni dell'anno decorso (1925) non sulla pubblica Piazza di San Giovanni ma nella Loggetta del Bigallo, l'antica Cappella degli Adimari, la Reliquia fu esposta dal Cardinale Arcivescovo

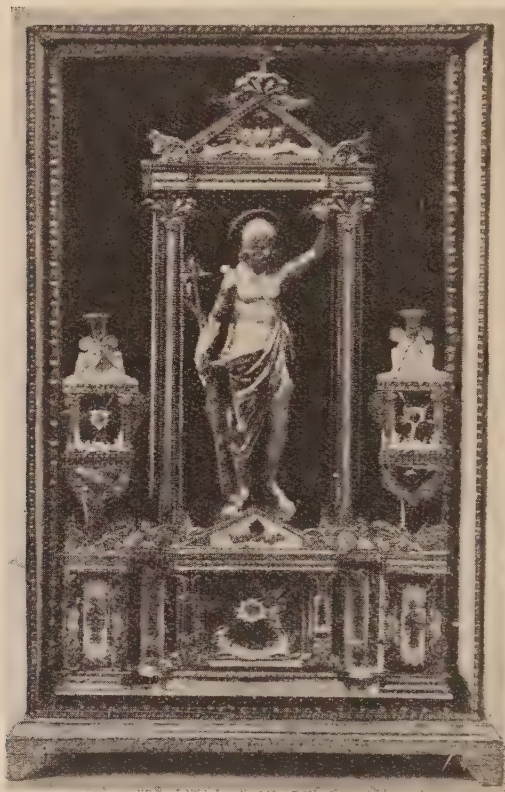
e tanto fu il concorso del popolo, da occorrere, per regolarlo, l'intervento di numerose Guardie Municipali e di RR. Carabinieri.

Il che dimostra la devozione dei Fiorentini e l'attaccamento loro per le patrie memorie.

L'esposizione di questa Reliquia sarà continuata colla maggiore solennità.

Indulgenze.

Non è superfluo il sapere che nella Chiesa del Santo Protettore, il 24 giugno "oltre l'*Indulgenza Plenaria* concessuta da papa Niccolò V, stanno esposti il grande Altare d'argento, il *Dossalé* (1), e le preziose Reliquie di una parte di Mascella, del Dito pollice, e del Dito indice di San Giovanni Battista, concorrendovi popolo numerosissimo,



Il Reliquiario della R. Società di San Giovanni Battista.

che parimente seguita ad intervenire per tutta l'Ottava; nella quale si fanno devote Orazioni in onore del Santo, ed in ciascun giorno, dopo Vespro, si espone il Venerabile, e da celebre Oratore si tessono le lodi di esso Santo Protettore, terminando l'Ottavario la mattina con la Comunione generale. La sera, dopo il Panegirico e scelta musica, vien data da Monsignore Arcivescovo con l'Augustissimo Sacramento, la Santa Benedizione „

(1) Oggi, tolta dal Tempio, questa superba opera d'arte sta esposta nei locali dell'Opera del Duomo.

Un Giubileo speciale.

Nel 1828 monsignor Ferdinando Minucci, da poco (3 febbraio) creato Arcivescovo di Firenze, il Proposto di San Giovanni (o, per essere più esatto, l'Arciprete della Cattedrale, perchè, con Decreto Granducale, accettato dalla Autorità Ecclesiastica, in data 13 luglio 1785, fu soppresso il Clero di San Gio. Batta e la carica di Proposto della Basilica di San Giovanni fu abbinata a quella di Arciprete della Metropolitana) e il Presidente della Società di San Giovanni Battista (che era S. E. il principe don Tomaso Corsini) avanzarono alla Santa Sede una richiesta di speciale concessione di un Giubileo durante l'Ottavario della Festa di San Giovanni. Sua Santità Leone XII, con papale Rescritto di quell'anno, accordò il Giubileo invocato *“ con la straordinaria e particolare facoltà concessa a tutti i confessori di assolvere i penitenti da qualunque caso riservato alla Santa Sede Apostolica, in circostanze festive, per la durata di sette anni (1828-1834) „*.

Furono giorni di Feste spirituali, alle quali assistette il granduca Leopoldo II con la famiglia e con tutta la sua Corte e per le quali convennero qua pellegrini da ogni parte dell'Orbe. Sarebbe bene rinnovarle con un Giubileo ai dì nostri, nei quali lo spirito religioso italiano va risorgendo. Sarebbero duplici Feste: Feste dello spirito e Feste della materia, perchè — il culto professato al Precursore di Cristo non è, soltanto, fiorentino e toscano, ma, può affermarsi, senza tema di errare, mondiale: — perchè al Tempio del Protettore divino accorrerebbero, certamente, molti Italiani, e non pochi stranieri, con evidente utilità, anche economica.

Come nel 1828 i Maggiorenti chiesero ed ottennero, dalla Santità di Leone XII il privilegio d'un Giubileo settennale, così oggi a S. E. Alfonso Maria Mistrangelo Arcivescovo di Firenze, Cardinale, o Principe di Santa Madre Chiesa; a monsignor Isidoro Fanelli, canonico arciprete della Cattedrale e proposto della Basilica di San Giovanni, e al professor commendator E. Michelassi, Presidente della R. Società, che dal Precursore trae il nome, spetterebbe l'implorare dalla Santità di Pio XI, un simile privilegio.

Vada, dunque, ad essi il mandato per l'attuazione di tale desi-

derio, che è quello della maggioranza dei Fedeli Credenti, ed anche (perchè no?) della minoranza di quelli che.... credono poco!

Tentare licet! Pulsate et aperietur vobis!

— Ed io?

— Io, indegnamente, da antico fiorentino fo voti a San Giovanni perchè, dopo circa un secolo, un tale privilegio sia rinnovato alla mia diletta Firenze.

Domine exaudi orationem meam et fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae! Amen!

XXVI.

LA REGIA SOCIETÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Ferdinando III e l'origine della Società. — La prima Deputazione. — Leopoldo II conferisce alla Società il titolo di *Imperiale e Reale*. — Nel 1860 diviene Reale. — I Sabaudi. — Scopi della Società. — Cronache e storie. — Le Feste. — Messa. — Doti. — Beneficenza. — I Doni della Società. — Disegni e Medaglie. — La nuova Sede Sociale. — La Torre della Castagna. — Il Patriotismo della Società. — I Presidenti dal 1796 al 1925. — L'Album di onore. — S. A. il Duca di Aosta e S. E. Benito Mussolini.

Firenze, la città postasi sotto la protezione del Precursore di Cristo, ebbe, or sono centotrenta anni, una Società civile, appositamente “creata”, per onorare il Santo Patrono, Società che vive, fiorente, tuttora.

Fu con Rescritto di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III in data 26 gennaio 1796, che questa Società fu costituita in Ente con una Deputazione presieduta dal senatore Silvestro Aldobrandini e composta dei signori Luigi Biagiotti, Michele Micheli, Francesco Martini, cassiere, e Francesco Valli, segretario.

Il Granduca stesso si iscrisse fra i soci insieme al Principe Ereditario ed a tutta la Imperiale e Reale Famiglia.

Nel 1839 il granduca Leopoldo II, succeduto al Padre San Ferdinando “volendo accordare alla Società il mas-

simo privilegio al quale Essa potrebbe ambire, le concesse il titolo onorifico di *Imperiale e Reale*. E Imperiale e Reale la Società si



S. M. Vittorio Emanuele II
primo Re d'Italia.

conservò fino all'anno 1860 in cui, costituitosi il Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II di Savoia, il *Re Galantuomo*, assunse quello di *Regia*.

La perdita dell'*I. R.* può sembrare una menomazione: ma non lo è, perchè l'*I. R.* rifletteva il piccolo Granducato della Toscana,



S. M. Umberto I, secondo Re d'Italia.

sempre in mano ed in balia agli stranieri, mentre la semplice *R* comprende l'intero Italico Stivale ricostituito, dopo tante lacrime e tanto sangue, in libera e potente Nazione.

Infatti fino da quel momento i Sabaudi continuarono la loro protezione alla Società, assumendone l'alto Patronato i primi tre Monarchi dell'Italia risorta ed unita, l'un dopo l'altro, Vittorio Emanuele II, Umberto I, e Vittorio Emanuele III, gloriosamente regnante.

Già prima di essi, nell'albo dei soci del 1831, si leggono alla testa di quelli dei più alti

Prelati, Nobili, Professionisti, ecc. i nomi di S. M. il Re di Sardegna e del Principe di Carignano, nonchè quelli del granduca Leopoldo II e del Principe Ereditario, che avrebbe dovuto essere Ferdinando IV.

Nel 27 settembre 1797 la Società presentò all'Assemblea le proprie costituzioni — Statuto e Regolamento — che riscossero l'approvazione ed il plauso universale.

Scopi della Società.

Gli scopi della Società furono, fino dalla sua costituzione, i seguenti:

1° fare eseguire la musica alla Messa solenne che si celebrava nella Basilica di San Giovanni nel giorno della sua Festività “*onde rendere magnifico al maggior segno un tale giorno* „;

2° continuare l'esempio dato da Ferdinando III, “ con la distribuzione di *Doti* a fanciulle povere (Firenze, oltre che dall'ottimo Granduca, aveva imparato da Napoleone I a provvedere all'avvenire favorendo i matrimoni legali per avere forti e valorosi cittadini difensori della libertà, della indipendenza e della unità della patria);

3° *Beneficenza* “ col porgere aiuti morali e materiali agli indigenti ed a coloro che ne hanno bisogno „

Le Feste popolari.

— E alle Feste profane popolari, alle illuminazioni del Tempio di San Giovanni, della Cattedrale, del Campanile, alle Musiche, ai Fuochi, oggi carissimi, a tutto quello insomma che il Popolo fiorentino va facendo da tempo per onorare il Patrono della città ed affermare il proprio giubilo e fare “ *bella festa* „ chi deve provvedere?

— Non la Società, che ha compiti limitati (*Funzioni religiose, Doti, Beneficenza*) e che rappresenta una eletta serie di cittadini, ma non il popolo fiorentino.

— Logicamente e legalmente le spese per festeggiamenti popolari spettano al Popolo fiorentino, appartenente indistintamente a tutte le classi sociali.

— E in chi si riassume il Popolo fiorentino? Chi lo rappresenta?

— Il Comune! —

Spetta, dunque, al Comune di Firenze, il provvedere a tutte le spese per i Fuochi, Musiche, Luminare, ossia quelle all'infuori delle *religiose*, del *conferimento di Doti*, della *beneficenza*, le quali spettano — e vi provvede, alla privata Società di San Giovanni.

E l'esempio viene dalla stessa Roma, dove alle Feste Patronali provvede il Comune.

Storicamente. Chi ha, nei secoli, prima della costituzione della R. Società, provveduto alle spese di Musiche, di Luminare, di Fuochi



S. M. Vittorio Emanuele III,
terzo Re d'Italia.

che, prima della invenzione della polvere si bruciavano in Piazza, e, dopo, sul Palazzo e sulla Torre dei Signori e sulla Loggia dei Lanzi?

Il Comune, il vero, *legittimo rappresentante del Popolo fiorentino!*

*
* *

Molti sono gli scritti intorno alle Feste di San Giovanni: non molti quelli che trattano delle costituzioni e degli atti della Società. Giova, però, ricordare un opuscolo del canonico Pietro Bandini pubblicato a Firenze nel 1837 dalla stamperia Formigli col titolo “ *Cenno storico della origine, de’ progressi e Stato attuale della Società di S. Gio. Batta* „ e una memoria di Anonimo “ *Le Feste di San Giovanni antiche e moderne* „ pubblicata nel 1877, nella quale sono riassunte le vicende della Società e delle feste dal 1848 in poi.

È passata molta acqua sotto i Ponti da quel tempo, ma gli opuscoli, come tutti i trattati di Storia, non hanno perduto, per l’età, il loro interesse.

Le Feste.

Naturalmente, oltre alle Feste religiose, la Società ebbe cura anche delle profane come e quando fu possibile effettuarle.

Compì, sempre, la distribuzione delle Doti: non trascurò mai di occuparsi delle tradizionali Luminare, accordandole, di mano in mano, ai perfezionamenti dell’arte; curò i progressi e sontuosità dei Fuochi artificiali, alternando questi suoi compiti con altre forme di festeggiamenti. Fiere e Mostre artistiche ed industriali ad imitazione di quanto, per onorare San Giovanni, si praticava in antico, a *cura e spese* del Popolo Fiorentino.

Altra forma di beneficenza, ideata dal comm. Michelassi e messa in pratica da cinque anni col plauso della Società, fu l’assegnazione di fondi per inviare alquanti fanciulli d’ambo i sessi, orfani di guerra e ammalati, agli Ospizi marini.

Nell’anno decorso la Deputazione pensò di ripristinare l’antica tradizione dell’*Offerta dei Cêri* istituendo una *Fondazione* con lo scopo di raccogliere e coordinare i mezzi per tale ricostruzione

storica che, col tempo, e coll' aiuto del Comune, ossia del Popolo fiorentino, dovrà costituire una delle maggiori e più festose iniziative della Società.

Nel 1925 l' Offerta dei Cêri fu fatta con soli cinque valletti in costume fiorentino cinquecentesco ricopiato fedelmente dai documenti del tempo.

Alla cerimonia presero parte, coll' usato Cerimoniale, le Autorità civili e militari. Il Sindaco e i Componenti la Giunta Comunale intervennero, altresì, alla messa solenne in Duomo pontificata da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Il patriottismo del Sodalizio.

Fino al 1848 le Feste di San Giovanni si succedettero nel solito ordine.

Ma in quell' anno, gli avvenimenti politici fecero sospendere ogni iniziativa della Società, che pubblicò un manifesto alla cittadinanza invitandola a raccogliersi intorno ai Volontari, che da ogni parte d' Italia correvano in armi sui campi della Lombardia a morire per “ un nobile e santo ideale „.

Nel periodo della gran guerra la Società offrì alla Patria l' oro delle sue medaglie, orgogliosa di poter contribuire, sia pure modestamente, alla immancabile e definitiva vittoria.

Nel disordine del dopo guerra quando i cittadini si dividevano in acerbe contese fece opera di concordia chiamando la cittadinanza a raccogliersi con spirito sereno sotto la protezione del suo Santo Patrono. Riunì cittadini di ogni classe in un gran Comitato che inneggiando alla vittoria organizzò feste solenni in onore del Santo.

Fra le patriottiche iniziative della Deputazione, è degna di particolare rilievo l' istituzione di un *Concorso infantile di Igiene e Allevamento*, che, per il suo carattere umanitario e scientifico ha raccolto l' unanime consenso popolare e il plauso degli scienziati che si occupano dell' igiene infantile. Anzi, poichè l' esito insperato dei due concorsi finora fatti è stato superiore alle aspettative degli organizzatori e poichè da varie parti d' Italia sono stati rivolti inviti ad allargare l' organizzazione del Concorso oltre i confini della Regione, per il 1926 il Concorso è nazionale.

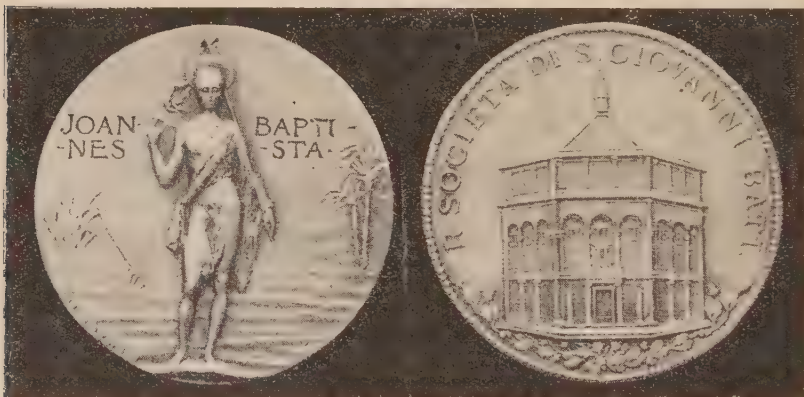
I Doni della Società.

Nel 1828 per incarico della Deputazione fu presentato, in occasione delle Feste ai Soci ed alle Autorità, la stampa di un disegno in rame di Cesare Mussini che rappresenta San Giovanni in atto di



Medaglia del 1828 commemorativa di San Giovanni.

proteggere Firenze, disegno che non mi è stato possibile trovare per riprodurlo. Ne abbiamo, peraltro, la descrizione.



Medaglia del 1920 eseguita e donata dal Comm. Prof. E. Michelassi.

“ Da un lato sta il Santo circondato da Angeli in atto di benedire Firenze e la Toscana. Questa è simboleggiata da una donna

regalmente ammantata, la quale, posa un ginocchio sopra un Leone che regge colla zampa lo stemma di Firenze, dall'altro lato sta l'Arno in atto di significante ammirazione „ Questo disegno fu dedicato al senatore Covoni.

Il Mussini fu nominato socio onorario della Società di San Giovanni, e del quadro fu fatta una litografia da Giuseppe Galli.

In quello stesso anno fu chiesto al granduca Leopoldo II il permesso di coniare una medaglia commemorativa di argento quì pure riprodotta, sul *recto* di essa medaglia è raffigurato San Giovanni in atto di benedire: sul *verso* sta l'iscrizione — “*Leopoldo II — M. E. D. — Pio munifico Claro — Ob multa in Se collata — Beneficia — Societas Flor. — S. Io. Baptistae — Sociis honorandis — An. MDCCCXXVIII* „

La proposta di coniazione di questa medaglia fu approvata il 21 marzo 1828; fu coniata da Giuseppe Nannucci che la eseguì gratuitamente.

Come di dovere, al Granduca furono presentate le prime due medaglie, una di argento e l'altra di bronzo, dal Principe Corsini. Queste medaglie vengono annualmente distribuite ai soci ed a coloro che possono avere acquistate particolari benemerienze verso la Società.

La medaglia che si distribuisce oggi non è più quella del 1828. Essa è stata rifatta con conio nuovo e con disegno diverso, ideato ed inciso dal prof. commendator Enrico Michelassi, e fu da lui donata alla Società in occasione della sua elezione a Presidente (1920).



S. E. Alfonso Maria Mistrangelo, Cardinale,
Arcivescovo di Firenze.

La nuova Sede.

Il Comune fiorentino da molti anni segue con interesse e con plauso le iniziative del sodalizio, accordando, in varia misura, un concorso finanziario che le necessità del tempo fanno desiderare maggiore. Quest'anno poi ha voluto come segno della sua sempre maggiore considerazione, concedere alla Società la storica *Torre della Castagna* per istituirvi la Sede sociale.



S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia,
Duca d'Aosta.

L'inaugurazione di questo locale sarà fatta nell'anno che corre 130° anniversario della istituzione della Società. Per quella occasione viene organizzata una grandiosa Fiera e saranno tenute conferenze di carattere storico e religioso.

*Il Libro d'oro.**Il Magistrato del Sodalizio.*

Il Presidente onorario della Società è, per statuto, l'Arcivescovo *pro tempore* della città di Firenze: S. E. il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo d. SS. PP.

Nell'Albo dei Soci di onore si leggono i nomi dei più eletti Componenti l'aristocrazia del sangue, del pensiero, del braccio. Fra essi primeggiano quelli di S. A. R. il Duca d'Aosta e di S. E. Benito Mussolini, il restauratore delle fortune d'Italia.

I Presidenti - 1796-1925.

Alla prima Deputazione del 1796 presieduta come dicemmo, dal senatore cav. Silvestro Aldobrandini succedettero, nel 1801, il senatore cav. Silvestro Pasquali già Aldobrandini; nel 1823 S. E. il principe don Tommaso Corsini; nel 1850 S. E. il cav. G. C. Giovanni Baldasseroni; nel 1856 S. E. il cav. G. C. marchese Giovanni Ginori; nel 1861 ancora S. E. Giovanni Baldasseroni; nel 1873 il mar-



S. E. Benito Mussolini, primo Ministro del Regno d'Italia, 1926.

chese Viviani Della Robbia; nel 1874 il marchese Girolamo Della Stufa; nel 1878 il cav. Raffaello Cecchi; nel 1883, di nuovo il marchese Girolamo Della Stufa; nel 1888 il marchese Antonio Gerini; nel 1910 il cav. Raffaello Mazzei, e, finalmente, nel 1920, il



Comm. Prof. E. Michelassi, Presidente.

prof. comm. Enrico Michelassi
“ artista di merito eccezionale, che ricorda, nelle sue perfette creazioni, gli antichi maestri fiorentini, ai quali Egli vuol ricondurre la sua arte finissima „: benemerito Presidente al quale auguro la gloria di potere riportare all’antico splendore anche le tradizionali Feste di San Giovanni.

Mentrescrivo (giugno 1926), dopo una lotta vivace, è stata eletta dall’Assemblea generale dei soci la nuova Deputazione, che è costituita nel modo che segue: Michelassi comm. prof. Enrico, *Presidente*; Maccioni Enrico, *Vice-Presidente*; Gattinelli ten. Gastone, *Segretario*;

Rossi Enrico, *Vice Segretario*; Sermanni rag. Vittorio, *Provveditore*; Foianesi rag. Vincenzo, *Tesoriere*; Michelozzi avv. Alessandro, *Consulente legale*; Onori not. Ferdinando, *Notaro*; Gori comm. Pietro, *Archivista*; Rondalli comm. Giulio, Fochi cav. uff. Attilio, Bartolozzi cav. Guido, Sbrocchi rag. Aldo, Scarpellini cav. Gustavo, Bartolini Egisto, *Consiglieri*; Doni comm. rag. Alessandro, Della Porta comm. ing. Franco, Afferni cav. Alfonso, *Sindaci Revisori*.



XXVII.

PER LE FESTE DI SAN GIOVANNI

E.... SOPRATUTTO,

PER LA PIAZZA DI SANTA MARIA NOVELLA

Una calda.... il Parco della Rimembranza sul colle di San Miniato. — E una fredda!.... — Piazza di Santa Maria Novella trasformata in giardino!?
La questione, nella sua prima parte, virtualmente risolta. — Il Cimitero delle Porte Sante. — Il Cipresso, l'Olivo e il Rosaio: vanno d'accordo? No! — Tre Piazze storiche. — La Piazza della Signoria. — La Piazza di Santa Croce. — La Piazza di Santa Maria Novella. — Lo sbarco di Amerigo Vespucci a Lisbona. — Una preghiera ed un voto.

Il Consiglio Comunale della città di Firenze ebbe da occuparsi in questi ultimi tempi, in sede di bilancio, di due questioni, più che cittadine, italiane, e quindi di un non comune interesse, cioè: la creazione di un vero, decoroso, unico *Parco della Rimembranza* e la sistemazione di una delle tre storiche Piazze fiorentine.

La *Nazione* del 31 luglio 1925 n. 181, ricordando ai lettori le voci corse sul doppio argomento, scriveva:

Una calda!...

“ La notizia non è completamente nuova: Firenze avrà un unico Parco della Rimembranza in un luogo degno e al sicuro da ogni profanazione. Allora però il progetto non era ancora concretato definitivamente e l'assessore Pelagatti dovette limitarsi a dare le più ampie assicurazioni circa il suo interessamento per offrire una

più degna destinazione ai simbolici Alberi che ricordano i nostri gloriosi caduti.

“ Adesso però, superate alcune difficoltà che si frapponevano, la questione può dirsi risolta; e risolta nel modo migliore. Il nuovo Parco, che riunirà gli Alberi commemorativi di *tutti* i caduti fiorentini, sorgerà sul poetico colle di San Miniato, proprio sotto i bastioni di Michelangiolo che cingono il Cimitero delle Porte Sante, su quella vasta zona erbosa attualmente coltivata ad olivi.

“ Il luogo, come ognuno può immaginare, non potrebbe essere più adatto; e non v’ha dubbio che lassù, in quell’oasi di serena pace, in mezzo a quella pittoresca cornice di bellezza, lontano dal tumulto della città, gli Alberi che debbono ricordare perennemente il sacrificio compiuto dai nostri gloriosi concittadini risponderanno maggiormente all’alto significato ideale per il quale furono istituiti e potranno pure, così raccolti in un unico Parco, essere custoditi con più cura e venerati con maggior raccoglimento spirituale.

“ Così, come sono attualmente, sparsi un po’ dappertutto, per lo più trascurati, abbandonati a se stessi, e talvolta anche offesi dalla mano sacrilega di qualche incosciente, questi Alberi sacri della Rimembranza avrebbero finito infatti per perdere completamente, o quasi, il loro carattere simbolico, riducendosi a delle piante qualsiasi, più o meno striminzite, destinate a far arrossire di vergogna ogni buon italiano e a far soffrire, amaramente soffrire, i congiunti degli Eroi così indegnamente commemorati.

“ La geniale idea di raccogliere *tutti* gli Alberi della Rimembranza là sul colle di San Miniato è del prof. Mario Pelagatti, l’attivissimo assessore delle Belle Arti. Erano due anni che egli, con quell’appassionato fervore che lo anima in ogni questione che riguarda il suo dicastero, andava pensando al modo di dare agli Alberi della Rimembranza una collocazione più degna. Come è noto, finora, di questi Alberi della Rimembranza ne sono stati piantati mille soltanto; cosicchè gli altri ottocento caduti fiorentini che fecero olocausto della loro vita alla Patria, aspettavano ancora di essere ugualmente commemorati. Ma dove trovare dei luoghi adatti per questi altri ottocento alberi? Il problema si imponeva anche per soddisfare la legittima aspettazione dei congiunti; e fu così che, pensando con la sua fantasia di artista e di poeta, a quel solitario angolo di terra, nascosto dietro i cipressi della “ Bella Villanella „ di

Michelangelolesca memoria, l'assessore Pelagatti ideò di creare lassù il Parco per tutti i milleottocento alberi simbolici.

“ La bellissima idea, comunicata ai colleghi di Giunta, trovò un consenso unanime ed entusiastico.... ma una non lieve difficoltà ostacolava la rapida attuazione del progetto: il problema dell'allargamento del Cimitero di San Miniato. Come si sa, infatti, nel Cimitero delle Porte Sante non sono rimasti disponibili che pochissimi posti e da molto tempo esisteva un progetto per estendere il cimitero alle zone vicine, compreso il “ Campo degli olivi „, dove, appunto, è stato destinato ora il Parco della Rimembranza. A tale scopo, anzi, erano stati intrapresi gli studi necessari. Bisognava attendere dunque la conclusione di questi studi e la soluzione del problema relativo, prima di poter prendere una decisione definitiva. Adesso, secondo quanto ci ha confermato lo stesso prof. Pelagatti, la questione dell'allargamento del Cimitero è stata risolta in senso negativo, anche per un complesso di altre ragioni, e l'Assessore delle Belle Arti, completamente d'accordo con l'Assessore dell'Igiene, e con la Commissione competente, ha potuto presentare ai suoi colleghi di Giunta un progetto concreto che in linea di massima è già stato approvato „.

(Benissimo! I corpi dei futuri defunti cederanno il posto ai simboli, viventi, dei nostri fratelli morti per la Patria).

“ Il nobile sogno del prof. Pelagatti, a cui ha dato fervidissima fiamma di passione e di incitamento anche il glorioso mutilato e cieco di guerra Carlo Delcroix, è divenuto così un disegno chiaro e preciso che troverà la sua esecuzione pratica nel corso di pochi mesi.

“ — Forse in autunno — ci ha detto l'assessore Pelagatti — e sarà, credete, una sede veramente degna per commemorare i nostri gloriosi concittadini e più adatta, anche per la suggestiva e raccolta poesia dell'ambiente, per ispirare quel senso di ammirazione, di riconoscenza e di venerazione profonda che la Patria deve a coloro che immolarono la loro vita per la sua esistenza e per la sua grandezza.

“ L'egregio Assessore, con quel caratteristico fervore della sua parola, ci ha spiegato anche quali saranno le principali caratteristiche del nuovo Parco della Rimembranza. Esso avrà l'ingresso principale dalla parte del Viale Galileo e confinerà, da un lato e dalla parte opposta, con via del Giramontino.

“ È intenzione dell'Assessore delle Belle Arti di lasciare al loro posto i bellissimi olivi che si ergono sul prato, aggiungendo, disposti con un certo criterio, i Cipressi della Ricordanza. Qua e là, poi, verranno piantati dei Rosai, che aggiungeranno al mistico e simbolico carattere del sacrario, il profumo soave dei loro fiori delicati.

“ Dinanzi all'ingresso principale, che verrà aperto dalla parte del Viale grande, sorgerà una grande Ara funeraria costituita da un grosso masso del Grappa „

(Qui, mi permetta l'egregio Assessore, una osservazione remissiva e modesta. Crede Egli ad un risultato favorevole nella consociazione di piante forestali (Cipressi e simili) con piante agrarie (Olivì) e con quelle di giardinaggio (Rosai)? A me, la teoria e la pratica insegnano che simili consociazioni sono letali. Costituite, avremmo, fino da principio, la lotta per la vita fra i più forti e i più deboli.

Il Cipresso, l'essenza funebre per attributo, longèva per natura, la più invadente e più forte, nel fertile terreno del Colle di San Miniato crescerà rigogliosa, ma ai danni del pure forte e longèvo Olivo, il quale si troverà, presto, avvinghiato, strozzato, derubato delle qualità nutritive del terreno dalle radici del Cipresso, e soffocato, nel soprassuolo, dalle fronde della robusta e invadente resinosa. Privato, così, del nutrimento, dell'aria, della luce, del sole, comincerà ad intristire, a spogliarsi delle foglie, a negare i suoi frutti per morire di inedia e di asfissia.

E lasciamo, pure, morire, senza rimpianto, gli Olivì, produttori d'un prezioso liquido materiale — l'olio — in vantaggio dei forestali, preziosissimi simboli dei nostri 1800 Caduti.

I Rosai. Sono i più deboli. Chi lo ignora? Ma essi possono servire ed essere rinnovati e fiorire se assistiti e artificialmente nutriti nel sottosuolo ed esposti all'aria ed al sole lungo i muri del recinto sui bordi del Parco.

Interroghi l'egregio Assessore in proposito, non le desolate Madri, non le amorose Vedove dei Caduti, non, ad esempio, Professori di Algebra o di Filologia comparata, ma Foresticultori, Agronomi, Giardinieri, e, se erro, accetti, fino da ora, le mie umili scuse, lasciando che mi spezzi il petto, nel recitare il Confiteor e nel ripetere Mea culpa! mea culpa! mea maxima culpa! Peccavi, Domine, Miserere mei!).

..... e una fredda!...

La Nazione prosegue:

“ Gli Alberi che sorgono attualmente nelle varie vie e piazze della città, in memoria dei Caduti, *resteranno al loro posto, (Ahi! male!)* senza le rispettive targhette nominative; in modo che nell'avvenire essi potranno costituire sempre un elemento decorativo ed igienico per la città.

“ Ci consta poi che in Piazza Santa Maria Novella l'assessore Pelagatti ha in animo di creare un vasto e rigoglioso *giardino. (Ahi! peggio!)*.

“ Come si vede, si tratta di un progetto veramente degno dell'anima patriottica della nostra Firenze, e non può esservi dubbio ch'esso susciterà nella cittadinanza un senso di vivissimo plauso.

“ Sappiamo che l'Associazione delle Madri e Vedove di Guerra, la quale non aveva potuto fare a meno di esprimere più volte il suo profondo dolore per lo stato di trascuratezza in cui venivano abbandonati i sacri Alberi dedicati alla memoria dei loro congiunti, invocando anche l'interessamento e la tutela della civica Amministrazione, ha inviato uno di questi giorni all'assessore Pelagatti, per mezzo della sua Presidente, signora Emma Calvo, una commovente lettera di plauso e di ringraziamento per la buona notizia che viene a far cessare il loro accorato tormento.

“ Ed infatti, le madri, le vedove, le sorelle dei nostri indimenticabili Eroi possono ora risollevarsi con fierezza la loro anima desolata: chè i loro cari son vivi e presenti nel cuore dei cittadini: oggi più di ieri, domani più di oggi. Essi vivono e palpitano nel cielo della Patria immortale; e quando vorremo raccoglierci più intensamente nel ricordo esemplare della loro vita gloriosa andremo lassù, sul colle di San Miniato, in quel solitario angolo della più alta poesia umana: la poesia della Patria — e dell'Eternità „.

Un giardino in Piazza Santa Maria Novella?

La notizia fu una vera doccia fredda, che mi fece gelare il sangue nelle vene; ma, rinfiammatosi, per naturale reazione, presi la penna e scrissi quanto segue esi legge nella *Nazione* del 2-3 agosto 1925.

Per tutte le considerazioni contenute nell'articolo pubblicato nel n. 181 della " Nazione „ (31 luglio) applaudo, con entusiasmo, all'idea di istituire, sul colle di San Miniato, il sacro Parco della Rimembranza, e invio pubblicamente al valoroso prof. Pelagatti le mie congratulazioni.

Quello che, francamente, non mi va, è il Giardino in Piazza di Santa Maria Novella.

Amantissimo dei fiori, modesto cultore dei medesimi e modesto scrittore di fioricoltura, amo vedere questi gentili doni della natura, coadiuvata dall'arte, nelle pitture, nei libri, nei campi, nei giardini, sui balconi, sulle terrazze, sulle piazze, ma.... in quella di Santa Maria Novella, no !

Perchè? Il perchè è complesso, ma facile a capirsi.

Le feste storiche, che hanno deliziato, nell'Evo antico e in quello a noi più vicino, i nostri antecessori, e, in special modo le riproduzioni possibili delle medesime, che sono tante, tanto varie, tanto belle, e, aggiungo, tanto apprezzate dal popolo di tutte le classi sociali, feste per le quali abbonderebbero le occasioni, oltre quella annuale di San Giovanni, non hanno più, oggi, ambienti adatti storici, suggestivi, nei quali possano svolgersi.

Tre sono, in Firenze, le Piazze storiche, che furono teatro di avvenimenti e di spettacoli memorabili, specialmente adibite alle Rappresentazioni sacre e profane, agli Omaggi, alle Feste, ai Ricevimenti ufficiali, ai Fuochi, alle Cacce alle Fiere e ai Leoni, ai Combattimenti dei Tori, ecc. Di queste la *Piazza dei Signori* oggi, per la Fontana del Nettuno, pel monumento equestre a Cosimo I, per la sua pavimentatura, per la sua centralità, e soprattutto per il suo traffico, non è più possibile per riproduzioni di Feste antiche.

La *Piazza di Santa Croce*, celebre per i Tornei, per le Giostre, per le Figurazioni mitologiche, per il Calcio, per le splendide Bufalate..., che ha veduto tre futuri Pontefici (due Medici e un Barberini) sudare dietro al pallone spinto e respinto dal piede; Lorenzo, il Magnifico, giostrare a cavallo e spezzare lance; Principi, Granduchi, Regnanti, Personaggi celebri assistere alle rappresentazioni, che vi si facevano.... oggi è, affatto, fuori di combattimento per il monumento centrale a Dante Alighieri, per la lizza ristretta, per i pioli, per le panchine, per i lampadari della luce elettrica, per i Cipressi della Rimembranza.

Quali altri luoghi, quali altre Piazze, avrebbe Firenze? — Le due di Santo Spirito e di San Marco, dove potrebbe trovarsi l'ambiente adatto, no, perchè entrambe occupate dai monumenti a Cosimo Ridolfi ed a Manfredo Fanti, già ridotte a giardini e ristrette.

*
* *

La Piazza della Indipendenza? È bella, vasta, ma troppo giovane per la suggestione della quale la storia abbisogna: eppoi anche essa ha due monumenti, a Bettino Ricasoli e ad Ubaldino Peruzzi, opportuni, bellissimi, ma che ostacolano, con la Foresta di Tigli, che la circonda, l'esecuzione di feste, che potrebbero farvisi.

Abbiamo dovuto scartarla sempre.

Le Cascine? Il Campo di Marte? Troppo lontani, non rispondenti al primo postulato — *l'ambiente storico!* — Ottimi campi per alcuni generi di manifestazioni festive e sportive; per altri no! Lo abbiamo veduto più volte.

Quali altri larghi, quali altre piazze potrebbero rimanere adatte allo scopo?

Una sola! Quella di Santa Maria Novella.

L'Ente per le Attività toscane studia, da tempo, il modo di istituire annualmente feste proprie della città di Firenze (che ne avrebbe tante) come Siena ha le sue Contrade e il suo Palio, come la stessa Firenze ha il Carro de' Pazzi nel sabato santo. Ma tutto è rimasto allo stato di progetto e di aspirazione, perchè manca lo spazio e l'ambiente.

La Piazza di Santa Maria Novella, celebre nell'Evo antico e nel medio, ha dato la prova della sua adattabilità anche nell'Evo moderno.

*
* *

Coloro che hanno varcato il venticinquesimo anno di età, debbono ricordare, e ricordano, le feste che, nel 1902, un Comitato privato presieduto da Gaetano Malenotti, allora Direttore del "Fieramosca", da Alfredo Lumachi, allora addetto alla "Nazione", e da me che scrivo, seppe eseguire su quella Piazza e in quell'ambiente adattato.

Dopo qualche secolo di assoluto oblio, risorsero le antiche disfide cavalleresche: gentiluomini fiorentini e italiani e brillanti ufficiali di cavalleria corsero la Quintana al *Saracino* e all'*Ariete*, (come vedremo nel secondo volume), con tanta moltitudine di popolo, da non credersi, con tanto plauso da non immaginarsi l'eguale, così che S. A. R. il Conte di Torino, che onorò di persona le feste, ebbe a dire: “ *Ho visto parecchi Tornei, ma un Torneo originale, caratteristico, commovente, come questo, non l'avrei immaginato mai* „

*
* *

Fu giuocato, in livrea del Quattrocento, da eletti giovani fiorentini il Giuoco del *Calcio*, dimenticato da centosessantacinque anni e ignorato dai più. E rivissero le pure obliate *Potenze festeggianti*, con la comparsa del *Re della Graticola*, alla testa dei suoi Ufficiali, dei suoi Conti, de' suoi Baroni, rincarnato, per la circostanza, nell'attore popolare Zanobi Bartoli.

*
* *

E finalmente tornarono a correre veloci su quella Piazza i *Cocchi* istituiti da Cosimo I, proprio *per quella Piazza con le due guglie sorrette dalle bronzee testuggini di Giambologna*.

E le cose andarono tanto bene che il Comitativo privato, pagate signorilmente tutte le spese, potè restituire il legname avuto dal Comune, per la costruzione dei palchi ad Anfiteatro, valutato L. 10.000 — in altrettanto legname del valore di L. 17.000 — potè, a mezzo del cav. uff. Giulio Betti, fortunatamente vivente, erogare in beneficenza oltre L. 15.000, — poche oggi, ma molte ventiquattro anni or sono.

Se l'*Ente per le Attività toscane*, se il Popolo fiorentino, presente e futuro, vorranno riprodurre le feste di San Giovanni che furono e sono sue, se ama, date le occasioni, di rivivere, per un poco, la vita degli avi, lasciamogli libero un ambiente storico — almeno uno — uno solo — lasciamogli la Piazza di Santa Maria Novella.

A questa mia lettera fece seguito, il 6 agosto, nella *Nazione*, l'articolo che, testualmente, trascrivo:

“ Renzo Martinelli, l'accurato cronista della *Nazione*; il commediografo promettente; l'altruista benefico continuatore delle Opere



Piazza di Santa Maria Novella · Giostra del Saracino · 1902.

(Fot. Alinari)

di Filippo Renato Pittoreggi; il confortatore dei rejetti della Società civile; il difensore, per cuore, dei supposti innocenti condannati e confinati nelle patrie galere; l'appassionato cultore dei progressi materiali e morali della sua — e mia — Firenze, confortava il mio concetto, con le seguenti parole:

“ S’ha da ricorrere il *Palio*?

“ Non appena l’assessore alle Belle Arti propalò, a mezzo del nostro giornale, il suo proposito di ridurre la Piazza di Santa Maria Novella in giardino pubblico, un grido si levò da quel tavolino del “ Bottegone „ dove Pietro Gori — scrittore della vecchia guardia fiorentina — sta seduto da un trentennio, all’incirca, in mezzo a un crocchio di amici, ahimè, sempre più ristretto!

“ Come? come? Si voleva riempire di piante e di panchine anche la Piazza di Santa Maria Novella? O se a qualcuno, negli anni venturi, fosse risaltato in testa di organizzare, come nel 1902, un bel *Palio de’ Cocchi*? Si rinunciava, dunque, proprio per sempre, a ridar al Popolo fiorentino qualcuna delle sue belle feste tradizionali? E lui (il Gori) che invece d’andarsene al rezzo dei suoi “ Sassi Neri „ era rimasto ad arrostitire a Firenze per tirare in fondo un volume proprio su queste Feste dimenticate (il presente)!... Ah, no! La cosa non poteva passar liscia....

“ E di lì, seduta stante (“ l’abbadi, so’ commendatore, gni si diaccia i’ caffè! „) partì l’accurato messaggio che apparve su queste colonne il giorno di poi.

“ Iersera poi, all’ora solita, al solito tavolino, chiedemmo al comm. Gori di volerci dire qualche cosa di più.

“ Giovani come siamo (sissignori, giovanissimi!) le Feste fiorentine del 1902 non avevano lasciato nella nostra memoria altra traccia all’infuori di una grande macchia di colore, in mezzo a un tripudio di evviva e di fanfare.

“ Poco, per poterne parlare con competenza. Ma Pietro Gori non chiedeva di meglio che spedire qualche rincalzo in appoggio della sua tesi.

“ — Il primo “ *Palio* „ quando fu corso?

“ — Nel secolo XVI. La festa fu istituita precisamente da Cosimo I de’ Medici, Granduca di Toscana e fu una chiara imitazione delle antichissime feste greche e romane. Il Granduca fece costruire quattro grandi Carri allegorici, simboleggianti: il primo il “ *Trionfo*

di Cesare „, o la generosità del “ Perdono „; il secondo il “ Trionfo di Pompeo „, o l'amore alla “ Libertà „; il terzo il “ Trionfo di Ottaviano „, o l'allegoria della “ Pace „; il quarto il “ Trionfo di Trajano „, o l'apoteosi della “ Giustizia „. Anche il Granduca predicava bene e razzolava male.... Ma questo non ha importanza, tantopiù che non ne aveva neanche allora.

“ Cosimo fece dunque subito costruire questi quattro Carri per accompagnare le Capitadini delle Arti, allorchè si portavano ad offerta, il 23 di giugno, al Tempio di San Giovanni.

“ Ma i Carri non bastavano. Per fare con quei Carri una festa tipica alla romana, ossia le Corse per la conquista d'un Palio, ci volevano l' “ Arena „, e le “ Guglie „. L'Arena ideale la stabilì sulla Piazza di Santa Maria Novella e ordinò, subito, la costruzione delle due Guglie. Fatti i basamenti, le Guglie furono costruite in legname, e dalle Cronache si apprende che la vigilia di San Giovanni del 1563 il Granduca fece correre il primo Palio e ordinò che si facesse tutti gli anni “ *in perpetuum* „, affidando detta cura ai Consoli dell'Arte dei Mercadanti. Più tardi, un suo successore sul trono toscano (mi pare, così a mente, Ferdinando II), fece sostituire le Guglie di legno con quelle attuali di marmo di Seravezza, e Giambologna fece quelle belle testuggini in bronzo che le sorreggono.

“ Il Palio dei Cocchi fanatizzò e divenne una festa di pretto carattere fiorentino che continuò, salvo rarissime eccezioni, dal tempo di Cosimo I al 1858, che fu l'ultimo anno di regno dell'ultimo granduca Leopoldo II di Lorena.

“ — O come andò che, dopo tanto tempo, nel 1902, vi venne in mente di riesumare il “ Palio? „

“ — Mah! Gente all'antica.... lo facemmo risorgere. Ma bisognerebbe poter fare un *referendum* e ci si accorgerebbe, allora, se è proprio vero che siamo dei malinconici arretrati! Popolo in festa ne ho visto, ma come in quei giorni non lo avevo veduto nè l'ho visto più mai!

“ — I Carri furono fatti apposta?

“ — No, no. Le cose andarono così. Bisogna sapere che nel 1824 proprio nell'anno in cui, per la morte di Ferdinando III, Leopoldo II salì al potere, le vecchie “ bighe „, che avevano corso almeno 270 volte, non si reggevano più. Il Comune di Firenze (allora Magistrato civico), che dalla vendita dei posti dell'Anfiteatro di legname pren-

deva fior di quattrini, aveva deliberato la spesa occorrente per quattro bighe nuove, quando ebbe l'offerta dal Comune di Pisa di acquistare le sue, che erano in buonissimo stato e le acquistò per 400 lire toscane. E queste furono le bighe che corsero nel 1902. Esse erano depositate in quel vasto locale contiguo al Tempio di Santo Spirito, dove aveva lo studio di scultura l'amico valoroso e carissimo, comm. Raffaello Romanelli. Facendo un piacere all'amico e a me stesso, col consenso del Sindaco, le feci riparare al falegname Rangoni, che aveva la sua officina lungo le mura di San Rocco, a San Frediano. Il Rangoni fece un solido e buon lavoro, e riverniciate, ridorate, ecc. ecc., la "Prasina", o Verde, la "Russata", o Rossa, la "Veneta", o Cerulea, l'"Albata", o Bianca, corsero in gara suscitando nel pubblico che affollava in modo inverosimile il vasto Anfiteatro una vera frenesia. Perfino i tetti di tutti gli edifici circostanti erano gremiti di folla! Vi sono fotografie magnifiche che lo documentano.

" — E ora queste "bighe", che fine hanno fatto?

" — Nessuna fine. Debbono esistere ancora e in buonissimo stato. Salvo il vero, debbono trovarsi in qualche locale del Comune. Nel 1905, al tempo del Sindaco marchese Ippolito Niccolini, quando io ero Consigliere anche del Comune di Firenze, i Carri esistevano, nè ho mai sentito dire che fossero stati alienati. C'era anche il legname servito all'intera costruzione dell'Anfiteatro. Di questo sì che anch'io domando: dov'è andato a finire?

" — Rimase distrutto in un incendio verificatosi or sono parecchi anni?

" — Gireremo, per ogni evenienza, la domanda a chi di ragione. Intanto, il problema è questo: giardino o piazza?

" *Piazza, senz'altro. Firenze (giardino della Toscana; Toscana, giardino d'Italia; Italia, giardino del mondo)* non sente, affatto, il bisogno di altri giardini. Ne ha, forse, troppi.

" *Mi limito a citarne tre soli di fama mondiale, cioè: Boboli; le Cascine; il Viale de' Colli.*

" Questo, più propriamente e storicamente, dovrebbe chiamarsi il *Viale dei tre P.* dalle iniziali dei cognomi di *Ubaldo Peruzzi*, sindaco; *Giuseppe Poggi*, architetto; *Attilio Pucci*, giardiniere, memorabile triade di Fiorentini, che lo idearono, lo crearono, lo ridussero quale è. *Unicuique suum!*

“ Giardini, dunque, ne abbiamo abbastanza e se c'è qualche soldo disponibile in bilancio, pensiamo a migliorare quelli che esistono. Santa Maria Novella lasciamola com'è. Il “ Palio „ non lo correremo più, magari, ma salvateci, almeno, un briciolo di speranza.... E siamo in molti, in moltissimi, a pensarla così. Non ci credete? —

*
* *

“ Ci crediamo perfettamente. Più d'una lettera c'è giunta per plaudire all'idea del comm. Pietro Gori.

“ I Fiorentini son fatti così. Dimenticano spesso. Ma quando ricordano.... „

Agli Amministratori della città di Firenze.

Signori del Comune: Gonfalonieri, Priori, Sindaci, Assessori, Consiglieri, Governatori, Podestà, *Probi-Viri*, Reggitori delle sorti di Firenze nostra, presenti e futuri,

— non obliate, nel prendere deliberazioni, che Firenze è un tessuto di storia, che ogni fabbrica, ogni pietra, ogni rudere, ogni piazza, ogni contrada, ogni via, segna memorie ora tristi, ora liete, or gloriose, apprezzabili sempre;

— pensate quanto può essere pericoloso il cambiare nome alle vie; l'abbattere mura vetuste; fare *larghi* ove erano *stretti*, antichi documenti di storia e di cronaca patria; come, in fondo, non sia vero che il sostituire il nuovo al vecchio sia “ *da secolare squallore a vita nuova restituire* „; come non sia sempre opportuno il convertire piazze in giardini e procedere ad alterazioni, magari simpatiche, a prima vista;

— riflettete che la vita, gli usi, i costumi dei popoli variano in quasi determinati periodi di tempo; che dal più ostentato ateismo si passa, con facilità, all'ascetismo più accentuato e viceversa; che si apprezza oggi quello che si è trascurato ieri; che si rimpiange, invano, quello che si è distrutto, più anche di quello, che non si è fatto; — Perchè? — Perchè rimane salda nell'animo e nella mente dei popoli la patria storia e nel cuore dei medesimi un invincibile fascino per le patrie memorie.

— Ricordate che la Piazza di Santa Maria Novella fu ordinata dalla Repubblica Fiorentina, nel 1331, ed ampliata, nel 1344, ad istanza di San Pier martire (al secolo Fra Pietro) per renderla atta alle predicazioni pubbliche contro le Fazioni eretiche, che allora fiorivano in Firenze, e che, fino dal suo inizio, fu il *largo* destinato alle funzioni solenni, prima, della Repubblica, poi, del Principato, cominciando dalla creazione dei Cavalieri, e venendo giù, giù, alla istituzione del *Palio de' Cocchi*, la festa *princeps* della vigilia di San Giovanni, festa che l'Istitutore ordinò che fosse celebrata, *annualmente, in perpetuo*.

Una festa patriottica.

Di tali Feste Firenze nostra ne ha tante!

Mi sia permesso, anzi, di dar termine a questo volume con la riproduzione d'un rame assai raro, rappresentante una Festa solenne



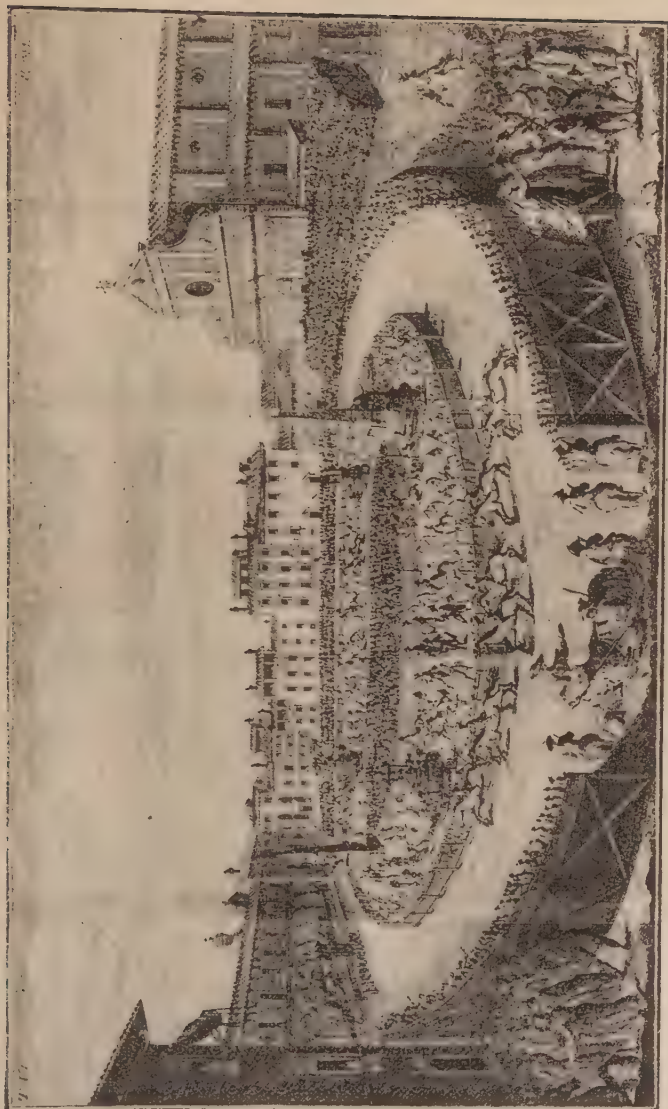
Pietro Leopoldo I
Granduca di Toscana.

svoltasi sulla Piazza di Santa Maria Novella nei giorni 21, 26 e 29 settembre 1765, alla presenza del granduca Pietro Leopoldo I di Lorena, sovrano straniero, ma di cuore e di mente fiorentino e italiano, benemerito Principe riformatore di fama imperitura, mondiale.

La Festa, altamente patriottica, fu celebrata dai Fiorentini in ricordo e in onore del concittadino Amerigo Vespucci, di Colui dal quale trasse il proprio nome la quarta parte del mondo, l'America.

Essa simboleggiò il ritorno dell'intrepido Navigatore in Europa e la sua entrata trionfale in Lisbona.

In questa vignetta si vedono: la storica Piazza racchiusa nell'anfiteatro di legname, smontabile, per gli spettatori; i palchi per i Regnanti e quelli pei Ciambellani, per i Cavalieri e per le Dame; i carri dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America; le ban-



Lo sbarco a Lisbona di Amerigo Vespucci.

(Antico Rome).

diere delle Armate delle quattro parti del Mondo; i Trofei militari riportati dal Vespucci, appesi alle guglie: la R. Guardia dei Dragoni a cavallo e i Barberi per la storica corsa.

Insomma, la Piazza di Santa Maria Novella, quale fu, e quale dovrebbe essere, oggi e sempre.

Una preghiera ed un voto.

Onorevolissimo Sindaco di Firenze, che tanto affetto avete di mostrato e andate dimostrando per la nostra Città, salvate da pericolose trasformazioni, rendete e lasciate affatto libera da verghe tranviarie, da lampioni, da piante, da fiori e sterrata, quale fu nei secoli scorsi, da ogni ingombro, insomma, pei contemporanei e pei posteri, una Piazza — una sola — la bella, suggestiva, storica di Santa Maria Novella.

Te rogamus: audi nos!

INDICE

I. Le origini. Pag. 3

Come e quando ebbero origine le Feste di San Giovanni. — Il tempio: quando fu edificato? — Fu pagano, o cattolico? — Il dio Marte. — Teodolinda e Agilulfo proclamano San Giovanni protettore di Firenze e stabiliscono feste annuali. — Dal secolo VI al XII. — Documenti di antichità. — Il secolo XIII. Tempi e fabbriche meravigliose. — Un anziano disonesto. — La Zecca batte i primi fiorini di San Giovanni (1250). — Fiorentini *sobri* ed *economi*, ma *splendidi* e *magnifici* secondo i casi. — Il feudalismo e il Trattato di Costanza con Federigo Barbarossa. — Firenze dal 542 al 725. — Il primo cerchio delle mura. — Il movimento municipale italiano. — La contessa Matilde. — San Giovanni, museo patrio. — L'elmo e la spada del vescovo Ubertini. — Dante Alighieri incoronato poeta in San Giovanni nel 1463.

II. Preparativi e programmi Pag. 15

Di qual genere furono le Feste di San Giovanni. — Splendidezza. Decadenza. Interruzione delle Feste. — La prima descrizione delle Feste di Goro Dati (1380-1405). — Come i Fiorentini si preparavano. — I Bandi del Podestà e i sei Buonomini. — Inviti a gentiluomini forestieri. — La Compagnia dell'Amore (1283). — Le brigate del Corso de' Tintori e di Via Ghibellina (1333). — I programmi delle Feste fino a tutto il 1453. Santo Antonino e il programma del 1454. Un programma nuovo.

III. Le gentildonne e le schiave Pag. 25

Le gentildonne fiorentine. — Magnificenza e bellezza. Attestazione poetica. — Le leggi suntuarie. Abiti e gioielli. — Il *Corriere della Moda* delle nostre antenate. — Le *schiave orientali* e la schiavitù nei secoli XIV al XVI. — L'emancipazione dei servi della gleba nel secolo XIII. — La peste del 1348. — Le schiave orientali a Firenze. — Tutte in faccende per San Giovanni. — Firenze “*fior sopra gli altri fiorito*”.

IV. Fidanzamenti e sponsali Pag. 36

San Giovanni e Sant'Antonio. — Il 1° maggio. — Calendimaggio. Fanciulle inghirlandate. Pranzi all'aperto. Canti, musiche e danze. Il *Majo*. Fiori benedetti. Funzioni religiose. La mostra dei Benefattori della Verna. — Cosimo III proibisce le maggiolate e vieta ai genitori l'ammissione dei giovani per amoreggiare con le ragazze. — Serenate e armergerie. L'armergeria di Bartolomeo Benci. — Le nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli (1420). — Le leggi che regolavano le nozze e i corteggi nuziali. — Quando si dava l'anello. — Gli sponsali di Bernardo Rucellai con la Nannina de' Medici (1466). — Armergerie in Via della Vigna Nuova.

V. La notte di San Giovanni Pag. 49

Superstizioni e credenze popolari. — Tesori nascosti ed acque di lunga vita. — L'aglio, la radicchiella e le erbe medicinali. — Le viole garofanate. — La rugiada. — Le streghe. — Le tre Messe. — Le aspiranti al matrimonio. — L'oroscopo del piombo strutto. — Il fuoco fuga i demoni estivi. Significato augurale. — Caròle, balli e San Audoino. — L'astro solare. — Panelli, luminare, fuochi artificiali e girandola. — La macchina per i Fuochi sul Ponte alla Carraia.

VI. Censi, tributi e doni Pag. 59

Antichità dei censi, tributi e doni (secoli VII-XIV). — La donazione del vescovo Specioso. Livellari e feudatari. L'Arte dei Mercadanti. — Il tributo dei Pisani (1364): Due stendardi. — La statua d'oro distrutta per pagare i capitani di ventura. — Il ruspone di San Giovanni. — Le medaglie d'oro del popolo. — I castellani di Mangona. Il conte Uberto. Gli uomini di Bastia. — *Per forza, Siena!* — I palii e i cèri del 1370. — Città, castella, marchesati, contee, ecc. obbligate all'offerta nel secolo XVIII. — I doni ai Granduchi. Il legato del cardinale Pallavicini a Cosimo III. — Il pranzo alle famiglie Ughi e Visdomini. — Le mance ai portatori dei doni. — I regali ai magistrati, cortigiani e stipendiati aboliti da Ferdinando II e da Cosimo III.

VII. Cèri, carri e palii Pag. 72

In Piazza della Signoria: Torri d'oro e cèri. — I Pittori dei cèri. Proposta di arderli e di rinnovarli. I cèri si cambiano in carri. — La venuta di Leone X (1515) e il sogno di sua madre. — Il Falò dei cèri vecchi. — L'uso de' carri nuovi. — Antichità de' carri festivi e il *Carroccio*. — I cinque carri nuovi distrutti dal fuoco nel 1662. — Il carro di *San Giovanni*, o della *Zecca*, detto *Brindellone*. San Giovanni vivo e verde. — La Colazione di Via del Proconsolo, già de' Balestrieri. — False opinioni. — *Giglio! Giglio!* — *Palle! Palle!* — Il palio e i palii. — Cèri e palii in San Giovanni. Il Ballatoio. Tolti nel 1484. — Come si portavano i palii. — Bastonate e fughe. — Il Dossale (1366). — Il *Brindellone* del secolo XIX.

VIII. Un po' di storia — Il Magnifico e il Savonarola. Pag. 87

Il secolo XV. Il Rinascimento. — Scienze, Lettere ed Arti. — Conquiste fiorentine. — Firenze tranquilla. — Cosimo *Pater Patriae*. — Piero di Cosimo. — Lorenzo il Magnifico. — Governo di Lorenzo. — Splendide Feste. — Firenze gloriosa. — La morte del Magnifico. — Piero di Lorenzo. — Stranieri in Italia. — Carlo VIII e Pier Capponi. — Piero e i Medici in esilio. — Come si inizia il secolo XVI. — Fra Girolamo Savonarola. — La delusione amorosa e il Chioistro. — Visione e predicazione. — Bando alle Feste profane. Orazioni, Penitenze e Libertà. — Palleschi e Piagnoni. — Cattura. Prigionia. — Ser Cecone di ser Barone e la falsificazione del processo. — La condanna, il laccio, e il rogo. — L'uomo. Un eretico o un santo?

IX. Le processioni e il digiuno Pag. 100

La narrazione di Goro Dati. — Le processioni dei Quartieri. — Il Concilio Ecumenico del 1439. — Papa, Re, Dignitari ecclesiastici e civili. — La Festa del Precursore narrata dai Greci. — Processioni diverse. — La processione dei Sette Baldacchini. — Una questione di precedenza fra Clero metropolitano e Monaci di Badia nel 1703. — Le Reliquie: Braccio di San Girolamo. Mascella dello stesso Santo. Ceneri di San Giovanni Battista. Braccio di San Filippo apostolo. Dito indice del Santo Precursore. Testa di San Zanobi.

X. Rappresentazioni sacre e profane. Pag. 111

Edifici, Trionfi, Misteri. — In che cosa consistevano. — La processione del 1454 con i ventidue Edifici narrata da Matteo Palmieri. — La pazzia d'un Tedesco. — Gli Edifici ridotti a 10. — *Le Nuvole.* Che cosa erano? — *I Giganti.* Come si ottenevano? — *Gli Spiritelli.* Che cosa rappresentavano?

XI. I trionfi delle Compagnie Pag. 120

Due tragedie Medicee. Isabella de' Medici ed Eleonora di Toledo uccise dai propri mariti. — La nascita di Don Filippo de' Medici. — La *Chiesa Militante* e la *Chiesa Trionfante.* — Trionfo della Compagnia di San Bastiano. — Il *Giudizio di Salomone* della Compagnia di San Francesco. — La *Pace universale* della Compagnia di Santo Alberto. — Il *Battesimo*, Cavalcata della Compagnia di Sant'Iacopo del Nicchio. — *San Giorgio e San Niccolò*, delle Compagnie omonime. — La *Linea di Nostro Signore Gesù Cristo*, della Compagnia di San Giovanni Evangelista. — La *Vergine Assunta* della Compagnia di San Marco. — L'*Incoronazione di Maria* della Compagnia dell'Arcangelo Raffaello.

XII. La mostra Pag. 131

Le Tende sulle Piazze di San Giovanni, del Duomo e in Calimala. Loro peripezie. — La Mostra. Sua nobiltà e utilità. — Obbligatorietà della medesima. Un bando del 1473. — La descrizione della *Mostra* d'un poeta del Trecento. — Istituzione d'una Fiera sul Prato d'Ognissanti; fallita. — La misteriosa morte del granduca Francesco I e di Bianca Cappello (1587). — Il concorso delle *Potenze festeggianti.* — La Mostra del *Duca del Carroccio* in Vaccheresia (1588). — I duchi di Mantova: Eleonora di Francesco I e Don Vincenzo Gonzaga. — Il ragguglio della Festa, da lettere di Valerio Ruggieri a Don Pietro de' Medici. — L'apparato de' Setaioli. — Quello del *Marchese della Nespola* e del *Duca della Biscia.*

XIII. L'offerta Pag. 148

Le Offerte. La parola a Goro Dati. — Le Corporazioni d'Arte. Loro gonfalon. — Firenze da Sestieri divisa in Quartieri (1343). — Le 16 Compagnie e i loro gonfalon. — La Guardia del fuoco. — Lo stemma di Carlo di Valois. Perché? — I Capitani di Parte Guelfa (1267). — I Signori della zecca e i Prigionieri liberati. — Il Podestà (secolo XI-XIII). — Il Capitano del Popolo. — L'esecutore degli ordini di giustizia (1250). — Il Gonfaloniere e i Priori. — Come andava fuori la Signoria? — Quale era l'abito del Gonfaloniere e dei Priori. — I Corsieri, i Fiamminghi e i Bramanzoni.

XIV. Omaggi. Pag. 164

Obbedienza e omaggio nel Principato Mediceo da Alessandro a Gian Gastone. — Francesco II e il suo ritratto. — Pietro Leopoldo e Maria Luisa (1765). — La Guardia nobile e la solennità degli Omaggi del 1766. — La *Vittoria di Tomiri*, combattimento sulla Piazza di Santa Croce (1772). — Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, a Vienna. — La Reggenza (1789). — Ferdinando III, decimo granduca di Toscana, 1790. — Cento ragazze dotate dal Granduca e cento matrimoni celebrati in Duomo dall'Arcivescovo (1791). — La Rivoluzione francese (1789). — L'invasione francese (1796). — L'astro Napoleonico. — Ferdinando III in congedo (1799). — Il Regno d'Etruria e Lodovico di Parma (1801). — Maria Luigia e l'infante Carlo Lodovico (1803). — Anche la Regina d'Etruria in congedo (1807). — Elisa Bonaparte nei Baciocchi, granduchessa di Toscana (1809). — Gioachino Murat fucilato ed Elisa Baciocchi in fuga (1814). — Ritorno di Ferdinando III (1814). — Sua morte (1824). — Leopoldo II (1824-1858). — La Rivoluzione del 1859. — I Sabaudi.

XV. Le Feste dal 1488 al 1512. Pag. 193

Le Feste del 1488. — Le nozze di Franceschetto Cybo con Maddalena di Lorenzo il Magnifico. — La curiosità dei Fiorentini per vedere il *figlio del Papa* e il *genero di Lorenzo*. — Le Feste del 1491 e la magnificenza del Magnifico. — I quindici Edifici, rappresentanti il trionfo di Paolo Emilio. — Le mancate Feste del 1494 e del 1496 e Francesco Altoviti. — La girandola del 1498. — L'insulto alla memoria del Martire. — Le *Bolle francoise*. — Le intimidazioni e le violenze Pallesche del 1512.

XVI. Le Feste diaboliche del 1513, 1514 ed altre. . . Pag. 199

Il secolo XVI e il XX. — I romanzi di Giulio Verne. — Il cardinale Giovanni, Giuliano e Lorenzo di Piero de' Medici rientrano in Firenze (14 settembre 1512). — Pietro Paolo Boscoli e Luca Capponi lasciano il loro capo sotto la scure del carnefice. — Niccolò Machiavelli esiliato, carcerato, torturato. — Giovanni de' Medici eletto papa si nomina Leone X (11 maggio 1513). — Padre Francesco da Montepulciano (1513) predica e muore. — L'assalto a *uno Castello* in Piazza de' Signori; morti e feriti. — Il combattimento de' Tori. — Sodoma e Gomorra. — Due meretrici e due giovanotti. — Siena e... il cavallo di Troja. — Una caccia alle bestie feroci in Piazza della Signoria. — Le gesta dei leoni. — I palchi di legname e i diboscamenti. — Monte Morello e la travatura degli Uffizi. — Quattro Cardinali. — Il racconto di Luca Landucci. — La narrazione del Cambi. — I ricordi del Rinuccini. — La vendita dei palchi. — Una cavalla "*co' i cavagli!*"... — I Festajoli. — *Dio li perdoni!* — La famosa caccia del 1451. — Un Cavaliere in speroni d'oro dell'imperatore Federigo che cavalcava... come poteva! — La relazione, in terzine, d'un anonimo. — La caccia del 1737. — La giostra dell'Ariete. — I Trionfi di Camillo. — La Festa del 1516. — I Festajoli. — Una rara medaglia. — Una fusta dei Pazzi.

XVII. Gli ultimi "Sangioanni", sotto la Repubblica — Gesù Cristo Re di Firenze e del Mondo Pag. 213

L'elezione a Pontefice di Giulio de' Medici (Clemente VII) (1523). — Sue mire. — Gesù Cristo eletto Re del Popolo fiorentino (1527). — Ventiquattro voti contrari a Maria Santissima. — La Lega di Francesco I di Francia. — Clemente VII e Carlo V (1529). — Il Trattato di Barcellona (29 giugno 1529). — Gli Ambasciatori Fiorentini e Carlo V. — La pace di Cambray (5 agosto 1529). — Gli Ambasciatori della Repubblica e Clemente VII. — Le profezie di Fra Girolamo Savonarola. — Illusioni e Feste. — Un *Calcio* sulla Piazza di Santa Croce. — L'assedio (24 ottobre 1529). — Stefano Colonna. — Il 24 giugno 1529. — La rassegna delle Milizie Fiorentine in Piazza della Signoria. — *Una grossa manovra sul Prato d'Ognissanti*. — Malatesta Baglioni comandante generale della Repubblica. — I Combattenti. — Le Sacre Immagini della Madonna dell'Impruneta, di Santa Primerana e di Santa Maria in Campo. — Michelangelo Buonarroti alle opere di difesa. — La Processione senza le donne (24 giugno 1530). — La Rivista delle Milizie (16 maggio 1530). — Da Santa Maria Novella al Duomo. — Fra Benedetto da Foiano e Baccio Cavalcanti. — Le corone civiche. — Il giuramento di Stefano Colonna e delle milizie. — Francesco Ferrucci. — *Finis Reipublicae!* — Gesù Cristo, Re del Mondo.

XVIII. Dalla Repubblica al Principato — Alessandro De' Medici Pag. 222

La caduta della Repubblica. — *Medici!... Medici!... Palle! Palle!* — Il Ministro di Carlo V. — La Bolla d'oro. — Firenze decaduta e... rialzata! — *Humana cecitas!* — La nuova Costituzione. Alessandro de' Medici primo Duca. — Chi era?

— Sposa Margherita figlia naturale di Carlo V. — L'arrivo a Firenze della nuova Duchessa. — Una visitina di Carlo V. — La notte del 6 gennaio 1537. — Alessandro trucidato nel suo letto. — Lorenzino di Pier Francesco, il traditore. — Il teschio di Alessandro de' Medici. — I denti e l'avvocato Ferrigni (Yorick). — Le Bandiere di San Giovanni. — Le condizioni di Firenze.

XIX. *Il Palio de' Cocchi.* Pag. 230

Cosimo I, secondo Duca (1537). — I Lanzi (1541). — Le Armi alle Potenze (1545). — Il *Combattimento di David e Golia* (1549). — I quattro nuovi *Trionfi* (1549). — *Il Palio de' Cocchi* (1563). — Come era il Palio. — La Piazza di Santa Maria Novella. — Le Aguglie e le Tartarughe del Giambologna. — La Loggia di San Paolo. — Il Corso delle carrozze e la Cavalcata dei Granduchi. — La descrizione poetica della Corsa di Domenico Poltri (1602). — Le vicende delle Bighe. — Leopoldo II e l'ultimo Palio de' Cocchi nel 1858. — Resurrezione del Palio nel maggio 1902.

XX. *Il Palio dei Barberi.* Pag. 243

Le Corse de' Cavalli e il Palio de' Barberi. — Loro antichità. — I Palii di San Giovanni; di San Pietro; di San Vittorio; di San Barnaba; di Santo Noferi; di Marliano; di San Lorenzo; di Santa Reparata. — L'Alighieri, Cacciaguida e il Palio del 1288 sotto Arezzo. — Il Palio de' Barberi sotto la Repubblica. — Dal Ponte alle Mosse a Porta alla Croce. — Ferdinando di Cosimo III fonda la razza de' Barberi a Poggio a Caiano. — L'Occupazione Francese. — I Barberi nel secolo XIX. — Il granduca Leopoldo II e l'ultimo Palio del 1858. — Un Barbero e un Ridolfi. — Sarebbe possibile far correre i Barberi a' nostri giorni?

XXI. *Il Giuoco del Calcio* Pag. 255

Il Calcio. — Dove si giocava. — Bibliografia. — Tre Pontefici. — I Calcianti. — Apprensioni di Dame. — Un morto. — Il diritto di asilo. — Il Calcio all'Estero. — Enrico III re di Francia. — I Fiorentini erano tutti belli come Pierantonio Bandini e Pierfrancesco Rinuccini? — *Calci* memorabili. — Il Calcio del 1691 per le nozze di Anna Maria Luisa di Toscana con Giovan Guglielmo Duca di Neiburgo. — *L'ultimo Calcio* per la venuta di Francesco II e di Maria Teresa di Lorena. — Il *Foot-Ball*. — Paul Bourget e una partita giocata a Cambridge. — Spaventoso e brutale *Sport*. — Tattica Napoleonica? — L'antico Calcio ignorato nel 1898. — Il Calcio risorto nel 1898 e nel 1902. — Perché? — Da chi? — Dove fu giocato. — I *Calcianti*. — Malignità. — Il “Vogliamo assistervi” dei Reali. — *Al Ballo Storico*.

XXII. *Le Potenze, o Signorie, festeggianti.* Pag. 287

Che cosa furono le *Potenze*? — Le origini: la Compagnia del *Bell'Amore*. — Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene. — Anarchia, o Bolscevismo. — La Cacciata del Duca d'Atene. — Quante furono? — Dove? — Insegne e nomenclatura. — Il *Tiranno Leporino* e la Legge sulla Caccia. — Relazioni diplomatiche. — Carteggio del calzolaio Simone Caluri, Re della Graticola, con Francesco I Granduca di Toscana. — Gli aiuti della Repubblica. — Esagerazioni e disastri. — Bandi e Leggi. — Spettacoli. — Soppressioni e ricostituzione. — Vestigia delle Potenze. — Decadenza e fine. — Le Potenze del Contado. — Lotta fra due.... Imperatori! — I mezzi per fare quattrini. — Resurrezioni: il Re della Graticola (1902); il Re de' Batti, il Re delle Conce e l'Imperatore del Prato (1922).

XXIII. *Il Ballo* Pag. 324

Le Sedi delle Danze popolari. — Mercato Nuovo; la Loggia dell'Orcagna; il Loggiato degli Uffizi; il Palazzo de' Signori. — I balli dei contadini. — Il Ballo attraverso i secoli. — Il Ballo con intervento degli Dei dell'Olimpo. — Balli memorabili in Palazzo Vecchio nel 1887 e nel 1898. — Un giudizio di S. M. la Regina Margherita.

XXIV. *I Leoni* Pag. 343

Il Leone giustiziere. — Gli antichi Martiri della Fede e i moderni Girella. — Gli *sportsmens*. — La venerazione dei Fiorentini pel Re della Foresta. — I Leoni si usano per la caccia. — L'Arme del Re di Scozia. — Che cosa simboleggia il Leone. — Il Marzocco e la Ringhiera. — Dove si custodivano i Leoni. — Magnanimità del Leone. — Superstizioni sfatate.

XXV. *Reliquie - Giubileo - Indulgenze - Diggiuno* . . Pag. 350

Tesori spirituali. — Le Reliquie di San Giovanni. — Come pervennero a noi. — Il legno della Santa Croce. — Gli strumenti della Passione di Gesù Cristo. — Il braccio di San Filippo. — Altre Reliquie. — Un Reliquiario rimesso in onore. — Indulgenze. — Il Giubileo speciale del 1828. — E pel 1926? — Un mandato a procedere.

XXVI. *La Regia Società di San Giovanni Battista* . Pag. 357

Ferdinando III e l'origine della Società. — La prima Deputazione. — Leopoldo II conferisce alla Società il titolo di *Imperiale e Reale*. — Nel 1860 diviene Reale. — I Sabaudi. — Scopi della Società. — Cronache e storie. — Le Feste. — Messa. — Doti. — Beneficenza. — I Doni della Società. — Disegni e Medaglie. — La nuova Sede Sociale. — La Torre della Castagna. — Il Patriotismo della Società. — I Presidenti dal 1796 al 1926. — L'Album di onore. — S. A. il Duca di Aosta e S. E. Benito Mussolini.

XXVII. *Per le Feste di San Giovanni e.... soprattutto, per la Piazza di Santa Maria Novella* Pag. 367

Una calda.... il Parco della Rimembranza sul colle di San Miniato. — E una fredda!... — Piazza di Santa Maria Novella trasformata in giardino! — La questione, nella sua prima parte, virtualmente risolta. — Il Cimitero delle Porte Sante. — Il Cipresso, l'Olivo e il Rosaio: vanno d'accordo? No! — Tre Piazze storiche. — La Piazza della Signoria. — La Piazza di Santa Croce. — La Piazza di Santa Maria Novella. — Lo sbarco a Lisbona di Amerigo Vespucci. — Una preghiera ed un voto.

R. BEMPORAD & F.^o EDITORI — FIRENZE

Prezzo unico del presente volume: nel Regno L. 20.—

Date Due

Apr 28 '35

Royce

May 15 '35

7,

118

MAR 10 '36

WHEATON COLLEGE -- NORTON, MA 02766

WHEE DG735.6.G6 v.1

Le feste fiorentine attraverso i secoli.
31149



3 6307 00177333 9

3114

DG
735.
G6
V.1

